DELLA TARANTOLA O SIA FALANGIO DI PUGLIA LEZIONI ACCADEMICHE DI FRANCESCO SERAO

Francesco Serao

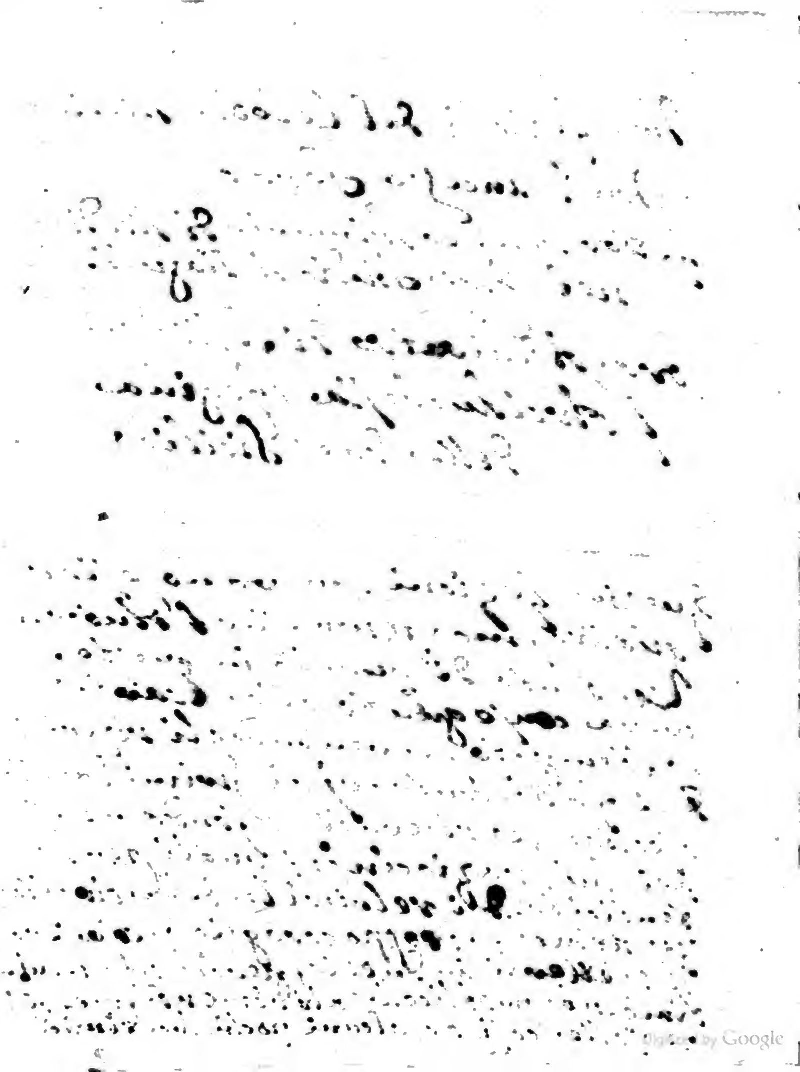


16

Due Lezioni del Celebre Medico
Don Francesco Serao
Lettor Pubb.co e Primario di Medicina nel Regio Studio di Napoli
ora Archiatro di S. Maestà l'Arciduchessa Regina delle due Sicilie

---

Queste Lezioni dovevano esser quattro, ma per non esser l'Autore contento di quanto in queste aveva consegnato alla Carta, e stampato, e venendogli riferiti dei fatti contrarj ai primi da esso ascoltati, e ricevuti per fondamenti dei suoi raziocinj, i quali per l'autenticità dei relatori, e delle circostanze ardua e troppo coraggiosa cosa era il metterli in dubbio, perciò non le ultimò, nè pubblicolle altrimenti, ma dispensolle così ad alcuni pochi suoi Amici.



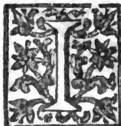
DELLA

TARANTOLA

o vero

FALANGIO DI PUGLIA

LEZIONE PRIMA.



O mi son proposto, Riveritissimi Accademici, di trattare della nostra Tarantola, o Falangio di Puglia; della sua natura, e degli strani effetti del suo creduto veleno: materia quanto curiosa, e del gusto universalmente di ogni uomo; tanto difficile nel medesimo tempo, intrigata, e pericolosa a maneggiare. Nè questa difficoltà è da prendersi in quel senso solamente, onde oscura ed inviluppata riesce a chi più vede la investigazione di qualunque siasi la minima tra le cose naturali: ma per poco che io vi abbia fisso il pensiero, niuna parte mi è paruto discernere di tutta questa istoria propostami, nella quale possa l'uomo soddisfar l'animo suo, e lusingarsi almeno di buona e lodevole riuscita. O che si parli del fatto, o che si cerchi la ragione di esso, tutto quì è dubbioso, tutto coverto di folte tenebre, e contrastato. Ed oh Dio volesse, e potessi io, dietro le cose da altri osservate e notate, con quel poco di più, che osservando e meditando son venuto a raccogliere per me medesimo, potessi, dico, dare all'odierno ragionamento convenevol forma, e sembianza: sicchè sotto la scorza delle mie quali si sieno parole, avessero le vostre purgate menti ad assaggiare qualche minuzzolo di midolla, e gustare pur una stilla di vera e salda dottrina. Ma io sono ben lungi da cotale speranza: ed oltre a quel merito, di essere entrato in questa lizza per ubbidire sol tanto al venerato comando di Monsignor Nostro Illustrissimo *(a)*, e per servire in qualche modo a trattenere per brieve ora le vostre orecchie

(a) Monsignor D. Celestino Galiani Arcivescovo di Tessalonica, Cappellan maggiore del Re: per cui opera fu da prima stabilita, ed è stata poi sostenuta la nostra Accademia.

con ragionamenti di quel genere, di cui sempre vi siete unicamente dilettati; altra approvazione o lode io non so pretendere nè desiderare per questo, fuori di quella, che di buona fede si aspetta a chi con modesti e ritenuti giudicj espone altrui le cose tali, quali elleno sono: volgari, se volgari; meschine, se meschine; dubbiose, se dubbiose. Tale è il mio intendimento; e tale riuscita son contento di augurarmi di tutta questa impresa. Voi intanto con benigno ed attento animo ascoltandomi, vedete se io ho saputo attener la parola.

Nasce nella Puglia, ampia, doviziosa, e conta Provincia del Regno di Napoli una bestiuola, o Insetto, chiamata volgarmente Tarantola. La quale stanziando alla campagna, appiattata in picciole tane, o buche, da lei stessa scavate *(b)* nella terra; ed uscendo da quelle talora per li bisogni di sua vita, se ne' mesi più focosi dell' anno *(c)* venga a mordere o per mal talento, o per altro mal avventuroso incontro *(d)* un uomo *(e)*; crede il popol nostro che lo attossichi efficacemente.

(b) Il Perotto, le cui parole riferiremo più innanzi, credette che le Tarantole abitassero in quelle crepature spontanee, in cui la terra di Puglia si apre per forza dell' eccessivo caldo la state. Ma il vero è che si fabbricano di per sè il nido, e non senza qualche accorgimento, per loro comodo: come appresso verrà a dirsi.

(c) Non mai in altra stagione: ciò che è ugualmente vero e provato in riguardo della Vipera, del Cane rabbioso, dello Scorpione. Veggasi il Redi *Tomo I. pag.63. e 64.* dell'edizione di Venezia del 1712. Nè veggo perchè non debba credersi altrettanto di qualunque Falangio velenoso, oltre a quel di Puglia; che che ne mostri sentire il Jonston *De Insectis libr. II.*

(d) Fummi scritto da un celebre Medico del paese, che non mai le Tarantole mordessero altrui, se non istizzite, e come invitate. Se ciò fosse vero (il che per altro in certo senso suol esser vero di ogni altra bestia velenosa) non dovrebbe esser poi credibile, che molti contadini Pugliesi rimanessero avvelenati dalle Tarantole nel bel mezzo del sonno; come molti voglion pur che si creda, quando non si può da' Tarantolati segnare il tempo, e'l luogo, nè altre circostanze del veleno da essi ricevuto. Non si niega che soglia l'uomo in dormendo ismuoversi, e dar le volte; onde potrebbe restar premuta malamente qualche Tarantola, che si trovasse a caso in quel dintorno, e risentirsi perciò a titolo di vendetta: ma egli è ben troppo, che questo avvenga così frequentemente, come bisognerebbe che fosse, se si volesse stare alle tradizioni della gente del paese. Intanto di questa circostanza si parlerà più precisamente in altro luogo.

(e) Che che sia de' veleni propinati, cioè di quegli che ricevonsi in mangiando o in bevendo; in alcuno de' quali occorre talora la stravaganza, di riuscir innocenti per certa specie di animali, quegli stessi veleni che sono mortiferi per altri: de' veleni introdotti nel corpo per via di ferita si

può

mente. Che questi tali morsi dalla Tarantola sentano ben presto (*f*) la forza del veleno, gravandosi loro la testa, offendendosi la respirazione, opprimendosi il cuore, e cadendo a poco a poco in profonda e disperatissima malinconia (*g*). Che non apprestandosi opportuno rimedio a' loro travagli, vada ogni cosa in peggio, fino a cader costoro come corpi morti, senza moto e senza sentimento. Che il rimedio potentissimo di sì fatto male sia il suono di musici strumenti fatto loro dintorno. Che se i sonatori non siano presti, il morsicato corra rischio di morire irreparabilmente, come pure a talun disgraziato è avvenuto talora. Ma se il suono sia opportunamente adoperato; vogliono che il malato, così tramortito come egli si trova, cominci a poco a poco a scuotere i piedi, poi le gambe, le braccia; e questo coll' osservazione di quel tempo, o numero, o ritmo, che risponda esattamente all'aria, o canzone sonata in suo pro. Che non tutti i morsicati sentano conforto e profitto da un medesimo istrumento; e molto meno da una medesima modulazione, o suono, che dir si voglia. Che universalmente riescano efficaci l' arie di tempo accelerato e stretto. Che in fine abbattendosi il Tarantolato per sua buona sorte a tal istrumento, ed a tal suono, che a lui sia, per ignota forza, conveniente ed acconcio;

 egli,

può dire universalmente, che quegli che uccidono un animale, vagliano ad uccidere tutti gli altri; quando per la robustezza e mole di alcuni non venga a mitigarsi l' effetto pernicioso. Quindi è, che se la Tarantola può avvelenare l' uomo, dee poter avvelenare altresì ogni altro animale, massimamente se sia di più picciola corporatura. In fatti si trova scritto che così fosse accaduto molte volte. Intanto al suo luogo si farà vedere, come potrebb' essere, che quegli effetti bizzarri, i quali attribuisconsi alla forza della musica nell' uomo Tarantolato, non dovessero corrispondere proporzionatamente ne' gatti, ne' cani, ne' conigli, ne' polli, e simili.

(*f*) E' stato scritto da alcuni, che il veleno della Tarantola indugi molto a manifestarsi co' suoi strepitosi effetti. Ma le istorie confermano il contrario: quantunque per la pretesa periodica rinnovazione soglia poi indugiare un anno.

(*g*) Mi son contentato di accennare i più importanti, e più universali accidenti, che credonsi sopravvenire a coloro, che sono morsi dalla Tarantola. Ma altri moltissimi (e tra essi alcuno assai strano) ne anno descritto i trattatori di questo argomento; li quali riferisconsi da loro, parte alla morsicatura de' Falangj in generale, parte alla morsicatura della Tarantola Pugliese. E' intanto notabile in questo fatto l' incostanza e varietà de' sentimenti degli Scrittori: indizio del gran bujo, in cui è stato sempre, ed è tuttavia questo punto non disprezzabile della Naturale e Medica Istoria.

egli, dopo que'sopra descritti successivi preludj di risentimento, si lievi furiosamente in piedi, e cominci una danza ordinatissima e ragguagliata col suono che si sta facendo; ma violentissima nello stesso tempo, ed entusiastica; accompagnata da sospiri, da urli, e da mille strani e capricciosi atteggiamenti: e che intanto il viso di quel meschino uomo sia acceso e strasformato, come di baccante. Che duri questo ballo, e col ballo esca infinito sudore del corpo per due, tre, quattro, e cinque ore continue: in somma sino a tanto, che per mera debolezza il paziente non venga meno. Che questo giuoco si ripeta prima ed appresso mangiare due volte il giorno, per tre giorni regolarmente: a capo del qual tempo resti finalmente colui sano affatto, niente consapevole degli accidenti occorsi, e niente mutato in alcuna parte del suo primiero stato di sanità. Aggiungono, che, se peravventura mentre la danza è più ratta i sonatori o mutasser canzone, o lasciassero affatto di sonare, allora si vedrebbe il Tarantolato cadere incontanente a terra, come tocco da fulmine; e rimanersi così nel suo deliquio, e nella sua dementazione. Vogliono in fine, che il veleno della Tarantola dileguato ed espulso per quella guisa che detto si è, lasci sì l'uomo sano ed immune come prima; ma con tal legge, che anno per anno, tornando i dì canicolari, o quegli stessi appunto (*b*), ne'quali si compie l'annuo giro dopo la primiera ferita, si scuota di bel nuovo quell'aura velenosa, si riaccendano i consueti accidenti; e, se non si procacci col noto favore del suono, che 'l Tarantolato ripigli l'esercizio della danza, tutto vada a male come la prima volta.

Questa è la somma della popolar credenza intorno agli effetti del veleno della Tarantola: o più tosto sono questi i capi principali di questa Istoria tale, qual se la credono anche li più avveduti paesani Medici e Filosofi, ed ogni altr' ordine

(*b*) Così Pietro Pomponazio appresso Daniel Sennerto *Practic. libr. I. Part. II. cap.* 17. In tal proposito merita di esser ricordata l'*Osservazione* 90. *della Centuria III.* di Giovanni Rodio, riferita dal Boneto nel suo *Mercurius Compitalitius* sotto il titolo *Venena, al numero* XXXII. dalla quale si ha, che così in lui medesimo, come in una gallina sua dimestica fosse rinnovata non solo a capo dell' anno esattamente; ma, secondo il suo parlare, *eo ipso temporis momento* l'efficacia del veleno di uno Scorpione, che avea contaminato l'anno innanzi l'uno e l'altra: e da cui l'uno e l'altra co'soliti argomenti erano campati, e vivuti immuni per tutto quell'anno.

dine di gravi e disappassionate persone; e quale è stata descritta da diversi valentuomini nelle loro opere stampate, che vanno per le mani di tutti.

Ma se io volessi andar appresso alle fantastiche opinioni del minuto popolo Pugliese, e ridirvi quanti, e quanto strani arabeschi sieno stati appiccati all' edificio di questo pur troppo bizzarro Fenomeno; ciò non sarebbe senza gran perdita di tempo, e senza noja del vostro finissimo gusto. Così, poichè le Tarantole sono quasi tutte macchiate a diversi colori, quindi giudicano dependere perchè i Tarantolati nel tempo della danza amino di vedersi ad ogni patto spiegati dintorno panni, e nastri, e tele di tale, o tal altro colore, secondo che l'animaletto, da cui sono stati morsi, sia stato colorito a tale, o tal altro modo *(i)*. E poichè questo popolo delle Tarantole ha qualche cosa di assai gentile e costumato, a giudizio delle costoro fantasie, non solo essi le chiamano a nome: la Signora tale, e la Signora cotale; ma riconoscono non so che di stato vedovile in alcune: alla qual condizione di Tarantole danno le vestimenta oscure ed atrate; onde credono avvenire, che se alcuno de'Tarantolati si diletti del bujo, della solitudine, e di colori bruni (ciò che interviene assai di rado) questo succeda, poichè la Tarantola che si è incontrata a morderlo, sia

Vedova sconsolata in veste negra.

Non saprei a qual altra origine riferiscano il piacere che i Tarantolati anno di aver armi nude, e ben forbite alle mani; le quali nel bel mezzo del ballo gentilmente brandiscono; ed alcuna volta incivilmente impugnano contro alcuno de'circostanti, non senza spavento della moltitudine; e talora in fine con pessimo consiglio volgono contro sè medesimi, tirando per tal mezzo fuori del proprio corpo qualche stilla di sangue con orrore, e compassione de'riguardanti. Ben credo d' intendere, perchè vogliano che loro si pongano avanti degli specchi; e molto meglio e più facilmente perchè cerchino de' tinelli, e de'bacini pieni d'acqua; o almeno perchè i pietosi spettatori arre-

(i) Convengonò tuttavia presso che tutti gli Scrittori di questo argomento in ciò; che i colori più favoriti, e veduti più volentieri da'Tarantati siano prima il Rosso acceso, dipoi il Verde: quantunque nè rosse mai, nè verdi affatto sieno state vedute le Tarantole.

arrechino di questi ordigni in vicinanza de' Tarantolati che danzano: poichè vanno essi di tanto in tanto a tuffàr la testa nell'acqua, e ripigliano perciò lena, quando sono più trafelati e molli di sudore. Taccio di quell'altra opinione: che duri il veleno della Tarantola, o più tosto i semi di esso veleno sino a tanto, che l'animal viva: ma che morto questo, si estingua, e venga meno anche quello (*k*); come se il mal del Tarantismo altro non fosse, che un effetto di rabbiosa ira, con cui quella bestia guardasse fino alla morte la povera gente, che le fosse una volta caduta nelle mani; senza che o per tempo, o per luogo, o per altro, potesse mai questa crudelissima nimicizia perder di forza. Molte altre per avventura sono le favole con cui è piaciuto all' ignaro volgo di adornare l'istoria della velenosa Tarantola Pugliese: nel qual ordine, per rispetto di certi Scrittori di chiara fama (*l*) che così testificano, non voglio per ora contar quella del ballo, che le Tarantole stesse imprendono, se nello stato loro sano e tranquillo odono certi suoni a loro portata. Ma sarebbe pur troppo voler logorare il tempo in recitar mere bagattelle davanti a così grave Vditorio, quando io stesso privatamente mi son recato a scorno di farne raccolta più studiata.

Or per venire al nostro intendimento, e per dare la meno spiacevole e fastidiosa forma, che per me si possa, alle presenti Lezioni, io ho meco medesimo disposto di prendere a parlare di tutto ciò, che mi sovverrà in proposito del nostro argomento; altra serie ed ordine non seguendo, fuori di quello, che un certo fortuito metodo, da me fino a quest'ora non ancor bene ed interamente divisato, mi suggerirà. In tal modo e voi ed io ci adatteremo, io a dire, voi ad udire le cose a parte a parte, e senza che una debba avere necessaria alleanza coll' altra. A parlar dritto, in tanto intrigato e scompigliato fil d' istoria ogni altro modo sarebbe stato d' infinito stento, quando non si fosse voluto riferire, e portare in

(*k*) Ma pure molte osservazioni si contano, in cui riuscì inutile non solo l'uccidere il Falangio, ma eziandio lo acciaccarlo, secondo l' antico insegnamento, sulla recentissima ferita.

(*l*) Epifanio Ferdinando, lo Scotto, il Kircher, e qualche altro Medico del paese ancor vivo, di bonissimo giudizio: la giusta interpetrazione della qual novella ci studieremo di dare in più acconcio luogo.

in queſta diſſertazione a pezzi interi tutto quello, che da altri Scrittori della Tarantola noſtra è ſtato pubblicato. Pure io ſo conto, che in queſto mio qualunque Trattatello voi abbiate ad incontrare un Comento accurato, ſe io non m' inganno, e quaſi una Cenſura di tutte quelle propoſizioni, che nel dianzi recitato ſommario ſono ſtate da me compendioſamente, e ſecondo il guſto della popolar fama, eſpoſte.

E per farci da capo ſenz' altro più lungo giro di parole; io penſo che convenga in primo luogo andar rintracciando le origini di queſta vecchia, oggimai tanto divolgata fama: il pregio della qual fatica ſarà miſurato dal conſiderare, che non ſi trovi preſſo gli antichi compilatori di Storia naturale, come nè pure appreſſo i Medici, deſcritto con preciſi caratteri, uniformi a ciò che ſe ne dice in oggi, queſto ſtrano accidente, che credeſi avvenire a coloro che ſono morſi dalla noſtra Tarantola. Anzi vi è di più: poichè Plinio l' Iſtorico parlando de'Falangj, o ſieno, ſecondo il ſuo diviſamento, Ragni velenoſi, e' niega ſpacciatamente che in Italia foſſero mai ſtate conoſciute beſtie di queſto genere: il peſo della cui teſtimonianza ſarà da noi ſottomeſſo ad eſame di quì a poco.

Intanto, per le molte ricerche da me fatte, io trovo aver parlato prima di ogni altro del noſtro Falangio, ſecondo il dettame della popolar credenza di oggidì, Niccolò Perotto da Saſſoferrato Arciveſcovo Sipontino nella ſua *Cornucopia* (*m*). Viſſe queſto valentuomo, o più toſto fiorì nel mezzo del ſecolo quindiceſimo; eſſendo venuto a mancare nel 1480. di età molto provetta. Quivi egli, dopo aver parlato dello Stellione volgare, ſoggiunge così, come ſuonano le ſue parole (*n*) volgarizzate. *Avvi un altro Stellione, che riduceſi*

(m) *Colonna* 46. *verſ.* 50. nell'edizione del Paganino dell'anno 1522.

(n) *Eſt & alius Stellio ex araneorum genere, qui ſimili modo Aſcalabotes a Græcis dicitur, & Colotes, & Galeotes, lentiginoſus, in caverniculis dehiſcentis per æſtum terræ habitans. Hic majorum noſtrorum temporibus in Italia viſus non fuit: nunc frequens in Appulia viſitur: aliquando etiam in Tarquinenſi, & Corniculano agro; & vulgo ſimiliter Tarantula vocatur. Morſus ejus perraro interimit hominem; ſemiſtupidum tamen facit, & varie afficit: Tarantulam vulgo appellant. Quidam cantu audito aut ſono ita excitantur, ut pleni lætitia & ſemper ridentes ſaltent; nec niſi defatigati ac ſemineces deſiſtant: alii ſemper flentes quaſi deſi-*

dutesi al genere de' Ragni, chiamato allo stesso modo da' Greci Ascalabotes, *e* Colotes, *e* Galeotes (*o*), *macchiato a varj colori; il qual vive rintanato fra le crepature della terra riarsa dal sole*(*p*). *Di questa bestiuola al tempo de' nostri maggiori*

desiderio suorum; miserabilem vitam agant: alii visa muliere libidinis statim ardore incensi, veluti furentes in eam prosiliant: quidam ridendo, quidam flendo moriantur.

(*o*) Che le greche voci ἀσκαλαβώτης e κωλώτης e γαλεώτης per l' autorità di Plinio nel *libr.* XXVIIII. *cap.* 4. e di altri comunissimamente, rispondano alla latina voce *stellio*, è verissimo: ma che la latina *stellio*, e le suddette greche voci corrispondenti avesser mai significato un Falangio, noi non possiamo esserne sicuri. Almeno Corrado Gesnero, uomo di vasta letteratura, nel *libr.* II. *dell' Istoria degli animali*, ove parla degli animali quadrupedi ovipari, sotto il titolo *de Stellione alla lettera H.* in faccia al Perotto ed al Niso sostiene, che non mai gli sia venuto sotto gli occhi tal nome in tal significato appresso alcuno antico idoneo Scrittore. Il vero si è, che tutta questa istoria dello Stellione è la più intrigata ed oscura, che possa fingersi; come può facilmente chiarirsene, chi vuole, in leggendo tutto il citato luogo dello Gesnero; il Capitolo *de Stellione* dell' Aldrovando nel *Trattato degli animali quadrupedi digitati*; e 'l Salmasio nell' *Esercitazioni Pliniane sopra Solino* in varj luoghi in proposito della greca voce ἀστερίας, e della latina *stellio*. Solo può dirsi (per confessione dello stesso Gesnero) che il Perotto avesse preso argomento di creder così, dall' essere stato ben chiamato alcun Falangio colle greche voci ἀστερίας, o ἀστέριον, o ἀστέριος, le quali corrispondono affatto alla latina *stellio*; nè solo per la identità della cosa significata, ma anche per la convenienza ed affinità del suono; credendo il lodato Salmasio che da ἀστέριος avesse potuto nascere da prima l' ἀστέρριος degli Eoli: da questo ἀστέρριος per troncamento fosse nato στέρριος: da στέρριος ultimamente per un trascorso assai usato, *stellio*. Ma comunque il fatto stia, io appresso lo stesso Gesnero *loc. cit.* alla *lettera B.* noto questi due passi, uno di Aristotele, il quale degli Stellioni dice: *cortice integuntur*: l' altro di Alberto Magno, in questi termini: *Stellio terga depicta habet interlucentibus oculis in modum stellarum, unde nomen*: li quali due passi potrebbbero da taluno non difficilmente essere accomodati in qualche modo all' intendimento del Perotto. Imperocchè anno bene la lor corteccia, o guscio, i Falangj; della quale favella Plinio nel luogo sopra citato: *Cortices eorum* (cioè de' Falangj della prima specie, simili alla Formica) *contriti & poti medentur &c.* ma non già quel serpentello, che prendesi volgarmente per lo Stellione degli antichi. E la moltitudine degli occhi lucenti (se propriamente, e non per trasporto abbiansi a prendere gli occhi mentovati da Alberto), e 'l sito di essi conviene benissimo al Falangio (massime a quel di Puglia) e niente affatto allo Stellione volgare. Ma io l' ho ben detto sulle prime, che noi ci aggiriamo

in parte, ove non è che luca.

(*p*) Questo non è vero: poichè le Tarantole nostre si fabbricano le tane a lor uso; come sta accennato di sopra alla *pag.* 2. *not.* (*b*).

giori non si ebbe contezza in Italia (q): oggidì se ne trova assai frequentemente in Puglia. Incontrasi talora e nella campagna Tarquiniense (r), e nella campagna Corniculana (s); e chiamasi volgarmente, niente meno che 'l comunale Stellione, Tarantola (t). La sua morsicatura rare volte uccide l'uomo; il rende bensì stupido (u) e soggetto ad altri accidenti. Lo chiamano volgarmente Tarantola (x). Alcuni de' morsicati in sentendo suono, o canto, vengono ad esser tanto commossi, che pieni di allegria, e sciolti in perpetuo riso, si mettono a danzare; nè rifinano prima, che per soverchia fatica non vengano meno (y). Altri in continuo pianto, desolati, e come abbandonati per sempre da' suoi (z), menano vita infeli-

B

(q) Risguarda la nota dichiarazione di Plinio, che è nel *libro XXVIIII, cap. 4. Phalangium est Italiæ ignotum*.

(r) Campagna intorno alla Tarquinia, o Turchina, come, per testimonianza di Luca Olstenio, i contadini la chiamano: luogo della Toscana accanto al lago Sabazio.

(s) La campagna Corniculana appartiene al Lazio. Confina colla Toscana, e colla campagna suddetta della Turchina.

(t) Avea il Perotto avvertito poco innanzi, che lo Stellione propriamente detto, fosse chiamato anch'esso in volgar Romanesco *Tarantola*.

(u) Queste sono le stessissime parole, che usarono poi e il Niso, citato dallo Gesnero, e l'Aldrovando, e comunemente i Lessicografi più moderni, per esprimere l'effetto della morsicatura dello Stellione lucertola. Io mi era intestato che il Perotto, conforme al suo solito, avesse dovuto prender di peso queste parole da alcuno antico scrittore anzi Greco, che Latino (giacchè la parola *semistupidus* da lui quì adoperata, non trovasi negli Scrittori Latini; e sembra da lui formata per la necessità di esprimere acconciamente il greco) il quale avesse parlato dello Stellione volgare: e avessele adattate allo Stellione Falangio. Ma per diligenza usata non mi è venuto fatto di riuscirne. Potrebb'essere ch'egli le avesse incontrate in qualche Lessico antico. Del resto e Plinio *loc. cit.* e Galeno nel libro *de Theriaca ad Pisonem cap. 9.* ed altri fanno particolar menzione del torpore, che lo Stellione volgare induce negli Scorpioni colla sola veduta.

(x) Per colpa di memoria ripete senza necessità ciò che avea detto due versi più su.

(y) Il danzare, e'l danzare per incentivo del suono, è desso il proprio e caratteristico accidente de' nostri Tarantolati, che il Perotto quì accenna prima di ogni altro Scrittore, per quanto io sappia.

(z) Sentimento preso dal *libro XI.* di Strabone, là, dove egli parlando dell'Albania (paese posto tra 'l monte Caucaso e l'Armenia, nell'Asia) va dicendo così, secondo l'interpetrazione dello Xilandro: *Fert ea regio lethalia animalia quædam; Scorpios etiam & Phalangia. Phalangiorum alia cum risu necant; alia flentes suorum ob desiderium*. E quì io ho una importante riflessione a fare: ma non è questo il suo tempo.

licissima. Altri al veder donne, accesi tosto di ardentissima voglia(a), e come forsennati, corrono loro appresso. Altri finalmente ridendo, altri piangendo se ne muojono(b). Fin quì il lodato Niccolò Perotto: a cui io non so se avesse dato luogo di saper queste cose l' esser egli stato Arcivescovo di Siponto, città posta nel territorio della Puglia; che è il paese infestato dalle Tarantole. Inchinerei io bene a crederne tanto: ma nello stesso tempo è pur vero, che in questo libro egli è stato solito di rammentare le cose lette quà e là in autori di lui più antichi, massime Greci e Latini. Ma, senza avvolgersi più in questa non gran fatto importante disputa, può ben dirsi a fidanza, ch'egli ragioni di cosa già divolgata, e ricevuta: altrimenti avrebbe avuto a significare la sua maraviglia, o ad apparecchiare almeno in qualche modo l' animo de'lettori per render credibile il suo detto. Qualche altra considerazione sulla testimonianza quì addotta del Perotto, oltre alle già proposte, si potrà fare nel progresso di questa lezione, secondo l'opportunità.

Intanto io in secondo luogo recherò in mezzo la narrazione del nostro Napoletano Alessandro d'Alessandro; il qual visse qualche tempo insieme col soprammentovato Perotto, come si raccoglie da un luogo della sua opera (*c*): ma distese poi il corso del suo vivere fino al principio del secolo seguente(*d*). Questi dunque volendo sostenere che non avesser detto farfalloni e Teofrasto, ed Asclepiade, ed altri, in commendando

(*a*) Accidente non descritto da altri: Ma che la morsicatura di alcuni Falangj produca una specie di *Satiriasi* nell'uomo, è stato già notato da molti. Vaglia per tutti la testimonianza di Plinio (*libr. XXIIII. cap. 9.*) *Ad venerem impetus inhibent* (l' una e l' altra Vetrice, la bianca, e la nera): *eoque maxime phalangiis adversantur; quorum morsus genitale excitant.* Altrettanto ci volle dare ad intendere Nicandro (*in theriac.*) in descrivendo gli effetti del veleno del Falangio, ch' ei chiama ῥὼξ, con quelle parole:

ἰδέ τε καυλὸς
φύρματι μυδάλεος προϊάπτεται.

(*b*) Ripete il sentimento di Strabone testè prodotto. Senonchè avendo prima detto che la morsicatura di questo Falangio rare volte giunga a toglier la vita all' uomo; potrebbe parer soverchia questa general conchiusione illimitata: che de' morsicati dal Falangio altri muoja ridendo, altri piangendo.

(*c*) *Dier. Genial. lib. IV. cap. 21.*

(*d*) Non si sa con certezza il tempo preciso della sua morte. Altri la segna

do la musica per la cura efficace di alcune malattie del corpo umano, produce francamente ciò, che egli sapeva della Tarantola Pugliese, e dello sperimentato rimedio contro la sua morsicatura velenosa, che è appunto la musica: della qual cosa egli stesso era stato una volta spettatore, trovandosi a caso a viaggiare per alcuni luoghi della Puglia. Non vi sia grave che io riferisca quì solamente i sensi della costui leggenda: da'quali apparisce un po' più nettamente buona parte di ciò che si crede anche oggidì de'nostri Tarantolati: ed in tanto se alcuno amasse di leggere la dettatura originale dell'Autore, potrà soddisfarsene a piè di questa pagina (e). Egli adunque

 chia-

segna nel 1494. erroneamente affatto. Da una lettera dell' Alciato raccoglie l'Autore del *Gran Dizionario Critico*, ch' ei vivesse ancora del 1521. Noi siamo in questa oscurità de' fatti suoi, imperciocchè quantunque avesse l' Alessandro avuto molti amici dotti, o avesse almeno usato familiarmente col fiore de' letterati del suo tempo ed in Napoli, ed in Roma: nientedimeno nè esso, nè altri lasciarono scritte sufficienti memorie della sua vita. Godette egli del favore e della stima del celebratissimo Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Atri, a cui dedicò il frutto di tutte le sue letterarie fatiche, raccolto in quel libro intitolato *Giorni Geniali*. E grand' infingardia veramente è stata quella di molti stampatori, in aver ommesso la di lui nè lunga, nè importuna lettera dedicatoria al suddetto Duca d'Atri nell'edizione di quell'opera. Di che il mentovato Autore del Dizionario Critico, stanco di cercar notizie del nostro Alessandro di quà e di là, si duole cogli Editori de' libri, come di peccato sommamente pregiudiziale alla conservazione delle novelle letterarie, ed all' integrità dell' Istoria degli uomini dotti. Ed io aggiungo, che, siccome in molti altri avviene, sì riesca di grave scapito della fama dell'Alessandro il supprimere la memoria dell' attenenza ch'egli ebbe con Andrea Matteo Acquaviva, a cui si recò a gloria d' intitolare il libro de *Magnanimitate*, ed un altro *de Rebus Cælestibus* il famoso Pontano: siccome di celebrarlo altamente e 'l Sannazzaro, e 'l Giovio, e 'l Minturno, e Pier Summonte, e tutto il meglio de' letterati della sua età. Veggasi la *Biblioteca Napoletana* del Toppi, e le *Addizioni* alla medesima del Nicodemo. E di vero vale pur troppo a giudicar del merito di una persona, il sapere, cui egli abbia avuto in luogo di amici, di dimestici, o di fautori.

(e) *Tarantula aranei genus est, dirum animal, tactu pestilens: eam si casu spectes, futilem et sine noxa putabis: et sane reliquo anni tempore minime perniciosa aut exitialis vix aliquid nervorum aut virium ad nocendum habet. Cum vero æstu anni flagrantissimo, assiduo sole Apuliæ campos, ubi peculiare hoc malum existit, torreri cœptum est, tum maxime seu afflatu noxio, seu æstu accensa, morsu virulento pestiferam perniciem affert. Cui tanta malo vis est, ut quemcunque morsu percusserit, nisi celeri remedio succurratur, aut stupor exitialis primo, deinde certa nex subsequatur necesse est; aut si qui forte vitæ damnum evaserint, veluti abalienati mente et se-*

chiama *Tarantola* un Ragno velenoſo e feroce, abitatore della Puglia. Aſſicura che di state, quando quel paeſe è poſſentemente percoſſo dal sole, queſta Tarantola mordendo avveleni la gente: in altra ſtagione non già *(f)*. Che i morſicati ſe non ſono prontamente ſoccorſi in quel modo, che appreſſo ſi ſpiegherà, renduti prima ſtupidi e forſennati, vengano in fine a perdervi certamente la vita: e che ſe alcuno per avventura ſcampi, pure rimanga ad alto ſegno offeſo e magagnato, ſopra tutto per malinconia luttuoſiſſima. Che il rimedio pron-

et ſemivivi, continuo ſtupore et hebeti ſenſu oculorum auriumque affecti, vitam miſerabilem ægerrime ducant. Huic peſti et tam præſenti malo, quantum provideri humana diligentia valuit, unum hoc ſalubri remedio eſſe compertum eſt; ſi protinus tibicen aut cithariſta varios concinat modos. Tunc enim morbo ejuſmodi percuſſus, qui moribundus et ſermonis et oculorum ſenſus amiſerat; quique nec ingredi, nec fari, neque aliquo ſenſu frui valuerat, mox ubi tibiam aut citharam admotam propius audit, illo miti ſono et concentu captus et demulſus, velut e gravi ſomno excitus, oculos attollit parumper; mox ſe in pedes erigit, ac ſeſe recipiens, paulatim pro modulo et pulſu ſonorum, ſervata pſallendi lege, ingreditur. Tunc enim inaugeſcente ſono, quaſi permulſis animis et confirmatis, exultabundus maximo niſu atque impetu in ſaltus geſtuſque nec indecoros, neque a pulſu citharæ diſſonos erumpit: ita ut etiam rudes et ignavi, pſallendi modos docti in ludo videantur. Memoria repeto dum per loca illa diutino ſitu ſqualida, et ardore ſolis ferventia cum aliquot comitibus iter intenderem, undique oppida et vicos, alia tympanis, nonnulla fiſtulis, pleraque tibicine circumſonantia audiſſe. Cujus rei cauſam quærentibus nobis relatum eſt, Tarantulæ morbo affectos undique per oppida curari. Cumque ejus rei gratia in pagum quendam diverteremus, invenimus adoleſcentem morbo ejuſmodi affectum, qui velut repentino furore ictus, & mente abalienatus, corporis motu non indecoro, & manuum pedumque geſtibus ad tympanum pſallebat non inconcinniter: utque vehementius modos acciperet, quaſi illo pulſu demulceri animus & leniri dolor videretur, ſenſim & placide aures tympano admovere; mox caput, manus & pedes crebro motu concutere, & demum ad ſaltum ſe attollere videbamus. Quæ res cum ludo & riſu prorſus digna viſa foret, interim is qui tympanum pulſabat, ſonitu parumper intermiſſo, pauſam facit. Atque illum morbo affectum, ubi præcentio illa quievit, velut attonitum ſtupentique ſimilem, repente animo linqui, & omni ſenſu deſtitui cernimus. Rurſus reſumpto tympano, ubi primum modulos audivit, priſtinas illum vires reſumere, & acrius in choreas inſurgere ſpectabamus. Creditum eſt, quod a vero non abhorret, vim illam veneni virulento morſu & ſanie conceptam, harmonia & vocum concentu per totum corpus diffundi, atque inde, fato neſcio quo, dilabi & exinaniri. Ideo illos qui morbo ejuſmodi laborarunt, ſi quid reliquiarum reſiduum fuit, quod penitus curatum non ſit, ſi quando ſono extrinſecus vel concentu illorum aures affici contigerit, veluti mente conſternatos, toto corpore & animo concuti, ac manibus pedibuſque geſtire compertum eſt, donec vis illa tabifica penitus extincta fuerit.

(f) Vedi la *pag.* 2, e la not, (e) in eſſa.

prontiſſimo contro tal veleno ſia da aſpettarſi dalla ſola muſica. Che queſta muſica poſſa farſi talora con iſtrumenti da fiato: altre volte con iſtrumenti da corda, o con tamburi. Che non ogni aria, o canzone, o modo, ſia al caſo: ma biſogni ricercarne più d'una (g), ſino a tanto, che quella venga a ſonarſi, la quale ſi adatti per arcana virtù al biſogno del malato. Che allora da colui ſi muova una danza maravglioſa, prima piacevole e poſata, poi più furioſa e ſtrabocchevole; ma ſempre a tempo, e miſurata col ſuono; e ciò facciano maeſtrevolmente anche coloro, che ſono ſtati prima affàtto ignoranti di queſto meſtiere. Che con queſto ajuto eſca facilmente il veleno del corpo: ma non perciò ſi poſſa accertare, che dopo uno o due concerti di muſica, e di ballo, ſia l'uomo rimaſo ſano del tutto. Che ſe nel mezzo del ballo mutiſi aria, o ſi ceſſi di ſonare affatto, il Tarantato perda tutte

(g) Ella è pur bella la maniera che il Kircher (*Phonurg.lib.II.ſect.2.cap.4.*) riferiſce tenerſi da'paeſani per accertare la modulazione conveniente a tale, o tal altro Tarantato. I Sonatori, dice egli, domandano al paziente di qual contrada, e di quali fattezze ſia ſtata la Tarantola, che lo ha ferito. A tenor della riſpoſta ſi portano in quel campo medeſimo: dove trovandoſi a vagare Tarantole di varie forme, cominciano eſſi a ſonare in loro vicinanza una determinata canzone. Notano che a tal ſuono ſi deſta al ballo una determinata razza di Tarantole. Or ſe queſte tali Tarantole danzanti ſiano della ſpecie, onde è ſtata quella, che ha morſo il loro Tarantato, tornano a caſa già certi della canzone, che riuſcirà profittevole nel ſoggetto che anno tra le mani. Ma ſe a quel primo cimento del ſuono non ſi ſcuotano quelle Tarantole appunto, di cui eſſi vanno in traccia; tentano un altro ſuono, poi un altro, ed un altro, ſino a tanto che l'effetto ſucceda ſu quelle Tarantole, che ſono al caſo: ed allora tornano lieti al pietoſo officio, e ſicuri di ciò che convenga fare. Or in queſta novella, di cui dovette eſſer autore alcun Puglieſe, e che il Kircher non fa altro, che riferire, ſi ſtabiliſcono due coſe. I. Che le Tarantole tutte facciano un certo ſaltellare all'udir ſuoni: ma che abbia intanto ciaſcuna ſpecie la ſua canzone favorita, e ſia ſorda affatto a tutte altre. II. Che di fatto uſino i Puglieſi queſta induſtria per riuſcire la prima volta nella ſcelta del ſuono. Or queſto ſecondo punto, che riguarda il fatto, non ſi verifica a' giorni noſtri, per quanto io ſappia: poichè ſi fanno anzi queſte prove ſulla perſona del Tarantato, come pur ſi facea a tempo dell' Aleſſandro, e del Berni, le cui teſtimonianze ſono quì prodotte. Intanto io ben mi maraviglio, che il P. Kircher non aveſſe odorato la impertinenza di queſta novella anche da ciò, che, con molta fatica di più, niuno vantaggio ſi trarrebbe dal tenerſi cotal modo da' ſonatori. Poichè ſe tentoni haſſi ad incontrar la canzone, che muova le particolari razze di Tarantole; non farà egli molto minor fatica tentar queſto ſteſſo ſu de'Tarantolati dirittamente, ed alla prima? L'altro punto ſarà eſaminato in altro luogo,

tutte le forze in un subito, e svenga; nè si riabbia altrimenti, che con ripigliare il suono intermesso. Queste precisamente, ed altre picciole circostanze e'dice di avere una volta ocularmente osservato, trovandosi a passare per certi luoghi della Puglia: aggiungendo, che di state tutti que' paesi sieno pieni di sonatori, e si oda da per tutto concerti di musica impiegati in ogni ora per medicina della moltissima gente Tarantata.

Or non vi ha dubbio, o Signori, che da questo racconto dell' Alessandro si venga a provar molto vecchia l' opinion popolare intorno al fatto de' Tarantati, così nella sustanza, come in molti accidenti e circostanze, che credonsi caratterizzar più da presso lo strano genio di questo veleno. Notate intanto, che questo Scrittore mostra non saper intendere per qual forza la musica faccia tanto frutto in costoro; e come il veleno esca fuori: anzi pare che egli all'occulta forza dell'armonia più tosto, che al ballo, o al sudore profusissimo, che dal ballo accade, questa maravigliosa guarigione attribuisca *(h)*. In oltre mostra egli, che fossegli giunta nuova questa osservazione *(i)*, quasi per illustramento della dottrina di Teofrasto,

(h) Apparisce chiaro da queste sue parole (il cui senso sarà ponderato altrove diligentemente): *Creditum est, quod a vero non abhorret, vim illam veneni virulento morsu & sanie conceptam, harmonia & vocum concentu per totum corpus diffundi; atque inde, fato nescio quo, dilabi & exinaniri*. Tra le quali parole incontrandosi quelle: *& vocum concentu*: potrebbe taluno maravigliarsi, e domandare se in Puglia sia mai stato adoperato il canto per rimedio de' Tarantati? Alla qual dimanda io rispondo, che del fatto non ho prove autentiche di sorte alcuna; benchè nelle dianzi riferite parole del Perotto si legga ancora: *quidam cantu audito, aut sono &c.* dove essendo contrapposti il canto e 'l suono, s'intende assai bene ch' egli avesse preso per *canto* la modulazione della voce, legando a questo solo significato la parola *cantus*, che latinamente vale a significar del pari l' una e l' altra cosa; cioè la musica della voce, e quella degli strumenti. Del resto, quantunque l'analogia vorrebbe onninamente, che quello stesso che producono ne'Tarantolati gli strumenti da suono, potesse produrlo almeno in parte la voce artificiosamente modulata, ed accomodata al bisogno: nientedimeno non è da far tanto minuta considerazione sulle parole del nostro Alessandro; cui si può dire a buona ragione, che le parole avessero tirato sovente anche fuori del suo intendimento; tanto è vero che di quelle si compiace senza misura, in quelle si spazia, e talora in quelle si perde.

(i) Notisi l' annessa forma di parlare, con cui egli s' introduce a quel racconto, che quì abbiamo da lui originalmente allegato. *Quod cum credi vix posset, nuper id nobis, cum casu ad id incideremus, pro explorato & comperto fuit*.

sto, e di Asclepiade(*k*): ciò che però io non saprei dire se gli venga così detto per un certo acconcio modo d'introdursi nella narrazione del fatto; o se perchè veramente fosse stato a lui ignoto per l'addietro. Ma nello stesso tempo si raccoglie dalle sue parole, che i Pugliesi per vecchia e volgar credenza avess-

(*k*) Le parole dell' Alessandro nell' introduzione a questo capitolo da noi quì prodotto, sono queste, in proposito di Teofrasto: *Eum literis mandasse accepimus, quibusdam viperarum morsibus cantus fidicinum aut tibiarum, atque alia organa artis musicæ modulate adhibita, aptissime mederi*. Indi soggiunge: *Quod & Asclepiades medicus literis prodidit, qui phreneticos mente imminuta, & valetudine animi affectos nulla re magis quam symphonia, & vocum concentu ac modulis resipiscere, & sanitati restitui censuit*. Ed appresso: *Fertur quoque Ismenias Thebanus plures Bœotiorum ischiadicos, & coxendicum dolore laborantes incentione tibiæ bonæ valetudini restituisse*. Or per cominciar da quest' ultimo, io dirò schiettamente, che leggendo nella prima età mia questa sentenza nell' Alessandro, quanto mi parve strano, che il suono avesse potuto guarire il mal della Sciatica, tanto mi parea giusto e credibile, che adoperandosi il fuoco sulla parte, o in quel dintorno, cioè su la tibia (ch'è quanto dire, aprendosi ivi una piaga col fuoco) dovessero sentirne pro gl' ischiadici: tanto più, che fu questo rimedio molto familiare agli antichi: siccome talora lo è pure appresso di noi in simigliante bisogno. Fui dunque in procinto di credere, che avesse ivi preso un granchio l'Alessandro; e la parola *incentione* derivata dal verbo *incino*, o *incento*, fosse da profferirsi con un S nel mezzo, come nata da *incendo*. Ma le ricerche fatte poi per chiarirmene su gli originali, e l'aver in oltre trovato fatto menzione di questo Ismenia, come di famoso sonatore, da Plinio nel *libro XXXVII. cap.1.*, mi anno assicurato, che del suono appunto, non del fuoco si avesse ad intender la cosa. Aggiungasi, che dal suono non pare che avesser preteso altro que' galanti artefici, che una pausa al dolore (effetto assai naturale di simil cagione) non già il rassettarsi di un osso slogato, o il dileguarsi di quella gelatina, che raccolta nel cavo dell' osso Scio produce questo malore. Ma non è per tanto, che qualche rimbrotto non si meriti l'Alessandro, come colui, che volge in (*bonæ valetudini restituisse*) ciò che altri avea modestamente detto (*minui dolores*) come or ora osserveremo. Ma tralasciando questo, e venendo all'insegnamento di Teofrasto, egli è certissimo, che l'Alessandro avesse letto questa sentenza in Aulo Gellio; appo il quale nel *libr.IV. cap.13.* s' incontrano queste parole, secondo le più corrette edizioni. *Creditum hoc a plerisque est, & memoriæ mandatum, ischiacis, cum maxime doleant, tum si modulis lenibus tibicen incinat, minui dolores. Ego nuperrime in libro Theophrasti scriptum inveni, viperarum morsibus tibicinium scite modulateque adhibitum mederi. Refert etiam Democriti liber &c.* Or su questo passo di Gellio occorrono gravissime sconcezze, per cui il Gronovio, nelle annotazioni a questo luogo, crede che debba riordinarsi affatto la giacitura delle parole: ed il Mureto nelle *Varie lezioni libr.XIV. cap. 6.* dubita eziandio della fede ed accuratezza di questo compilatore. Imperciocchè la sentenza di Teofrasto riferita da Ateneo nel *libr.*

avessero avuto già contezza e del veleno, e della medicina; cioè degli effetti che doveano regolarmente seguire o alla morsicatura, o alla musica. E basti fin quì intorno a questo decantato ed importante luogo dell'Alessandro; il qual luogo meritava di essere partitamente illustrato, come il più preciso monumento che abbiamo in questa nostra materia.

Egli è ormai tempo che si produca un altro autorevolissimo Scrittore, coetaneo anch'esso dell'Alessandro, valente Filosofo e Medico, del paese medesimo onde sono le Tarantole. Questi è il famoso e dotto Antonio de'Ferrari, da Galatena,

libr. XIV. concerne la cura degl'Ischiadici, non già di quegli, che sono stati morsi dalla vipera. E' adunque necessario che si legga a questo modo, mutata la interpunzione: *ischiacis, cum maxime doleant, tum si modulis lenibus tibicen incinat, minui dolores, ego nuperrime in libro Theophrasti scriptum inveni. Viperarum morsibus tibicinium scite modulateque adbibitum mederi refert etiam Democriti liber &c.* donde resta ben inteso, che Teofrasto avesse prescritto la musica per la cura della Sciatica; e Democrito, nel libro περὶ λοιμῶν lodato quì da Gellio, per la cura del veleno della vipera. Il Mureto poi va più oltre, e considerando che Teofrasto nel suo libro περὶ ἐνθουσιασμοῦ citato, come si è detto, da Ateneo, prescrive il *modo Frigio* per la cura degl'ischiadici; il qual *modo* ognun sa che fosse stato il più violento ed impetuoso fra tutti quegli, che gli antichi usarono nella musica; accagiona di poca fede Gellio, il qual disse: *si modulis lenibus tibicen incinat*. Dubita altresì l'istesso Mureto del vero sentimento di Democrito intorno al valore della musica contro il veleno della vipera; cosa inudita, e niente fiancheggiata dalla sperienza: e vorrebbe più tosto, che Democrito avesse dovuto parlare del veleno d'alcun Falangio: di che noi siam tenuti di saper buon grado a questo grand'uomo; la cui autorità adopereremo a maggior uopo più innanzi. Prima di sbrigarmi da questa nota, vorrei che si facesse attenzione a questo luogo parallelo di Plinio (*libr. XXVIII. cap. 25.*). *Dixit Homerus profluvium sanguinis vulnerato femine Vlyssem inbibuisse carmine: Theophrastus, ischiadicos sanari. Cato prodidit luxatis membris carmen auxiliari &c.* in cui (lasciando da parte lo scambio preso nel fatto di Ulisse, avvertito dal Dalecampio) io non so se quel *carmen* che valse ad arrestare il sangue in Vlisse, e quello che proponesi da Catone per rimettere le membra slogate, debba credersi che disegni forza di musica e di armonia; o più tosto altra occulta virtù, che il di più degli uomini ha sempre creduto potersi trovare in certe precisamente concepite parole. Io per me crederei che Plinio avesse quì peccato di trascuratezza, (nientemeno di quello che fece poi per la sua parte anche Marziano Capella *libr. IX.*) a confonder la musica cogl'incantamenti; le quali due cose sono state ben diverse tra loro, almeno nel progresso; benche per la uniformità de' vocaboli che adoperansi a significare l'una e l'altra, potrebbe sostenersi, che un tempo tutte le due cose non fossero state che una sola. Ma di questo non più per ora.

na, luogo della ſua naſcita, chiamato Galateo (*l*); il quale nella ſua pregiatiſſima opera *De ſitu Japygiæ*, dopo aver parlato in generale delle vantaggioſe doti di quel paeſe, ſoggiugne così (*m*), ſecondo ſuona nel noſtro volgare. *Ma ſaranno alcuni per avventura, a cui ſembrerà che la natura abbia voluto contaminare ed amareggiare i ſuoi sì pregiati doni da noi mentovati. Poichè nasce quì un perniciosiſſimo animaletto della razza de' Ragni; il cui veleno io non crederei che ſi vinceſſe col ſuono di pifferi, e di timpani, ſe non mi foſſe ſtato inſegnato da moltiſſime ſperienze: e ſe non aveſſi letto in Aulo Gellio, che, per detto di Teofraſto, ſiano alcuni animali velenoſi, il cui veleno ſi cacci col canto, e con degli ſtrumenti di muſica.*

Ben s'intende da queſte breviſſime parole del Galateo; che egli era convinto per forza di molti eſperimenti, paſſati ſotto degli occhi ſuoi, dell'eſiſtenza del Falangio Puglieſe; del ſuo veleno, e della bizzarra medicina contro di eſſo: e che egli, inchinato, come lo era a baſtanza anche nel reſto, alla libertà di penſare e di giudicare, avea pur ceduto all' evidenza ed efficacia delle oſſervazioni; e ſi era indotto a pubblicare queſta calamità del ſuo paeſe in mezzo alle più magnifiche, benchè per altro giuſte, lodi, che di eſſo ſtava teſſendo.

Chiuda queſta ſchiera Franceſco Berni celebratiſſimo e piacevoliſſimo Poeta Fiorentino; il quale nell' *Orlando*

C *inna-*

(*l*) Nel *Tomo IX.* della *Raccolta di Opuſcoli Scientifici e Filologici* alla *pag.* 293. ſi legge ſcritta nobilmente per ſerie cronologica dal Signor Abate Giambattiſta Pollidori la Vita del noſtro Antonio Galateo. Quivi diceſi egli nato nel 1444. morto nel 1517. Dalla prefazione poi, che il Signor Bernardino Tafuri ha meſſo avanti al libro del Galateo *De ſitu Japygiæ*, inſerito nel *Tom. VII.* della medeſima *Raccolta* alla *pag.* 31. ſi comprende, che aveſſe il Galateo aſſai maturo di anni diſteſa queſta deſcrizione della Japigia; cioè intorno al 1510. ciò che dee dar peſo, e conciliar fede maggiore alla quì riferita teſtimonianza di lui intorno all' affare del noſtro Falangio.

(*m*) *Sed hæc tanta ſua, quæ diximus, munera natura labefactaſſe quibuſdam fortaſſe videtur. Genuit hic natura arachneum animal nocentiſſimum; cujus venenum fiſtulis & tympanis pelli non crederem, niſi per plurima experimenta didiciſſem; legiſſemque apud Aulum Gellium, auctoritate Theophraſti, eſſe quoſdam ſerpentes, cujus venenum cantu & fiſtulis pellitur.*

innamorato (*n*) a uſo della ſua propoſizione va dicendo:

Come in Puglia ſi fa contro al veleno
Di quelle beſtie, che mordon coloro,
Che ſanno poi pazzie da ſpiritati;
E chiamanſi in vulgar Tarantolati:
E biſogna trovar un, che ſonando
Un pezzo, trovi un ſuon che al morſo piaccia;
Sul qual ballando, e nel ballar ſudando
Colui, da sè la fiera peſte caccia.

Fu il Berni poco più giovane del Galateo; e fiorì ſul principio del ſecolo ſediceſimo (*o*): e, come colui, che non ſi sa che foſſe mai ſtato in Puglia perſonalmente, altra notizia non potea avere della noſtra Tarantola, fuori di quello che avea potuto raccogliere dagli ſcritti, o dalle relazioni a bocca che correvano per tutta Italia di queſto ſtravagante male, e della ſtraniſſima medicina di eſſo.

Or non aſpettiate da me, gentiliſſimi Accademici, che io vi tenga più a bada, con recitarvi altri luoghi di Autori, che an parlato della Tarantola noſtra. Potrei io addurvene (ſia detto ſenza amplificazione) delle centinaja: ma a che gettar tanto tempo? Dovete voi in tanto eſſer ben perſuaſi, che, divolgataſi vie più queſta fama della nuova malattia de' noſtri Puglieſi morſicati dalla Tarantola, e per lo commercio degli ſtranieri co' noſtri, e per la pubblicazione delle opere de'teſtè mentovati Scrittori, e di qualche altro della ſteſſa celebrità e fama, foſſe venuta di paeſe in paeſe, e di anno in anno a farſi ſempre più univerſale queſta credenza, fin appreſſo alle più rimote nazioni di Europa; come ne aſſicurano le memorie che leg-

(*n*) *Libr. II. Canto 17. Stanza 6. e 7.*

(*o*) Anco de'fatti di quel ſublime ſpirito di Franceſco Berni ſi sa poco, contro ogni dovere. Nell' elogio di lui, prepoſto all' edizione delle Rime piacevoli ſue, e di altri, fatta in Vicenza dal Barezzi l' anno 1603. ſi dice ch'ei foſſe morto al tempo del Duca Aleſſandro Medici, ſenza più: il qual tempo abbraccia lo ſpazio di anni ſei, contando dal 1531. quando venne il Duca ſuddetto al dominio di Firenze, fino al 1537. quando finì di vivere. Ma il Creſcimbeni ne' *Commentarj intorno all'Iſtoria della volgar Poeſia Volum. III. libr. 1.* afferma, ch'ei foſſe vivuto oltre l'anno 1538. Schiva deſtramente queſto ſcoglio il P. Negri nell' *Iſtoria degli Scrittori Fiorentini*; e ſi contenta di farci ſapere, che il Berni foſſe fiorito nel 1530. Ma in fine egli è queſto minor male, che dire ſenz' altra prova, come ſi fa nel *Suppl.* al *Dizionario* del Moreri, che il Berni foſſe morto o nel 1530. o nel 1535.

leggonsi di ciò appresso Scrittori di somma autorità, e di varia professione, sol che si trovino nel caso di dover parlare o degli animali velenosi, o dell'efficacia della musica per lo governo di alcune malattie, o in altro simile argomento.

Sarebbe questo il luogo di ripigliare per contraria guisa il filo, e la serie di questa inchiesta; per vedere, se, riandando dall' età dell' Arcivescovo Sipontino dianzi prodotto successivamente in su, finchè si pervenisse a i Greci primieri, voglio dire fino ad Aristotele, si potesse ravvisare in altri più antichi maestri la nostra Tarantola, come conosciuta e descritta da essi con tutte le sue più proprie qualità, tali, per cui è stata conosciuta e delineata da altri più moderni scrittori. Ma io voglio in questo esame uscire per un poco dalle strette leggi che altri potrebbe prescrivermi; e, per servire all' ordinanza del mio ragionamento, dirò prima del Paese, dove questa bestiuola nasca, e faccia il suo domicilio: poi dirò del suo Nome: delle sue Fattezze: del suo Genio, o Costume: e quindi trarremo lume per rintracciarla, se è possibile, e discernerla in mezzo agli scritti di più antichi Autori; lo che fatto, sarà condotta al suo termine questa prima Lezione.

E per cominciar dal Paese; voi dovete ben ricordarvi, gentilissimi Uditori, che in tutte le testimonianze sopra addotte si assegni per certa e natural sede delle Tarantole la Puglia. Altrettanto si dice da tutti, quanti sono stati coloro che di essa an parlato. Or quelli che ne an parlato più da presso, fanno corrispondere a questa nostra Puglia, produttrice fecondissima delle Tarantole, l'antica Daunia, la Peucezia, e la Japigia, o, come altri la chiamarono, Messapia: alle quali antiche divisioni di terre corrispondono in oggi in buona parte la Capitanata, la Terra di Bari, e la Terra di Otranto. Ma io seguendo in questa parte i termini de' paesi che ha segnati la natura, non quegli che anno segnato gli uomini; dico, che tutto quel gran tratto di paese piano ed aprico, che giace alla riva del Mare Adriatico, e che si stende per lunghezza oltre a cento miglia, con larghezza considerabile: paese circoscritto quindi dal mare, quinci da una catena di spesse montagne; tutta, io diceva, questa grande e spaziosa pianura, ella è la vera ed opportuna sede delle

Tarantole: le quali se per avventura ne'luoghi montuosi della Puglia stessa s'incontrano talora, si sperimentano ivi insufficienti di gran lunga a far quel danno, che sarebbono nella dianzi mentovata Puglia piana.

Ma tutto che sia pur così, ed abbiasi questo gran tratto di paese del Regno di Napoli per propria e favorita stanza di questo nostro Falangio; io osservo nulladimanco tra' moderni(poichè degli antichi si verrà a parlare più tardi)che il Perotto (*p*) ne assicura, che Tarantole, della natura stessa delle Pugliesi, si veggano nelle campagne Tarquinesi, e nelle campagne Corniculane. Trovo in oltre nel Mattioli (*q*) che fuori della Puglia se ne incontri talora e nel Patrimonio, e nelle Maremme di Siena: e trovo finalmente negli Atti dell' Accademia delle Scienze di Parigi, per le osservazioni e ricerche fattene così dal Signor Geoffroy (*r*), come dal Signor Homberg (*s*), che la Tarantola alligni eziandio in diversi altri luoghi dell'Italia; e nominatamente nell' isola di Corsica, e nel territorio di Roma: che è quanto dire, secondo il costoro divisamento, che generalmente i luoghi più meridionali dell'Italia, o almeno li più caldi, non siano immuni da questo famoso Insetto. Aggiungasi, che il Signor Vallisneri (*t*) confessa averne vedute su per le colline di Reggio sua patria, quantunque niuno sinistro accidente si creda esser mai per esse sopravvenuto ad alcuno. Altri ce le fan parimente vedere in Calabria, ed in Sicilia(*u*): e se altra testimonianza man-

(*p*) *Loc. cit.*
(*q*) *In Dioscorid. libr.II. cap.56.*
(*r*) *Histoire de l'Academ. des Scienc. an.* 1702.
(*s*) *Memoires de l'Academ. des Scienc. an.* 1707.
(*t*) Nel suo *Saggio d' Istoria Medica e Naturale*: alla voce *Tarantola*.
(*u*) Appresso lo stesso Vallisneri *loc. cit.* quantunque di Calabria non si sia mai detto tal cosa. Potrebbe dubitarsi, che questo valentuomo avesse preso la voce *Calabria* come sonava appresso gli antichi, da' quali si adoperava a significare quel paese medesimo, o parte di quello, che altri dissero Messapia, altri Japigia, altri Magna Grecia (vedi il Galateo nostro *De situ Japygiæ*); e che corrisponde ora in tutto o in parte alla Terra di Otranto, che oggi nominiamo; dove son posti Brindisi, Taranto, ed altri luoghi infami per la frequenza delle Tarantole. Ma il vero sarà, che il Vallisneri in questa parte si sia attenuto puntualmente alla dettatura del Jonston; appresso il quale (*De insectis libr.II.*) nel nostro proposito io trovo scritto, senza richiamarsene all'autorità di alcuno; *Reperitur quidem* (Phalangium Apulum) *& in Calabria*, *Sicilia &c.*

mancasse per l'isola di Sicilia, sì basterebbe quella che ne dà Gaufredo Malaterra nell'Istoria de' fatti de' due fratelli, Ruggieri e Roberto Guiscardo (*x*). Taccio di quell'altro Ragno macchiato velenosissimo, che nasce in Persia, e che quivi in volgar lingua chiamano *Enkurek*; cui l'Oleario crede una spezie di Tarantola (*y*). Il Bellonio (*z*) descrive con lodevole esattezza un Falangio abitatore dell'Isola di Creta; i cui caratteri per fattezze e per costume lo fan vedere verissima Tarantola del genere delle Pugliesi; come sarà dimostrato più avanti. Giacomo Petiver finalmente rappresenta la figura di una Tarantola (*a*) *Luzonica* dell'Asia; la qual per altro ei chiama innocente. Dalle quali osservazioni, e da qualche altra che io tralascio, può intendersi agevolmente, che questo Falangio nostro (se pure a questa specie francamente debbano ridursi tutte le Tarantole (*b*) o Falangj mentovati dagli Scrittori quì addotti) si trovi propagato quasi per tutto il Mondo. Ma lasciando ora di parlare de' paesi lontanissimi, e riducendoci al solo continente d'Italia, si può dire senza contesa, che per la frequenza e velenosità di queste bestie, non vi sia paese, che possa paragonarsi colla Puglia nostra. E di vero è così, almeno per la prima parte; poichè con picciola fatica se ne può raccogliere un numero prodigioso.

Per quello poi che si appartiene al Nome di questo nostro Insetto, ed alla ragion di esso nome, è necessario saper prima,

(*x*) *Libr. II. cap.* 36. Si trova alla *pag.* 194. del *Tomo I.* della *Biblioteca Istorica di Sicilia* del Carusio.

(*y*) Dalla *Relazione del viaggio in Moscovia, Tartaria, e Persia di Adamo Oleario al libr. IV. pag.* 477. dell'edizione in Francese di Parigi del 1666. La traduzione dell'intero racconto dell'Oleario sarà data in altro luogo più opportuno, per farvi su qualche riflessione.

(*z*) *Singular. & memorabil. Observat. libr. I. cap.* 12. inter C. Clusii *Exotica.*

(*a*) Nel suo *Gazophylacium naturæ & artis. Volum. I. tabul.* 50. *figur.* 2.

(*b*) Diremo di quì a poco quanto liberalmente sia stato impiegato questo nome di Tarantola a significar cose tra loro diversissime. Ma nel fatto de' Ragni, o Falangj, egli è certo, che i nostri Pugliesi i ragni tutti che anno un poco del salvatico, e si allontanano un punto da' volgarissimi e familiarissimi ragni, non chiamano altrimenti, chè Tarantole: e pure avrebbono essi ad esser più esatti e precisi in questa parte, che alcun'altra nazione del Mondo. Quindi si può intendere, quanto bisogni esser ritenuto a prendere per vere Tarantole quelle, che così sono chiamate da tale, o tal'altro, sol perchè siano così chiamate: la qual cosa era affatto da notarsi in questo luogo, per base di quello, che se ne dovrà dire appresso.

ma, che la noſtra Tarantola ſia una ſpezie di Falangio; e 'l Falangio altro non è, ſe non che Ragno in generale, ſecondo alcuni: e ſecondo altri una certa razza, o generazione di Ragni. I Greci, ad eccezione di pochi, chiamarono a lor piacere or Ragni ed or Falangj una coſa medesima *(c)*. Ad altri è piaciuto chiamar Ragni propriamente i più comunali e domeſtici vermicelli, fabbricatori di tela, che non fanno male agli uomini colla loro morſicatura; e Falangj quegli ſolamente, che ſono velenoſi e feroci *(d)*.

Del reſto ſe le voci doveſſero corriſpondere alle coſe appuntino, dovrebbe valer altrettanto *Ragno*, quanto *Falangio*; e ſi potrebbe in conſeguenza per ciaſcuno di queſti Inſetti uſare indifferentemente l' uno e l' altro. Poichè *Ragno*, o anzi la voce greca ſua primitiva ἀράχνη (laſciando da parte le volgari etimologie *(e)* che tutte nientedimeno riguardano la medeſima coſa) diſcende aſſai probabilmente dal verbo Ebreo *Arag*, che vale quanto il latino *texuit*: ſecondo la quale originazione, di qualunque di queſti inſetti che teſſono la tela si potrà giuſtamente uſare la voce ἀράχνη, o che sia, o che non sia velenoſo.

Ma

(c) Così Platone, Ariſtotele, Dioſcoride, Eliano, ed altri per avventura.

(d) Plinio più chiaramente di ogni altro. *Phalangia ex his* (cioè fra tutta la ſchiera de' Ragni) *appellantur*, *quorum noxii morſus &c. libr. XI. cap.* 24. E pure dimentico della legge ch' ei medeſimo ſi avea ſcritta, e nel *libro XX. cap.*17. due volte, e nel *libro XXI. cap.* 20. propone rimedii contro la puntura de' Ragni, trattandoli da mordaci e velenoſi, a paro degli ſcorpioni, e ſimili. Ma ſia ſtato queſto in lui un traſcorſo di lingua. E' da notarſi intanto, che Aezio e Paolo Egineta, appo il Grevino, parlano di un Ragno velenoſo, che eſſi ſottraggono eſpreſſamente dalla claſſe de' Falangj. Oſſerveremo più oltre qualche altra iſtabilità, o dubbiezza in due luoghi di Plinio ſteſſo concernenti queſta nota medeſima. Tanto è vero, che di queſta ragion di nomi non ſi è tenuto mai ſtretto conto dagli Scrittori di queſto genere: nè a noi conviene gran fatto affannarſene.

(e) Altri fan diſcendere queſta parola ἀράχνη dal verbo greco ἄρω, che vale quanto *apto*, *compono*, per l'aggiuſtata coſtruttura della tela che'l Ragno fa: altri da ciò, che queſto animaletto εἰς τὸν ἀέρα αἴρει καὶ ἴχνη: poichè pare che queſto vermicello cammini, e ſi appoggi colle gambe ſulla nuda aria: e queſto per l' impercettibile eſilità de' ſuoi fili, ſu de' quali veramente ſi tiene. Delle quali etimologie la prima è troppo univerſale: la ſeconda ſarebbe ingegnoſa e calzantiſſima, ſe non oſtaſſe la moltitudine delle greche voci, che dovrebbono eſſer concorſe a nominare queſta meſchina beſtiuola, gridando in contrario le leggi Suntuarie de' Gramatici.

Ma se si voglia considerar la ragione della greca voce φάλαγξ, o della sua affine *(f)* φαλάγγιον, queste verranno a riferirsi alle molte giunture *(g)*, che i Ragni anno ne' piedi; in cui i pezzi, o fucili, o internodj legati insieme, dall'analogia di ciò che è nelle dita degli uomini, le cui officciuola chiamarono gli Anatomici in greca lingua φάλαγγες, avranno dapprima ricevuto questo nome, e datolo a tutto l'animale *(h)*. E que-

(f) Se si guardi l'uso, certamente queste due voci φάλαγξ e φαλάγγιον saranno prette e legittime sinonime. Intanto però io giurerei, che Plinio si fosse fatto abbagliare dalle minuzie di Gramatica, quando nell' interpetrazione della parola φαλάγγιον, stimò necessario intrudervi quel carattere di picciolezza di corpo. *Phalangia ex his* (araneis) *appellantur, quorum noxii morsus, corpus exiguum &c.* poichè adoperano i Greci quella sì fatta terminazione per esprimere i *diminutivi*, come li chiamiamo. Ma chi sarebbe colui, che volesse prestar fede a Plinio affermante, che fra tutti i Ragni, i più piccioli fossero i più sospetti di velenosità? o che fosse bastante pegno d' innocenza in cotali bestie la grandezza del corpo? Questo importa scrivere delle cose naturali, tenendosi del tutto chiuso tra' libri.

(g) In questa parte, dove io ho nominato la multiplicità indefinita delle giunture, altri comunemente si avanzano a far valere il numero certo di esse; e vogliono, che le tre articolazioni appunto, che sono in ciascuna gamba di questi insetti, sieno state quelle, che abbiano loro meritato l'onorevol nome di Falangi, in quanto che tre, non più nè meno, sono le articolazioni che gli uomini anno in ciascun dito della mano. Dunque, dico io, se fossero state quattro, Dio sa che di loro saria avvenuto. Ed ora che ne' ragni sono evidentemente sei queste articolazioni, saranno forse da stitolarsi questi sventurati; o che gli uomini non vorranno riconoscergli in avvenire per di loro famiglia? Per dichiarare cotesto parentado potea bastare a' nostri vecchi la *multiplicità* delle giunture, senza impacciarsi nel numero preciso di esse; giacchè nel computo poi non dovean valere gran cosa.

(h) Tutti affatto i nostri Scrittori (come si è detto) vogliono nominati i Falangi dalle articolazioni multiplicate de' loro piedi; per la qual articolatura essi corrispondono in qualche modo alla disposizione delle ossa dell'estrema mano negli uomini; le quali ossa sono chiamate da' Greci φάλαγγες. Quando sia pur così, resta a doversi vedere, perchè avessero i Greci chiamato *Falangi* le ossa suddette. Comunemente si fa nascere questa denominazione dalla voce φάλαγξ, dinotante una schiera di soldati: poichè le molte officciuola strette insieme con qualche ordinanza nelle dita, pare che abbian potuto svegliare ne' primi nomenclatori l' immagine di una schiera di soldati. Ma io non mi posso soddisfare di questa troppo ampia e generale, ed insieme troppo lontana etimologia. Anzi poichè Galeno (*de usu partium lib. II. cap. 9.*) chiama *Falange* il solo primo osso del dito pollice: ed in un vecchio Lessico, citato dall'Aldrovando e dal Nessèlio, si trova scritto: Φάλαγξ *græce dicitur* Internodium in digitis; *hoc est* digiti pars rigida, *quæ non flectitur, sed inter duos est articulorum nodos*: ne' quali

questo sarà tanto vero di una, quanto di tutte le spezie di queste bestiuole dalle gambe articolate: che è quanto dire, di tutti i Ragni. Diasi però luogo all'uso; e, come il più fanno

oggi-

quali due esempi mal si riferirebbe questa voce alla schiera di soldati, che importa necessariamente moltitudine; io vorrei più tosto che fossero state così chiamate le ossa delle dita dalla stessa Greca voce φάλαγξ, ma presa in significato assai diverso; cioè o per bastoni in generale, o più particolarmente per que' bastoni, o pali ritondi e lisci, su de' quali si fanno muovere, come per di su di tanti piccioli ponti, le barche, in volerle strascinare dall'acqua al lido, o da questo in quella. Poichè le ossa delle dita sono lunghette, tonde, e liscie; e di più incavate un tantino in quella faccia, che riguarda la palma della mano: sono in oltre terminate dall' uno e dall'altro capo con una modesta estuberanza, o nodo rilevato. Or io mi do a credere, che le Falanghe (come pur le chiamano in oggi) o pali, che usava la marineria, doveano esser lavorate a quel torno appunto, per dover agevolare, e reggere insieme il moto delle barche su per esse, affinchè non fossero venute a sdrucciolare in quà o in là, e ad uscire perciò dalla loro conveniente ed opportuna direzione. Si aggiunga, che la *Falange* de' soldati (così detta, ed apprezzata tanto appresso i Macedoni) forse non fu per altro così nominata, se non perchè usassero in essa i fanti di andar armati di forti bastoni, o pali; arme la più antica, e la più semplice insieme che gli uomini fossero stati soliti di adoperare. Nè fa ostacolo che Galeno altrove, cioè nel *lib. II. de ossibus ad Tirones cap.* 19. attesti che avessero i Notomisti chiamato ora *Falangi*, ora *Scitalidi* indifferentemente le medesime ossa delle dita; e la voce *Scitalide* significhi anch' essa quanto schiera, o truppa di soldati: poiche è verissimo altresì, che *Scitala*, e *Scitalide* chiamarono i Greci anche i bastoni, o i pali medesimi, che abbiamo detto aver essi talora chiamato *Falangi*. E la ragion vuole, che per quella guisa stessa, che da *Falange* bastone (in genere di armatura) fu già chiamata allo stesso modo *Falange* una truppa di gente a quel modo armata; così da *Scitala* o *Scitalide*, bastone nello stesso genere di armatura, fosse stata chiamata pure *Scitalide* una mano di uomini armati con *aste pure*, come dovettero essere i soldati tutti ab antico. Ma se fosse pure alcuno, a cui piacesse di tirare da più riposta, ed allo stesso tempo più diritta origine questa denominazione; potrebbe egli ricorrere alla voce Ebrea *phalag*, la quale suona quanto in latino *divisit*, *separavit*: ed in quest' altro supposto sarebbero state dette *Falangi* (che i Greci, come ognun sa, scrivevano più nettamente secondo la radice Ebrea φάλαγγες *phalagges*) le ossa delle dita, a contemplazione della spessa e minuta divisione che in esse è, più palese ed insigne che in alcun'altra parte del corpo umano. Ed in questo caso si potrebbe egualmente pretendere, o che i Falangii insetti fossero stati chiamati così per la corrispondenza che anno ne' loro piedi colle ossa delle dita degli uomini, chiamate già *Falangi* per la ragione accennata: o pure che da prima si fosse avuto mira alla spessa altresì e minuta commessura di molti pezzi, onde sono fabbricati i piedi di questi Insetti, a doverli perciò chiamare Falangj. Prima di terminare questa lunghetta digressione sia bene avvertire, che alla voce *Phalanx* nel Lessico Medico del Castelli si fa seguire una descrizione della cosa, in cui sono più falli, che parole.

oggidì, chiamiamo anche noi *Ragni* tutta insieme la generazione di questi animaletti tessitori, o fabbricatori di tela: e *Falangj* tra essi chiamiamo quegli solamente, che si crede che abbiano qualche cosa di velenoso e di fiero.

Or posto ciò, la nostra Tarantola ella è un Falangio, senza alcun contrasto: poichè ella tesse la sua tela: ella ha presso che tutti i membri corrispondenti alla fabbrica del corpo di molti altri Ragni nostrali domestici: ha oltre a ciò le sue gambe commesse con molte giunture; delle quali cose tutte partitamente appresso si parlerà: ed è finalmente talora micidiale, secondo la volgar fama, non che feroce, a rispetto degli uomini, e di altri animali ancora.

Ma donde poi è avvenuto, e quando, che questo tale o Ragno, o Falangio, che dir lo vogliamo, abbia ricevuto quest'altro più proprio nome e più volgare di *Tarantola*? Avete voi già udito, che così lo chiamò il Perotto sulla fede della ricevuta popolar maniera di parlare: così pure l'Alessandro: e il Berni, che disse chiamarsi in volgare *Tarantolati* coloro, che da questa bestia sono morsi ed attossicati, venne a dir pure l'istesso. Taccio di tutti gli altri; e vengo anzi a mostrarvi, quanto sia antica questa appellazione. Intorno alla qual cosa due sono i più vetusti monumenti che mi sia venuto fatto di raccogliere: uno è nella Storia di Gaufredo Malaterra sopra citata, la quale fu scritta verso la fine del secolo undicesimo. Si parla quivi dell'impresa che tentarono i due fratelli Normanni sopra Palermo nel 1064.: la qual impresa fu unicamente sturbata dalla molestia che le *Tarante* (così egli) apportarono a tutto l'esercito. Di questo monumento noi ragioneremo più diffusamente altrove: basti per ora sapere, che lo Scrittore chiami in quel tal luogo *Tarante* certi Ragni velenosi; e dica, essere stato chiamato *Tarantino* un monte che sovrasta a Palermo, solo a contemplazione delle moltissime Tarante che infestavano quel tenitorio *(i)*.

D L'al-

(i). Questa parola *Taranta*, adoperata già dal Malaterra, si trova mutata in *Darenta* (se non vi sia alcun fallo de' copiatori) nella Cronaca di Frate Corrado; in cui si accenna quello, che il primo Istorico avea più diffusamente narrato. Fu scritta questa Cronaca ducento anni dopo scritta l'Istoria; cioè nella fine del secolo tredicesimo. Leggesi ivi (nel *Tom. I.* della

L'altro monumento di queſta voce anche più antico, egli è in un vecchio Onomaſtico latino greco *(k)*. Ivi leggeſi *Tarantula* φάλαγξ. Ricordatevi che queſta greca voce φάλαγξ vale quanto in noſtro volgare, Ragno. Dunque ſin da quel tempo, al cui uſo di parlare quell'Onomaſtico ſi dee riferire, fu adoperata la voce *Tarantula* per ſignificare un Ragno. Dell' età poi di queſta ſcrittura altro io non poſſo dirvi, ſe non quello, che in generale di cotali Gloſſarj va probabilmente conghietturando il Du Freſne *(l)*: cioè, che colà intorno al nono ſecolo, quando fiorirono i due Guimari, uno di Rems, l' altro di Laon, ſi faceſſe in Francia grandiſſimo ſpaccio, e foſſero in moltiſſima voga li Gloſſarj grecolatini e latinogreci: onde intorno a tal tempo ſarà peravventura ſtato divolgato queſto Onomaſtico. Adunque poſſiamo pretendere, che prima del milleſimo dalla venuta di Criſto Signor noſtro (a voler dire il meno che quì ſi poſſa) fuſſe già ſtata in uſo queſta voce *Tarantula* per diſegnare un Ragno.

Ma poichè queſto vocabolo è per lo meno tanto antico, quanto finora abbiam veduto; egli è ormai tempo di trovare, ſe ſia poſſibile, l' origine, o la ragione più toſto, perchè queſto Ragno noſtro, o un Ragno qualunque (che noi forſe non potremmo ſegnare individualmente) foſſe ſtato chiamato così la prima volta. Or in queſta ricerca io credo di eſſermi abbattuto a ſcoprire un errore, in cui ſi aggirano tuttavia molti, e ſi ſono aggirate ſempre le menti di tutti gli Scrittori della noſtra Tarantola, e di tutti gli Etimologiſti, di qualunque merito ed autorità li vogliate fingere. Mi ſi condoni queſto parlare troppo ardito; e ſi ſoſpenda in voi, dottiſſimi Uditori, ogni giudicio fino a tanto, che io abbia detto tutto quel-

della *Biblioteca Iſtorica di Sicilia* del Caruſio, *pag.*48.) *ex abundantia Darentarum*. Se poi le oſſervazioni de' tempi noſtri corriſpondano nel fatto a ciò che riferiſcono queſti vecchi autori Siciliani, lo eſamineremo più avanti.

(*k*) Pubblicato la prima volta in Argentina nel 1536., e premeſſo al Leſſico latino del Calepino: indi per opera di Bonaventura Vulcanio impreſſo nel ſuo *Theſaurus utriuſque linguæ* in Leida del 1600. Ed è quello ſteſſo, che trovaſi poi incorporato nel *Veterum Gloſſaria* di Carlo Labbè, nell'edizione fatta in Parigi il 1679.

(*l*) Nella Prefazione al Gloſſario *mediæ & infimæ latinitatis*: al *num.* XXXX.

quello che fa al caſo : poichè io ſpero colle ragioni alle mani di dimoſtrarvi netta , e più chiara del giorno la mia propoſizione .

E per venire a' fatti : per quante ricerche io abbia tentato , che ne ho tentato ben di molte , altro non ho trovato dirſene da tutti a piena bocca , ſe non , che la noſtra Tarantola ſia così ſtata detta dalla rinomatiſſima città di Taranto ; la quale , come quella che è poſta in una delle tre Provincie del Regno , dove queſti Falangj ſi trovano in abbondanza , e dove rieſcono ſommamente pericoloſe le morſicature di eſſi , credono aver loro dato tal nome . Vi aggiungono altri la novella di non so qual avvenimento , o primo diſcoprimento del nuovo rimedio di queſto veleno , accaduto in Taranto: onde credono che reſti dichiarato, perchè Taranto , e non altri luoghi della Puglia , aveſſe dovuto dare il nome alla beſtia velenoſa. Anzi per dare qualche ſpinta di più a queſta etimologia , e per fare che ella riuſciſſe più calzante , da *Tarentum* (come i Latini dal Greco nome di lei *τάρας* chiamarono queſta Città *(m)* noſtra) vi è chi l' ha voluta detta *Tarentula* . Così il Covarruvia *(n)* , così il Brodeo *(o)* il Salmaſio *(p)* , il Mouſeto *(q)* , e forſe qualche altro . Ma di grazia, Signori, entriamo un poco nelle viſcere di queſta etimologia. Se la parola Tarantola derivaſſe da Taranto Città; dunque Tarantola ſignificherebbe tanto , quanto Tarentina,cioè coſa appartenente a Taranto. Or come ſarebbe poi avvenuto, che queſta parola Tarantola foſſe ſtata diſteſa a ſignificare un animale , cioè lo Stellione, il quale non ha niente che fare con Taranto ? Io so che lo Stellione ſi ha per un ſerpentello ignoto a'Franceſi, Tedeſchi, ed Ingleſi *(r)* : ma

(m) Quantunque altri la vogliano così detta dalla voce Sabina *tarentum*, che ſignifica *molle* ; poichè i Tarentini ſono ſtati per vecchia fama accagionati di mollezza ; come per mollezza pure ſono ſtate aſſai celebrate le noci , i pinocchi , e le lane di quella contrada .

(n) Nel Dizionario Spagnuolo alla voce *Atarantado* : citato dal Menagio nelle *Origini della lingua Toſcana* , alla voce *Tarantola* .

(o) Giovanni Brodeo *Miſcellaneorum libr. IV. cap.* 31.

(p) Nelle annotazioni al *Capo IV.* di Solino .

(q) *Theatr. Inſect. libr. II. cap.* 12.

(r) Lo atteſta tra gli altri il P.Arduino nelle note al *libr.XI. cap.*26. ed al *libr. XXIX. cap.*4. di Plinio . Ciò che avea detto prima anche lo Geſnero *loc. ſupra cit. cap. de Stellione* .

non è già vero ciò che alcuni anno scritto (s); che esso fosse stato chiamato Tarantola, perchè in Taranto se ne trovi in maggior numero, che in altra qualunque parte d'Italia. Imperocchè è anzi vero, che nel Regno di Napoli non vi è chi nomini mai lo Stellione, Tarantola: la qual voce in tal senso usano solamente in Roma, nella Toscana, e forse anche in qualche altro paese di quelle pertinenze. Altro dunque bisogna che sia quel carattere, su di cui si sono appoggiati gli uomini a dover chiamar Tarantola lo Stellione. Nè questa debbe essere stata la somiglianza: poichè, lasciamo stare che di fattezze, di genio, di costume, non sono solamente diversissimi questi animali tra loro, ma anche nimici; vivendo lo Stellione, più che di ogni altra cosa, di ragni che divora (t): ma questa somiglianza stessa, che volessimo supporre, di buona fede non sarebbe stata certamente sufficiente a fare, che lo Stellione si fosse dovuto chiamar Tarantola (cioè *cosa appartenente a Taranto*) per questo solo, poichè un altro animale simile a lui fosse stato, non si sa come, chiamato anch'esso da Taranto. Notate che lunga e sforzata serie d'idee sarebbe bisognata a far capire il senso della voce *Tarantola*, impiegata a significare lo Stellione. Questo serpentello (cioè lo Stellione) egli è una cosa di Taranto. Ma come di Taranto? Dirò: poichè egli è simile ad un altro animale, il quale è di Taranto. E quest' altro animale, che è di Taranto (cioè il Falangio) che cosa ha egli fatto, o sofferto perchè si chiamasse così? Non è egli comune a tutta la Puglia? E' vero: ma in Taranto fu la prima volta veduto; o vi fu conosciuta l' indole del suo veleno. Adunque a chiamare e caratterizzare un Falangio tale, e tanto stravagante, non sovvenne agli uomini altro vocabolo più acconcio, che quello preso dal paese? come se non fossero anche di Taranto tutte affatto le cose che a quella Città appartengono. Oh sarebbe stata pure questa la melensa e fredda e nuova maniera di dar nome ad altrui. E se è così, vedete ben voi quanto più scipita e magra sarebbe stata l'altra, di chiamar da Taranto un altro animale per questo solo, poichè al Falangio in alcuna parte si assomigliasse.

Questa riflessione, e qualche altra di questo genere non mi facea-

(s) Tomaso Mouseto *ibidem*.
(t) Aristotel. *libr. IX. Histor, animal. cap. 1.* Plin. *libr. XI. cap. 26.*

faceano restar pago della volgare allegata originazione. Ma quando poi ebbi alle mani alcuni Scrittori (u), i quali avvertiscono, che lo Stellione, o Lucertola verminara (x) (come noi nel nostro volgare Napoletano lo chiamiamo, e come si chiamava pure altre volte in volgar Fiorentino (y)) non già *Tarantola*, come è nominato nel Vocabolario, e come lo chiamano ancora oggidì in Firenze (z), ma *Terrentola*, o *Terrantola* più tosto dovrebbe dirsi, poichè questo serpentello *in terra latitat*: credetti poter bene argomentare da ciò, che Terrantola avesse dovuto chiamarsi anzi il nostro Falangio Pugliese; come quello che, a differenza di tutti, o quasi tutti i Ragni suoi nazionali e parenti, vive nella terra appiattato in certe cave: e che Terrantola fosse stato chiamato poi lo Stellione lucertola, solo per qualche somiglianza del colorito, che passa tra esso, e 'l Falangio nostro: quella sembianza appunto, la quale ha fatto, che i Greci avesser chiamato ἀστέριον, o con altra simil voce, allo stesso tempo la Lucertola verminara, ed una spezie di Falangio, e verisimilmente il nostro, come più innanzi faremo a dire. Che finalmente da questa voce *Terrentola*, o più tosto *Terrantola*, guasta e sdrucita in bocca al popolo, fosse nata la più re-

(u) Il Mattioli nel *cit. libr. II. cap.* 56. e Giulio Cesare Scaligero *in Cardan. Exercitation. CLXXXV.*

(x) E quì, ed altrove abbiamo cognominato lo Stellione volgare, *Lucertola verminara*. Ma il Perotto (*loc. cit. vers.* 18.) agramente si scaglia contro que' medici, che riducono al genere delle lucertole lo Stellione. *A stella Stellio vocitatus est; quem medici nostri temporis magno errore putant lacertum esse, cum longe aliud animal sit; est enim lacerta minor*. Da un' altra parte il Signor Vallisneri nel suo *Saggio d' Istoria Medica e Naturale* sopra lodato, non vuole che la voce Tarantola si adoperi per altro, che per lo Falangio; e stima, che erroneamente da alcuni sia stato chiamato così lo Stellione. Mi sovviene dell' apologo di colui, a cui tirando ad uno ad uno allo stesso tempo una donna i capegli neri, ed un'altra i bianchi dalla testa, egli ne rimase in fine pelato affatto, dove prima era solo stornello. Così essendo tolti i nomi allo Stellione or da uno, or da un altro, potrà finalmente restare questa bestiuola *fine nomine truncus*. Ma nel fatto delle voci, che o gli Scrittori comunemente, o il popolo prende ad usare per significare una cosa, io non veggo che altro resti di giuridizione, o di autorità ad alcuno sopra di esse.

(y) Vedi il *Decameron Giorn. II. Nov.* 10. e 'l *Vocabolario della Crusca* alla voce *Lucertola*.

(z) Veggasi il Redi nelle prime pagine del suo trattato *Degli animali viventi che trovansi negli animali viventi*.

Ma perchè chiamare il Falangio nostro a quel modo? direte voi : e che ha che fare un animale della Scizia con un insetto volgarissimo de'paesi più caldi? Ed io vi riconvengo, e dicovi così, senza uscire dal nostro argomento : Che ha che fare lo Stellione lucertola con una spezie di Ragni, perchè se l' avesser chiamata pure Stellione ? e 'l Lupo che ha che fare con un altro Ragno, che an voluto chiamar Lupo ? e la Pulce con un altro Ragno, che an voluto chiamar Pulce ? e la Formica finalmente con un altro Ragno, che an voluto chiamar Formica ? Voi intanto, valorosi Accademici, dovete rammentarvi, che, o perchè fosser mancati agli uomini i vocaboli per nominar molte cose conosciute più tardi, e dopo fatto gran dispendio del tesoro delle voci e de'nomi: o perchè fosse loro piaciuto di riferire le nuove cose, gli animali massimamente, alle vecchie, cioè a quelle che prima aveano conosciute : o perchè fossero spiccate nelle apparenze caratteristiche di un animale men noto le cose stesse, o le equivalenti, che essi uomini per vecchia osservazione sapeano appartenersi ad altri animali : per qualunque di queste ragioni, o anche per altre, che non è necessario andar rintracciando, egli è stato usato di ogni tempo di trasportare e adattare il nome di una cosa ad un'altra ; sopra tutto di un animale all' altro. Non aspettate che io produca quì un lungo catalogo di questi animali chiamati col nome di altri animali più conosciuti ; poichè la cosa è così certa, così chiara, così frequente, che io ardisco dire, che la metà, o il terzo almeno (de'pesci spezialmente, e degl' insetti) non sia stato nominato altrimenti, che con questi nomi tolti a prestanza da altri animali più conosciuti e domestici. Donde poi abbiano gli uomini preso argomento di chiamar con tale o tal altro nome ciascuno di questi animali di nuova scoverta, non è sempre facile a determinare. Di molte, anzi moltissime nomenclature di questo genere si può render ragione assai acconciamente. Ma pur ne rimangono alcune affatto al bujo, siccome coloro benissimo sanno, che si addanno a lavorare sulle ricerche etimologiche: e questo, poichè talora sono stati messi i nomi alle cose non dalle proprietà più costanti e palesi di esse, ma da alcuno impensato e passaggiero accidente.

E pure, ripigliando il filo del mio ragionamento, io dico;

co; che coloro, chi che essi si fossero, i quali dal Tarando della Scizia voller chiamare il Falangio nostro, n'ebber ben ragione. Poichè essendo questo animale (che assomigliano per grandezza, e per molte altre parti al Cervio *(b)*) insigne e singolare per quella variabilità prodigiosa di colori; e contandosi di questo, che secondo il bisogno esprima talora il color bigio, talora il fosco, talora il giallo; talora questo, talora quell'altro; e parendo altresì che il Falangio nostro a un di presso quella stessa multiplicità di colori (quantunque stabilmente) presenti agli occhi de'riguardanti; potè cader nell'animo a taluni di chiamar il nostro Falangio (che potea esser in tal tempo appresso di essi innominato) Taranto, o Taranta, o Tarantolo, o Tarantola, che torna tutto allo stesso.

Nè mi si opponga, che la stranezza o esoticità di questo animale della Scizia renda inverisimile l' addotta etimologia: imperocchè se furono popoli indigeni dell'Italia quegli, che i primi adoperarono questa voce, e trasportaronla dall'animale straniero ad un Ragno del lor paese; costoro dovettero attenersi strettamente a quella immagine, che ne danno tanti Scrittori Latini e Greci uniformemente; i quali poteano essere alle mani di tutta la gente che professava lettere; da cui sogliono di mano in mano trasfondersi le notizie o diritte, o torte, o vere o false, al minuto popolo, che ne rimane poi lealissimo ed eterno conservatore. Ma io mi sento più disposto a credere, che questo nome fosse anzi venuto già d'oltre monti in Italia, portatovi forse da alcuna di quelle nazioni, che in diversi tempi vennero dal Settentrione a signoreggiarla: e che 'l fatto fosse ito così a un di presso. I popoli del Settentrione doveano aver contezza del Tarando, animale loro terrazzano, o almen vicino. Doveano esser persuasi, o per pretto abba-

(b) Altri lo fanno simile al bue; e ne danno tutti differenti immagini. Probabilmente il Tarando degli antichi sarà il *Reene* de' moderni, mentovato e descritto da tutti i viaggiatori del Settentrione per lo gran comodo che di questa bestia si trae per l' uso delle vetture. Ma io non so, che i moderni parlino d' alcuna maravigliosa proprietà di esso intorno al colore: ciò che non fa nè ben nè male a noi. Imperocchè potrebb' essere che il Tarando non fosse il *Reene*, e fosse un' altra cosa. Ma quando anche questo Tarando non fosse stato mai nell' Vniverso, basta per lo nostro intendimento che sia pubblicamente corsa, come di fatti è stato, la descrizione di lui tale, quale noi abbiamo di sopra riferita.

baglio, o per l' autorità della tradizione, o per altro, che questo animale godesse il vantaggio di poter esprimere in sè molti e svariati colori. E di vero, se i popoli stessi del Settentrione non avesser creduto e spacciato questa novella, non avrebbon certamente potuto fingerlela a lor capriccio nè i Greci, nè i Latini Storici da noi dianzi additati; i quali intanto cospirano tutti nella descrizione di questa prodigiosa bestia. Bisogna in oltre far conto, che non solo il Falangio nostro Pugliese, ma i Ragni generalmente amino paesi temperati, anzi caldi per loro stanza; e perciò nell' ultimo gelido Settentrione non se ne dee vedere se non pochi: e questi pochi non saranno di gran lunga per lo colorito comparabili a quegli, che sono così frequenti, e talora così vagamente dipinti quì fra noi (i). Or i nuovi abitatori delle nostre contrade, venuti da i freddissi-

(i) Noi siamo in un articolo assai difficile a sciorre. La ragione, e l' analogia vorrebbe, che i Ragni non potessero sussistere ne' freddissimi paesi Settentrionali; siccome è verissimo che d' inverno appena se ne vede alcuno fra noi ne'nostri paesi tanto più tiepidi. Ma il Mouseto autore Inglese, e per conseguente idoneo in questa disputa, nel *Teatro degl' Insetti loc. cit.* assicura, che nel Settentrione vi siano Ragni in copia: solo aggiugne, che questi Ragni non siano mai velenosi e feroci. *In frigidissimis regionibus multi aranei, nulla autem phalangia; vel si qua fuerint, veneni & malignitatis omnis exortia*. Sarebbe almeno questa seconda parte favorita dall'esempio: giacchè nè pure le mordacissime Tarantole nostre si crede che vagliano a far danno o de'mesi freddi, o ne' luoghi più temperati della medesima Puglia, non che nel resto d'Italia. Ma io leggo nella *Relaz. della Groenlandia cap. 2.* nella *Raccolta de' viaggi al Nort tom. 1.* queste parole: *Il n' y a dans leur terre aucune beste venimeuse, que des Araignèes. Nel lor paese non si trovano animali velenosi di sorte alcuna, ad eccezione de' soli Ragni*. Io non resto convinto per questa relazione: e potrebb' essere che quegl'insetti velenosi, che ivi chiamansi Ragni, fossero altro. Trovo in oltre nel *Saggio sopra gli errori popolari* di Tommaso Brovvn, anch'esso Inglese, al *libro VIII. cap. 15.* questo sentimento: *Si dice generalmente, e pochi sono gl' Inglesi che credano il contrario, che in Irlanda non vi siano Ragni: ma noi ve ne abbiamo osservati: e come che pochi veramente ve ne siano, nulla di manco troviamo delle loro tele attaccate su delle legna, che sono a noi portate dall'Irlanda*. E di più al *libro III. cap. 27. num. 6.* *Il Falangio e i Ragni velenosi sono ben differenti da quegli, che veggonsi quì in Inghilterra*. Ma con tutte queste traversie, niuno mi persuaderà, che almeno la rigidità di quel clima non abbia a fare, che i ragni stiano il più del lor tempo rintanati e seppelliti dove meglio possono: e questo, e tutto il resto che quindi può avvenire, dee fare, che i Ragni di que' paesi sieno di gran lunga più pallidi e scoloriti che i nostri; ciò che solo può bastare a sostenere e giustificare la conghiettura da me proposta.

mi paesi del Nort , dovettero veder con senso di maraviglia , e come cosa nuova tanta moltitudine di Ragnateli ; e quegli sopra tutto , i quali sono più macchiati , e tinti a diversi , talora vivacissimi , colori . Quindi , avendo per la fantasia viva e fresca l'immagine del veduto , o più tosto del creduto *Tarando*, in cui spicca quella rara diversità di colori, per quell'analogia innata a tutti gli uomini di qualunque tempo , loro sovvenne di chiamar queste bestiuole *Tarante* , o *Tarantole* . Ed ecco nata , e coniata una nuova voce , ignota a i Greci , ignota parimente a i Latini , e produzione solo di popoli e di tempi barbari *(k)* .

Da tutte le quali cose , e da qualche altra di più , che sta accennata a piè di questo foglio *(l)*, io m'induco a credere, che la voce Tarantola sia ben antica; almeno di quella età, che si è cercato di stabilire : e che sia una quasi interpetrazione, o traduzione barberesca della greca voce ἀστερίας , o della equivalente latina *Stellio* . E che siccome la greca voce testè prodotta fu adoperata a significare , oltre ad una pietra preziosa , ed una Lucertola , ed un Falangio , ed un Vccello , ed un Pesce , per la sola somiglianza che tra questi animali passava, di essere screziati, e dipinti a diversi colori *(m)*; ciò che in parte fu anche vero della latina corrispondente *Stellio* : così ultimamente la voce Tarantola fosse stata usata per significare e certi Ragni, e quella Lucertola che diciam verminara , ed anche una specie di Pesce , sol perchè il loro colorito fosse egualmente in tutti specioso , e mischiato *(n)* : ma

(*k*) Ma se questo nuovo vocabolo abbia avuto i suoi natali in Italia , o altrove, io non mi ardisco di stabilire . Il considerare che la voce *Tarantola* trovasi in un vecchio Onomastico, che fu probabilmente raccolto da' parlati usati in Francia; e'l considerare ancora, che i barbari, i quali dal Settentrione vennero nel Regno di Napoli, aveano già prima fisse le lor sedi o in Francia , o altrove ; mi farebbe inchinare a credere, che tal parola fosse anzi venuta adulta nel paese nostro , che nata quì fra noi : con tutto che il Moufeto nel luogo sopracitato , in proposito della voce *Tarantolati* , sedotto dalla volgar etimologia, dica : *Italia peperit* , *&* *usus trivit hoc verbum.*

(*l*) Si osservi , che la lingua Germanica appunto è quella , la quale non sa profferire la lettera D altrimenti , che col suono forte e spiccato della lettera T : onde in bocca a coloro dovea la voce Tarando o Tarandolo sonare onninamente quanto Taranto , o Tarantolo , o sia Tarantola , parola che è poi rimasa nelle scritture , e nella bocca di tutti .

(*m*) Vedi il Salmasio nelle *Esercitazioni* al *cap.* 37. di Solino .

(*n*) Vedi l'Aldrov. *De Quadruped. digit. Ovipar. lib. I. cap.* 10. *De Stellione.*

ma forſe con tal legge, che il Falangio prima d' ogni altro foſſe ſtato chiamato così; dipoi queſti due ultimi animali: queſti per la ſimiglianza che aveano col Falangio; e quello per lo rapporto che ſi credea avere coll'animale famoſo della Scizia; ſenza che in tutto queſto affare ſi foſſer miſchiati nè poco nè punto o la città noſtra di Taranto, o il ſuo fiume *Taras*, che a lei ſteſſa ha forſe dato quel nome. Ma di ciò è ſtato detto più che a baſtanza *(o)*.

Conviene ora quì proporre ſeguentemente la Deſcrizione Anatomica, o ſia più toſto la Delineazione dell'eſterne Fattezze della noſtra Tarantola *(p)*: nella qual parte io non pretendo di addurre in mezzo molte nuove importanti ſcoverte, maſſimamente per ciò che concerne la fabbrica delle viſcere di queſto inſetto: il quale tra per la ſua mollezza, e perchè è ſtraniero in riguardo di chi vive in Napoli, non ha potuto ſomminiſtrare molto comodo a poterlo bene e diligentemente eſaminare. Dirò ſolo di qualche parte più oſſervabile, e della quale io poſſa ſicuramente teſtificare altrui ciò che ella ſia. Il reſto ſi andrà cavando fuori da chi ha più agio di me, ed occhi e mani più deſtre.

(o) Prima di uſcir di queſto propoſito (che io non intendo avvolgermi di più in queſte ſeccaggini) mi ſi permetta ch' io accenni un altro mio penſiero, ſovvenutomi improviſamente a favore di una nuova etimologia; che io non voglio proporre ad altro fine, ſe non per far vedere, che quando ſi tolga di mezzo l'originazione inſipidiſſima preſa dalla città di Taranto, qualunque altra coſa avrà più colore e grazia. Potremmo immaginarci, che i Puglieſi foſſero ſtati uſi di chiamare o tutte, o una ſola particolar canzone, *Taranta*, o *Tarantara*, o *Taratantara* (voce, come ognun sa, uſata già da Ennio, Puglieſe anch'eſſo, per eſprimere il ſuono della trombetta, imitandone in certo modo lo ſtrepito): e perciò quella famoſa volgariſſima canzonetta, chiamata *Tarantella*, ſarebbe ſtata così chiamata da principio per queſta guiſa. Or poichè cominciarono i Puglieſi a ſperimentare che il ſuono faceſſe tanto ſtrano effetto in coloro, cui eſſi credevano morſi dal Falangio del lor paeſe; potrebbe eſſer vero, che eglino aveſſero voluto chiamar a quel modo il Falangio, come quello che avea tanta alleanza col ſuono per conto de' morſicati da lui: nel qual caſo la prima origine della voce *Tarantola*, della quale ſi quiſtiona, ſarebbe da riferirſi al *Tara* replicato, e variamente profferito, per eſprimere il ſuono di qualunque muſico iſtrumento, o di alcuno in particolare; e di qualunque aria, o di alcuna certa e determinata. Torno a dire: io non mi fermo in queſta conghiettura; contro di cui non mancherebbe che dire: ma pure ella mi ſembra più naturale e giuſta, che non è la comune degli Etimologiſti.

(p) Si troveranno nella fine di queſto volume varj e ben eſeguiti diſegni della Tarantola, e delle parti più inſigni di eſſa; con a fronte la neceſſaria ſpiegazione di ciaſcuna figura.

Questa nostra Tarantola dunque ha li suoi otto piedi, come tutti gli altri Ragni e Falangj universalmente: e s'ingannò l'Ardoino a dargliene soli sei *(q)*. Nè son sicuro che una spezie almeno di Ragni si trovi a sei piedi, cui rappresenta la figura 18. della *Tavol.* 2. dell'Aldrovando: di che egli stesso avvedutamente ne ammonisce: siccome per un'altro verso s'ingannò pure il Marcgravio in assegnarne ad un Falangio del Brasile da lui descritto, dieci *(r)*. Ciascuno di questi piedi è articolato, ò legato con giunture in sei luoghi diversi, con quella legge e disposizione, che or'ora diremo. Dopo aver io co' proprj occhi notate e riconosciute queste sei giunture, che la Tarantola nostra (siccome generalmente tutti gli altri Ragni ancora, da me appostatamente osservati in tal occorrenza) ha in ciascun de' suoi piedi, mi posi a rileggere con attenzione la dissertazione del Presidente Bon intorno a i Ragni, ed al modo di trarre la seta da i loro bozzoli *(s)*. Questo valentuomo assegna a tutti i Ragni sei articolazioni per gamba, quante appunto io ne avea ravvisate. Ma intanto tutta la schiera degli Scrittori più antichi di lui, che io ho voluto riscontrare in questa mia inchiesta, va errata di lunga mano in questo computo. Poichè generalmente assegnano essi a i Ragni tre giunture sole, come di sopra è stato da noi avvertito *(t)*. Ma il Bellonio nella descrizione sopra accennata *(u)* di un Falangio che nasce nell' isola di Creta, similissimo per tutti i versi alla Tarantola nostra, riconosce in esso quattro articolazioni per gamba. Il Baglivi *(x)* che scrisse nella fine del secolo passato, con tutto l'ajuto de' microscopj pure dà in questo errore, ed attribuisce tre internodj alla Tarantola. Il Valletta *(y)* che scrisse poco più tardi, e certamente in qualche parte con maggiore esattezza di lui, siccome ne giudicò pure

re

(q) Vedi l'Aldrovando *De Insectis libr. V. cap.* 12. *de Araneis*.

(r) *Histor. rerum natural. Brasiliæ libr. VII. cap.* 3. là dove parla di un altro picciolo Ragno a sei piedi. Ma di questo qualsisia fallo del Marcgravio ragioneremo un poco più avanti.

(s) *Dissertation sur l'utilitè de la Soye des Araignèes*.

(t) Alla *pag.* 23. *not.* (g).

(u) Alla *pag.* 21. *not.* (z)

(x) Nel suo trattato *De Tarantula*.

(y) Il P. D. Lodovico Valletta Monaco Celestino diede fuori nel 1706. dalle stampe del de Bonis in Napoli un' Operetta intitolata *De Phalangio Apulo*. Ivi si cerchi il *cap.* 4. del *libr.* I.

re il Signor Vallisneri *(z)*, assegna a ciascuna gamba tre internodj, e quattro articoli. Come questo debba intendersi, io non so vedere. Se per internodj (latinamente *internodia* e *internodii*) vengono nel nostro proposito (contro a ciò che alcuni inavvedutamente si lasciano talora scappar di bocca) le porzioni sode ed inflessibili, come se si volesse dire, quella parte che è tra nodo e nodo; e per articolazioni, o articoli, i nodi e le giunture stesse, in cui le parti testè dette inflessibili si legano insieme per potersi muovere l'una intorno all'altra; io non vedo come possano stare quattro articoli, e tre internodj a un medesimo tempo.

Ma lasciamo questo, e venghiamo al chiarissimo Lemery; il quale avendo nel *Dizionario delle Droghe (a)* inserita la Dissertazione sopra lodata del Signor Bon, ed avendo con le parole di lui assegnato sei articolazioni a ciascuna gamba de' Ragni in generale, nel parlar poi in un altro luogo di per sè *(b)* del Falangio, attribuisce a quello tre articolazioni per gamba: e per compimento dell'opera quando poi nel suo proprio luogo viene a ragionare della Tarantola, non so dirvi perchè, glie ne dà quattro. Hò voluto distendermi in tutto questo, perchè veggiate quanto bruttamente si siano ingannati tanti valentuomini in una bagattella, alla cognizione della quale ogni mediocre riflessione sarebbe bastata.

Ma tornando ormai al nostro istituto; ha la Tarantola otto piedi, o gambe, quattro da un lato, e quattro dall'altro; fra le quali riconoscono alcuni lo svario di maggiore e minor lunghezza fra le anteriori e le deretane: differenza invero nè molto sensibile *(c)*, nè gran fatto degna, per mio avviso, di

(z) Nel *citat. Saggio d' Istoria Medica e Naturale* alla voce *Tarantola*.

(a) *Dictionnaire des Drogues* alla parola *Araneus*.

(b) Alla parola *Phalangium*.

(c) Ella e sensibilissima questa differenza nel Falangio grande del Brasile, appunto per la eccessiva grandezza di tutte le sue parti, che potrebbe istruire qualunque negligente osservatore. Giorgio Marcgravio sopra citato assicura, che delle cinque paja di piedi (così egli: vedi la nota (r) della pagina antecedente) il primo pajo (sono questi gli *Avantipiedi*, o *proboscidi*, come li chiama Guglielmo Pisone *Histor. natural. & Medic. Indiæ occidental. libr. V. cap.* 10.) sia lungo due dita: il secondo pajo, cioè il primo pajo anteriore de' veri piedi, sia lungo quasi quattro dita: il terzo tre dita e mezzo: il quarto tre dita, e poco più. Del quin-

di particolar menzione. Ciascuna delle gambe suddette ha sei pezzi sodi, o fucili, o falangi, o internodj; e per necessaria conseguenza sei articolazioni, o giunture. Sono attaccate le gambe primieramente di quà e di là al confine dello sterno, o sia scudo, che copre quella parte del petto, che guarda la terra, per cui l'animal cammina. Questa prima annodatura è oscuretta; e per forza di essa poco veramente pare che possano dimuoversi le gambe del Falangio nostro: nè il bisogno ne vorrebbe di più. Il primo internodio poi è corto, ritondetto, e grosso assai più, che tutto il resto della gamba. Si può far conto, che abbia appena uno spazio e mezzo di lungo, sopra uno di largo. Siegue la seconda giuntura, che è una delle più insigni, e delle più adatte al movimento dell'animale. In questa ha la natura fabbricato per ajuto del suo intendimento un assai cospicuo globetto; il quale è attaccato al primo mentovato internodio con niuna, o insensibile articolazione; e tutto il moto si fa sopra, o intorno ad esso globetto, dal secondo internodio. E' questo secondo pezzo più lungo del primo di molto: nello stesso tempo è un tantino più sottile. Siegue l' internodio terzo ben corto; a cui viene appresso un'altra giuntura, la quale facilmente sfugge la vista degl'incuriosi. E'questa la quarta giuntura, la quale fa per sè stessa pochissimo moto; ma quel poco di moto che ella fà, non lo fa per quella guisa, che le restanti articolazioni: poichè l'altre generalmente servono a dilungare e raccorciare le gambe; levandole in alto e distendendole, o rannicchiandole verso il petto, o ventre: ma questa giuntura quarta, che stiamo descrivendo, serve a far piegare il resto della gamba innanzi o indietro; con un movimento in somma fatto quasi a traverso dell'altro moto, comune a tutte le altre articolazioni. Io non dubito che le altre articolazioni pure s'impieghino a questo movimento traverso; ma questa lo fa più che ogni altra: o almeno è affatto inetta ad ogni altra direzione, fuori di questa. Alla finora descritta articolazione siegue un altro pezzo o internodio molto più sottile di

quinto non fa menzione: ma suol essere anzi de' più, che de'meno lunghi. Sia questo detto per compiacimento di chi avesse voluto nettamente intendere la ragion della misura che anno i piedi de' Falangj tra loro: la quale non dubito che sia proporzionalmente in tutti i Ragni la medesima.

di tutti i già descritti. Tra la quinta e sesta giuntura si trova il più lungo e diritto, ed insieme assai dilicato fucile. Ma il sesto ed ultimo pezzo merita di esser considerato con accorgimento maggiore che gli altri. Egli è primieramente lungo a bastanza, e va sensibilmente assottigliandosi in punta, in modo, che si viene in esso a riconoscere qualche pieghevolezza, atteso la esilità sua, e non so che di molle; ciò che non accade in alcuno degli altri sopra descritti fucili. Camminando la Tarantola, vedesi questa estremità piegarsi, e adattarsi con facilità alla figura di quei corpi, in cui s' incontra. All' estremità di questa medesima ultima falange sono appiccate due unghiette mezzanamente curve, a modo che le anno, benchè in maggior numero, e di mole molto maggiore, i gatti: e contro di esse sta posto un come calcagno, o corpo spugnoso, alquanto elevato, di figura ottusa; che è quello stesso, che trovasi generalmente in tutti i Ragni unto di certo vischio, per cui opera tengonsi questi insetti, e camminano, se bisogna, anche su di corpi lisci, e sfuggevoli. Anno scritto i più recenti osservatori Francesi *(d)*, che quest' unto venga meno per vecchiezza dell' animale; onde è che perdono essi alla fine la facoltà di camminare, attenendosi a i suddetti corpi puliti: ciò che rende in tal tempo la loro vita assai misera e scomoda. Sono queste gambe per tutta la loro lunghezza guernite intorno intorno di peli assai cospicui; tra i quali escono quà e là certi come aghi spuntati, o piccioli bastoni cornei, di colore scuro poco più che di carruba, o sia guainella matura; i quali ad occhi nudi si ravvisano appena; ma con l' ajuto di qual si sia lente si distinguono assai manifestamente da i peli sopra mentovati.

Oltre agli otto piedi, o gambe, anno le Tarantole (siccome gli altri Ragni tutti) nella parte anteriore e verso il capo, due come mani, o braccia *(e)*, una di quà, l'altra di là.

Sono

(d) Il Signor Homberg. *Memoires de l'Academ. des Scienc. an.* 1707.

(e) Questi ordigni quì chiamati *mani*, o *braccia*, siccome li chiamò pure il lodato Signor Bon; e che nell' Istoria dell' Accademia delle Scienze an. 1702. sono chiamati *trombe*, o *proboscidi* (*trompes*) furono presi dal Marcgravio sopra citato per due piedi di più nella descrizione sua del gran Falangio del Brasile, a cui egli assegnò dieci piedi, senz' altro: quantunque il Signor Homberg *loc. cit.* non abborrisca di chiamarli talora anch' essi piedi.

Sono queste braccia articolate forse in cinque parti(*f*); e nella disposizione delle giunture e delle falangi, che concorrono alla loro fabbrica, anno qualche cosa di più stretto e minuto, che non anno le gambe: onde per tutta la loro grandezza e misura si distinguono visibilmente da i piedi. S' ingannò a partito il Baglivi in dar due sole articolazioni a queste braccia della Tarantola. Per mezzo di queste articolazioni più spesse e strette vengono le Tarantole, e generalmente tutti i Ragni, a muovere queste parti con una speditezza e volubilità maravigliosa per tutte le bande. Nota il Valletta, che a buon conto servano alla Tarantola questi ordigni, come di mani; con cui essa tasta e maneggia le cose a un certo modo; e di cui si vale molto ad acchiappare, e adattare a suo uso, e tenere stretta la preda. Mi par questa la più giusta, e natural idea che possa formarsi di questo doppio ordigno: poichè quella che ne diede il dotto Sig. Geoffroy(*g*), reputando che potessero essi servire alla Tarantola come di narici per fiutare, e spiare tutto ciò che si attiene al suo vitto, io non so come possa sostenersi. Io non soglio molto impegnarmi nè per la confermazione nè per la confutazione di sì fatte disputabili conghietture; e potrebb' essere ancora, che fossero questi ordigni l'una e l' altra cosa insieme, cioè che fossero mani e naso nello stesso tempo; a quel modo, che quelle donne appresso il Comico (*h*) diceano di aver gli occhi nelle mani. Ma, a dir il vero, mi sembra assai strano, che membri articolati, che è quanto dire rotti, in cinque parti per lo meno; li quali muovonsi tanto variamente, e tanto

piedi. Questi ordigni medesimi appariscono così pessimamente delineati nel *Catalogo della Biblioteca Cesarea* del Nesselio *Tom. II. Part. 3. pag. 13.*, che fanno la comparsa di vere mani corredate di dita: lasciamo stare che essi sieno di grossezza molto maggiore, che non sono i piedi. Il che quanto sia vero, ognuno può agevolmente intendere, e per ciò che da noi si va quì descrivendo; e per quello che se ne mostrerà nel disegno, che sarà allogato nella fine di questo libro. Dunque quell' antico disegnatore eseguì l'idea sua travolta, non il vero, e 'l naturale.

(*f*) Certamente non sono meno di cinque le articolazioni di queste braccia. Qualche volta io ho dubitato che potessero essere anche sei, più per l' analogia che deono aver co' piedi, che per altro; ma altri amici di acuto discernimento, adoperati da me in queste osservazioni, mi anno assicurato che non sieno nè più, nè meno di cinque.

(*g*) *Histoire de l' Academ. des Scienc. an.* 1702.

(*h*) Plauto *Asinaria Act. I. Sc.* 3.

tanto ſollecitamente allo ſteſſo tempo, poſſano contenere nervi deſtinati al ſenſo dell'odorato. Dove ſarebbe quella equabile, e ſempre moderata tenſione de' medeſimi nervi, tanto neceſſaria al ſenſo? dove l'organo eſterno deſtinato a queſto officio? Anzi la punta di queſti due ordigni ha il ſuo corredo niente diverſo da quello delle gambe; cioè dire l'unghietta eſtrema; ch'è quell'iſtromento che vale ad afferrare, e trattenere, ma non già a fiutare. Diſſi unghietta, poichè per molto accurato e diligente eſame, e per le oſſervazioni fatte e rifatte, io non trovo ſe non che un'unghia ſola nell'eſtremità di queſte mani de'Ragni, a differenza de'piedi, che ne an due: e non so ſe il Signor Homberg *(i)*, il quale, ſiccome avea fatto a i piedi, ne ſegna pur due in queſta parte a tutta la famiglia de'Ragni, ſalvo una ſpecie ſola, aveſſe adoperata tutta la ſua diligenza in queſta oſſervazione. Ma che che ſia di ciò, ſono anch'eſſe queſte braccia coverte tutte di peli, e un po' più affollatamente ancora, che non ſono le gambe dianzi deſcritte *(k)*.

F Dell'

(i) *Memoires de l'Academ. des Scienc. an.* 1707.

(k) Intorno a queſte parti, che abbiamo chiamate braccia de'ragni, io debbo avvertire più d'una coſa. Primieramente il Marcgravio ſopra nominato nella deſcrizione del Falangio del Braſile, con tutto che aveſſe chiamati anche queſti due ordigni, piedi; vide però beniſſimo e riconobbe in eſſi una ſola unghietta, quando negli altri piedi, che ſono veramente tali, ne avea veduto due. E' lo dice apertamente con queſte parole: *crura habet decem, utrinque quinque: priora duo prope dentes, duos digitos longa* ... (ſono queſti gli ordigni di cui parliamo) *quatuor habentia internodia, & in extremitate unguiculum curvum, nigrum, ſplendidum, retrorſum verſum*. E poco dappoi, in parlando delle altre paja di piedi, conchiude così: *omnia autem crura in extremitate duo habent exilia cornicula nigra, biſecta, ut cancri*. E pure dopo tale, e sì manifeſta ſpiegazione dell'Iſtorico, il diſegnatore ha voluto fare a modo ſuo; e veggonſi nella figura di queſto Falangio tutte le cinque paja di piedi armate uniformemente nell'eſtremità di due unghie ben diſtinte. Ma tralaſciando queſto; non è da dubitare che aveſſe queſto oſſervatore dato nel ſegno per la coſpicuità e grandezza delle parti di quel Falangio; il cui corpo egli fa di lunghezza di tre dita e mezzo. Nè voglio tacere, che queſta lettura mi fu di grandiſſimo conforto; poichè mi accertai che io non aveſſi fallato nel numero delle unghie aſſegnate diverſamente a' piedi, che alle braccia de' Ragni; ſiccome credo che aveſſe fallato, e ſi foſſe fatto abbagliare dall'analogia l'Homberg ſopra citato. Io non ſo s'io mi ſia appoſto: ma egli è intanto certo, che quel Falangio ſia di tanto enorme grandezza, che non ſi dia facilmente luogo ad errore in conſide-

Dell' uso di tutti questi organi finora descritti io non intendo di voler appostatamente far parola. Egli è certo, che oltre al camminare, ed all'afferrare e ritenere o la preda, o altro, che alla Tarantola bisogni, servono molto tutti insieme questi ordigni a tessere la tela; parte in cacciar dal fondo del ventre i fili per la fabbrica di essa; parte in appiccargli su de' corpi, su la cui superficie la tela dee essere ordita; e parte in calcare, e adattare un filo sopra l' altro: ad alcuna delle quali cose io ho fatto conto meco stesso che po-

siderarlo. Ma che diremo del gravissimo Scrittore Martino Lister? il quale nell' *Istoria degli animali dell' Inghilterra*, nel *trattato de' Ragni*, afferma, a lui esser paruto verisimile, che queste parti, ch' ei chiama *Cornetti*, *ed Antenne*, potessero essere o l' istrumento della generazione ne'maschi; o almeno la guaina, donde quel tale istrumento dovesse cavarsi fuora al bisogno. Di tanto ci fanno fede le sue parole: *In universis* (araneis) *ad blande palpandum data. An vero alius eorum usus sit, me non satis perspicere fateor. Ut uterque penis sit, vel e quo penis exeritur, in maribus octonoculis, & alternatim in coitu adhibitus, aliquando existimavi. An recte id quidem, alii mecum videant*: dalle quali ben s' intende, che egli avesse con molta modestia comunicato col pubblico quel suo qualunque sospetto: se non che nel progresso, venendo a parlare delle leggi e maniere, che i due sessi tengono nell' unirsi, va descrivendo non so che, onde si può credere, ch' egli si fosse confermato nel suo giudizio. Ma con buona pace di lui, niente mi pare più strano, e più precipitosamente pensato. Quel valentuomo, malgrado la sua erudizione, accuratezza, e pazienza nell'osservare, cadde in errori gravissimi intorno alla fabbrica di questi insetti; e perciò non è da maravigliarsi se incespicò anche in questo. Per tacere della divisata struttura di questi organi, affatto aliena da tal officio; se ciò fosse vero, io non so come potrebbero distinguersi i due sessi nel popolo de'Ragni, giacchè tutti quanti sono guerniti a quel modo. E pure quest' Autore medesimo va parlando spesse volte di questa distinzione, e la reca in mezzo ad ogni passo. Finalmente io ho notato in certi ragni nel *mezzo* di queste braccia un nodo ben cospicuo, e rilevato, che io chiamerei *Ganglio*; al quale parea attaccato un altro uncinetto osseo, che non dovea essere inutile in quel luogo: ma per difetto di lume sufficiente, io non ardisco pronunziarne alcuna cosa. Egli è certo, che sia questa una razza particolare di Ragni; avendone incontrati della medesima struttura più d' uno; i quali si assomigliavano tra loro esattamente nel resto: ed è certo pure, che io non per anche mi sono incontrato a leggere descritto in alcun modo questo singolare organo presso alcuno Scrittore del nostro argomento: poichè que' nodi o capitelli, che il lodato Lister riconobbe nell' *estremità* di queste antenne ne' soli Ragni maschi a otto occhi (secondo la sua distribuzione) e ne' Falangj pur maschi, io credo che siano bene un'altra cosa. Prego perciò tutti que' valentuomini, che si dilettano di questi studj, a volervi far su qualche maggior riflessione, per poterne dare, quando che sia, relazione più piena, e più istruttiva.

potessero forse arrecare alcun pro que' bastoncini ossei, che spuntano quà e là intorno a i pezzi sodi delle gambe; come quelli, i quali, senza che l'animale fosse obbligato di rannicchiarsi esorbitantemente, potrebbero ben condurre e regolare qualche trama, la quale passasse per tal altezza, dove riuscisse opportuna l'opera di essi. Sia questa una conjettura affatto passaggiera, e da non contarvi su gran cosa: imperocchè io non so se gli altri Ragni più dilicati siano stati provveduti di stromenti corrispondenti a que'descritti bastoncini; con tutto che tessano essi la loro tela, e con molto maggior artificio ed impegno, che non facciano le Tarantole.

Prima che io passi ad altro, fa di bisogno che io dica, in proposito dell'unghie onde sono armati i piedi e le mani delle Tarantole; che non ha molta ragione di maravigliarsi il Valletta *(l)* delle buche che le Tarantole cavano per loro stanza nel sodo terreno di Puglia; non riconoscendo egli in esse Tarantole ordigno o istrumento alcuno da ciò. Potrebb'essere che esse adoperassero il griso, come fanno le talpe, e tanti altri animali; cioè quelle tanaglie che sono benissimo armate: ciò che il Valletta medesimo riconobbe, e di che si soddisfece. Ma se egli ebbe contezza della vera fabbrica de' piedi delle Tarantole, come pare; e di quelle unghie ricurve e ben sode, onde essi piedi sono guerniti, perchè non intese poi la ragione e la maniera di quel lavorío, che le Tarantole fanno nel prepararsi le tane?

Tolte via queste gambe e braccia della Tarantola, resta il tronco; il quale è diviso in due ventri, o cavità insigni, congiunti insieme per un filo, o canale assai sottile. Il ventre anteriore contiene la testa e 'l petto (se pur conviene parlar così); l'altro gli organi della nutrizione, della generazione, e della fabbrica della lor tela. Il primo è coverto, o chiuso intorno intorno di una lamina ben dura, e quasi cornea, con quel rilevato al di sopra, e con quel piano al di sotto, che corrisponde assai acconciamente alla struttura delle ossa, onde son coverte e vestite le testuggini (*m*): se non che al di sopra si stende questa mento-

(*l*) *De Phalangio Apulo cap.2.*

(*m*) Questa è la verissima e convenevole idea di quel guscio, onde sono coverte le Tarantole: e questa somiglianza delle ossa delle testuggini sovvenne pure al Sig. Homberg più volte da noi mentovato.

vata lamina fornicata un po' più in lungo, che non accade nella teſtuggine. Avvi in oltre in queſto guſcio al di ſopra qualche leggeriſſima, ed appena ſenſibile centinatura, per li cui confini o ſegni potrebbeſi intender diſtinto il capo dal petto. In quella parte del ſuddetto guſcio corneo, che corriſponde al capo, ſi veggono otto eſattamente ritondi forami, diſpoſti in quella guiſa, che appreſſo ſi dirà. Queſti, che abbiamo chiamati forami, lo ſono veramente in riguardo della luce, che paſſa per eſſi, e gli fa traſparire: ma in fatti ſono eſſi poi beniſſimo turati; nè darebbero il paſſaggio a corpo alcuno più materiale. Sono in ſomma queſti otto lucidi forami, altrettanti occhi *(n)*, corredati di una lamina ben ſoda, ma traſparente, eſtuberante all'in fuori al ragguaglio di una porzione di sfera. Il Valletta aſſicura che punzecchiati queſti occhi con un ago, non cedano, e non ſi muovano; indizio chiaro, che l'animale non abbia ſentimento in quella parte, più che non ſia nel reſtante guſcio corneo, onde è veſtito il capo e 'l petto: ed egli il fatto ſta pur così. Queſte laminette oculari ſono ordinariamente nelle Tarantole da me notomizzate, a color d' ambra acceſo: e poi-

(n) Io non ſo ſe ci menerebbe buono queſto parlare il Sig. Antonio Valliſneri di chiara memoria. Egli ſi ſpiega, nel luogo più volte citato, con tante riſerve intorno alla definizione di queſti lucidi forami tondi, che ſi notano nella Tarantola; che io ben comprendo ch' egli aveſſe dubitato del vero officio di sì fatte parti. Si confermò in me queſto ſoſpetto, quando nella lettera, che a lui ſcrive Criſtiano Maſſimiliano Spenero di Berlino, l'anno 1704. ſtampata nella fine del primo tomo delle opere del Valliſneri pubblicate in Venezia il 1733. io leſſi, che colui parlava della ſua ſingolare opinione intorno agli occhi degl' inſetti: queſto vuol dire, ſe io non m' inganno, che il Sig. Valliſneri aveſſe dubitato, ſe foſſero ſtati veramente occhi quegli, che per la figura tonda, per la lucidezza, e per eſſer coloriti di certe tinte ſpecioſe, erano volgarmente preſi per tali. Io non so dove queſto Autore preciſamente ne parli fra tutte le ſue opere, che non ho luogo di rivolgere per queſto; e non so nè anche ſe veramente ne parli: e perciò niente voglio, nè debbo dire intorno a ciò per riguardo degli altri inſetti. Ma de' Ragni ardiſco profferire, che o biſogna che eſſi ſieno tutti ciechi nati, o che quelle pallottoline lucide che anno in fronte, come il Sig. Valliſneri le chiama, ſiano occhi, occhiſſimi; sì ſono eſſe, benchè varie di grandezza e di ſito, uniformi affatto tra loro nella figura, lucidezza, e colorito. Nè quel numero, o quella diſuguaglianza di grandezza, o quella poſtura bizzarra, che in eſſe parti ſi vede, dee ſorprendere un Filoſofo, il quale ſia perſuaſo della incomprenſibilità de' conſigli, e delle fatture del ſovrano artefice dell' Univerſo;

poichè anno quella sensibile sodezza cornea, di cui si è fatto parola, per morte della bestiuola non perdono del loro tuono, nè del loro liscio, e splendore (o). Per diverse industrie usate, queste lamine oculari non si distaccano facilmente dalle orbite in cui sono allogate; e quindi si può prendere argomento, che esse non siano altro, che una produzione o propagazione della parte cornea del vicino cranio, o sia guscio, mutata solo di corpulenza, e ridotta ad esser diafana, a quel modo, che nell'occhio dell'uomo, e degli altri animali grandi, la Cornea non è, se non che una produzione o continuazione della Sclerotica, col divario solo della grossezza e della pellucidità. Questi occhi non sono guerniti di palpebre: appena col microscopio si notano certi peluzzi affollati posti intorno intorno in ordinanza sul confine, donde quella lamina oculare esce dall'orbita, e si rileva in su 'l piano del cranio. Di questi otto occhi, due li più grandi e li più visibili sono posti di pari in fronte alla Tarantola: altri due pur visibili, ma un po' più piccioli, sono, dichiam così, in sul bregma, e sono un po' più in disparte l'uno dall'altro, che non sono i due primi. Gli altri quattro sono picciolissimi, visibili solamente coll' ajuto del microscopio, e messi in fila orizzontalmente sotto li due primi, là, dove termina la fronte dell' animale.

Sotto questa fronte, o sia sotto questi quattro piccioli occhiolini, si veggono sporgere per di giù due insigni processi pur cornei, di colore lionato scuro. La figura di ciascun di loro è a modo di un cono rozzamente disegnato: la base è nascosta sotto l' anzidetta estremità fornicata della fronte: la punta guarda in giù, ed è un tantino ottusa. L' asse del cono è un po' torto in dentro; sicchè le due punte si vanno in un certo modo ad incontrare. Sono queste le due insigni ma-

(o) Oltre alla testimonianza pur ora addotta del Valletta, io credo di non essermi ingannato nel riconoscere la durezza degli occhi delle Tarantole, a cui dee seguire di necessità il serbarsi per tempo lunghissimo dopo la lor morte gonfie, e tese, e lucide queste laminette oculari: e pure il Sig. Homberg vuole che questa proprietà, comune a tutti gli altri Ragni, manchi solo nelle Tarantole. Non dovendo noi dubitare nè della fede, nè della sagacità di questo valentuomo, bisogna che crediamo, essere le Tarantole di altri paesi da lui notomizzate, molto più deboli in questa parte, che non sono le nostre di Puglia.

mafcelle fuperiori, delle quali converrà forfe far parola più innanzi. Mafcelle, poichè fono intorno alla bocca, e veggonfi muoverfi quando la Tarantola vuol mangiare. Mafcelle ancora meritano effer chiamate, per una certa dentatura, che in effe apparifce, come poco appreffo avvertiremo. Bifogna che quefte mafcelle fiano articolate con quel fondo, dove fono inferite, almeno con un attacco membranofo, a giudizio dell'Homberg; poichè quando la Tarantola vuol addentare che che fia, le apre, come fi fa una forbice o una tanaglia: e quanto la rabbia, o la fame è maggiore, tanto più le fpalanca, per trafiggere, o afferrare più gagliardamente. Ma niente per avventura farebbero, fe all'eftremità di effe mafcelle non foffero attaccate due unghiette ancor effe cornee, ma affai più fode, più ofcure, e più lifcie, della figura appunto dell' unghia d' un picciolo uccello. Sono quefte unghiette più dure e rigide di qualunque altra parte dell' animale. Ciafcuna mafcella ne ha una, rivolta un poco in dentro. Quefte diftendono e vibrano le Tarantole nel voler mordere; e ritirandole poi con violenza, vengono a forare di quà e di là facilmente le carni di qualunque animale lor venga a deftro. Quando quefto bifogno non accade, le tengono compreffe, e ripiegate ful fianco interno del cono offeo fopra defcritto: quindi è, che nelle Tarantole già morte, non s'incontrino altrimenti, che abbattute e ripiegate.

Sono queft'unghie l'unica poderofa armatura di tutte le generazioni de'Ragni; delle Tarantole maffimamente; che a mifura del loro corpo, le anno ben grandi ed aguzze *(p)*. Ed in quefte unghie appunto, o intorno ad effe, anno alcuni cre-

(p) Ma per grandezza deono effere ben maravigliofe quelle dello fmifurato Falangio del Brafile; poichè incaftratele in oro, fe ne fervono di Stuzzicadenti. *Ad utrumque oris latus* (habet) *prominentiam unguiformem, femilunarem, femidigitum longam, in extremitate dentatam dente femilunari, nigerrimo, fplendente, femidigitum longo, & ita binos dentes, quibus pro dentifcalpiis utimur auro inclufis*. Il Marcgravio *loc. cit.* Ma Guglielmo Pifone aggiugne, che ciò facciano anche per la fperanza di riceverne beneficio ne'denti, oltre all'altro comodo di nettarli. Dice ei dunque de' medefimi denti, o unghie dello fteffo Falangio Americano: *Ex quadam prominentia bini dentes unguiformes femidigitum longi ex nigro fplendentes emergunt; qui auro inclufi pro dentifcalpiis ufurpantur; atque in dentium doloribus a multis in pretio habentur*.

creduto di ravvisare alcun forame, onde scappasse quel sugo, per cui la morsicatura delle Tarantole, e de' Falangj in generale credesi velenosa. Così tra gli altri il perspicacissimo Leevvenoeck *(q)*. Ma Riccardo Mead *(r)* protesta non aver mai potuto giungere a tanto, quantunque avesse tentato le osservazioni molte volte prima in altri, ed ultimamente in quello da noi sopra mentovato Falangio del Brasile, che egli avea avuto in dono; e cui confessa essere ben cinquanta volte maggiore di qualunque gran Falangio Europeo. E la ragion vorrebbe, che nell' aculeo ben grande di tal Falangio fosse stata veduta l' apertura, o emissario, se alcuno ve ne fosse stato; tanto più, che egli adoperò microscopj finissimi per questa osservazione. Io per quel poco che mi son dato la briga di osservar minutamente queste parti, non ho potuto mai ravvisarvi forame alcuno. Anzi mi son pure provato a vedere, se nell'addentare che i Falangj facessero, stizzati prima e straziati ad arte, alcuna cosa dura e niente umida, venissero a restare tinte di alcun umore o le unghie medesime, o le cose messe loro davanti; nè mai mi è riuscito di veder cosa che confermasse questo pensamento *(s)*: ed è assai verisimile, che la prevenzione per ciò che è nell' aculeo dello Scorpione, e de' Millepiedi Indiani, avesse fatto travedere quel maraviglioso osservatore, dico il Leevvenoeck; come ne' troppo minuti e teneri organi degli animali io son persuaso che accada più spesso, che altri non pensa. Egli è degno di riflessione, che anche su per la superficie ossea di queste mascelle superiori scappano di tanto in tanto alcuni peluzzi, osservabili appena col microscopio; di cui sono affatto esenti le sole unghiette. Vi si veggono in oltre nella sola parte interna, che è un po' concava, alcune superficiali scanalature segnate per lunghi tratti quasi paralleli alla base. Ma inverso la punta interiore, e là propriamente, dove va ad appoggiarsi nella sua depressione l' uncinetto, o unghia sopra descritta, si vede quasi una corona di punte rileva-

(q) *Epistol.* 138. *De exiguis araneis nigricantibus*.

(r) *In mechanica expositione venenorum*. Sotto il titolo generale preluforio *De Venenosis animalibus*.

(s) Ma il Lister nel luogo sopra citato asserisce aver veduto stillare non so che di bava, o acquetta da' denti de' Ragni nell'atto del mordere; o da quel dintorno.

levate, e tanto quanto aguzze. Poſſono queſte chiamarſi giuſtamente denti; l'uſo delle quali pare quello, di trattenere la preda, mentre l'unghia abbaſſandoſi viene ad acciaccarla e a ferirla; o che queſto biſogni per farne uſcire il ſugo, di cui i Ragni unicamente ſi paſcono(*t*); o per trattenerla almeno in ſito comodo e fermo, da poterne agiatamente ſuggere l'umore, dappoichè la punta dell'unghia l'avrà trafitta in parte tenera e cedente. Queſte maſcelle ſuperiori, o tanaglie finora deſcritte, ſono ben grandi; e proporzionatamente maggiori nelle Tarantole, che in qualunque altro Ragno.

Corriſpondono a queſte al di ſotto altre due maſcelle, ma aſſai più picciole. Sono anco queſte oſſee, o cornee più toſto, e piane in quella faccia, dove vanno su di eſſe ad appoggiarſi le mentovate maſcelle ſuperiori. Si notano pure verſo l'eſtremità di queſte alcune picciole punte rilevate: le quali non dubito che facciano quivi anche l'officio di denti per la loro parte. Mi è paruto talora di vedere altresì ſull'ultima punta di eſſe una ſottiliſſima e curva unghietta, corriſpondente a quella che ha ciaſcuna maſcella ſuperiore; ma di mole aſſai più minuta; e credo di non eſſermi ingannato.

Nel fondo poſto in mezzo alle baſi di queſte quattro maſcelle, ſi vede un'apertura, che dee eſſere onninamente la bocca del canale degli alimenti. In qualche Falangio vivo era a me paruto di vedere ſlungare qualche coſa da queſto fondo, che è tra le maſcelle, nel tempo che voleano beccarſi la moſca, loro paſcolo ſaporitiſſimo. Queſto mi fece ſoſpettare, che poteſſero i Ragni eſſer provveduti di tromba, o ſia proboſcide, a modo delle moſche ſteſſe, e di tanti altri inſetti. Ma intanto io non mi ſon potuto ſoddisfare interamente in queſto eſame; poichè i Ragni vivi ſono difficiliſſimi a maneggiare per un capo; e ne'morti tutto ſi guaſta e ſi confonde. Tanto più, che ſe queſta proboſcide è naturalmente

(*t*) Non so ſe debbaſi preſtar fede al teſtè nominato Martino Liſter; il quale oſſervando, che alcune razze di queſti noſtri vermicelli cacciano gli eſcrementi miſti di piccioli pezzi oſcuri, crede poter quegli prendere per reliquie non traſmutate del corpo ſteſſo, o della pellicina, onde ſono coverte le moſche, ed altre beſtiuole di queſto genere, delle quali i Ragni ſogliono trarre il loro cotidiano nutrimento: con che viene eſſo a ſtabilire che alcuni Ragni ſiano, i quali non contenti del ſugo, divorino le moſche iſteſſe fatte in pezzi, ſenza laſciarne, come altri fanno, la ſpoglia.

te inguainata, e ſi cava fuori allora ſolamente, quando i Ragni anno già azzannato la loro preda; primieramente è difficile che queſto appetito poſſa loro venire in quell'iſtante, in cui l'uomo gli ha a ſtraziare per adattargli all'oſſervazione: e ſe alcuni ſon così perdutamente voraci (come ſono per altro o tutti, o la maggior parte de'Ragni più corpacciuti) che vogliano, trafitti in molte parti, attender pure a ſatollarſi; allora il corpo ſteſſo della preda torrà dalla viſta dell' oſſervatore tutto ciò che ſi fa in fondo di quelle quattro maſcelle, o ſia nel capo di quel condotto, che io diceva, degli alimenti. Pure mi ſon compiaciuto di leggere nel dotto libricciuolo del Mead, che aveſſero i Ragni la loro proboſcide, o tromba, di cui ſi ſerviſſero per trarre il ſugo dagl'inſetti deſtinati a ſaziar la lor fame. Aggiugne il lodato Scrittore, che da queſta tromba appunto ſcappi al biſogno qualche ſtilla di umore, velenoſo in alcuni, in altri non velenoſo: ed egli in ſomma dee pure eſſer così, che o le dianzi deſcritte unghie attaccate alle maſcelle, o la ſuppoſta proboſcide, gettino qualche porzione di quell' umore malvagio; dacchè la morſicatura de'Ragni, o più toſto quella de'Falangj, produce certamente qualche male di più, di quello che varrebbe a fare la ſola e ſemplice ferita *(u)*.

(u) Il noſtro dottiſſimo Marco Aurelio Severino (*De Vipera Pythia Part. II. cap. 7. §. 4.*) recò in mezzo, e poſe in chiaro coll' autorità di moltiſſimi Filoſofi e Medici anche antichi, quella ricercata, ma veriſſima dottrina: che talora dalle punture o d' iſtrumenti manofatti, o di pungiglioni di animali, o di liſche di peſci ſeguiſſe danno conſiderabile nella parte ferita, non già per alcun veleno, che foſſe per quella via infuſo nel corpo; ma più toſto per la tortuoſità, o ſoverchia anguſtia della bocca della medeſima ferita: circoſtanze, le quali ſono conſiderate da' Ceruſici per graviſſime univerſalmente, ed atte a render talora pernicioſa e mortale anche una ferita da nulla. Queſta ſaniſſima dottrina è ſtata l' inciampo di molti: e coloro i quali non vogliono credere ſe non ciò che veggono e toccano, volendo ſchifare lo ſcoglio della natura aſtruſiſſima de'veleni, ſi ſono facilmente rivolti a queſto ſcampo; ed anno detto, che certi creduti veleni non lo ſiano veramente, ſalvo in quel ſenſo, che 'l Severino avea propoſto. Io non niego, che alcuna volta il fatto ſtia, come queſti dottori vogliono: ma pure ſono de' caſi, in cui biſogna darſi pace, ed accommodarſi al giudizio de'più. Il ſagaciſſimo e prudentiſſimo Franceſco Redi volle chiuder la bocca a queſti miſcredenti nel fatto di certi veleni di animali; e vedendo, che morivano gli animaletti punti con degli ſtecchi intiati nel ſucco velenoſo delle vipere, ſi diè

Ma tornando alla bocca , o sia al condotto degli alimenti ; questo si diffonde primieramente in una gran cavità , sita nella parte bassa del ventre anteriore . In questa cavità s'incontra un volume di viscere molli , piene di liquor bianchiccio , o di una poltiglia ; e da questa cavità si passa dirittamente per lo stretto dell'annodatura , che è tra l' uno e l' altro ventre , nel ventre posteriore . Ma prima di lasciar questo ventre anteriore , io debbo dirvi , che in esso ho io ravvisato due distinte camerette, separate tra loro per mezzo di uno strato , o tavolato , come dicesi , assai palese : una di esse è la cavità già detta , in cui passa il canale degli alimenti; e questa è al di sotto: l'altra è soprapposta, ed è contenuta nel guscio rilevato , che abbiam chiamato talora Cranio dell' animale . Quest' altra cameretta è piena anch'essa d'una materia tenerissima biancastra; la quale, se vi contentate, io chiamerò Cerebro della Tarantola . Se non che , essendo e la capacità sua , e la materia che la riempie , assai considerabile

rabile

si diè la pena di pungerne altri allo stesso modo , con istrumenti simili , ma intatti e puri da ogni veleno : ed ebbe il contento di osservare , che , a differenza del primo esperimento , niuno , o lievissimo e momentaneo danno ne seguiva . Or noi per conto de'nostri Ragni velenosi siamo nella medesima briga : poichè potrebbe dirsi , che la trafittura de'Falangj riuscisse nociva più per una certa o figura , o misura de' loro ordigni feritori , che per altro . Ma io , quantunque non abbia chiara idea nè della natura, nè delle scaturigini del veleno de' Falangj , nulla di manco non veggo che la sola ferita delle loro unghiette tali , quali io ho osservate , e considerate , possa fare tutto quello , che credesi avvenire per la loro morsicatura. Dell'esperimento di Guglielmo Harveo riferito dal Lister , io non faccio molto capitale . Dice egli , che essendosi punto nella mano con un ago ; e poi in altra parte della mano stessa con un ago fregato e stropicciato prima ben bene su dell'unghie , o denti di non so qual Ragno ; avesse conosciuto qualche differenza tra l'una e l'altra ferita ; effetto del veleno , che operava in una , e non nell'altra . Ho detto di non volere far capitale di questo esperimento , poichè io non so di qual Ragno si fosse parlato dall' Harveo: e so bene , che il Bon più volte mentovato , confessa , niuna velenosità contenere le punture de' Ragni ordinarj , come egli avea sperimentato cento volte in se medesimo : ed io credo a questo osservatore più che ad ogni altro che scriva in contrario . Ma questo non fa , che certi Ragni almeno non possano riuscir velenosi o mordendo per sè medesimi ; o tirandosi con arte il veleno dalle loro tanaglie, ed ungendone alcuno punteruolo, per ferire con esso. Anzi appunto poichè alcuni Ragni sono velenosi , ed altri nò ; e la fabbrica delle loro armature è la medesima , o molto simile in tutti ; io sostengo , che il veleno proceda da altro , che dalla particolare struttura de'loro denti .

rabile in paragone del reſto, potrebbe parere ſtrano, che tanto cervello aveſſe voluto la natura dare a queſti miſerabili animaluzzi. Sul qual propoſito non mi ſovviene altro a potervi dire, ſe non che egli ſia aſſai giuſto, che almeno per tutto quello ſpazio, dove ſi veggono ſorgere i tanti, e tanto tra loro lontani occhi della Tarantola, debba eſſer diffuſa la ſoſtanza del cerebro; a tenor di quella legge ricordata da Galeno (x), che a tutti gli organi de'ſenſi, maſſime agli occhi, convenga onninamente aver il cerebro a picciola portata: ciò che per altro importerebbe pure qualche coſa; e dovrebbe far tenere per di gran cervello tutta la ſchiera de'Ragni; coerentemente a quello che i Poeti, e i Morali con eſquiſiti e magnifici modi ne dicono, a contemplazione dello ſtupendo lavoro della loro rete.

Reſta a doverſi dire del ventre deretano, nel quale deono eſſer poſti gli organi della generazione; le budella deſtinate per gli eſcrementi; e quegli altri ordigni ſpecialiſſimi di queſta razza d' inſetti, che ſono impiegati per quanto biſogna per la materia, e fabbrica della loro tela. Io so primieramente che i Naturali diſegnano gli organi eſterni della generazione ne'Ragni (y), quei del maſchio, e quei della femmina. E di vero appariſce in alcuni qualche coſa analoga a quella che è negli altri animali, per cui diſtinguonſi tra loro i ſeſſi. Ma il fatto ſta, che anche in alcuni Ragni caratterizzati manifeſtamente per maſchi al di fuori, a me è paruto di riconoſcer al di dentro un corpo giallo coſtante d' innumerabili piccioliſſimi globetti: su de' quali adoperato il microſcopio, facean queſti la comparſa di tante picciole, ed imperfette uova. E quindi appunto è nato, che il ſuddetto Signor

(x) *De uſu partium lib.VIII. cap.5.*, ed altrove da per tutto.

(y) Ad eccezione del Liſter, il quale, come ſta ſpiegato nella *not.(k) pag.* 41. ſoſpettò che le antenne poteſſero eſſere gli organi della generazione de'Ragni maſchi *a otto occhi*, e de' Falangi (quantunque ſenta poi differentemente, e ſi accordi colla comune nella notomia de' Ragni *a due occhi*) tutti gli altri riconoſcono nella parte di ſotto del ventre baſſo, non molto lungi dall'annodatura de' due ventri, le membra che diſtinguono i due ſeſſi, e che ſervono alla generazione. Si può vedere il Severino nella ſua Zootomia citato dal Baglivi. Nè dubito che il Preſidente Bon aveſſe preſo quelle medeſime parti per iſtrumenti della generazione. Sono certamente aſſai coſpicui queſti organi; e ſenza microſcopio pure qualche coſa ſe ne vede.

Ma poichè ſiamo a parlare de'bozzoli, o delle uova, da cui eſcono alla luce le picciole Tarantole, io noterò di paſſaggio alcune coſerelle non diſpiacevoli. Scrive il Buliſon *(d)*, che avendo egli dato a diſegnare una Tarantola viva ad un artefice; queſta ſotto gli occhi di quell'uomo aveſſe dato fuori un ſacchetto d'uova di conſiderabile grandezza, e di color pendente al celeſte. Queſto racconto così ſemplice e netto farebbe credere, che le Tarantole cacciaſſer fuori a un tratto del loro corpo un bozzolo bello e fatto, gravido di più centinaja d'uova, e intorniato di una denſa e ben ordita membrana. Ma dove troverem noi un canal così capace per dar l'uſcita a un ſacchetto di queſti, grande anzi più, che meno di un frutto di nocciuola fatticcia? Di più io trovo deſcritto generalmente dagli Autori di queſta materia il modo e l'accorgimento con cui i Ragni veſtono e chiudono in un ſol guſcio tutte le loro uova; la qual coſa ſupporrebbe, che eſſi le figliaſſero a mano a mano. Ma io non so che dirmi: e quantunque io abbia avuto alle mani molte di queſte ovaje, pure non ho avuto la ſorte di vederne partorire alcuna: e perciò mi rimango di dirne altro *(e)*. Poſſo ben dire, ciò che altri ancora anno notato, che ſchiuſi appena i piccioli Falangj cominciano toſto a fare le loro tele, o più toſto a tirare in quà e in là alcuni fili, su de' quali amano di tenerſi ſoſpeſi. Alcuni certamente an fatto così: nè voglio tacere, che per queſto ſolo, che aveſſer moſtrato tanta voglia di filare, e di tenerſi ſoſpeſi su di quei fili, io mi ſon indotto a ſoſpettare che quella tale bolgetta, onde erano uſciti queſti Ragnateluzzi, non foſſe ſtata già parto di vere Tarantole, ma più toſto di altri Falangj.

E dico

(d) *Lettere memorabili Tom. II. pag.* 153.

(e) Il Liſter, il Preſidente Bon, il Signor Reaumur parſano in modo di queſta faccenda del parto de' Ragni, che laſciano largo campo a chi voglia credere, che queſt'inſetti caccino le vuova ſciolte, e di per sè, e poi le chiudano per difeſa e cuſtodia alcuni di una foggia, ed altri di un'altra. Il Baglivi e 'l Valletta ſi accordano col racconto del Buliſon; e ſpiegatamente dicono, che le Tarantole caccino del corpo il bozzolo intero. Io una volta dubitava, che, ſolendo i Ragni portar come incollati al fondo del loro ventre queſti ſacchetti di uova, che eſſi anno prima orditi per ſerbatojo di quelle, come ſta notato dal Signor Reaumur *loc. cit.* e dal Valletta *libr. I. cap.* 8. non foſſe potuto quindi naſcere l'abbaglio nell' oſſervazione. Ma io ripeto, che fino a che non ſopravvengano più chiare prove, io non mi ardiſco a pronunziare nè per queſti, nè per quegli.

E dico così, poichè le Tarantole trattenute vive dentro alcun vaso, si contentano di starsene in fondo di quello, e di strascicarsi, se bisogna, per esso. Ma ogni altra razza di Falangj venuti di Puglia, fuori delle vere Tarantole, appena che eran messi in una scatola, la adornavano subito in varie foggie della loro tela; e poi inerpicati su di essa se ne stavano così sospesi all'aria.

In proposito de'figli delle Tarantole io trovo universalmente scritto, che sia tra loro mortalissima nimistà; e che non rifinino mai di darsi la caccia l'uno all'altro, fino a tanto, che non rimanga un solo vincitore di tutti. Può stare, che sia così. Ma in tanto io debbo testificare, che quel bozzolo schiuso, di cui testè ho parlato, mi diede luogo di accorgermi, che non sia tanto sanguinosa quella guerra, che altri vogliono che i piccioli Falangj di fresco nati facciano tra loro. Imperocchè io vidi ben talora che correva qualcuno appresso all'altro; e vidi pure che taluno cercava di sottrarsi colla fuga dalla caccia che gli dava il vicino: ma poichè per poco finiva la cosa in pace, e rimanevano in una comune stanza fratellevolmente appiccati su per la tela, io restai dubbioso, se fosse quella stata una tresca, anzichè effetto di mal talento. Ma sono rimaso pago alla fine dell'osservazione indubitabile del Reaumur, il quale segna per questa intestina strage quel tempo, in cui i novelli Ragni siano giunti all'età loro più vegeta: ciò che si può benissimo accordare con quello che io ho veduto. Ho veduto pure, che la Tarantola ama di tenersi il bozzolo fra i piedi, come se pretendesse o di riscaldarlo(*f*), o di rendergli alcun altro servigio; ciò che io ho letto appresso la maggior parte degli Scrittori di questa materia; e tra gli altri appresso il Signor Vallisneri: ma che esse poi si re-

(*f*) Niun caldo certamente può venire all'uova, dal tenerle, che le Tarantole fanno, abbracciate colle punte de' piedi, assai soavemente per verità. Nè di tal caldo abbisognano le uova de'Ragni per aprirsi, e dar fuora il loro portato già vivo, e maturo; bastando solo un mediocre caldo della stagione, come il Lister, e 'l Presidente Bon anno avvertito. Sarà dunque tenerezza eccessiva che anno inverso della lor prole, quella che le muove a far ciò; quella tenerezza medesima, la quale poi fa, che schiusi i figli sieno portati in dosso dalla madre per qualche tempo, come sta da noi accennato nel progresso di questo racconto. Veggasi il Vallisneri nel *Saggio d'Istoria medica e naturale* alla voce *Tarantola*: e 'l Reaumur *loc. cit.*

rechino in ſu 'l doſſo i figli già ſchiuſi, fino a che non ſian adulti a dovere (circoſtanza notata pure da molti) io non ho avuto luogo di oſſervare. Dirò in fine, che egli ſia veriſſimo, che i piccioli Falangj ſenz' alcun manifeſto alimento vivano meſi interi, e forſe anche ingroſſino: ciò che avea notato eziandio il diligentiſſimo Franceſco Redi (*g*).

Diremo ora alcuna coſa di paſſaggio prima intorno alla materia; e poi intorno agli organi deſtinati alla produzione e fabbrica del filo, che i Ragni adoperano ad ordire la loro tela. Non vi ha dubbio, miei Signori, che la materia della tela, conſiderata dentro il ventre de' Ragni, non ſia un ſugo ſpeſſo, e viſchioſo a modo di trementina; e che ella ſia una coſa molto diverſa dal mero eſcremento dell' animale; ciò che alcuno degli antichi ſi era erroneamente immaginato (*h*). Anzi ſono i canali, onde ſi cacciano fuori il filo e gli eſcrementi, ſeparati e diſtinti affatto. Quello degli eſcre-

(*g*) Egli il Redi nelle ſue *Eſperienze intorno agl'Inſetti* ragiona de' Ragni colla uſata gentilezza, e dirittura ſua; toccando ſolamente alcune delle tante proprietà ſingolari di queſta generazione di vermicelli. Io intendo corroborare la mia oſſervazione intorno al vivere che fanno i piccioli Ragni ſenza alcun paleſe alimento, con quella di queſto valentuomo: aggiungendo, che il Signor Bon ne abbia oſſervato e ſcritto altrettanto: anzi fa egli conto, che vivano i giovani Ragni fino in dieci ed undici meſi ſenza mangiare, aſpettando dal calore della ſtate vegnente l' impulſo per uſcire de' loro primieri covili a cercare il loro alimento. Ma per quel che s' attiene all' ingroſſare, il lodato ſcrittor Franceſe atteſta, che non creſcano, nè diminuiſcano punto i Ragni in quel lunghiſſimo loro digiuno. Il Redi avea detto, che gli foſſer paruti fatti un po' più groſſi; ciò che però egli penſa poter eſſer avvenuto per quel poco di nutrimento, che avean potuto tirare da' cadaveri di altri ragni eſtinti. Io per me ne ho veduti creſcere pure un poco taluni; ne'quali potè aver luogo qualche colezioncella di quel genere, che il Redi diviſò. Ma in fine non è sì ſtrano, che poſſa un animaletto di queſti uſcito alla luce, e meſſo in libertà acquiſtar per qualche ſpazio di tempo maggior diſtenſione di quella, che avea chiuſo nell'uovo; dove gli conveniva ſtarſene compreſſo e rannicchiato: ciò che il Redi medeſimo capì bene per lo ſuo verſo.

(*h*) Democrito, che così avea inſegnato, ne fu ripreſo da Ariſtotele: ma queſti poi propoſe un'altra teoria aſſai più ſconcia; credendo che la materia onde i Ragni fabbricano i loro fili poteſſe cavarſi dal di fuori dell' animale; quaſi da quella peluria, come il Redi lo ſpiegò, che copre abbondevolmente queſt'inſetti. Ma ſe Democrito credette veramente che la materia del filato de' Ragni foſſe il naturale eſcremento di eſſi; poichè ella è veramente tutt' altro, io non veggo perchè il Redi moſtri di prender così di rimbalzo la difeſa di lui.

escrementi corrisponde al di sopra; l' altro, onde si caccia il filo, è posto al di sotto, corredato di alcune protuberanze, o capezzoli (*mammelons*, come li chiamano i Francesi) al cui modello prende il filo la sua forma, e qualche altra cosa, che non si potrebbe precisamente disegnare. Questa diversità de' due anzidetti canali io non so se fosse stata ben avvisata da i più avveduti moderni osservatori, e scrittori della notomia de'Ragni. Maravigliosa cosa è a vedere, come quel sugo, che dentro al ventre del Ragno ha tanto del molle e del panioso, appena che è uscito all'aria, e modificato in quelle ingegnose filiere testè mentovate, non solo torni arido, ma si sfiocchi talora in tanti fili minori, e talora in certi peluzzi crespi ed elastici, assai più che non sarebbe un fil di canapa o di lino. Io non debbo tacere, che questa osservazione fatta da me, tirando fuori artificiosamente del ventre di certi Ragni uno stame della nota materia, non mi avesse sorpreso: siccome mi sorprese ben anche la resistenza che io trovava a voler rompere alcuno de'suddetti fili; maggiore al certo di quello, che di una materia tale, qual io ho divisata, potrebbe altri immaginarsi.

Tutto questo ventre posteriore così nelle Tarantole, come in tutti gli altri Ragni, è coverto di una pelle, o membrana molle e sottile anzi che nò: ma così questo, come l' altro anteriore, e tutto in fine il restante corpo delle Tarantole, ad eccezione di pochissime parti, si trova vestito di minuti ed affollatissimi peli; sicchè a vedere un Falangio di questi con mezzana lente, può l'uomo far conto di vedere, per ciò che riguarda la pelle, un cinghiale, o altro animal peloso di quella tinta *(i)*.

Prima che io mi diparta dalla descrizione delle Fattezze delle nostre vere Tarantole di Puglia, stimo conveniente l' avvertire, che la più costante e caratteristica differenza, che distingue le Tarantole da ogni altra specie di Ragni, sia quella della disposizione e forma degli occhi. A questa stessa disposizione pose mente sopra ogni altra cosa il Sig. Homberg nel di-

(i) Il Lister, che credette aver veduto talora de'Ragni affatto pelati, e nudi di ogni lanugine (*glabros*), Dio sa, se vide quello che veramente era. Io certamente non ho incontrato per anche una bestiuola di queste, che non fosse stata coverta tutta di peli ora più, ora meno rilevati.

distinguere le sei specie di Ragni, ch'esso ha descritte: poichè in quanto al numero degli occhi medesimi, io posso ben dire, di non essermi avvenuto per anche a Ragno alcuno, il qual ne avesse avuto o più, o meno di otto. E quantunque il lodato Signor Homberg creda averne veduti sei in quello, che egli chiama Ragno delle cave, e de'vecchi muri; pure io in quanto a me, penso di non aver mai avuto sotto gli occhi un Ragno di questa fatta *(k)*. La seconda differenza carat-

H teri-

(*k*) Intorno al numero degli occhi de'Ragni, io trovo varietà ed incostanza grande negli scrittori. Non parlo degli antichi, i quali per difetto de' vetri ottici, videro assai poco in questa parte, e niente ne parlarono. Ma tra'moderni il Lister propose quella sua somma divisione di Ragni *a otto*, e di Ragni *a due occhi*: e sotto ciascuno di questi due primi generi annoverò moltissime e distinte specie; negando, che tra'Ragni si trovasse alcuna specie, che in ciò degenerasse. Fu il Lister seguito ciecamente in questa parte, siccome in tutto il resto che egli accenna della natura e costume de'Ragni, dal Baglivi. Ma il Signor Bon prese un' altra traccia, e disse in generale, che vi erano Ragni altri a sei, altri ad otto, altri a dieci occhi; senza poi distinguergli nelle proprie e particolari classi. L' Homberg assegna a tutti i Ragni il numero certo di otto occhi, ad eccezione di quella sola specie sopra mentovata; in cui egli credette averne veduto non più di sei. Or che diremo in questa tanta dubbiezza, e varietà di pareri? Mi pare impossibile che il Lister, e qualche altro suo amico, con l' ajuto eziandio de' microscopj avesser potuto ingannarsi nell' osservazione de'Ragni a due occhi. Pure in leggendo appresso quell'autore, che questi tali Ragni a due occhi non facciano alcun lavoro di filato: che i due ventri sieno in essi congiunti come se fossero uno: che gli organi della generazione, a suo giudizio, sieno collocati in parte assai diversa da quella, ove egli crede che li abbiano gli altri: in leggendo in fine che in tutto il corpo corrispondano sì fatti Ragni alla forma de' granchi; e che que' due occhi medesimi sieno distinti in iride, e pupilla, a differenza di ciò che vedesi negli altri Ragni tutti; io mi sentirei disposto a credere, che questi animaletti per errore fossero stati chiamati Ragni; e che dovessero anzi esser ridotti ad altra classe di viventi. Quando non sia così, bisognerà dire, che nè per la Linguadoca, nè per l'isola di Francia, dove è credibile che avesser fatto le loro osservazioni il Bon, e l'Homberg, sieno stati mai veduti Ragni di quel genere: de'quali tuttavia avrebbono avuto a far menzione in qualche modo questi Francesi, per qual si sia discolpa dell' opera loro, e delle loro osservazioni. Ma poichè il fatto sta pur così; io dirò solo, come l' ho già detto, che alle mie mani non sieno venuti mai Ragni, che avessero avuto o più, o meno di otto occhi; quantunque sia vero, che non sia tal numero egualmente in tutti facile a discernersi; essendone alcuni, ne' quali due occhi sono così vicinamente collocati, che fanno la mostra di un occhio solo un po' slungato: nè altrimenti se ne può dar giudizio vero, se non adattando la testa del Ragno a tal lume, onde risaltino a parte, e successivamente un dopo l' altro i punti più elevati delle due porzioni di sfera, che costituiscono que'tali due loro occhiolini.

teriſtica io facilmente riporrei nella grandezza di quegli ordigni, che la Tarantola ha intorno alla bocca, i quali noi dianzi chiamavamo maſcelle: e queſti certamente in paragone del reſto, ſono maggiori nelle Tarantole, che in alcun'altra razza di Ragni. La terza ſia quella dell'ampiezza del ventre anteriore; la quale è tanta, che ſupera forſe del doppio la miſura dell'altro ventre, laddove altri pochi Ragni l'anno quaſi eguale, e la maggior parte l'ha molto minore del ventre deretano; e queſto independentemente ancora dal vicino parto dell' uova già ingroſſate (*l*). La quarta è poſta nel contorno della teſta, o fronte: la qual parte le Tarantole anno rilevata, e tumida all' in su: ma non gli altri Ragni. Finalmente io credo che in quinto luogo meriti eſſere annoverata la groſsezza delle gambe, e la proporzional brevità delle medeſime. Del colore non giudico dover far parola, come quello che varia facilmente; e che ſolo mal potrebbe far contraddiſtinguere una Tarantola da taluno degli altri Falangj, o anche Ragni innocenti.

Queſto ſarebbe il luogo di dire alcuna coſa del Genio, o Coſtume delle Tarantole; poichè da queſto, e dalle Fattezze già deſcritte, e non per altra via (eſſendo il nome di Tarantola

(*l*) Comunemente anno ſcritto i trattatori della Storia de' Ragni, che a vedere così alla sfuggita queſti inſetti, non ſi poſſa per altro indizio diſtinguere il maſchio dalla femmina, ſe non per la mole del ventre deretano molto maggiore in queſta, che non è in quello: e le figure che anno propoſto di queſti animaletti, ben ſi accordano con queſta deſcrizione. Nè tal carattere egli è ſolo e proprio della generazione de'Ragni, poichè negli Scorpioni ancora lo riconobbe Plinio *libr. XI. cap. 25.* Ma ſe foſſe vero, come noi abbiamo dietro l' autorità del Signor Bon dubbioſamente propoſto alla *pag. 25. not.* (*z*), che i Ragni foſſero *Androgini*, tutta queſta novella andrebbe in fumo: e ſarebbe ſolamente vero, che approſſimandoſi il tempo del partorire le uova, ſoleſſe il ventre, per la mole creſciuta di eſſe uova, apparire maggiore: ciò che per altro in ogni caſo dee eſſere coſtante ed infallibile. Comunque però il fatto ſtia, egli è tanto chiaro, che le noſtre Tarantole abbiano il lor davanti quaſi due volte più grande dell'altro ventre, che io leggendo nel Marcgravio *loc. cit.* del Falangio del Braſile: *totum corpus tres & ſemis digitos longum, & biſectum: anterior pars major eſt, & pene duos digitos longa, ſeſquidigitum lata... poſterior... ſeſquidigitum longa:* mi parve veder deſcritta una ſpecie di Tarantola di Puglia. Sarà almeno vero, che tutti i più grandi e più feroci Falangj ſieno conformati a quel modo; e che di là proceda la robuſtezza maggiore delle loro tanaglie, e de'loro piedi, parti attaccate tutte a queſto ventre anteriore, che comprende capo, e petto.

tola ignoto agli antichi) ſi può venir in cognizione del vero; ſe i vecchi autori aveſſer mai parlato di queſto noſtro Falangio di Puglia. Ma dell'indole di eſſo molto è ſtato già detto incidentemente; alcun'altra coſa verrà a dirſi più innanzi per avventura: ſicchè ci potremmo di buona ragione diſpenſare dal dirne alcuna coſa al preſente. Ad ogni modo per agevolare l'intelligenza di ciò che ſiamo per proporre, io mi conterò di accennar ſol tanto alcune proprietà, nelle quali ſi diſtingue la Tarantola da ogni altra generazione di Ragni. Sia in primo luogo queſta; che la Tarantola di Puglia ſi ſcavi la tana nella terra, ed ivi ſi tenga appiattata il più de'ſuoi giorni: donde ſoglia uſcir ſolo per dar compenſo a i biſogni della ſua vita. Secondo, che eſca dalla ſua buca la Tarantola anzi di notte, che di dì chiaro. Terzo, che faccia poca e denſa tela all'orlo della buca medeſima: la qual poi diſtenda anche di dentro fino a un certo luogo, là dove ella ſi trattiene, quanto baſti a farla accorta, dal tentennare d'alcuni fili, di quel che accade ſull'uſcio della ſua buca: le quali coſe potranno giovarci per la noſtra inchieſta. Quarto, ſe le figure propoſte dall'Aldrovando eſprimeſſero il vero, e 'l meglio delle coſe, ſarebbe proprio della noſtra Tarantola il recarſi i piccioli figli in ſul doſſo, finchè diveniſſero alquanto robuſti: poichè la *fig.* 4. e la 6. della *II. Tavola*, in cui ſta eſpreſſo un Ragno che ſoſtiene i figli, e che da eſſo è chiamato perciò *Ragno portafigli* (*Araneus proliger*) quelle due figure, dico, eſprimono appunto la Tarantola noſtra, quantunque egli nol dica, nè pare che ſe ne ſia avveduto *(m)*. Ma poichè io ſon certo, che altri Ragni ancora uſino queſta indulgenza colla lor prole, io mi rimango di farne alcun uſo particolare per ora.

(m) Per intender la forza del mio ragionamento convien ſapere, che l'Aldrovando nelle due figure ſopra mentovate propone l'immagine veriſſima, e non infelicemente eſeguita, della Tarantola di Puglia; chiamando l'una e l'altra *Araneus proliger*: ſe non che in una ha voluto che foſſe eſpreſſo quell'atto di portare i figli ammonticellati ſulla ſchiena; nell'altra nò. Addurrò quì le ſue parole: *In ſecunda tabula* . . . *Quartus Araneus femina prolem tergore ferens, ſed ea orbata: corpore procero, pedibus craſſis, craſſiſſimo item pectore. Quinto loco exprimitur ejus fœtus. Sextus idem forte qui quintus* (dee leggerſi *quartus*) *prole tam numeroſa onuſtus, ut quadam hirſutie villoſus eſſe videatur. Proliger dici poteſt. Color ex leucophæo ad atrum vergit*. Ma ella è pur grazioſa, che queſto autore, il quale

Quinto, scrive il Baglivi che la Vespa Icneumone sia crudel nemica delle Tarantole Pugliesi; e che a lei riesca non difficilmente di trafiggerle, e con tal trafittura torre loro la vita. Il Bellonio dice altrettanto precisamente del Falangio di Creta; il qual Falangio, come altrove è stato detto, a me è sembrato sempre la stessissima cosa colla Tarantola di Puglia. Plinio avea detto l'istesso in termini assai chiari: e se è così, ci potremmo far animo ad aver questa passiva, o qualunque proprietà, di esser perseguita dalla Vespa Icneumone *(n)*, per un

quale tante volte e tanto efficacemente parla della Tarantola di Puglia, allora quando la volle rappresentare, non la riconobbe per tale: ed accadde a lui ciò che Galeno acconciamente dicea avvenir talora a' banditori; che disegnando altrui puntualmente a parte a parte le cose perdute, se avvenga che le cose medesime sieno loro messe innanti, le riconosceranno anche meno, di ciò che farà ogni altro della brigata. Ma lasciando questo; io ben dicea, che se dovesse starsi meramente alla descrizione dell' Aldrovando, noi saremmo nel caso di dover riconoscere per singolar costume della Tarantola il portare i figli sopra di sè per qualche tempo: ciò che per altro in molti scrittori io ho trovato dirsi singolarmente della nostra Tarantola, e fra gli altri nel Valletta *libr. I. cap.* 8. Ma il Signor Reaumur par che in parte ci tragga di questa lusinga; attribuendo questo costume ad alcuni de' Ragni, che l'Homberg chiamò *vagabondi*; a tali in somma, che non sembra che abbiano che fare colla Tarantola. Il Signor Vallisneri, dopo aver descritto il genio delle Tarantole di portare con seco prima le uova in un sacchetto attaccate al fondo del ventre, e poi i figli nati sulla propria schiena, soggiugne: *così fanno molti altri Ragni ecc.* ma poi ferma il suo parlare al fatto del bozzolo, che si recano appresso con somma gelosia, e niente dice del portare i figli. Ma di questo punto torneremo a parlare di quà a poco in altro maggior bisogno.

(n) Fu chiamata da' Greci *Icneumone*, come se dir volessero *investigante*, una spezie di Vespa, appunto perchè si crede ch' ella vada in busca, e giri di quà e di là per attrappare i Falangj, o sia Ragni. Il Moufeto chiama questo insetto volante *Mosca a tre aculei* (*Musca tripilis*) perchè ha nella parte estrema del ventre tre punte, l'aculeo feritore in mezzo, e due altre protuberanze sporte in fuori di quà e di là. Ma, tralasciando questo, per ciò che fa al caso nostro noi non sappiamo se la nimicizia, che passa tra quest' Icneumoni ed i Ragni, sia solo in riguardo di certi Falangj, o di tutte le specie de' Ragni in comune. Aristotele nel *libro IX. cap.* 1. dell' *Istoria degli animali*, dice: *Corre la stessa nimicizia tra gl'Icneumoni, ed i Ragni; poichè l'Icneumone dà la caccia a quegli*. Da queste parole si potrebbe raccogliere, che tutti i Ragni indifferentemente fosser perseguitati dagl' Icneumoni: ed egli sarà pur così: e perciò niente varranno le addotte testimonianze. E se il costoro parlare è limitato per li Falangj più feroci; e se Plinio espressamente nel *libr. XI. cap.* 21. dice, che la Vespa Icneumone uccide *una razza* di Ragni chiamata *Fa-*

un altro carattere della nostra Tarantola. Io non so se convenga far caso della maniera di camminar saltellando, che il Valletta attribuisce alle nostre Tarantole: e temo forte, che avesse a luì dato occasione di scriver questo il parlare di Plinio, là dove assegna questo saltellare generalmente a i Falangj; e di credere proprio della Tarantola quello, che potrà esser vero niente meno di altre razze di Ragni, siccome si può argomentare dagli scritti di diversi Autori; o fatto almeno dalla Tarantola non per individual proprietà sua, ma per alcuna circostanza più tosto o di tempo, o di luogo, o di altro; ciò che altrove più opportunamente si esaminerà. Sarebbe finalmente degna di specialissima e principal menzione la facoltà venefica accompagnata da i suoi particolari e stravagantissimi accidenti, che alla Tarantola di Puglia il comune degli uomini per tanti secoli ha attribuito: ma poichè a noi conviene infingerci di esser tuttavia all' oscuro in riguardo di questo veleno; perciò tralascio di farne quì motto; e mi riservo a trattarne diffusamente, e quanto conviene, nella seguente Lezione.

Ma egli è già tempo d'intraprendere una quanto necessaria, altrettanto grave fatica; la quale io stimo dover impiegare in vedere, se appresso gli antichi Greci e Latini Scrittori si trovi delineato ed espresso co'suoi proprj colori il nostro Falangio di Puglia. E bisogna pur credere innanzi tratto, che il Falangio nostro, e tutte le spezie de' Ragni che sono al mondo, sieno state così antiche, come lo è il mondo stesso. Rimane solo a doversi stabilire, se questa spezie, di cui cerchiamo, sia ella stata conosciuta e descritta; o pure sia rimasa confusa dentro la schiera degli altri insetti congeneri. Or coloro i quali anno impiegato qualche studio per la cognizione della storia naturale volgendo i libri degli antichi, sanno essi bene quante, e quanto dense tenebre s'incontrano ad ogni passo in voler riconoscere nelle opere di que-

Falangio; io m'immagino, che questo sia avvenuto, perchè ha più del maraviglioso in una Vespa, che uccida valorosamente un Falangio più grande, e più feroce di lei medesima, che non sia l'uccidere altri Ragni più deboli e comunali: e quindi forse è avvenuto, che gli Storici si sieno fermati a descriverci questo; tacendo, come di necessario conseguente, della strage che la Vespa medesima dee fare de'Ragni minori ed imbelli.

quegli le cose più trite e volgari,che si anno ora per le mani. Bisogna dunque essere affatto persuaso, che, o perchè agli antichi universalmente non fosse ito molto a verso lo studio della laboriosa osservazione(o)che è quello che fa la chiara intelligenza delle opere della natura; o perchè non ebber essi l' arte di considerar le cose, cui prendevano ad esaminare e descrivere, per la loro più giusta e più diritta faccia; noi siamo oggimai nella necessità di tollerar fatiche cento volte maggiori a riscontrare negli antichi le cose nostre più trite; che non sarebbe quella di caratterizzarle e nominarle da capo tali, quali a noi si presentano. E questa difficoltà, che suole amareggiare questo piacevolissimo studio della storia naturale, ha dovuto certamente avere il suo luogo nel fatto della Tarantola nostra: e tanto più, quanto che, e per la picciolezza di questa bestiuola, e per lo genio di lei di vivere il più del suo tempo rintanata alla campagna; e forse sopra ogni altra cosa per lo pericolo che si corre a voler troppo addomesticarsi con questa sorta di bestie, dovetter gli antichi o non averla veduta affatto (ciò che non è credibile); o averla veduta appena, e parlatone perciò assai superficialmente, ed alla scioperata. Per la qual cosa non sia chi speri trovar negli scritti di essi molto nettamente dipinta e messa in chiaro la leggenda del Falangio di Puglia, con que'caratteri e quelle divise, sotto le quali noi la riconosciamo a' dì nostri.

Ma prima di entrare in questo inviluppato esame, fa di mestieri che io cerchi di dileguare quella nebbia,che negli animi di molti è stata,ed è tuttavia in alcuni,mercè l'autorità di Plinio;il quale non che il Falangio nostro non descrive,e non riconosce per quale lo riconosciam noi; vuole anzi che in Italia non siano mai stati Falangj di sorte alcuna. Or che direm noi di questa testimonianza così franca di Plinio? Io per me non mi metto nè poco nè punto in pena per questo;e risi ben di cuore quando mi avvenni a leggere appresso l'Aldrovando(p)la crucciosa maniera con cui vien trattato il Mattioli da Jacopo Grevino, per-

(o) Specialmente fra' Romani; al gusto de' quali chiama Plinio nella prefazione *novitium opus* i libri suoi di Storia naturale, E se non era del gusto magnifico di quel popolo lo scrivere di sì fatte materie, pensate voi se fosse loro paruto convenevole l'intrigarcisi co' fatti, e di bruttarvicisi, se bisognava, le mani.

(p) *Libr.V. de insectis pag.*610.

perchè quegli aveſſe avuto cuore in faccia all'autorità di Plinio di affermare, eſſere da lui ſtati veduti, e poterſi dimoſtrare in Italia tutti que' Falangj che o Plinio ſteſſo, o altri antichi annoverarono; con forſe qualcuno di più. In tanto ſi può ſeriamente dire per conto dell' addotta teſtimonianza di Plinio, che o egli preſe per Falangj i Ragni velenoſi, ed efficacemente velenoſi, come egli veramente lo dice in un luogo della ſua Iſtoria; e, poichè ſono queſt'inſetti più faſtidioſi ne'paeſi fervidi che ne'temperati, potè egli aver detto, che Falangj in Italia non ſi foſſer trovati mai; non ponendo mente alla coſtituzione della Puglia noſtra, che gareggia in certi meſi dell'anno preſſo a poco colle coſte iſteſſe di Africa: o pure egli preſe queſta voce *Falangio* in quel luogo, per voce eſprimente una razza ſpecialiſſima fra le altre, la quale non doveva eſſer riducibile nè alla noſtra Tarantola, nè a qualunque altro Ragno velenoſo, che noi crediamo avere nel tenitorio dell'Italia; ed in quel caſo potè egli aver qualche ragione di dire, che il Falangio non foſſe ſtato mai conoſciuto in Italia. Egli è vero che queſta mia ſeconda interpetrazione è dirittamente contraſtata dal ſentimento eſpreſſo di Plinio medeſimo, il quale divide i Ragni in quelli che non fanno altrui male colla morſicatura, che reſtano appreſſo di lui col nome comune di Ragni; ed in quegli che ſono velenoſi, che chiama egli generalmente Falangj; come ſta accennato in altra parte di queſta lezione. Ma egli è pur vero, che in altri luoghi parla Plinio del Falangio come di una ſola e ſingolare ſpezie di Ragni: così una volta: *Le Veſpe Icneumoni uccidono una ſpecie di Ragni, che è chiamata Falangio* (q). Ed altrove (r): *I medeſimi* (parla de'Cervi) *feriti dal Falangio, che è una ſpecie di Ragno ecc.* per la qual coſa egli potrebbe eſſer vero, che Plinio di queſto tal Falangio ſingolare aveſſe detto, che eſſo foſſe ignoto all'Italia (s). Ma alla fine, comunque ſtia

la

(q) *Libr. XI. cap. 21. Veſpæ, quæ Ichneumones vocantur... unum genus ex araneis perimunt, Phalangium appellatum.*

(r) *Libr. VIII. cap. 27. Iidem* (cervi) *percuſſi a Phalangio, quod eſt aranei genus &c.*

(s) Si aggiunga, che nel libro intitolato *Spectacle de la nature*, là dove ſi parla de'Ragni, l'autore ne coſtituiſce una ſpezie, ſeguendo il diviſamento dell'Homberg, e dice chiamarſi *Faucheur*, che vale quanto nel no-

ſtro.

la biſogna , noi non ci porremo certamente in affanno per queſto niego di Plinio : e ſarebbe di vero troppo ſcandaloſa ſemplicità , intollerabile al guſto del ſecol noſtro illuminatiſſimo , negare che in Italia foſſer mai ſtati Falangj , ſol perchè quello Iſtorico abbia fatto fede , che non ve ne ſiano .

Tolto via dunque queſto , oſſerviamo più da preſſo, ſe nelle opere degli antichi ſi trovi diſegnato in qualche modo il Falangio noſtro fin quì deſcritto . Nella quale ricerca tre modi poſſono tenerſi , per mio avviſo . Il primo ſi è quello , per cui ſi conſidera la forma , e diſpoſizione delle parti appariſcenti dell' animale , o vero le ſue fattezze . L' altro è quello, che ſi ferma a conſiderarne il coſtume e 'l genio ; o , ſe vale a chiamarla così , l' economia , o polizia di queſto inſetto . E 'l terzo ſarebbe, vedere, ſe gli effetti ſtrani e ſingolariſſimi del ſuo creduto veleno ſi trovaſſero attribuiti ad alcuno de'Falangj deſcritti dagli antichi : e ſecondo queſti tre metodi o maniere noi ci condurremo nella propoſta inveſtigazione .

E per cominciare dal primo ; biſogna pur confeſſare innanzi tratto, che ſia in eſſo della vanità e della fallacia molta . Poichè tra animali che anno tutti alcune parti comuni , o almeno aſſai ſimili ; tra animali , la cui grandezza , il colore , ed altro , può variare , e ſuole di fatto variare per mille accidenti fortuiti , a noi molte volte ignoti ; chi ſarebbe colui che voleſſe arriſchiarſi a dire , ſentendone alcun deſcritto a rifleſſo di queſti indizj , e poi con quella materialità , con cui ſono ſtati ſoliti di farlo gli antichi univerſalmente ; chi vorrebbe , dico , giurare : queſto è deſſo: queſto è 'l tale : e queſto è 'l tal altro ? Signori, io non intendo di recitarvi quì i lunghi ſermoni di Ariſtotele, di Dioſcoride , di Nicandro, di Plinio, in cui eſſi con molte e ricercate parole vanno diſegnando le molte ſpecie di Falangj , e di Ragni . Ciò ſarebbe non finir mai ; nè vi ſarebbe il pre-

gio

ſtro volgare *Falciatore* . Or queſto vocabolo dal traduttore Italiano ſi trova interpetrato *Falangio* : donde ſi potrebbe trarre qualche argomento , che il Falangio foſſe una ſpecie determinata e ſingolare fra tutti i Ragni . Ma in verità io non so chi ſi abbia moſſo il traduttore a queſto : e quando l' autor Franceſe aveſſe voluto diſegnare un Falangio , l' avrebbe potuto ben chiamare *Phalange* , come altri Franceſi comunemente an fatto al biſogno . Sia detto ciò per un traſcorſo .

gio dell'opera: ma io giuro, che di tanti Ragni, o velenosi o non velenosi, che oggi sono in contezza degli uomini, fuor di uno o di due, non potrebbe chi che sia rimaner contento di [illegible] ravvisato [illegible] insegnamenti. Vno, e' dicono, s'assomiglia all'acino dell'uva: un altro alla formica: un altro allo scarafaggio, trattene l'ali. La puntura di uno è simile a quella delle vespe; d'un altro a quella che imprimono col loro aculeo gli scorpioni: ed in somma al far de' conti voi saprete assai meno della razza di questi Ragni, di quello che ne sapevate prima di ascoltare le costoro istruzioni. Del resto, dichiamola pure: il difetto non è tutto di chi ha scritto: spesse volte la cosa stessa non ne comporta di più: e quello, che avuto un tratto sotto gli occhi, si fa distinguer tosto da un accorto osservatore da ogni altra cosa che non sia desso; se voi vorrete delinearlo e rappresentarlo con parole, perderete prima la lena, che vi venga fatto di conseguire il vostro intendimento. La cosa è assai chiara a chi vi ponga mente: nè io vo' tenervi più a bada per questo.

Non per tanto io voglio pur sostenere, che avventurosamente s' incontri appresso gli antichi la descrizione di un Ragno di facile e naturalissima interpetrazione, da cui moltissimo lume si può cavare per lo nostro bisogno. E questa è la descrizione del Ragno detto *Lupo minore*: di cui Aristotele dice*(t)*, che egli non fabbrichi tela di sorte alcuna. Questo carattere di non far la tela, è certamente singolare in tutto il popolo de'Ragni*(u)*; e perciò bisogna dire, che questo maestro,

I

(t) *Libr. IX. Histor. animal. cap.39. Genus secundum, quod Lupi nomen accepit, partim exiguum est, quod non texit: partim &c.*

(u) Nella *pag.57. not. (k)* si è parlato diffusamente de' Ragni *binoculi* del Lister, i quali tra le altre proprietà, anno quella di non filare, nè tessere; in modo che di essi il lodato autore dice, che nelle loro viscere non si trovi nè pur vestigio di quel glutine, che è la materia del filato in tutti gli altri Ragni. E' stato ivi detto qualche cosa intorno a' dubbj che possono aver luogo in voler ridurre a classe quegli animaletti. Ma intanto io debbo dire, che fra tutt'i Ragni più comunali, di cui dovettero aver notizia gli antichi, uno solo sia quello che non tessa, o, per meglio dire, non faccia uso di tela, nè di lacciuoli per incappar le mosche, che sono il suo cibo ordinario. E' questo quel Ragno medesimo, che l' Homberg nel luogo più volte citato ha benissimo descritto co' suoi otto

ſtro, e dietro a lui Plinio (*x*) aveſſer diſegnato ed avuto avanti gli occhi quel picciolo Ragno, il quale veggiamo tutto il dì ne' luoghi aſſolatii su per le ſponde delle fineſtre dar la caccia alle [illegible] dotta furberia, che è veramente una maraviglia. Or prima di paſſare ad altro, io vi so dire, che fuori delle due braccia (parti così da noi chiamate, nella deſcrizione anatomica ſopra diſteſa) corredate intorno intorno, maſſime verſo la punta, di certi lunghetti e groſſi peli bianchi affollati, che queſti piccioli lupi anno, viſibili ad ogn'uno; e fuori della diverſa diſpoſizione degli occhi, la qual però non è oſſervabile ſenza l'ajuto di una lente; io non trovo coſa che più ſi aſſomigli alla Tarantola Puglieſe nelle fattezze eſteriori, ed in quell'apparenza, che alla prima corre agli occhi, di queſto Ragno Lupo: ſe non che queſto è picciolo, e quella è molto maggiore. Del reſto ravviſanſi in ambedue il medeſimo, o ſimiliſſimo colorito (*y*); il ventre anteriore più grande di molto, che non è 'l deretano; le gambe groſſette e corte, anzi che no, in ragguaglio di tutto il corpo; e qualche altra coſa di queſto genere. Or io fo conto, che chi aveſſe a ricono-

otto occhi ſingolarmente diſpoſti tutti in una linea, o livello; e cui egli ha voluto chiamar *vagabondo*. Ma non è vero che egli non abbia in sè modo alcuno da filare; poichè qualche coſa pur fa, o per adornare un poco l'orlo della ſua picciola buca, o ridotto; o vero per trarre altro utile. Io certamente pungendo con un ago l'eſtremità del ſuo ventre, ho veduto più di una volta, che qualche filo della nota materia ſi attaccava, e ſeguiva l'ago poco meno di quello che ſarebbe avvenuto in ogni altro Ragno. Intanto egli ſarà niente meno vero, che, diſtinguendo gli antichi fra tutta la generazione de' Ragni un ſolo, il quale non teſſe, eglino avranno voluto rappreſentarci queſto, come quello che certamente campa la ſua vita con gl' inſetti, che prende di ſoppiatto, ſaltando loro addoſſo, e non già coll'opera della tela, che poteſſe arreſtargli; come tutti gli altri Ragni fanno.

(*x*) *Libr. XI. cap.* 24. *Luporum nomine minimi non texunt: majores in terra cavernis exigua veſtibula prætendunt*. E' queſta la lezione ritenuta da' libri ſtampati: benchè il P. Arduino, ſulla fede di alcuni codici manoſcritti, legga un poco diverſamente; ma ſenza violentare, o alterare in alcuna parte la forza della ſentenza quì eſpreſſa.

(*y*) In altro luogo ſi parlerà del colore de' Ragni, e della varietà che accade da diverſe cagioni intorno ad eſſo. Ma per ora avendo per vero, che 'l natural colore delle Tarantole ſia il bigio oſcuretto macchiato, ed eſſendo tale, o aſſai ſimile, il colore degli più ovvii Ragni *cacciatori*, reſta nel ſuo ſenſo ſalda la noſtra propoſizione.

conoscere dalle sole apparenti fattezze la Tarantola nostra, non potrebbe sperare fra tutta la generazione de' Ragni di trovare più esatta sembianza di questa(z). Ma io vi trovo oltre a ciò molte altre convenienze, le quali mi fanno quietare in questa credenza, di aver quasi certamente trovato tra le

I 2 ope-

(z) Avendo io fermato meco medesimo col favore di molte ed attente osservazioni la simiglianza strettissima che passa tra la Tarantola, e quel Ragno *vagabondo*, o *cacciatore*, come altri lo sogliono chiamare; un mio amico assente, uomo di molte lettere, e di limato giudizio, richiesto da me, come colui che era stato alcun tempo ne' paesi del Regno, dove si trovano le Tarantole, di qualche notizia importante intorno all' istoria di questi Falangi, mi scrisse tra l' altre cose; che egli per fattezze non sapeva assomigliare ad altro le vere Tarantole di Puglia, che al Ragno *cacciatore*. Donde io presi fidanza d' interrogare su ciò diversi altri miei amici presenti, mettendo loro davanti le Tarantole, e que' tali Ragni; da'quali tutti riportai la franca confermazione di quel primiero giudizio. Ma, lasciando al presente quella somiglianza, che nasce dall' osservazione delle fattezze, conosciuta già dagli antichi, siccome io penso, e cercherò di provare poco più innanti;prendiamo ad esaminare un altro punto. E' stato già da me parlato alla *pag.59. not.(m)* del portare i figli, che alcuni Ragni fanno, sul proprio dosso, quando quegli sono ancor piccolini. Ivi essendosi stabilito, che oltre alla Tarantola nostra qualche altro Ragno ancora facesse altrettanto; per difetto di proprie osservazioni non venni facilmente a determinare di quali altri Ragni specialmente ciò dovesse credersi, dacchè non lo fanno certamente tutti. Ma se è da stare al degnissimo osservatore ivi nominato, cioè al Sig. Reaumur, egli attribuisce questa proprietà, o costume, a certi Ragni, di que' che sono chiamati *vagabondi*: ed io indovinando vorrei presentemente sostenere, che alla somiglianza già per tanti altri capi provata fra le Tarantole di Puglia, e i Ragni Lupi minori degli antichi (che sono certamente i *vagabondi* dell' Homberg) debba aggiungersi di più: che queste duè specie sole tra tutti gli altri Ragni, usino di recarsi in dosso i figli ancor teneri, e portargli con sè fino a tanto, che essi non sieno grandicelli. Il fatto, finchè non si adducano altre osservazioni in contrario, è a favor nostro. La ragione poi, onde mi sento muovere a creder così, è questa: che non dovendo questa speciosissima affezione di alcuni Ragni esser dalla natura ad essi dettata a caso; bisogni far conto, che que' Ragni, i quali non tessono affatto, o molto poco e languidamente tessono, per non lasciare la loro prole sulla terra, esposta a mille disagi, e priva della speranza di qualunque alimento, la portino con sè, e forse le somministrino qualche minimo cibo. Delle quali due cose, e massime della prima, che è più considerabile (vedi la *pag.55. not. (g)*) non sono bisognosi i piccioli figli di altri Ragni; i quali appena nati, come Aristotele lo avvertì, ed io ho di sopra notato, spandono tosto alcuni fili, su de'quali si tengono sospesi, e per conseguente sicuri da molti oltraggi. Io credo che in questo caso la ragione possa giustamente supplire il difetto dell' osservazione: e se è così, ecco dichiarata un' altra importantissima simiglianza fra queste due specie di Ragni: che era quello, che io pretendeva di fare.

opere degli antichi abbozzata la Tarantola. Poichè va dicendo Ariſtotele*(a)*, che di queſti lupi ve ne ha certi grandi, o maggiori (ecco corretto e ridotto al vero il fatto della grandezza); li quali teſſono bensì poca, ma folta e robuſta tela (ecco emendata l'altra circoſtanza, poichè la Tarantola teſſe, e 'l Lupo minore non teſſe): la qual tela diſpongono intorno alle buche che eſſi abitano ſcavate nella terra (ecco eſpreſſo un altro carattere della Tarantola noſtra ſopra mentovato). Siegue a dire Ariſtotele, che cadendo o moſca, o altro inſetto in queſta rete, il Lupo Ragno ſentendo tocchi i fili di quella, sbuchi toſto, e corra ad acchiappar la preda; il che è vero bensì di tutti gli altri Ragni che teſſono, e poi mettonſi in aguato; ma in termini preciſi è vero ancora nella noſtra Tarantola; come da noi è ſtato detto. E perciò riferiſcono i Puglieſi, che volendoſi incappare le Tarantole, ſogliano i contadini con un fuſcellino punzecchiare la tela ch'è all'orlo della buca, dove la Tarantola ſta appiattata; e ſufolare leggiermente a quel modo, che la moſca fa, quand'ella dà nella rete de' Ragni: a i quali due indizj eſce fuori volonteroſamente la Tarantola, allettata dalla ſperanza della preda cadutale in mano.

Io per me non ſaprei deſiderare di più per riconoſcere la Tarantola noſtra negli ſcritti degli antichi. Ma ſi può dire in contrario. Perchè non ſi fa motto del ſuo veleno*(b)*? e dov'è la

(a) *Loc. citat. Genus ſecundum, quod lupi nomen accepit, partim exiguum eſt, quod non texit; partim majus, quod aſperam parvamque telam apud terram, aut ſepes orditur: bucculis intexere ſolitum primordiis intus poſitis obſervatur: dum aliquid in tela offendens commoverit, mox accurrit ut capiat.*

(b) Il dottiſſimo Vliſſe Aldrovando(come ſi può intendere dalle ſue parole riferite nella nota immediate ſeguente)ripone il Ragno Lupo fra i Ragni innocenti; e crede che in tal ſenſo ne abbia parlato Dioſcoride nel *libr. II. cap.* 57. Da Plinio ſi raccoglie altrettanto: poichè avendo egli diviſo i Ragni velenoſi da' non velenoſi; tra quegli, cioè tra' Falangj (nel *libr. XXIX. cap.* 4.) non fa menzione di queſto Lupo; ma ne parla là, dove tratta de' Ragni innocenti (*libr. XI. cap.* 24.). Queſta conſiderazione ne inviupperebbe un poco, e renderebbe men veriſimile la noſtra conghiettura; ſe non aveſſimo alle mani ragioni fortiſſime in contrario. Poichè Ariſtotele conta il Ragno Lupo, o quello almeno che è ſimile al lupo, fra' Ragni mordaci: *(loc. cit.) Mordax* (phalangium) *quod in duo diſtinguitur: alterum ſimile iis, quæ Lupos appellant, parvum, varium, procax, ſalax: alterum &c.* Ed il Sal-

la descrizione degli strani effetti di quello? Signori, di grazia, se questo fosse, noi saremmo oggimai fuori di briga. Ma con qual cuore pretendere, che avessero avuto i nostri vecchi a trasmetterci minutamente descritte tutte le proprietà di un insetto di questi, dalla prima all'ultima? Sono forse molti i punti di storia naturale, in cui anno essi fatto tutto ciò che conveniva, per rendere i posteri pienamente informati della verità delle cose? Chi pensa così, ne vuol troppo; e mostra poca perizia e sperienza di queste faccende. Non vi spiaccia in tanto che in proposito di questi Ragni Lupi io faccia quì una breve, forse non inutile, digressione.

Perchè Aristotele, e dietro a lui Plinio, e Dioscoride altresì avesser chiamati Lupi que'Ragni minori io così trovo scritto (c), poichè essi Ragni, a modo che i Lupi fanno con le pe-

Salmasio nelle *Esercitazioni* sul *capo IV.* di Solino, vuole, che Aristotele assolutamente abbia chiamato *Lupo* il primo genere de' Ragni mordaci. Ecco le sue parole: *Ex phalangiis alia innoxia sunt, & telas araneorum more faciunt: alia δηκτικά* (mordacia). *Τῶν δηκτικῶν duo genera Aristoteli; unum, quod Lupi nomine distinguit, ὀξύ τε, καὶ πηδητικόν* (acutum & saltabundum); *unde & ψύλλα* (pulex) *vocatur: alterum &c.* Dell'autorità di Dioscoride non dobbiamo affannarci: poichè egli, come si può vedere nel luogo sopra citato, parla sì del Ragno Lupo, ma niente dice dell'esser quello velenoso, o no. Plinio in oltre, là dove nel *libro XI.* sopra mentovato parlò del Ragno Lupo, si attenne alla descrizione che di esso avea lasciato Aristotele; come è chiaro: ma nel *libro XXIX. cap.* 4. disse poi apertamente, che i Greci contavano pure tra' Falangj un'altro Ragno, ch'essi avean distinto col nome di Lupo. *Æque Phalangion Græci vocant inter genera araneorum; sed distinguunt Lupi nomine.* Aezio finalmente nel *libr. XIII. cap.* 18. dopo aver detto: *Molti sono i generi de' Falangj: ma per quello che se ne trova appresso coloro, che anno scritto degli animali velenosi, possono ridursi a sei:* tra questi tali sei generi di Falangj (presi quì da lui, come ben si vede, per velenosi) conta in secondo luogo il Falangio, o Ragno Lupo. Da tutte le quali cose resta provato, che gli antichi avesser annoverato il Ragno Lupo tra' Ragni mordaci e velenosi: ciò che potrebbe tanto più servire al nostro sentimento, se si dicesse, che la varietà che occorre negli antichi scrittori in questa parte, fosse nata dall'aver essi considerato talora il Lupo minore, che certamente è innocente; talora il maggiore, il quale a mio giudizio, è la Tarantola nostra: o che inciampando nella identità del vocabolo, avessero vacillato ora attribuendo, ed ora no, la forza venefica a questo Ragno chiamato da essi *Lupo*.

(c) L'Aldrovando *De Insectis pag.* 602. *Innoxiorum* (araneorum) *duplex arbitror esse genus, utrumque autem Dioscoridi notum: quorum primum etiam ὁλκὸν & λύκιον vocari scribit* (*Ruellius vertit bolcon,* & ly-

pecore, così diano la caccia alle mosche, e se le becchino. Ma non è questa la più grossolana e prostituta etimologia del mondo? Quanti animali sono, che vivono di altri animali di loro più deboli? Or tutti questi potrebbero secondo l'addotto divisamento essere stati chiamati parimente di buona ragione *Lupi*: il che i primi nomenclatori delle cose non veggiamo che abbiano fatto. Io per me vi proporrò un mio pensiero, se io non m'inganno, più preciso e adatto: voi giudicherete della saldezza di esso. Questi Ragni danno la caccia alle mosche: se le prendono quando loro riesca; e se le portano in bocca fin dentro a i loro ridotti. Sia questa una convenienza generica tra il Lupo propriamente così detto, e 'l Lupo Ragno. Ma la più esatta sembianza e più vicina io vorrei riconoscere in que' velli bianchi affollati, onde questi Lupicini Ragni tengono guernite le loro braccia sopra mentovate: e questi velli, a mirar tali animaletti così di passaggio, fanno mostra come se scappassero loro dalla bocca. Perchè dunque non dovremo immaginarci, che la vista di questi tali Ragni avesse svegliato in mente de' primi osservatori di essi, l'immagine di un Lupo, che fugga con una pecora in bocca; e che quindi si fossero mossi a chiamarli *Lupi*? Io per me trovo qualche fondo di probabilità in questa etimologia. Essa è almeno assai più naturale e propria, che non l'altra volgare dianzi proposta. Or se Lupo chiamavasi già questo tal Ragno così picciolo com'egli è, io mi persuado, che in ravvisare essi il Falangio nostro Pugliese (dovunque eglino se l'avesser veduto la prima volta), come quello, che nell'esterna sembianza è similissimo al Lupo Ragno da loro prima conosciuto sotto tal nome, avesser creduto ben fatto chiamarlo Lupo anch'esso; ma Lupo maggiore, poichè egli è veramente molto più grande dell' altro: quantunque questo tal Lupo maggiore non avesse avuto la sua pecora in bocca: voglio dire non avesse portato la punta delle braccia vestita di que' peli bianchi sfioccati, come l'altro fa. Di que-

& lycon, hoc est lupum) *facta, ut Marcellus judicat, a venatione & insidiis ejus appellatione: & quoniam muscas & capiat, & trahat, & enecet, ideo lupum, & holcum a trahendo dictum fuit*. Il Lister mostra dubitare se questo nome di Lupo convenga a tutti i Ragni generalmente, o ad alcuna specie di essi; e perchè: ma conchiude, che tal nome sia venuto probabilmente dalla caccia rabbiosa che il Ragno dà alle mosche.

queste abusioni e licenze nel dar il nome alle cose ve ne ha tante in ciascuna lingua, che non fa di mestieri addurne degli esempi.

Anzi poichè siamo in sul fatto delle etimologie, io voglio scoprirvi un altro mio pensiere tale, quale egli mi è sorto nell'animo in questa occorrenza: voi farete di esso quel conto che vi piacerà. La nostra famosa Città di Lecce detta *Lupiæ*, io dubito forte che non abbia potuto prendere il suo nome dall'esser frequentate le campagne, in cui essa fu dapprima edificata, da questi Lupi maggiori; che è quanto dire dalle Tarantole; siccome veramente è. Poichè di altra più acconcia origine io non trovo vestigj: e pensare a i Lupi propriamente detti mi sembra importuno, posto che non siano, nè abbiano dovuto esser mai in quel distretto nè boschi deserti, nè monti, nè altro, dove trovano facilmente lor vantaggio e civanza i Lupi (*d*). Io dubito, non alcuno di coloro, a cui notizia perverrà questo mio qualsisia farnetico, cruc-

(*d*) Antonio Galateo nel lodatissimo libro *de situ Japygiæ* intorno all'appellazione di quella Città, che oggi chiamiamo Lecce, scrive così: *Vrbem hanc alii Lupias, alii Lypias, alii Lopias, alii Lupium, alii Lispiam, alii Lypiam, alii Aletium, alii Licium, alii Lictium a Lictio Idomeneo, alii Liceam. Omnia hæc nomina idem sunt .... Circumadjacentes urbi veteres Græci (quod maximum testimonium est) Λούπιον appellant .... Est lapis Neapoli .... his literis inscriptus .... PATRO. COL. LVPIENSIVM ....* E poco appresso avendo chiamato il territorio di Lecce: *solum pingue, & frugum omnium ferax*: soggiugne: *unde fortasse Lupiæ, ab eo quod est λιπαρὸν, id est pingue, dictæ sunt.* Or che il distretto di Lecce non sia, nè possa essere stato mai luogo frequentato da'Lupi, quando altro argomento non valesse, resterebbe bastantemente provato dalla nota aridità di quel terreno: *Non fontes, non paludes habet Lupiensis ager; sed altos puteos, ex continuo usque ad aquam lapide*: al dir del Galateo. E perciò quel paese non dee essere mai stato molto opportuno agli armenti, per difetto di pastura, e di acque vive: e là, dove non sono armenti, difficilmente vi si veggono fare il loro domicilio i Lupi. Ma non merita certamente tanta riflessione questa etimologia di *Lupiæ*: e finchè non se ne sappia altro di più saldo, sarà libero a ciascuno pensarne come meglio vorrà. Solo dirò, con buona pace del nostro dotto Galateo, che la ragion di quel nome da lui proposta indovinando, non mi soddisfa gran cosa. Nè dico io questo, perchè ad un paese arido e sassoso, qual si è quel di Lecce per confessione di lui stesso, avesse egli attribuito il vanto di *solum pingue*: imperocchè la grassezza de' terreni non sempre va presa in un senso: ed io trovo notato da Plinio (*libr. XV. cap. 5.*) per l'insegnamento di Catone, che *in calido & pingui solo* venga benissimo tra gli altri l'ulivo *Salentino* (cioè della Provincia di Lecce) a diffe-

crucciato perchè io non abbia voluto ricever da Taranto la denominazione della noſtra Tarantola, per rendermi la pariglia, non voglia ora contraſtarmi, che abbia potuto la Tarantola, quantunque ſotto l'appellazione di Lupo, dar il nome ad una conta e coſpicua Città del Regno. Pure io vorrei che ſi ricordaſſe queſto tale di moltiſſimi eſempi ſimili che occorrono nell' Iſtoria Geografica maſſimamente; e vorrei che poneſſe mente ancora a ciò, che egli ſia aſſai più legittimo e giuſto, che alcuna coſa naturale dia nome a i lavori ed all'opere degli uomini, o ſia dell'arte, che al contrario. Ma baſti così per ora: e venghiamo ad un altro ſquittinio importante per riuſcire nel noſtro intendimento.

Abbiamo noi a' noſtri giorni due animali chiamati volgarmente *Tarantola* (per tacere del peſce di queſto nome): abbiamo il Falangio, ed abbiamo pure la Lucertola verminara, che non ſi nomina altrimenti in parecchi luoghi d'Italia; come ſi faceva pure due e trecento anni addietro per lo meno. Oſſervate ora di grazia, che a quel modo che ſi veggono in queſti ultimi tempi convenir di nome queſti due animali, così trovo io pure che la voce *Stellione*, alla latina; e l'altra *Aſterione*, o *Aſteria*, alla greca, ſia da tempo immemorabile convenuta alla Lucertola verminara, e ad un Falangio altresì: e ſe della Lucertola ſopra mentovata non abbiam luogo di dubitare, che eſſa foſſe ſtata chiamata *Stellione* o *Aſteria* per tempo lunghiſſimo; non ſi deve nè pur dubitare, che

differenza di altri ulivi, che amano al contrario terreni magri, e periſcono per troppa fertilità de' medeſimi. Per la qual coſa io non ſono per contendere a quella nobiliſſima parte del Regno noſtro il vanto di fertilità, che il Galateo volle riconoſcere in lei anche dal nome: ſembrami ſolamente ſtrano, che la parola λιπαρὸς in bocca a' medeſimi Greci aveſſe avuto a degenerare in λούτιον; quando la voce *Lipara*, in ſignificato di una delle famoſe iſole Vulcanie (che io credo così detta anzi dalla graſsezza proveniente dal ſuo Vulcano, ſecondo quelle prove che io cercai addurre nell' *Iſtoria dell'Incendio del Veſuvio* a favore di tutti i paeſi circoſtanti a' monti incendiarii, che da Liparo ſuo Re) è rimaſa intatta e ſalda anche fra le vicende di tanti idiomi diverſi. Del reſto io non so, ſe que' *vecchi Greci*, che 'l Galateo dice aver uſato la parola λούτιον, ſiano della prima età da noi rimotiſſima; o più toſto di quella nazione, che ebbe il nido in queſte contrade anche per lungo tempo da poi, che la lingua latina adoperavaſi univerſalmente in Italia: onde la parola da eſſi uſata foſſe da averſi per di origine latina.

che *Stellione*, o almeno *Asterione* (e) sia stato dagli antichi chiamato anche un certo Falangio velenoso. Nicandro (f) e Plinio (g) fanno chiara e distinta menzione di un genere di Falangj di tal nome: ed Aezio (h) benchè tacitamente, io credo che non disconvenga da loro: ma in fatti poi quell' altro genere ricordato da tutti costoro col nome di *Mirmecio*, o *Formicario*, anch' esso è descritto con macchie (i) o linee, o punti di segnalati colori sul dosso, che talora chiamano anche *stelle*: che è quanto dire, che così quel

K Fa-

(e) Veggasi alla *pag.* 8. la *not.* (o).

(f) Parla Nicandro in *secondo luogo* del Falangio *Asterion*; e nota in esso il dosso macchiato a grossi, e lucidi tratti. Di poi nel *sesto luogo* viene a descrivere quello, che esso chiama *Myrmecion*, cioè *Formicario*, a cui attribuisce tra gli altri caratteri, il dosso medesimamente stellato, e punteggiato: di che faremo uso più innanzi.

(g) Plinio nel *libr. XXIX. cap.*4. dopo avere in *quarto luogo* nominato e descritto il Falangio *Rhagion*, così detto perchè simile all' *acino dell'uva nera*; aggiugne: *idem erat Asterion, nisi distingueretur lineis albis*. Il senso delle quali parole è questo, che tra il *Rhagion*, e l' *Asterion* non corra altra differenza nelle fattezze, che l'aver questo quelle puntature, o striscie bianche, che mancano nell' altro. Se ciò non fosse, potrebbero scambiarsi facilmente, e prendersi l'un per l'altro. Ma facciamoci da capo. Il primo Falangio, che quest'Istorico propone, si è quello che è simile alla Formica: la cui descrizione è tale: *Unum simile Formicæ, sed multo majus; rufo capite, reliqua parte corporis nigra, albis incursantibus respersum guttis*. Se è così, ben si vede, che tra 'l *Formicario*, e l'*Asterione* vi sia picciolissima o niuna differenza, almeno nel colorito: poichè in tutti due si osserva il maggior campo nero, con di sopra alcuni schizzi bianchi; li quali mancando nel *Rhagion*, resta questo bastantemente distinto dagli altri due: la qual cosa ci gioverà aver notato anche per ciò che dee seguire.

(h) *Libr.XIII. cap.*18. *Il terzo* (genere di Falangj) *è chiamato Mirmecio* (cioè Formicario), *poichè è similissimo alla Formica: il suo colore pende al bigio oscuro, o al color di fuliggine: il suo corpo è distinto da picciole macchie a modo di stelle, massime sopra il dosso*. In queste parole di Aezio non s' incontra il vocabolo *Asterione*: ma quando si parla di *macchie a modo di stelle*, io credo che si dica quello stesso: quantunque l'Aldrovando asserisca, che il Falangio Asterione non possa riconoscersi in alcuno di quegli, che Aezio ha nominato e descritto.

(i) Nelle note precedenti (f) (g) (h) opportunamente ho cercato di far vedere, che alcuni degli antichi avesser descritto il Falangio *Mirmecio*, o *Formicario* come macchiato, e screziato; ed in conseguenza per assai simile (se non anche per l'istessa cosa) all'*Asterione*. Quì conviene mettere in maggior lume tutta questa faccenda. Nicandro fu il primo a parlare, per quanto io sappia, di un Falangio nominato Μυρμήκιον (*Formicario*). Lo Scoliaste di lui aggiunge, che Sostrato avesse chiamato questo Falangio

anche

Falangio chiamato *Asterion* , come ogni altro espresso sotto quel carattere di macchie e di color varj , siano la cosa medesima : se non che da alcuni si sia avuto riguardo al colorito , e siasi perciò venuto a chiamarli Asterioni , o Asterie : da altri si sia tenuto conto di altre proprietà , o di altra

anche *Formica Eracleotica*. Plinio ne parlò per la sua parte , ma non senza confusione : poichè avendo contato nel primo luogo fra tutti gli altri Falangj quello , che è simile alla formica , con tali parole : *Vnum simile formicæ , sed multo majus : ruso capite , reliqua parte corporis nigra , albis incursantibus resperfum guttis . Acerbior hujus quam vespæ ictus . Vivit maxime circa furnos & molas &c.* nell' ottavo luogo poi dice da capo : *Myrmecion formicæ similis capite , alvo nigra , guttis albis distinguentibus: vesparum dolore torquet* . Or vede ognuno , che Plinio qui ripeta quasi con altrettante parole ciò che avea detto prima , come ben lo avvertirono l' Aldrovando e 'l Dalecampio ; quantunque l' Arduino voglia darci ad intendere , che sieno questi due Falangj distinti . *Myrmecion genus octavum phalangiorum formicæ simile capite solo : non , uti primum genus , toto corpore* . Intanto , per quello che ne importa al presente , così Nicandro , come Plinio , ed Aezio an parlato uniformemente delle macchie che il Falangio Mirmecio , o Formicario ha sopra di sè . Le ha pure l'Asterione : dunque a buona ragione può sostenersi , che sieno l'uno e l'altro una cosa medesima . Ma qual sarà veramente quella somiglianza che avrà dato il nome di Formica , o dalla Formica , a questo Falangio ? Gli altri non la spiegano nettamente : Plinio solo con quelle parole : *unum simile formicæ , sed multo majus :* mostra volerla riconoscere nella disposizione e proporzione delle parti . Ma poichè o questa similitudine e corrispondenza di parti non è tanta , quanta si suppone , fra un Falangio , e la Formica ; o vero se alcuna simiglianza voglia riconoscersi , io non veggo perchè non si debba quella stendere alla maggior parte de' Ragni , o Falangj , che noi sappiamo : perciò io vorrei che avesser dovuto gli uomini più tosto badare alla proprietà o istinto , che le formiche anno di abitar nelle cave aperte per esse artificiosamente nella terra : la qual proprietà è quella stessa , che verso di sè ha il Falangio nostro , come è stato più di una volta insinuato : e quindi resulterebbe , che gli antichi sotto nome di Falangio Mirmecio , o Formicario , o Formica , avesser disegnato il Falangio stesso , che ora noi andiamo con tanta fatica rintracciando . Nè questo vien detto da me per mera fantasia : imperciocchè altronde sappiamo, che Plinio avesse ridotto al genere delle formiche la *Solipuga* (*loc. cit.*) *Est & formicarum genus venenatum . . . Solipugas Cicero appellat, Salpugas Bætica :* quella *Solipuga* , che tutti gli altri Naturali an dichiarato per una specie di Falangio, come appresso sarà più largamente dimostrato: così l'Aldrovando prima, e poi il Salmasio; il quale passò più innanzi, e confuse la Solipuga colla Tarantola nostra: il P. Arduino non dubitò ridurre a questo Falangio Formicario, di cui trattiamo : e la Solipuga si cava in terra la tana . In confermazione di quanto è stato esposto finora , io addurrò un'altra prova . Sostrato per testimonianza dello Scoliaste di Nicandro chiamò il Falangio Formica-

tra somiglianza qualunque, onde le cose an preso li loro nomi spesse volte; e siano per ciò stati chiamati o Formiche, o Formicarii, o di altro modo. Or io pretendo, che, valendo la voce Tarantola quanto un volgarizzamento dell' altra voce Stellione, o Asterione; in quel senso che di sopra si è

K 2 cer-

micario anche *Formica Eracleotica*. Potrebbe intanto pretendersi, che questa appellazione di *Eracleotica* provenisse dalla Città di Eraclea, che fu nelle vicinanze di Taranto; di cui Plinio parla nel *libr. III. cap.* 10. e Solino nel *cap. II.* e perciò dovesse prendersi questo Falangio per quello, che ora noi nominiamo dalla Puglia. Ma poichè molte Città del medesimo nome s' incontrano nell'antica Geografia, ed una tra l' altre ve ne fu in Creta, della quale Plinio medesimo parla al *libr. IV. cap.* 12. io m' induco volentieri a credere, che Sostrato avesse nominato così un Falangio di Creta (paese, in cui mancando ogni altro animal velenoso, sono i Falangj in copia, e di velenosità considerabile, come lo attesta Plinio *libr. VIII. cap.* 58. e Solino *cap. XI.*) forse perchè nel distretto di questa Eraclea più che nel resto dell' isola fossero stati o frequenti, o malefici i Falangj. Ma il Falangio di Creta non è diverso dalla Tarantola nostra: dunque la Formica Eracleotica di Sostrato è del genere medesimo delle nostre Tarantole: e seguentemente Mirmecio, o Formicario, sarà egli stato, come da principio proponevamo, un altro nome, con cui agli antichi piacque di chiamare questo Falangio, che ora noi chiamiamo Pugliese. Manca quì solamente la pruova di ciò, che il Falangio di Creta sia appunto della specie della Tarantola di Puglia. Ma chi se ne vuol chiarire, osservi sol tanto queste parole del Bellonio sopra citato, con cui lo descrive; e poi si rechi a memoria le cose dette quà e là in proposito delle fattezze e costume de' Falangj di Puglia, che non cercherà altro. *Cretenses Phalangia appellare norunt Sphalangi. Insecta sunt parva, admodum perniciosa . . . . . octo pedibus prædita, utrinque quatuor. Singuli pedes, seu crura, quatuor articulis constant; binosque ungues habent incurvos: bina utrinque crura anteriora illis data sunt ad progrediendum; bina posteriora ad retrocedendum. Obliqua in terra foramina inhabitant: stramine muniunt, ne obturentur, sed aperta maneant. Corpore sunt superiore parte cinereo, binis rubentibus maculis anteriore dorsi parte insignito: inversa autem nigris maculis notata conspiciuntur, ea parte, qua singuli pedes corpori inhærent: venter flavet. Si quis autem scire cupiat, qua parte nocere queunt, eorum os intueatur, & binos parvos nigros aculeos deprehendet, iis similes, quos Scolopendra obtinet, quibus mordent, atque cibum retinent. Telas araneorum more texunt; muscisque & papilionibus vescuntur. Circiter sexaginta ova ponunt, & pectori adhærentia fovere solent: pullosque exclusos ventri inhærentes gestant, donec adolescant. Pilosi sunt corpore. Quoniam autem magnitudine differunt, foramina pro corporum magnitudine excavant: variare autem inter se pro insularum diversitate observavimus. Immortale est dissidium inter exiguum hoc animal, & vespæ cujusdam genus, a latinis* (anzi da' Greci) *Ichneumon vocitatum*, *&c.* Or a tutti gli altri caratteri sopra proposti delle nostre Tarantole di Puglia, per illustramento della presente quistione

si ag-

cercato di dimostrare (*k*); debbasi perciò credere, che lo Asterione o Stellione Falangio, e 'l Mirmecio o Formicario (così nominati dagli antichi) corrispondenti fra di loro nelle fattezze, e sopra tutto nel colorito, siano forse quella Tarantola istessa, che andiam cercando. Io non niego, che possa essere stato chiamato il Falangio nostro in altri rimotissimi tempi con vocaboli affatto diversi da'testè proposti; e verrei volentieri in questo sentimento per trovare descritti gli effetti del veleno di alcuni Falangj chiamati con altri nomi, in qualche parte simili a quegli, che si credono oggidì provenire dalla morsicatura della Tarantola Pugliese (*l*): ma egli è da dubitarsi ancora, che Falangj di altra specie non possano essere stati a notizia di que'tali Scrittori; de'quali Falangj alcuni noi non conosciamo, come quegli che non ne abbiamo per anche avuto per le mani: e questi tali Falangj appunto avrebbon potuto esser quegli, di cui fosse stato scritto qualche cosa analoga alla Tarantola nostra; benchè in fatti fossero stati tra di sè due cose diverse. Ed in fine può esser vero, che la medesima cosa o secondo differenti idiomi, o anche nello stesso idioma da diversi uomini sia stata chiamata con voci di differente origine, per la varietà delle osservazioni

e delle

si aggiunga questo; che concerne la fabbrica delle tane di questi insetti. Io quì riferisco le parole stesse, che un mio amico di Lecce pose inuna lettera a me scritta intorno a questo affare: *Le vere Tarantole si fabbricano loro medesime un forame, o sia la di loro tana in terren duro, ed un poco eminente, acciò l' acque delle pioggie, che nel declive stagnerebbero, non possano loro nuocere ... La forma della tana delle vere Tarantole è la seguente. Si lavorano loro medesime un buco ritondo d' un pollice (poco più, o poco meno) di diametro nella dura terra, e per lo più incolta: e quando l'an profondato da due pollici a perpendicolo, lavorano orizzontalmente la di loro tana con qualche distorcimento di lavoro, e della lunghezza di tre in quattro pollici, ed alquanto più ampia e grande della perpendicolare, e vi fanno, o scavano una spezie di volta, alle di cui pareti intessono senz' ordine una ruvida e dura tela fortemente alle medesime appiccata, e più spessa nel principio, o sia imboccatura della tana, con alcuni piccioli pezzetti franezzati di sterpi, e pagliuzze, per renderla più soda: nè altra tela san lavorare, a riserva di quella de'follicoli, i quali dentro la medesima tana lavorano.*

(*k*) Nella *pag.*34. e nelle prossime antecedenti a quella.

(*l*) Così, per esempio, abbiamo da Nicandro, che il veleno del Falangio *Ceruleo* apporti gravissimo affanno di cuore: quel dello *Sfecio* tremore delle vene, e de'nervi, e sonno mortale: accidenti o i medesimi, o assai vicini a que' de'Tarantati.

e delle circostanze, per cui favore quella tal cosa si è fatta conoscere da prima; e quindi seguirebbe che l'istesso Falangio nostro da alcuni fosse stato chiamato con un nome, da altri con un altro; e da taluni in fine non fosse stato chiamato altrimenti, che colla general appellazione di Falangio: ciò che io propongo e sostengo tanto più fiducialmente, quanto che osservo non essere stati ridotti a specie alcuna certa que' Falangj, della cui velenosa morsicatura si trovano negli antichi registrati individualmente gli accidenti ed effetti, molto simili a quegli, che in oggi si tengono accadere dal veleno della Tarantola *(m)*. Ma tolte in parte di mezzo queste troppo sottili, e troppo scrupolose, ed interminabili dispute, ed in parte rimesse al seguente punto, io credo così all'ingrosso poter dire, che il Lupo maggiore, lo Asterione, e forse tutt' i Falangj descritti con varietà speciosa di colori, o macchie, saranno per avventura stati una cosa medesima tra loro, e una cosa medesima parimente con la Tarantola o Falangio di Puglia; quantunque trovinsi poi questi descritti così svariatamente, e per tante diverse guise: senza in fine que' caratteri espressi, che noi riconosciamo al presente nella nostra Tarantola.

Egli è il vero che l'Aldrovando, il Salmasio, e qualche altro valentuomo, i quali tutti an preso a fare questa ricerca medesima in mezzo alle opere degli antichi, non si sono arrestati a questi segni *(n)* presi ora da noi di mira: ma si sono

(*m*) Quantunque di alcuni speciali Falangj si trovi scritto, che la loro ferita uccida gli uomini; come fra gli altri del Ceruleo o Cianeo, dello Sfecio o Dysderi, del Cranocolapte dice Nicandro: de' Tetragnati (cioè Falangj a quattro mascelle) scrivono Strabone *libr. XVI.* ed Eliano *libr. XVII. cap.* 4.: nulladimanco, confessando molti Scrittori della nostra materia, che l'immagine più perfetta di tutto quello, che credesi avvenire a'Tarantolati, trovisi in ciò, che descrive Strabone nel *libr. XI.* citato da noi alla *pag.* 9. *not.* (z) di alcuni Falangj dell' Albania; egli è intanto vero, che questi Falangj non vengono ivi caratterizzati di sorte alcuna; nè ridotti ad alcuna delle specie mentovate o prima, o da poi dagli Autori.

(*n*) Si contenti il lettore di trovare quì raccolti in un fascio gli svariatissimi pareri di molti dotti uomini, i quali o per accidente, o per fermo proposito sono entrati nella medesima briga, in cui ora noi ci troviamo: cioè dire, an cercato d'intendere dagli scritti degli antichi l' istoria della Tarantola. Questi io produrrò alla rinfusa, e senza discernimento o di età, o di merito, o di altro: ma con quell'ordine, con cui mi si presenteranno alla memoria. I. Jacopo Grevino *libr.II.de venenis cap.*23. appresso il

no essi contentati di avviarsi più tosto qual per una, qual per altra traccia, massime per quella dell'effetto velenoso attribuito ad alcuno de'Falangj conosciuti e descritti dagli antichi; il qual veleno avesse avuto rapporto a quello, che si crede a nostri dì del veleno della Tarantola. Credettero perciò alcuni, per testimonianza dell'Aldrovando, che più chiari vesti-

il Nesselio *Catalogo della Biblioteca Cesarea*; *Tom. II. part. III. pag.* 13. sostiene, che il Falangio, che è chiamato nella figura 27. fra le antiche dal Nesselio ivi pubblicate, φαλαγγοειδὴς ἢ καρδαβοειδὴς (*Phalangio*, *aut Scarabeo simile*) sia la Tarantola di Puglia; poichè di questo Falangio, che è simile allo Scarafaggio, dice Nicandro, interpetrato dal Mattioli: *Sunt & alia parva phalangia Scarabeis similia*, *quæ in agris inter legumina sua carpunt pascua*. II. Il nostro Episanio Ferdinando prendendo la voce *Tarantola* per sinonima di *Falangio*, e forse anche della più generale *Ragno*, non dubita da per tutto (nel *Caso* 81.) chiamar Tarantole que'Falangj, che Nicandro, Plinio, o altri tra gli antichi anno descritto. III. In una lettera inedita del Cortuso (fra le molte e di lui, e di altri valentuomini, che sono in un Codice che fu già della Libreria del Sig. Giambattista Guarnieri, ed ora appartiene a quella de' Signori Cirilli) scritta al nostro rinomatissimo Ferrante Imperato, io leggo così, in un capitoletto: *le Tarantole sono descritte da Plinio: vi additerò l'istoria quanto prima potrò: ma vennero malissime trattate*. Questo non vuol dire, che quel valentuomo avesse preso, come fece poi il Ferdinando, tutti i Falangj per Tarantole: ma alcuno speciale; che noi non sappiamo, per difetto di altro monumento del Cortuso, in cui avesse adempiuto la promessa fattane all'Imperato. IV. Il Mattioli sul più volte citato *libr. II.* di Dioscoride *cap.*56. (57. nell'edizione latina) viene a farci intendere, che la Tarantola non sia stata descritta da alcuno degli antichi: poichè, dopo aver annoverato i Falangi nominati da Aezio; ed accennato quegli, che avea prima descritti Plinio, soggiugne così: *E però ardirò di dir io, d' aver vedute tutte queste spezie in Italia, quantunque non voglia Plinio, che Falangj vi nascano. Immo, che OLTRE A TUTTI QUESTI vi se ne ritrova UN' ALTRA SPEZIE di pessimi, i quali da Taranto, Città del Regno di Napoli, dove ne nasce gran copia, si chiamano Tarantole ecc.* V. Il Dalecampio nelle annotazioni al *cap.*4. *libr.XXIX.* di Plinio, avea come corretto questo Istorico in proposito di quella sua diffinizione: *Phalangium est Italiæ ignotum*: sottoscrivendo: *In agris Apuliæ frequens*... *Tarantolam vocant Apuli*; *& ab eo commorsos*, *Tarantatos*. Ma l'Arduino a pie' della stessa sentenza di Plinio troppo precipitosamente in vero si è lasciato dire: *Non igitur illud Apuli cœli animal est*; *Tarantolam vocant*... *& si v. sum ita Dalecampio*, *ceterisque*: senza più. Quello che avesse voluto dire il Dalecampio, io l'intendo bene: ma, se Iddio mi ajuti, io non posso adattarmi a capire che cosa avesse voluto farci sapere l'Arduino. Quegli, siccome ho accennato di sopra, volle correggere e moderare quella troppo assoluta e general decisione di Plinio: ma l'Arduino se ha voluto dire, che Plinio non avesse inteso di descrivere il Falangio di Puglia, nè l'avesse conosciuto; egli non ci fa sapere gran cosa:

veſtigj della Tarantola preſso gli antichi Autori non ſi poteſſero riconoſcere di quelli, che ſono negli ſcritti di Strabone, là, dov'egli parla del paeſe dell'Albania confinante col monte Caucaſo: narrando, che ſieno colà Falangj tali, i quali facciano morir la gente, qual ridendo, e qual piangendo fra querele doloroſiſſime. Ecco una non oſcura immagine della danza, de'gridi, degli urli che procedono da coloro, che ſono ſtati morſi dal Falangio di Puglia. Nè invero fu di pochi il penſar così: poichè dietro a queſta teſtimonianza di Strabone ſi ſono affidati quaſi tutti generalmente, a credere riconoſciuta già la Tarantola noſtra, e moſtrata a dito. Così ſe 'l credette prima di ogni altro l' Arciveſcovo Sipontino ſopra citato, il quale usò le parole ſteſſiſſime di Strabone traslatate in latino, per diſegnare l' effetto della Tarantola noſtra *(o)*: nè io voglio dirittamente oppormi a queſta comuniſſima interpetrazione.

Ma pure ſi potrebbe ſoſtenere, che niente ſi confaccia quel luogo di Strabone col caſo noſtro: e udite come. Dice queſto eccellentiſſimo Geografo, che la morſicatura di certi Falangj, proprj del paeſe degli Albani, faccia morir gli uomini, altri ridendo, altri piangendo ecc. Or ſarà di queſto genere l' effetto del veleno della Tarantola? Io dico di nò. Poichè il ridere e 'l piangere, preſi in traslato per quelle violente paſſioni che ſi accendono ne' noſtri Tarantolati, ſe ſi voglia ſtare alle più eſatte relazioni degli Scrittori di queſta materia, non accadono già dalla ferita: naſcono più toſto dalla forza della muſica adoperata intorno ad eſſi. Che ſe queſto non ſi faccia, rimangono i Tarantolati ſepolti in un funeſtiſſimo ſonno; e perconſeguente aſsai alieni da ogni apparente movimento di animo,

coſa: nè il Dalecampio ne volle altro. Se poi ha preteſo o di negare che in Puglia vi foſſe il Falangio; o che quell' inſetto famoſo di queſte noſtre contrade foſſe ogni altra coſa fuor che Falangio: queſto certamente avea biſogno di prova: ed in fine ogni uno avrebbe aſpettato dall'Arduino qualche nuovo importante lume per l' intelligenza di queſto affare, da poi che egli lo avea così largamente, e con tanta preciſione promeſſo in una nota al *cap.*24. del *libr.XI.* dove avendo Plinio nominato *Falangj*, queſto comentatore con due tratti di penna ſi dichiarò così: *Non eſſe Tarantulam DOCEBIMVS libr.XXIX. ſection.*27. Ma non più di queſto.

(o) Vedi la *pag.*9. *not.* (z).

mo, o lieto, o doloroso. Bisognava dunque dire, che quel riso, o quel pianto fosse prodotto dalla musica, e non dal veleno. In oltre guardate che i nostri Tarantolati col favore della musica o piangono o ridono (in quel senso ch'è stato spiegato); e con questo pianto o riso guariscono del veleno contratto: e muojono, o corrono rischio di morire solo quelli, i quali non avendo a tempo l'ajuto della musica, per cui si commuovono a danzare, a gridare, e a far simili stranezze, restano sopiti e oppressi fino alla fine. Dunque non dovrebbe intendersi, aver parlato Strabone di questi Tarantolati a nostro modo, quando ei dice, che altri muore ridendo, altri muore piangendo. Chi ride o piange, non muore: muojono ben quelli, che nè ridono nè piangono. Sia questo detto per qual si sia disgravio del mio giudicio: poichè se pur vorrete dietro l' autorità di tanti dotti uomini, che Strabone debbasi intendere di una specie di Tarantolati nostri in quel luogo sopra allegato, io non ne farò altro; e mi acconcerò non difficilmente con esso voi *(p)*.

L'altra prova dipende dall' osservazione di un luogo insigne di Solino, considerato prima ed illustrato dall'Aldrovando, e di poi abburattato con più esquisita critica dal Salmasio. Appresso Solino (*q*) nella descrizione della Sardegna

(p) Per quanto sia giusta e ragionevole la sopra addotta opposizione, pure di buona fede io non posso negare, che in quel passo tanto famigerato di Strabone, non apparisca assai ben dipinto l'accidente de' nostri Tarantati: essendo costume de' più gravi Scrittori di dir le cose spesse volte accennando; massime se non si appartengano principalmente allo istituto del loro scrivere; come di Strabone si può dire nel caso nostro. Ma prima di passare ad altro, in proposito del luogo stesso di Strabone io vorrei che si notasse, come quell'accuratissimo Scrittore par che venga ad assegnare al paese degli Albani due razze di Falangj, distintissime, ed affatto opposte tra loro per l'indole ed efficacia del lor veleno. Poichè, al dir di lui, altri Falangj sono quelli, che fanno morir la gente ridendo; altri quelli che la fanno morir piangendo. Nè discorda la greca frase, che ivi è adoperata: *τῶν δὲ φαλαγγίων τὰ μὲν . . . τὰ δὲ* &c. *Phalangiorum alia* cum risu necant: *alia &c.* Ma il Perotto, e que' che anno scritto appresso a lui, esprimono la cosa in modo, che sembri essere i medesimi Falangj quelli, i quali, o per la costituzione differente de' corpi, o per la tempera e postura diversa degli animi, o per altro, fanno poi che per lo loro veleno altri muoja ridendo, altri piangendo: e bisogna che sia pur così: nè credo che altro avesse voluto dire Strabone, come che le sue parole materialmente prese mostrino significare il contrario.

(q) *Polybistor. cap. IIII.*

gna s'incontrano queste parole: *Sardinia est quidem absque serpentibus; sed quod aliis locis serpens, hoc Solifuga Sardis agris. Animal perexiguum, quæ aranei forma;* Solifuga *dicta, quod* solem fugiat. *In metallis argentariis plurima est* ... *occultim reptat; & per imprudentiam supersedentibus pestem facit*. Io non voglio quì trattenermi a diciferare, qual sia la genuina ed acconcia pronunzia di questa voce *Solifuga*, usata così, ed interpetrata da questo Istorico: me ne scarico sulla nota quì appie' distesa *(r)*. Egli è più tosto da cercarsi, questa bestiuola mentovata da Solino, e segnata da lui come

(r) Io non so se nella lingua latina si trovi altra parola, la cui lezione o pronunzia sia in maggior lite di quello, in cui è la nostra *Solipuga*. L'Aldrovando propone così le varie lezioni, che erano a sua notizia: *Solifuga, sive Solipuga, Solpuga, Solipunga, Solpunga, Salpunga, Salpynga (tot enim nominibus apud autores venit) &c.* Ma egli stesso prima di uscire di questo argomento fa menzione incidentemente di altre tre lezioni; e sono: *Solfuga, Salpuga, Salpyga*. Lo Bersmanno nelle annotazioni al *libr. IX. della Farsaglia di Lucano*, ne adduce altre due; *Salpiga* coll' *i*, e *Scalpiga*. Appresso altri se ne incontrano altre due, anzi tre, cioè *Solipugia, Solipugna, Solipaga*. Il Salmasio nelle *Esercitazioni al Cap. IV.* di Solino, dopo aver proposto alcune varietà che s'incontrano nella lettura di questa stessa voce, soggiunge ragionando a questo modo: *Qui* Solifugas *scribunt, ita dictas asserunt, quod* solem fugiant, *ut hoc loco Solinus: qui* Solipugas, *quod in* sole *vehementius* pungant, *appellatas arbitrantur, ut Festus. In eadem sententia est Glossarum veterum auctor, qui Solipugam ἡλιοκεντρίδα exponit; & scripsisse* Solipugam, *non* Solipagam *hac interpretatione fatetur. Atqui si in sole pungunt acrius, non solem fugiunt. Nugæ istæ sunt.* Solipuga *dicta ὁ ὁλοκεντρὶς, quod minutulum animal ita acriter pungat, ut totum videatur esse punctura*. E dopo molte altre eruditissime considerazioni fatte per rilevare il suo sentimento, conchiude. *Verum hujus animalculi nomen* Solipuga *ὁλοκεντρὶς: quod depravatum efferunt, qui* Salpugas, *& qui* Solifugas *scribunt*. Ma se è questo quello stesso Salmasio, che ebbe sotto gli occhi il P. Arduino, con qual fede ebbe questi a dire, nelle *Note* ed *Emendazioni* al *libro VIII.* di Plinio *num. LXXXVIII. Sive* Solipugis *scripseris . . . sive* Solpugis *. . . nihil interest: id enim contractum est ex Solipunga nomen . . . . Nec aliter apud Ciceronem legerim, auctoresque probatiores; Solini SALMASIIQVE* Solifuga, *quod solem fugiat, explosa penitus atque damnata*. Se il Salmasio avesse avuto a fare una professione di fede, non avrebbe potuto più nettamente, e con maggior asseveranza condennare la voce *Solifuga*, che avea usata Solino: e pure l'Arduino fa tutti e due rei di una medesima colpa, e gl' incalza poi così aspramente, come si è veduto. In oltre da quelle parole dell'Arduino: *Nec aliter apud Ciceronem legerim:* potrebbe altresì taluno prender argomento di cercare tra le opere di Cicerone quella voce *Solipuga*, che Plinio avea letta in esse: ma egli getterebbe il tempo e la fatica; non essendovene, in quelle che restano a' dì nostri, vestigio.

propria della Sardegna, che cosa sia. Per ciò fare addurrò in mezzo brevemente le dotte investigazioni dell'Aldrovando prima, poi quelle del Salmasio. Quegli (s) sostiene, che la Solipuga debba prendersi per Falangio, o Ragno velenoso, non ostante che Plinio la riduca al genere delle formiche(t). Poichè a queste parole di Plinio (u) *Citra Cynamolgos Æthiopas late deserta regio est, a Scorpionibus & Solipugis gente sublata*: corrisponde appuntino un luogo di Strabone (x); il quale dopo aver parlato de' Cinamolgi, degli Elefantofagi, degli Strutofagi, e di altri popoli, soggiunge: *Vltra hos est regio deserta, quæ pascua larga habet, ob Scorpionum multitudinem derelicta, & Phalangiorum, quæ* tetragnathi *appellantur. Horum animalium tanta aliquando copia exsuperavit, ut homines prorsus expellerentur*. Or in queste parole di Strabone si veggono nominati i Falangj in quel luogo, e in quel proposito medesimo, in cui Plinio nominò poi le Solipughe. Nè Strabone solo; ma Diodoro di Sicilia (y) disse altrettanto con queste parole: *Æthiopibus Acridophagis (z) regio adjacet perampla, varietate pascuorum fertilis, sed deserta, & quæ penitus adiri nequeat. Non tamen hominibus principio caruit; sed postmodum intempestivâ ex pluvia deserta est, multitudinem Aranearum(a), & Scorpionum ferente. Tantam enim harum bestiarum excrevisse copiam*

(s) Aldrovand. *De Insectis Libr. V. cap.* 12.
(t) *Libr. XXIX. cap.* 4. Vedi alla *pag.* 73. la *not.* (*i*).
(u) *Libr. VIII. cap.* 29.
(x) *Libr. XVI. pag.* 1118. dell'edizione di Amsterdam 1707.
(y) *Libr. III.*
(z) Di questi Etiopi, che dal *mangiar locuste* furono chiamati in greco ἀκριδοφάγοι avea fatto menzione nello stesso senso Strabone (*loc. cit.*) *Vivunt ex locustis, quas venti Africi, & Favonii vehementius flantes in ea loca compellunt*: ed accanto a questi avea similmente collocato quel paese distrutto dagli Scorpioni, e da' Falangj: soggiungendo immediatamente: *Vltra hos est regio &c.* come di sopra sta riferito.

(a) Leggesi a questo modo nell'edizione latina di Diodoro del Grifio, del 1559. e nella traduzione in lingua Italiana dell'istesso fatta da Francesco Baldelli, stampata dal Giolito nel 1575. si legge pure *Aragni*. L'Aldrovando mostra non aver consultato il greco originale di Diodoro, quando e' dice, che quanto da Strabone si attribuisce a' Falangj, tanto da Diodoro si conta de' Ragni: poichè il greco ha φαλαγγίων; e lodevolmente ha fatto Lorenzo Rodomano a tradurre *Phalangiorum*; come apparisce nell'edizione greco latina di questo Istorico.

piam ferunt, ut morsibus pestiferis incolæ vexati patriam deserere, & ad alia loca confugere compellerentur. Vdiste come questo Istorico parla concordemente cogli altri (*b*);

e co-

(*b*) Sono in somma ben cinque quegli Scrittori, che an lasciato memoria di questa avventura di alcuni popoli dell'ultima Etiopia, cacciati dal lor paese per la strage che degli uomini facevano gli Scorpioni, ed i Falangi. Oltre a Strabone, a Diodoro, ed a Plinio sopra citati, ne fece parimente menzione Eliano, e prima di ogni altro Agatarchide; da cui è credibile che tutti gli altri avesser preso il tema di questa istoria. Eliano dunque nel *libro XVII. dell'Istoria degli animali cap.*40. va dicendo così: *Circa lacum etiam Arrbatan (qui & ipse in India est prope fluvium* (Estamenum) *jam dictum) feros istos culices abundare ajunt, ubi locus desertus & est, & appellatur. Eum accolæ & finitimi circumquaque negant ab initio & perpetuo habitatoribus caruisse. Sed Scorpiorum copias infestas supervenisse, & nimium Phalangiorum exstitisse proventum, illorum, quæ* tetragnatha *nominantur. Hanc bestiolarum diritatem ex corrupta aqua pluvia generatam ajunt: & incolas primum hujus mali impetum aliquandiu magna patientia tolerasse: sed malo jam aucto, cum passim omnis ætatis homines interirent, tandem ... deserta regione ... paternum maternumque solum reliquerunt solitarium*. Ma Fozio nella *Biblioteca* al num.CCL. dal *libro V. del Mar rosso* di Agatarchide, ha lasciato quest'altro monumento (secondo la traduzione di Andrea Scotto) considerato dal Casaubono nelle note al lodato luogo di Strabone; e dal Salmasio *loc.cit.* per l'esame della questione presente. *Contermina illis*(acridophagis) *est regio quædam spatiosa, quæ mira quidem pascuorum varietate abundat, sed deserta est omnino, nullisque eo incolis patet accessus: non quod ab initio defuit ei genus mortalium; sed quod incredibilis ibi frequentia Scorpionum, & Phalangiorum:* quadrimaxillas *nonnulli vocant hos vermes; eosque ex imbrium vi & copia redundasse narrant. Cumque incolæ pesti huic resistere non valerent, fugaque elapsi exsilii salutem patriæ anteferrent, factum esse, ut deserta ab hominibus terra ex eo tempore relinqueretur*. Or ben si vede, che tutti questi racconti suggeriscono la cosa medesima: e se nel disegnare il paese incontrasi qualche divario, questo non è se non apparente. Il Cellario nel *libr.IV. della Geografia antica cap.*8. protesta sinceramente, che mal si possa riuscire nel collocare i popoli mentovati in questa parte dell'Africa dagli antichi, ciascuno nella sua certa sede; massimamente quegli, i quali furono nominati anzi dal vitto (come gli Acridofagi, Strutofagi, Cinamolgi, Elefantofagi, Rizofagi, Panfagi, Spermatofagi, Chelonofagi ecc.) che da altro. Ma egli è intanto vero, che Plinio considerando per ultimi conosciuti abitatori dell'Africa verso Austro i Cinamolgi (ciò che il Salmasio nel nostro proposito *loc.cit.* avvertì dietro l'autorità di Diodoro; benchè in altra parte cancelli quel *Citra* e riponga *Circa*) disse, che 'l paese deserto era di quà da' Cinamolgi. Strabone collocò il paese medesimo di là dagli Etiopi che vivono di Locuste, o Acridofagi. Agatarchide, e Diodoro spiegarono la vicinanza del paese deserto cogli Acridofagi, ma senza impegnarsi a dire se fossero di quà, o di là: poichè quegli si servì della voce *ἀγχιγείτων contermina, propinqua est*, e questi di *παρήκει adjacet, pertinet*. E finalmente Eliano,

il

è come alle Solipughe di Plinio, ed a' Falangj *Tetragnati* di Strabone, si trovano da costui sostituiti i Falangj semplicemente detti. Laonde non è da dubitare, che saggiamente Solino avesse dato alle Solipughe la sembianza e forma di Ragni.

Promuove l'Aldrovando il proposto esame, allegando un altro luogo di Plinio *(c)*, in cui egli parla di alcuni animaletti velenosi, i quali nascono fra' legumi, e pungono altrui le mani non senza pericolo della vita; e dice esser quegli della razza delle *Solipughe*: contro la cui puntura ei dice valere que' rimedj medesimi, che altrove si trovano prescritti contro il veleno de' Ragni, e de' Falangj. Dipoi in altro luogo *(d)* questo Istorico medesimo va dicendo così: *Nascitur & phalangion in ervo; bestiola aranei generis, si hiems aquosa sit*: li quali due passi di Plinio, posti insieme a confronto, e poi collazionati e col sopra addotto passo di Solino, e con quest' altro di Nicandro sopra citato *(e)*: *Sunt & alia parva phalangia Scarabeis similia, quæ in agris inter legumina sua carpunt pascua*: danno a conoscere, che la

il quale par che discordi da tutti gli altri, dice in fatti l'istesso: Poichè, quantunque egli attribuisca questo avvenimento ad un paese dell' India, dicendo: *Circa lacum Arrhatan, qui & ipse in India est, &c.* ad ogni modo quel fiume che è vicino al lago, e che egli chiama *Estameno*, vien da lui chiamato parimente *Astabara*; ed aggiunge, che in quel dintorno abitano i Rizofagi, cioè coloro che vivono di radiche di piante: *Indica regio est circa Estamenum (alias Astabaram) fluvium, ubi Rhizophagi habitant &c.* e poco appresso: *Circa lacum etiam Arrhatan, qui & ipse in India est prope fluvium jam dictum* (cioè vicino al fiume Estameno, o Astabara sopra nominato) &c. Or questo fiume Astabara, o Astabora, e i Rizofagi sono allogati da Strabone in quel tratto appunto di paese, alle cui vicinanze apparteneva la terra deserta: siccome può vedersi nel testo del Geografo. *Circa Meroen Astaboras & Astapas influunt. Hæc flumina Rhizophagi accolunt &c.* Dunque Eliano, attenendosi anzi all' autorità di Ctesia Gnidio, che a quella di Agatarchide, come lo avvertì il Casaubono a Strabone; chiamò parte d'*India* quel paese, che altri presero per Etiopia. Anzi, in proposito dell'Ebeno, che Virgilio ed altri fanno nascere in India; Erodoto, Plinio, Lucano nell'Etiopia, notò Servio al *vers.116: libr.II.* della *Georg.* *Atqui & in Ægypto* (forse *Æthiopia*) *nascitur: sed Indiam omnem plagam Æthiopiæ accipimus.*

(c) *Libr.XXII. cap.25. Et leguminibus innascuntur bestiolæ venenatæ, quæ manus pungunt, & periculum vitæ afferunt, Solipugarum generis. Adversus has omnia eadem medentur, quæ contra araneos, & phalangia demonstrantur.*

(d) *Libr. XVIII. cap. 17.* (e) *Pag. 77. not. (n).*

la *Solipuga* non sia altro che Ragno velenoso, o Falangio *(f)*. Adduce l'Aldrovando un'altra conghiettura, presa da questi due versi di Lucano *(g)*:

Quis calcare tuas metuat Salpyga latebras?
Et tibi dant stygiæ jus in sua fila sorores.

ne'quali avendo il Poeta in proposito della Salpuga mentovato le Parche, quelle che anno in mano il filo della nostra vita; mostra probabilmente, che la Salpuga sia della schiera de' Ragni; che sono quegli animali, che per loro istinto e specialissima proprietà filano. Intorno a questo luogo di Lucano, che l'Aldrovando interpetra a quel modo, che abbiamo accennato, qualche cosa conviene dire: ciò che in parte io farò nella nota quì soscritta *(h)*: il resto esamineremo più innanzi.

Alle dotte osservazioni dell' Aldrovando si aggiungano quelle del Salmasio. Cerca questo famosissimo Critico che cosa sia la Solipuga; cui Plinio riduce al genere delle Formiche, Solino fa simile a'Ragni; l'autor delle Glosse prende per una razza di mosche. Diffinisce egli che la voce latina *Solipuga* corrisponda affatto alla greca φαλάγγιον: e tra' Falangj egli crede, quello che Aristotele descrisse per maggiore, e di tardo moto *(i)*, essere appunto la Solipuga; di cui Solino avea detto:

(f) Poichè l'Ervo egli è una specie di legume; e intorno ad esso nasce il Falangio, al dir di Plinio, quando l'inverno è piovoso. Tra' legumi medesimamente dicesi da lui stesso nascer le Solipughe, e da Nicandro i Falangj: dunque sono una cosa medesima le Solipughe, e i Falangj. Tralascio un'altra riflessione dell'Aldrovando, spiegata con queste parole: *Solino in AGRIS nascitur Solisuga: Plinio in leguminibus, nimirum quæ adhuc per AGROS nascuntur: quod de septimo phalangiorum genere ex Nicandro quoque diximus:* Sunt & alia parva phalangia... quæ in AGRIS &c. e la tralascio, perchè non è di moltissimo peso.

(g) *Pharsal. libr. IX. vers.* 837.

(h) Niuno de'Comentatori di Lucano si è accorto di questo artificioso pensiere, di nominar le Parche, e'l loro filato accanto alla Salpuga, per questo, poichè avesse creduto il Poeta che la Salpuga fosse della razza de' Ragni, che filano veramente anch'essi: nè io ve lo so conoscere; sia detto con buona pace del nostro Aldrovando. Poichè volendo quegli dire, che la Salpuga, picciolissimo animale, qual ella si è, faccia nientedimeno morir la gente colla sua puntura, gli venne per avventura detto:

Et tibi dant stygiæ jus in sua fila sorores.

ciò che io penso, che egli sarebbe stato per dire anche dell'Aspide, del Basilisco, e di ogni altro animal velenoso, se voglia gliene fosse venuta.

(i) Phalangiorum mordacium *alterum* (simile iis, quæ Lupos appellant *&c.*) *alterum majus, coloris nigri, cruribus prioribus nigris, tardum &, lente ambulans; nec viribus valens, nec saliens. Libr. IX. H. A. cap.* 39.

detto: *occultim reptat; & per imprudentiam superſedentibus peſtem facit* (*k*). Di più Plinio diſſe che la Solipuga era del genere delle formiche: ma egli medeſimo avea deſcritto un Falangio ſimile alla formica, ſe non che più grande. Del Falangio altresì avea detto Plinio, che foſſe ignoto all'Italia: lo diſſe ſimilmente della Solipuga. Quindi va comparando e collazionando que'luoghi medeſimi di Plinio, che avea conſiderati l'Aldrovando, e di alcun altro antico: donde conchiude francamente: *Ex his conſtat Solipugas veteribus Latinis vocatas a pungendo: quæ Græcis* Phalangia *ſunt, ex genere* mordacium. *Quod nemo hactenus animadverterat*. Or il vanto, che il Salmaſio ſi dà, di aver il primo riconoſciuta, e ridotta a certo genere la Solipuga, vedete bene, ſaviſſimi Accademici, quanto gli convenga: avendolo fatto prima di lui con egual felicità, ſe non anche maggiore (*l*), Vliſſe Aldrovando.

Ma

(*k*) Poichè il dirſi da Solino *occultim reptat*, par che diſegni lentezza nel camminare, per cui la Solifuga non ſi fa ſentire. Ma molto meglio ſi adatta alla propoſta idea ciò, che l'Iſtorico medeſimo ſoggiugne: *& per imprudentiam ſuperſedentibus peſtem facit*: giacchè tanto è dire, che la Solipuga feriſca coloro che incautamente la premono, fermandoviſi ſopra a ſedere; quanto ſe ſi diceſſe, che la Solipuga non vada in buſca degli uomini per ferirgli; ma gli aſpetti nel ſuo proprio covile: argomento chiariſſimo di animal poſato, e pigro, qual deſcriveſi quel tal Falangio da Ariſtotele. Ho voluto dir queſto per corroborare l'ingegnoſa interpetrazione del Salmaſio; non perchè io ſia veramente perſuaſo, che la Solipuga, eſſendo, come in fatti è, della razza de' Falangj, non poſſa eſſere altro, che il Falangio mordace da Ariſtotele deſcritto in ſecondo luogo.

(*l*) L'aver Plinio ridotto le Solipughe al genere delle formiche; e 'l dirſi da lui ſteſſo altrove, che ſiavi un Falangio ſimile alla Formica, non prova affatto, che la Solipuga ſia un Falangio: e perciò queſto argomento propoſto dal Salmaſio in buona logica non vale nè poco nè punto. Ma il P. Arduino nelle *Note ed Emendazioni al libr. VIII. loc. cit.* avendo in veduta queſti due luoghi medeſimi di Plinio, che 'l Salmaſio avea quì combinati per lo ſuo intendimento, ſi contenta di dire, che la Solipuga poſſa eſſer di forma mezza tra il Falangio, e la Formica: la forza della quale illazione mi è tanto oſcura, quanto mi è quella di un altro argomento penſato dal Salmaſio ſteſſo; preſo da ciò, poichè Plinio della Solipuga parimente, e del Falangio avea pronunziato, che foſſero ignoti all' Italia. Quando dunque ſi tolgano di mezzo queſti da me quì riportati argomenti, che 'l Salmaſio adopera; e ſi paragoni inſieme il detto da eſſi; non è difficile giudicare qual de'due, ſe egli, o l'Aldrovando foſſe meglio riuſcito nell'impreſa, volendoſi da eſſi dimoſtrare, che la Solipuga non ſia altro che Falangio.

Ma lasciando questo, e venendo a più importante esame, io voglio che osserviate, come inchinando questi due valentuomini a credere, che la Solipuga degli antichi possa ridursi alla Tarantola *(m)*; non anno essi pertanto allegato alcuno idoneo argomento da provarlo. Io non niego, che per le loro investigazioni noi siamo oggimai sicuri, che la Solipuga sia una specie di Falangio *(n)*: ma sostengo solo, che essendo il Falangio genere, e la Tarantola non più che una specie di esso, quindi siegua, che non tutto ciò che è Falangio, sia di necessità Tarantola. Al qual difetto, per quanto le mie deboli forze comportano, io cercherò di dar compenso in qualche modo: e spero potervi quasi dimostrare, che la Solipuga degli antichi non significhi solamente Falangio in generale; ma bensì il Falangio nostro di Puglia.

La principal considerazione che mi muove a dir così, si è questa: poichè fra tutti i Falangj la sola Tarantola di Puglia, da noi particolarmente descritta, è quella che vive nelle tane sotterranee: gli altri, siccome quegli che sono portati dalla natura a tesser di più, deono di necessità appiccar le loro tele all'aria, luogo più comodo per cacciare; e là dove sono esse tele, dee stare appiattato il Falangio. E se è così, apparisce chiaramente, che la Solipuga non può esser altro, che il Falangio nostro: poichè della Solipuga disse Solino, che abitasse *in*

(*m*) Basterà in questa occorrenza produrre quì le parole stesse dell' uno e dell'altro. L' Aldrovando avendo detto molte cose delle Tarantole in generale, e dell' appellazione varia di esse appresso varj Scrittori, passa a dire: *Ex hoc genere videtur etiam esse Solifuga &c.* Il Salmasio conchiude il suo ragionamento intorno alla Solipuga così: *Ex genere porro Solipugarum, sive phalangiorum* Tarentulam *esse constat, Apuliæ peculiarem; quæ ex terræ cavernis obrepens, per improvisum in summo æstu messoribus perniciem creat: unde & Solipuga vocari potest, quod in sole pungat vehementius.* Avvertisca quì il Lettore, come il Salmasio prende per sinonime la voce Solipuga, e l'altra Falangio: e la *Tarentula* (come ei la chiama) non è, se non una specie di questi animali, anche per suo detto.

(*n*) A tutte le sopra addotte prove aggiungasi questa qualunque, di cui io ho incontrato qualche traccia nelle note di Andrea Dacier a Festo. Il Glossario chiama la *Solipuga* (o Solipaga, come altri leggono, riprovati con buona ragione dal Salmasio) ἡλιοκεντρὶς, μυίας εἶδος: cioè: *Solipunga, una razza di mosca*; come sta avvertito di sopra: ma nelle Glosse parimente (per suo detto) si trova la parola *Sphalangion* interpetrata *Musca venenata*: dunque la parola *sphalangion* (che vale quanto *phalangion*) per l'allegata autorità, viene a significare quanto *Solipuga*.

in metallis argentariis : cioè nelle cave , onde ſi raccoglie l' argento . Della Solipuga medeſima parlando Lucano, mentovò colla voce *latebræ* , la buca, dov'eſſa ſi ricovera nel piano de'campi ; giacchè ſoggiacciono al riſchio della trafittura coloro , che premono co'piedi la terra ; ciò che ne inſegna la voce *calcare* , dal Poeta quivi adoperata .

Dopo queſto più plauſibile ed efficace argomento , voglio addurre due conghietture non diſprezzabili : una cavaſi dal luogo dove la Solipuga di Solino alligna, cioè nella Sardegna(*o*); iſola delle più calde, tra quelle che ſono poſte in faccia all'Italia : ed egli è aſſai probabile , che ſiccome in Corſica fu detto dal Signor Geoffroy (*p*) che la Tarantola ſi trovi : così poſſa trovarſene , o ſe ne ſia potuto trovare ancora in Sardegna , paeſe più meridionale della Corſica . L'altra conghiettura naſce dal nome ſteſſo , con cui queſta beſtiuola vien chiamata dagli Scrittori . Poichè ſe la vogliam nominare con Solino *Solifuga* , poichè *fugge il ſole* , come ei dice : queſto ſarà un carattere della Tarantola noſtra; di cui abbiamo detto per relazione de' Puglieſi , che la notte ſpecialmente eſca dalla ſua tana , per cercare ciò che le biſogna (*q*) ; alla qual coſa medeſimamente potrebbe riferirſi ciò che della Solipuga diſſe Solino : *occultim reptat* : poichè queſto andare ſenza eſſer veduto, non rieſce mai meglio, che quando ſi vada di notte . Se poi voglia dirſi *Solipuga*, o *Solipun-*

(*o*) Anzi Solino credette , che foſſe la *Soliſuga* animal ſingolare della Sardegna ; ma in queſto s'ingannò : e ne fu ripreſo dal Salmaſio.

(*p*) *Hiſtoir. de l'Academ. des Scienc. an.* 1702.

(*q*) Notinſi quì per prova del fatto le parole opportuniſſime del Valletta (*libr. I. cap. 3.*) *E cavernulis interdiu non egreditur , aut raro ; ſed ex tunc , cum ſol occidit , & per totam noctem per viciniam tranſcurrit ad prædas captandas : reliqua diei parte abditur ; tametſi ſole occaſo quandoque deliteſcens in caveis oſendiſſem , in quibus non veternoſum , nec ſine ſpe aliquid venandi , procumbit . Animadverti namque illud duobus pedibus anterioribus diſtentis ita ſeſe paulo intra foveam componere & aptare, ut tamquam pervigil aggreſſor præſto ſit ad prætereuntem illac caſu prædam arripiendam , quam vigilantibus , micantibuſque peradmodum ocellis . . . ſcrutatur . De hoc ſæpe periculum feci &c.* Da queſta autorevoliſſima teſtimonianza del Valletta non ſolo ſi raccoglie ciò che pretendevamo : ma s'intende ancora , che , altro che Tarantola non debba eſſere la Solifuga di Solino ; come quella , la quale , oltre al fuggir la luce del ſole , *per imprudentiam ſuperſedentibus peſtem facit* , ciò che con altre parole vien pure preciſamente a dire il noſtro accuratiſſimo moderno oſſervatore .

lipungă, perchè il caldo del ſole la renda più ſtizzoſa e pugnereccia, come volle Feſto (*r*); ſarà ancor queſto veriſſimo carattere, e proprietà della Tarantola; di cui ſi è tenuto ſtabilmente, ed in ogni tempo da tutti, che di state, e non altrimenti, rieſca feroce e veleноſa: ciò che venne conſiderato dal Salmaſio a ſegno, che egli fu per ricevere anche queſta etimologia, non oſtante che dianzi con molte parole ne aveſſe propoſto, e cercato di ſtabilire un' altra (*s*). Ed ecco come, parte per le ragioni quì eſpreſſe, parte per l' autorità di tali valentuomini, che noi abbiamo ſopra prodotti, reſta baſtantemente provato, che la *Solipuga* degli antichi poſſa eſſere ſtata la Tarantola noſtra, più che altro qualunque Falangio.

Ma poichè ne' paſſi teſtè riferiti (*t*) di Agatarchide, di Strabone, e di Eliano ſi parla de' Falangj *Tetragnati*, cioè *quattromaſcelle*; i quali, per ciò che n'è ſtato detto di ſopra, ſono preſi da coloro per le Solipughe, che poi nominò Plinio; e ad eſſi Tetragnati ſi attribuiſce tanta velenoſità, che per loro opera, e per quella degli Scorpioni fu deſerto un paeſe ampio ed ubertoſo dell'Africa; egli è perciò opportuno conſiderare, ſe anche in queſto vocabolo di *Tetragnati* poteſſe eſſere alcuna coſa, che conſentiſſe colle coſe dette da noi della noſtra Tarantola; e poteſſe perciò reſtar provato, che gli antichi aveſſer conoſciuto il Falangio noſtro anche ſotto queſto nome. E per dire il vero, io da prima mi era immaginato, che aveſſe dovuto naſcere queſta appellazione in ordine ad alcuni Falangj non da altro, che dalla inſigne grandezza di quelle parti, che noi abbiamo nel ſuo luogo deſcritte, e chiamate Ma-

M ſcelle

(*r*) Solipunga *genus beſtiolæ maleficæ* (altri leggono *veneficæ*); *quod acrius concitatiuſque fit fervore ſolis; a quo etiam nomen traxit*.

(*s*) Appariſce dalle parole di lui da noi riferite alla *pag*. 87. *not*. (*m*): *unde & Solipuga vocari poteſt, quod in ſole pungat vehementius*. Ma l'autor del *Teſoro della lingua latina* alla voce *Solpuga* ha ſaputo accordare tutte le due etimologie in uno. *Solpuga* (e' dice) *genus formicarum venenatum, quod a fugiendo ſolem, Soliſuga etiam nominatur: concitatur enim acrius fervore ſolis, ideoque eum fugit quantum poteſt*. La quale ſpiegazione ſe poteſſe aver luogo, verrebbe a riſponderſi a quella bravata del Salmaſio, che ſta eſpreſſa di ſopra: *atqui ſi in ſole pungunt acrius, non ſolem fugiunt. Nugæ iſtæ ſunt*.

(*t*) Nelle *pagg*. 82. *e* 83. alcuni nel corpo della Lezione, altri nelle note.

ſcelle(*u*) : parti, le quali eſſendo, più che in ogni altro Ragno, aſſai coſpicue nelle vere Tarantole di Puglia, parea che aveſſer potuto ſuggerir motivo agli uomini di denominar da eſſe, più che da altra qualunque coſa, i Falangj di quel genere. Ma leggendo poi attentamente Aezio; e conſiderato a miglior lume il luogo di Plinio, in cui parlaſi di queſti Tetragnati, io ſon venuto a comprendere non difficilmente, che aſſai diverſo foſſe ſtato il diviſamento degli antichi nell' uſo di quella voce. Imperocchè Plinio (*x*) dopo aver parlato di tutte l'altre ſpecie di Falangj, viene a parlare de' *Tetragnati* a queſto modo : *Tetragnathi duo genera habent : pejor medium caput diſtinguente linea alba, & tranſverſa altera. Hic oris tumorem facit. At cinereus, poſteriori parte candicans, lentior*. Le quali parole di Plinio non avrebbero forſe tutta la neceſſaria chiarezza per lo noſtro intendimento, ſe non aveſſimo la deſcrizione, che de' Tetragnati medeſimi dà Aezio(*y*) in queſti ſenſi. *Tetragnathus ſpecies eſt Phalangii ſubalbida; pedes ſcabros habens, & juxta caput EMINENTIAS DUAS, unam rectam, alteram latam; ut exiſtimes eum ora quidem habere duo, maxillas autem quatuor, & lineam per os æqualem*. Sono dunque, giuſta l'allegata autorità di Aezio, quelle due prominenze diſpoſte in croce (una per diritto, cioè perpendicolare, l' altra a traverſo) quelle, che compartiſcono la faccia, o roſtro, o fronte, o teſta del Falangio in quattro ſpazj; donde, facendo quelle quattro parti viſta di tante maſcelle, è nata la denominazione greca di Falangj *Tetragnati*. Se non che quello che Aezio fa venire dalle prominenze, che ſono di rilievo, Plinio riconoſce da' tratti di due linee bianche, una diritta o perpendicolare, l'altra traverſa, diſpoſte al modo ſteſſo, in cui poſe poi l'altro Scrittore le prominenze ſuddette. Adunque, o nell'un modo, o nell'altro, l'accennato compartimento della faccia fu quello, che diede il nome a' Falangj, e non altro.

Intanto, attenendoci noi alla ſpiegazione propoſta della voce *Tetragnato*; veggiamo ſe per avventura ci poteſſe riuſcire

(*u*) *Pag*. 45. *e* 46.
(*x*) *Libr. XXIX. cap*. 4.
(*y*) *Libr. XIII. cap*. 17.

ſcire di conciliare que' caratteri colle fattezze della Tarantola noſtra. Nel che fare io non vo' ſervirmi di quell' argomento, che diſcende dalle coſe ſopra eſaminate. Cioè: Che la Solipuga ſia l'iſteſſo che il Falangio Tetragnato: Che la Solipuga ſia la Tarantola noſtra così propriamente detta: Che ſia dunque il Tetragnato degli antichi la ſteſſa Tarantola di Puglia. Io ho detto non volermi ſervire di queſta pruova ricercata e rifleſſa; ma voglio fermarmi alla prima immagine, che ſvegliano le mere parole adoperate da' mentovati Scrittori. Dico adunque così: Plinio riconobbe quattro maſcelle in queſti Falangj, per quell' inganno che facea all' occhio de'riguardanti la diſpoſizione di quelle due linee bianche, oſſervabili ſulla faccia di queſte beſtie; le quali due linee tagliavano in croce un campo, che dovea eſſere onninamente di un altro colore. Ma Aezio queſto ſteſſo inganno lo riferì a due tratti rilevati, o ſia a due prominenze ſite nella faccia ſteſſa di queſto inſetto. Or queſto, come vedete, non è dir l'iſteſſo: poichè altro è dire ombra con Plinio, altro coſa ſalda con Aezio (quantunque Aezio faccia pure parola di non so che linea: *& lineam per os æqualem*). Biſogna dunque che uno de'due aveſſe detto il vero; l'altro ſi foſſe ingannato, e aveſſe giudicato anzi ſecondo l'apparenze. Se non che potrebbe dubitarſi ancora, che nè l'uno nè l'altro aveſſer detto ciò che veramente era: e ſiccome noi abbiamo ſcoperti tratti rilevantiſſimi di negligenza negli antichi in tante altre coſe, aveſſero i mentovati autori fallato anche in queſto. Pure io trovo e per l'una, e per l' altra delle due deſcrizioni qualche coſa, che poſſa favorire il noſtro penſiero; cioè, che poſſa il Falangio Tetragnato eſſere interpetrato per la Tarantola noſtra. Poichè ſe vogliamo ſtare al detto di Plinio; egli quantunque della prima ſpecie de' Tetragnati dica, che abbiano quelle due linee bianche incrociate in teſta; nientedimeno biſogna che l' aveſſer avute anche que' della ſeconda ſpecie: altrimenti, dall' attribuire ad eſſi il color di cenere, e 'l di dietro biancaſtro, non ſeguirebbe affatto, ch' eſſi foſſero Tetragnati, e non più toſto di alcun' altra ſpecie delle tante da lui riferite. Io credo dunque che Plinio aveſſe inteſo di riconoſcere nell' una e nell' altra ſpecie de' Tetragnati le due linee bianche incrociate, per cui eſſi diſtingue-

vansi da tutti gli altri ; ma che poi il carattere di distinzione fra esse due specie fosse stato l' aver una il color di cenere , e le groppe bianche . Egli è ben vero , che si potrebbe con ottima ragione domandare, di qual tinta fosse stata la prima specie , giacchè la seconda dicesi tinta a color di cenere *ecc.* ma Plinio , il quale scrisse , e molte volte non senza trascuraggine , quello che avea letto in altri; e niente, o molto poco avea osservato da sè , non procede con quell' esatto metodo , che sarebbe convenuto . Or se è così , io vorrei che mi si concedesse , che per quelle linee bianche disposte in croce sulla fronte di alcuni Falangj , non dovesse intendersi altro, che macchie bianche spruzzate sur un campo di altra tinta oscuretta ; le quali macchie per mero accidente poteano talora esser disposte ad un modo , e talora ad un altro , come in altri animali di pelle macchiata giornalmente osserviamo: e perciò avesser rappresentato ora *gocce* o *schizzi* in quello ch'è simile alla Formica , di cui Plinio medesimo avea detto : *Vnum simile formicæ , sed multo majus ; rufo capite , reliqua parte corporis nigra, ALBIS incursantibus respersum GVTTIS*: ora *piccioli tratti*, in quello ch'ei chiama Asterione: di cui avea pur detto: *Idem erat Asterion* (per lo campo nero , per lo qual colorito conveniva col *Rhagion*) *nisi distingueretur VIRGVLIS ALBIS* : ed ora finalmente linee bianche incrociate sulla testa , in quello che ei chiamò Tetragnato , e descrisse come diverso da tutti gli anzidetti: ed intanto per quella stessa guisa , che noi abbiamo più su dimostrato , che il *Formicario* , e l'*Asterione* di Plinio probabilmente sono la stessa Tarantola nostra ; seguirà da questo , che lo possa essere il *Tetragnato* ancora , preso per quale ce lo dipinge il medesimo autore .

Ma se poi si voglia ritenere la descrizione , che ne dà Aezio, il quale riconosce ne' Tetragnati il colorito pendente al bianco, i piedi scabri, e due prominenze, una a diritto , l'altra a traverso intorno al capo : io tralasciando di parlare quì degli altri due caratteri di minor importanza(z); e confessando di

(z) Ho chiamato caratteri minori , così l'essere il Tetragnato di corpo quasi bianco , o misto di bianco e di altro colore ; come l'avere i piedi scabri, cioè armati d'unghie: le quali due cose Aezio attribuisce a quella specie di Falangj . In ordine a' quali caratteri io dirò , che il primo , che concer- ne

di non ſaper diffinire che coſa ſiano quelle due strie rilevate e incrociate, che egli attribuiſce a'Tetragnati, mi richiamo ad un luogo dello ſteſſo Aezio, dove egli deſcrive il Falangio Lupo, il quale noi abbiamo preteſo (*a*) dover eſſere più che ogni altra coſa, la Tarantola di Puglia. Dice egli dunque di quel tale Falangio Lupo: *Alterum vero Lupus appellatum . . . . . corpus habet latum ac volubile; partes vero circa collum ipſius inciſæ ſunt; amplius autem & os ejus EMINENTIAS TRES habet*. Quali ſieno queſte *tre prominenze* che ha ſulla faccia il Falangio Lupo, io non so: ma qualunque eſſe ſieno, ſe il Falangio Lupo, per graviſſimi argomenti allegati, corriſponde eſattamente colla Tarantola noſtra; dunque la Tarantola noſtra ha le ſue prominenze ſecondo il dettame di Aezio; quelle ſteſſe, che ha pure per ſuo detto il Falangio Tetragnato. Nè fa, che il Tetragnato ne abbia due, e 'l Lupo tre; poichè queſti computi e poſſono fallire per errore; e poſſono anche variare ſecondo la diverſa maniera che altri tiene in diſtinguer parte da parte, e coſa da coſa.

Ed ecco veſtito di qualche probabilità il noſtro dianzi ſpiegato ſoſpetto, che poteſſero i Falangj *Tetragnati* degli antichi annoverarſi tra le Tarantole, o che quegli ſi vogliano pren-

ne il colorito, non ſia da contarſi per molta coſa; poichè i colori de' Falangj variano aſſai facilmente per differenza del vitto, e per altro; ciò che ſta inſinuato altrove; ed in avvenire più eſattamente ſi dimoſtrerà: quantunque il *ſubalbidus* (ὑπόλευκος) di Aezio ſia aſſai vicino al *leucophæus*, del qual colore ſi ſervi l'Aldrovando per deſcrivere le Tarantole di Puglia: vedi la *pag.* 59. *not.* (*m*). Per quello poi che ſi attiene a' piedi ſcabri, ſarebbe queſto, a dirla giuſta, un carattere comune a tutti i Ragni, proveniente in eſſi dall'unghiette curve e rigide, onde ſono guerniti i loro piedi. Pure qualche coſa di più io credo che debba oſſervarſi nelle Tarantole vere di Puglia, almeno a contemplazione della loro grandezza, maggiore che in qualunque altro Ragno, o Falangio delle noſtre contrade. Di queſta aſprezza de' piedi s' incontra un convincentiſſimo documento nella deſcrizione del Falangio di Creta (che è la vera Tarantola di Puglia) addotta dal Bellonio. Dice egli nel *Libr.II.* delle ſue *Oſſervazioni cap.* 22. che attaccandoſi in fiera zuffa l'Icneumone e 'l Falangio, e rimanendo quello vincitore, mentre vuole ſtraſcinarſi il Falangio nella ſua tana, queſto diſtende i piedi, ed afferra ciò che incontra colla curvatura delle ſue unghiette, per trattenerne il corſo; ciò che gli rieſce non malagevolmente: e va così mettendo tempo in mezzo al ſuo fato ſino alla fine: del quale avvenimento era ſtato egli ſteſſo il Bellonio qualche volta ſpettatore.

(*a*) Vedi alla *pag.* 65. *e ſeguenti*.

prendere secondo la descrizione, che ne dà Plinio; o che si debba tener anzi conto di ciò, che ne disse Aezio più precisamente. Io dissi, vestito di probabilità, poichè nella gran confusione di tutta questa istoria, io non incontro da per tutto egualmente diritti e spediti sentieri per riuscire della mia impresa: e se in altre sopra allegate conghietture io sono stato più franco, io credo averlo potuto fare a buona ragione: ma in quest'ultima mi è convenuto gire più posatamente, e con maggior riserva, per non dar luogo di essermi detto, che, avendo io preso a riconoscere la Tarantola di Puglia in mezzo alle opere degli antichi, fosse a me accaduto come al cuoco di Currado Gianfigliazzi; il quale cavalcando col suo signore per una campagna, e riguardandosi in quà e in là, per forza di fantasia accesa *ciò che vedeva, credeva che Gru fossero, che stessero in due piedi*. Pure, poichè io non mi sento tanto fanatico intorno a questo affare, quanto altri potrebbe immaginarsi, cercherò di raccogliere in brievi parole la ragione di tutto questo esame fin quì proposto, per richiamarmene affatto al vostro giudizio.

Io ho detto che il *Lupo maggiore*, l'*Asterione* o *Stellione*, il *Mirmecio* o *Formicario* o *Formica*, la *Solipuga*, e 'l Falangio *Tetragnato* possano esser tutti al medesimo modo la stessissima Tarantola di Puglia: e questo per le ragioni, ed argomenti notati nel proprio luogo. Nè vale a persuadermi del contrario il trovar distribuiti questi mentovati Falangj appresso gli antichi in tante differenti specie, con caratteri generalmente varj, talora anche contrarj, e sempre con nomi diversi: imperciocchè per quanto si attiene a'vocaboli, niente è più facile a concepire; cioè che avessero gli uomini chiamato diversamente una cosa medesima, per conto delle idee diverse, che di essa cosa si fosser formati o per gli altrui detti, o per le proprie osservazioni. In ordine poi a' caratteri e proprietà o diverse, o anche contrarie, può stare, che delle molte che ad un solo Falangio veramente appartenevano, altre fossero state attribuite ad uno, sotto un tal certo nome; ed altre ad un altro, o anzi all' istesso, sotto altro nome: effetto evidente dell'aver gli antichi anzi studiato ne' volumi de' loro maggiori, che nella natura stessa, le opere della natura. E quindi resta anche dichiarato, perchè un mede-

medesimo Scrittore abbia potuto far tre, o quattro generi differenti, co' proprj e differenti caratteri, di quel Falangio, che in realtà non sarà stato che uno. Basti per tutti l'esempio di Plinio, il quale, come abbiamo detto in altro luogo, bruttamente si lasciò ingannare a credere, che una specie di Falangio fosse *simile alla Formica*; ed un' altra fosse chiamata *Myrmecion*: nel qual fatto bisogna non aver occhi in fronte, per non ravvisare il difetto degli Scrittori di quel tempo: cioè di parlar delle cose con formole diffinitive, di quelle cose, che mai erano state da essi nè vedute, nè conosciute molto da presso(*b*). Quando dunque, giudiziosissimi Accademici, voi avrete seriamente ripensato su tutte le parti di questo mio divisamento, e vi avrete recato a memoria la giusta libertà, che si son presi tanti valentuomini di questi ultimi

(*b*) Nelle *pag. 76. e 77.* si è fatto giucare questo stesso argomento, come ivi può vedersi. Ma poichè io ho luogo di dubitare, che nè in questo, nè in quell'incontro io mi sia sufficientemente saputo spiegare, ho stimato ben fatto di aggiungere in questa nota qualche maggior dichiarazione dell' affare. Io dico adunque, che se gli antichi Scrittori dell' istoria de' Ragni, o de' Falangj non avesser parlato se non di quelle specie, che essi avessero avuto tre, e quattro, e sei volte sotto gli occhi, e su di cui avessero essi fatto tutte le più accurate e minute osservazioni nelle differenti età, e costituzioni di essi; noi saremmo oggimai troppo arditi a volere su di ricercate, e leggieri prove diffinire, che alcune specie da essi considerate e descritte per diverse, non fossero realmente state che una sola. Ma ora, che, la Dio mercè, noi siamo sicuramente persuasi, che l' industria di essi fosse stata difettuosissima a descrivere ciò che vedevano: e siamo persuasi pure, che delle sette volte le sei eglino non descrissero altro, fuori di quello, che avean sentito, o veduto nominato da' più vecchi; noi non dobbiamo farci scrupolo di affermare, che essi avesser potuto di leggieri, ingannati da' differenti nomi, riconoscere per cose diverse, quelle che non lo erano in realtà. Io mi ricordo aver accennato in altro luogo ciò, che giova quì ripetere per servire alla nostra causa. Chi ha veduto i disegni de' Falangj, che sono in un antichissimo Codice di Dioscoride della Biblioteca Cesarea, prodotti dal Nesselio nel *Catalogo della Biblioteca* suddetta, se egli ha mai veduto Ragni, o Falangj a' suoi dì, rimane convinto, che l' antico disegnatore non avesse mai veduti, non dico i tali, e tali altri Falangj, che intendeva disegnare; ma nè pure un Ragno solo; tanto sconcia, ed impertinente si è l'immagine ch'egli ne ha dato. E se i pittori potevano essere così poco scrupolosi e leali, pensate che debba tenersi degli Scrittori, le cui parole sono tanto meno efficaci e meno serve, che non dovrebb'essere l'arte del disegno. Si veggono ivi molte immagini di Falangj diversamente nominati, tanto simili, quanto è un uovo a un altro uovo. Altri sono rappresentati in forma di verme, o sia di lumaca: e quasi tutti in luogo delle

ultimi tempi in correggere, ſupplire, ed illuſtrare gli antichi Scrittori di coſe naturali; io non dubito, che ſarete per accomodarvi non difficilmente colla propoſta diſamina; nè vi ſarà noja, che io mi ſia gito aggirando per tante tra sè lontane, e ſpinoſe, nè da altri ſegnate ſtrade, per aggiungere col ſavor voſtro a quel ſegno, dove era da me ſtata fiſſa la mira ſul bel principio.

Ma ſe tutto ciò è vero, e ſe per tante non diſpregevoli prove noi dobbiamo eſſer diſpoſti a credere, che gli antichi aveſſer avuto contezza della Tarantola noſtra, e l'aveſſero particolarmente deſcritta; come ſarà ſtato poſſibile, che niuno tra eſſi abbia diſteſamente notato, e laſciato ſcritto que' memorabili accidenti, e la ſerie ordinata di eſſi, li quali credonſi ſopravvenire a coloro, che ſono ſtati morſi dalla medeſima? E' queſto uno ſcoglio che non ſi può facilmente ſchifare; e dove tutta l'iſtoria del Falangio di Puglia patiſce le maggiori difficoltà appreſſo alla gente curioſa, perſpicace, e di buon giudicio. Io per me, umaniſſimi Uditori, ritenendo per ora in tutte le ſue parti la popolar credenza, penſerei, che queſto foſſe potuto avvenire facilmente, ſupponendo, che la morſicatura di queſto Falangio foſſe ſtata conoſciuta di tutt' i tempi pernicioſa e mortifera; ſiccome veramente della morſicatura di alcuni Falangj è ſtato chiaramente ſcritto dagli antichi: ma che non foſſe mai venuto a loro notizia, che la muſica aveſſe dovuto eſſere un bizzarro rimedio di queſto veleno. Nel qual caſo dobbiamo credere, che quella infelice gente, che aveſſe ſofferto la diſgrazia di eſſer morſa dal Falangio noſtro, o foſſe morta aſſonnata, e con qualche altro accidente di quegli, che trovanſi notati in queſto propoſito: o che, prevalendo la natura alla forza del veleno, foſſe finalmente a poco a poco venuta a gua-

delle due manine, o avantipiedi, anno le forcipi, o molle di quella forma e proporzione verſo dell' altre gambe, onde le anno veramente i Granchi (*cancri*); coſe tutte lontaniſſime dal vero, e degne di riſo. E ſe queſte ſconcezze ſono occorſe nel diſegnare, che ſarà ſtato nel deſcrivere? e ſe il material diſegno delle fattezze non potè eſſer immune da tanti difetti; quanto maggiormente dovettero inciampare in parlando del coſtume, e del genio? quanto anche più intorno all'effetto velenoſo della loro morſicatura? Quello potea intenderſi con una ſola occhiata: queſt' altre coſe non ſi potean comprender ſenza lunghiſſima, ed aſſidua, e ſcrupoloſa oſſervazione.

guarire ; come del veleno di qualunque altra beſtia più perniciosa veggiamo accader talora a'noſtri dì, anche ſenza ſpeciale ajuto di medicina alcuna *(c)*. Ed ecco come ſarebber potuti gli antichi rimaner all'oſcuro di ciò, che noi ora crediamo di ſapere intorno al Falangio noſtro. Nè per queſta mia ſoſpezione mancano eſempi : poichè quanti antidoti, quante efficaci medicine ſon venute a conoſcerſi aſſai tardi, come quelle che ſenz'opera dell'arte dal ſolo caſo moltiſſime volte ſono ſtate agli uomini inſegnate?

Avvi un' altra ragione da poter concepire e ſpiegare tutto queſto ; e ſi è, che egli ſia potuto talora avvenire, che un uomo ſopito e languente per lo veleno iſtillatogli dal noſtro Falangio, per l'efficacia della muſica ſia venuto in furore, abbia preſo a danzare, e fare tutto quello che i Tarantati noſtri fanno : ma il popolo lungi dall' intendere, che foſſe queſta una conſeguenza ed un effetto del veleno ricevuto nel corpo di colui, aveſſe volto la mente a tutt' altro : e, come eſſi facevano il più delle volte nell' apparenza di nuovi e ſtrani avvenimenti, foſſero ricorſi a qualche cagione ſuperiore, e divina *(d)*. Così io trovo deſcritto dal famoſo Areteo di Cappadocia una ſpecie d'inſania o furore con circoſtanze e ſegnali molto ſimili a quegli, che ſi notano ne'Tarantati; la qual malattia egli col volgo attribuiſce all'invaſione di

(c) *Avviene non di rado, che qualche animale ferito dalla vipera patiſca accidenti fieriſſimi di veleno, che lo riducano vicin' alla morte, e pure non muoja, anzi guariſca ſenz' ajuto di medicamento, e per ſola operazione della natura*. Redi *Lettera ſopra alcune oppoſizioni ecc.*

(d) Per autorizzare queſto ſentimento mi ſovviene di quel favorito dogma Lucreziano *Libr. I. verſ. 152.*

Quippe ita formido mortales continet omnes,
Quod multa in terris fieri cæloque tuentur ;
Quorum operum cauſſas nulla ratione videre
Poſſunt ; ac fieri divino numine rentur.

ripetuto da lui quaſi con altrettante parole al *Libr. VI. verſ. 53:*

Ignorantia cauſſarum conferre Deorum
Cogit ad imperium res, & concredere regnum :
Quorum operum cauſſas nulla ratione videre
Poſſunt, hæc fieri divino numine rentur.

il quale come che ſia fallaciſſimo nell' uſo generale ch' egli empiamente pretende farne ; è nondimeno in certi caſi particolari più che vero : e fra queſti ſi può contare a buona ragione il caſo noſtro.

uno ſpirito , o di una Deità . (e) *Alia reperitur furoris ſpecies , qua laborantes propria membra dilacerant , pia cogitatione Diis ſuis , tamquam id poſtulantibus , gratificantes . Id furoris genus a perſuaſione quadam dumtaxat proficiſcitur : in ceteris hi temperantes , modeſtique ſunt . Excitantur autem tibiæ cantu , aliove animi oblectamento , aut temulentia , aut præſentium hortatu . Deorum afflatu hic furor provenit &c.* Io ſo , che in queſta ſpecie d' inſania , che Areteo accenna , vien moſtrata a dito , ed individualmente ſignificata quella ſuperſtizioſa e nefaria maniera, che alcuni tenevano, da poi che venivano conſegrati al ſervigio della Madre Idea , o Cibele . Di coſtoro (che furono chiamati *Galli* , e *mezzuomini* , e talora anche *femmine* , e di tante altre guiſe) ſi conta , che in certe occorrenze ſi moveſſero a furore , ſi tagliaſſero da sè ſteſſi arditamente varie parti del corpo ; ſi flagellaſſero , danzaſſero : faceſſero da indovini , e ſcopritori degli arcani altrui : che eſprimeſſero in ſomma le più efficaci parti che ſtanno bene a un maniaco , a un ſolenne ubbriaco , o a tal altro , cui per fortiſſime cagioni aveſſe dato volta il cervello (*f*) . Or io mi luſingo, che non ſarebbe difficile inter-

(e) *De cauſſis & notis diuturnorum affectuum . Libr. I. cap. 6.* ſul fine: ſecondo la verſione di Giunio Paolo Craſſo .

(*f*) Oſſervando con attenzione i coſtumi , o riti di quella pazza gente, che ſerviva a Cibele , deſcritti da Luciano , e nell'*Aſino*, e nella *Dea Sira*, da Apulejo , e da tanti altri ; raccolti tutti diligentemente dal Signor Abate Giorgi nell'interpetrazione dell' antica effigie di un *Archigallo* (vedi la *Raccolta degli Opuſcoli Scientifici e Filologici Tom. XVII. pag. 171.*) io trovo in eſſi l' immagine eſpreſſa del Tarantiſmo . Si notino a parte a parte queſte pochiſſime parole di Lucio Apulejo : *Brachiiſque ſuis humero tenus renudatis , attollentes immanes gladios ac ſecures , evantes exſiliunt , incitante tibiæ cantu lymphaticum tripudium :* e poco appreſſo : *ancipiti ferro, quod gerebant, ſua quiſque brachia diſſecant :* ciò che quadra appuntino colla maniera che tengono in Puglia i noſtri Tarantati . Le ſole battiture che coloro ſi davano con flagelli di cuoja , aſperati con certe oſſicciuola de'piedi di pecora (da Apulejo chiamate con propriiſſima fraſe TALI , che 'l Giorgi malamente preſe per nodi dello ſteſſo cuojo) non trovo che ſiano adoperate da'noſtri . Ben trovo qualche traccia de' vaticinj , attribuiti a' *Galli* , nell' iſtoria di un Tarantato , che il Valletta (*De Phalang. Apulo libr. II. pag. 167.*) propone . Nella quale poichè molte circoſtanze conducono al noſtro iſtituto , io ne riferirò quì un ſommario dall' origi-nale

interpetrare tutta questa faccenda de' Sacerdoti di Cibele, e tutte le stranezze loro, per un accidente nato da prima per alcuna non bene intesa natural cagione, o di veleno (che sarebbe in proprj termini il caso nostro) o di passione violenta d' animo, o di altro (*g*). Ma il più degno di riflessio-

nale dell'Autore. *Agrestis quidam juvenis inter Apuliæ pastores per hoc notus erat, quia scilicet constans erat opinio, illum posse occulta detegere, absentia cujusque facta indicare, thesauros sub terra conditos patefacere. Plerique rusticorum illum consulebant: hoc tamen modo extorquebant responsa. Pulsabatur cithara, ad cujus sonitum in terram provolvebatur præcipiti lapsu, & extra se rapiebatur; & tamquam si comitiali morbo correptus esset, despumabat, & horrendis contorsionibus manuum, oculorum, totiusque corporis agebatur. Exinde ad suam genuinam corporis dispositionem, vultusque hilaritatem revertebatur: tunc omnes festive alloquebatur; at dignoscebatur sua non esse verba, quæ effutiebat. Interim sono citharæ continuante prosilibat ad saltus. Evenit aliquando, amici precibus extimulatus, ut hujus curiositati favere coactus sim: quapropter illum e rure accersitum, in domum præfati amici præmisi, illuc una conveni. Adsunt musica organa; devenitur ad modulamen; decidit rusticus, omniaque superius dicta adamussim explevit. Surgit; suspenditur sonus; percontatur amicus: respondebat, at generalibus verbis, ad rem non facientibus. Interim instabat ut fidicines citharizarent; satisfit, & ad saltus agilitate mira prosiliit. Excalefactus motu, petit ensem: affertur: accipit, & postquam paulo jocularibus ictibus lusit, cuspidem contra semetipsum vertens, in suum latus impegit. Et cum animadvertisset nimium flexilem chalybem esse, ensem rejecit, aliumque solidiorem poposcit. Quo oblato, in suum latus eodem modo cuspidem profunde immersit, et quodammodo triumphans, cum ense illo sic in latus infixo, saltavit &c.* Or quantunque il Valletta soggiunga, che per suo avviso, non dovea colui esser riputato fra' Tarantati, ma più tosto fra gli Energumeni; e dica in oltre, che il far da indovino non sia accidente proprio del Tarantismo; io tuttavia osservo, che o per artificio, o per impeto di natura, sia somma affinità tra l'esser tanto sensibile alla musica, e 'l danzare, e 'l ferirsi, e 'l gridare, e 'l vaticinare; ciò che i *Galli* faceano, ed in parte faceano ancora i Sacerdoti di Bellona; e per un altro capo facea pure la Pitia, i cui modi descrive Virgilio nel *libr. VI.* dal *vers.* 45., e particolarmente espresse Plutarco nel *Difetto degli Oracoli*. Quindi si può raccogliere, per dirla così all' ingrosso per ora, che o l'origine di que' Sacerdoti fanatici sia da riferirsi a un vero Tarantismo; o che i Tarantati nostri siano non più che veri e furiosi Fanatici; o che gli uni e gli altri debbano ridursi ad un terzo genere di furbi, e giocolari, o prestigiatori: ciò che nel suo luogo sarà seriamente ed in tutte le sue parti esaminato.

(*g*) Io ho meco stesso pensato molte volte a diverse fogge di superstizione, che ha tenuto occupato fra le tenebre del Gentilesimo le menti degli uomini: e fra esse molte mi son parute artificiosi ritrovati di gente scaltra, facili a sovvenire, e facilissimi ad eseguire: e queste io m' imma-

ne si è, che, per testimonianza dello stesso autore, sono costoro mossi, o (come propriamente suonano le sue parole) *svegliati* a far quelle loro stravaganze dal suono della tibia (*b*). Ecco dunque come potrebbe intendersi, che fosser tal volta stati osservati dagli antichi gli effetti del veleno della Tarantola, senza capir le cagioni, vere produttrici di essi effetti.

Siegue un'altra osservazione, che nasce dall'intelligenza di due greche parole; di una delle quali fece di passaggio menzione l'Aldrovando. Incontransi in Esichio questi due vocaboli

magino che abbia potuto altri inventare a sangue freddo, come suol dirsi, per intimarne l'osservanza a'popoli. Ma come si tratta di maniere crudeli, onde alcune volte si sono serviti gli uomini a titolo di culto religioso (che che sia stato poi nel decorso del tempo, quando l'esempio, e l'errore poteano aver sedotto altamente e violentato l'intendimento umano) io per me credo, che da principio la sola necessità di natura abbia potuto ridurre gli uomini a tanto: e l'impostura non altrimenti, che sopra di essa necessità, abbia poi fabbricato ed appoggiato i suoi dogmi. In fatti (per venire nello stesso tempo al nostro particolare, ed alla dichiarazione del mio intendimento) se questi *initiati* della Dea Cibele si stracciavano le carni con flagelli, e con altri istrumenti di crudeltà mutilavano sè stessi, non dovette certamente alcuno di sana mente cominciar questo giuoco la prima volta; massimamente occorrendo nel fatto di Religione Etnica tanti altri culti facili, e talora anche comodi e piacevoli per onoranza di questa e di quell'altra Deità. Nè mi muove o la novella, che Luciano nel Dialogo della *Dea Sira* ha voluto spacciare di un tale *Combabo*, per render ragione della prima istituzione di queste terribili cerimonie; o ciò che ne an potuto dire altri Mitologi. Dovette dunque essere un mero furore quello, che sospinse la prima volta gli uomini a incrudelire contro sè stessi: e questo furore potè essere un naturale effetto della morsicatura di un Falangio, non avvertita nè intesa da' pazienti: quantunque io non nieghi che avesse pure potuto esser altro: nè io sono del tutto persuaso, che la malattia descritta da Areteo, e da me quì addotta in esempio, fosse stata un vero e legittimo Tarantismo. Ma qualunque ella fosse stata, ben fece quel valente Medico ad aver per *insania*, e *furore* quella costituzione d'animo, che egli prese a descrivere nel luogo citato: s'ingannò solo in voler credere, che provenisse questo furore da forza soprannaturale. Ma di questo tema forse un'altra volta.

(*b*) Quando anche non fossero mai stati Tarantati al mondo, pure dell'efficacia della musica per suscitare varj e gagliardi movimenti negli animi e ne' corpi non sarebbe da dubitare. Noi parleremo di questo soggetto diffusamente in luogo più acconcio: ed ho sol voluto dire queste due parole al presente per comprovare l'insegnamento di Areteo; il quale giudiziosamente mette nel medesimo ordine l'ubbriachezza, e la musica, per accendere in furore que' tali, di cui egli parla: e vorrei che i Lettori cominciassero per tempo a riandar fra sè stessi questa verità,

caboli affini φαλαγγῶσα e φαλάγγωμα: de'quali il primo è da lui spiegato τεθηριωμένη, ἠγριωμένη, che vale latinamente quanto *incitata*, *efferata*. L'altro è preso per una pompa de'Baccanali. Or di grazia se si voglia badare all'origine di queste due voci, si troverà poter esser quelle nate dalla parola φάλαγξ. E quando sia così, potrebbesi pretendere, che si riconoscesse in quella stizza ed in quel furore, disegnati colla parola φαλαγγῶσα non tanto la stizza del Falangio; il quale velenoso quanto si voglia, non è però de'più furiosi e violenti animali del mondo; quanto il rabbioso estro di coloro che sono morsicati dal Falangio: ciò che converrebbe a i nostri Tarantati, più che ad altri morsi da' Falangj di altra natura. E nell'altra voce φαλάγγωμα cioè in quella pompa, qualunque siasi, che avea luogo ne'baccanali, potrebbesi ancora riconoscere una furiosa danza di quelle, che veggonsi servite con suoni e spettatori molti, e con nastri spiegati di diversi colori, e con cento altre bagattelle speciose per beneficio de' Tarantati: spettacolo assai confacente alle feste de'baccanali (*i*).

E finalmente trovandosi in termini precisi scritto appresso Gellio, per sentimento di Teofrasto, o anzi di Democrito (*k*), che

(*i*) Potrà altri per avventura spiegar le parole sopra addotte senza relazione al Tarantismo. Imperocchè se dal *drago* è nato il verbo degl'Italiani *indragare*, che 'l Vocabolario interpetra *incrudelire a guisa di drago*; e dalla *vipera inviperare*, che è interpetrato similmente *incrudelire a guisa di vipera*: perche da *phalanx* animale parimente mordace e velenoso non potè formarsi un verbo (onde fosse nato il participio *phalangosa*, e forse anche il verbale *phalangoma*) per esprimere appunto quell' *incrudelire a guisa di Falangio*? nel qual caso niente sarebbe stato considerato l'effetto della di lui morsicatura, secondo che da noi si pretendeva; cioè il furore di coloro che dal Falangio fossero stati morsi. Anzi perchè il *phalangoma* non potè nascere da *phalanx* in senso di *schiera ordinata*; giacchè Esichio spiega questa voce per una *pompa* (cioè *processione* in nostro volgare) che avea luogo ne'Baccanali? Ma quell'opinione che si ha della fierezza di que'serpenti, non si è potuta avere certamente del Falangio (insetto nè molto ovvio, e di fattezze disprezzabili) per dover formarne un verbo espresso: e 'l *phalanx* in senso di *schiera* non pare che avesse influito alla voce *phalangoma*: imperocchè avendo gli antichi usate in molte occorrenze queste *pompe*, o *processioni*, di quella sola si trova registrato il nome *phalangoma*, la quale faceasi da' baccanti. Or chi non vede che a gente ubbriaca, o che s'infingea tale, stava bene anzi lo sconcerto e 'l disordine, che alcuna ordinanza? (*k*) Vedi la *pag.* 15. *not.* (*k*)

che alla morsicatura delle vipere si trovi compenso nel suono delle tibie ; potrebbe questo interpetrarsi per una legittima e puntual dichiarazione del caso nostro : sicchè quello, che Teofrasto esitando, o seguendo la comune e volgare opinione avesse insegnato del veleno della vipera, fosse da rapportarsi al veleno del Falangio nostro più tosto : e che egli fosse mosso a chiamar vipera , come animal velenoso più noto di ogni altro , quella bestia, al cui veleno arrecava sollievo il suono di musici istrumenti. Il Mureto poi crede, che anzi Gellio avesse preso un granchio : e che in luogo di dir *Falangio* , avesse sostituito nella sentenza di Teofrasto quella voce di *Vipera*: per dire in somma , senza tanto rischio di fallire , di una bestia velenosa non del tutto a sè nota *(l)*. Ciò che egli il Mureto

(*l*) Nella stessa *pag.* 15. *not.* (*k*) si è parlato diffusamente del luogo di Aulo Gellio , ove trattasi del valore della musica per la cura di varie malattie . Conviene ora ripigliare quest' argomento , facendo uso dell' autorità del Mureto . Io dunque noto , che due effetti sono in quel luogo di Gellio attribuiti principalmente alla musica ; uno è di sanare , o almeno alleviare gl' Ischiadici ; l' altro di guerire coloro che sono stati morsi dalle vipere . Or siccome molti valentuomini si sono acquietati a questa dottrina riferita da Gellio , come dell' Alessandro e del Galateo si è veduto di sopra ; così altri se ne sono fatti beffe . Sentiamo lo Scaligero (*in Cardan. Exercitation.* 348.) *Ischiæ , inquis , dolor persæpe musica curatur : quia transferuntur alio spiritus ob delectationem . Hoc jamdiu est, cum apud Græculum , unde sumpsisti , ridebamus . Si solis spiritibus dolor coxendicis constituatur ; eorum aversione profecto differatur dolor . Sin materia crassa est , frigida , viscida ; tantum abest ut curetur ; ut deductis alio spiritibus materia etiamnum magis incrudescat . At a philosophis ac medicis didiceramus , tribus modis dolorem tolli . Uno &c. Quare neque sæpe , ut ais , neque omnino curatur . . . . Theophrastus in libro* περὶ ἐνθουσιασμοῦ *ita demum evenire dicit , si* φρυγιστὶ *fiat harmonia : quam jampridem desitam , scio abs te ignorari .* Rigetta dunque lo Scaligero l'opinione intorno alla cura della Sciatica , e per la natura del male stesso, il quale talora non può affatto sentire alleviamento da simil medicina (ciò che noi pure nel luogo sopra citato avevamo avvertito) ; e per difetto del rimedio , incolpando la decadenza della musica , e l'abolizione di quel *modo Frigio* , che era il caso . Ma Francesco Redi guardando tutto questo luogo di Gellio passa più innanti, come apparisce da queste sue parole nelle *Osservazioni intorno alle vipere. Favola non è già, ed io ne posso far fede di averlo veduto più volte , che il capo* (della vipera) *mezz'ora dopo troncato, mentre ancora ha qualche residuo di moto, e per così dire, qualche favilluzza di vita , se morde uccide , come fosse attaccato al busto ; e non gioverebbe per guarire tutta quanta la soave musica del famoso Atto Melani , del Cavalier Cesti , e l'argentina voce del Ciecolino , con quanti stromenti musicali sep-*

reto ſi ſtudia di provare per un altro fallo, che ei crede aver trovato nelle parole di Gellio, concernenti la medeſima ſentenza; come altrove è ſtato da noi oſſervato.

Dalle coſe fin quì dette voi ben comprendete, o Signori, che, quando ſi voglia con equità guardar dentro a tutte le parti e circoſtanze dell'Iſtoria del Falangio Puglieſe, e paragonarle con ciò che trovaſi ſparſo quà e là ne' libri che a noi ſono rimaſi degli antichi, cominci a diſſiparſi quella denſa nebbia, che tiene, ſecondo il giudizio di molti, ingombrato queſto fatto: e cominci ad apparir qualche barlume da far corriſpondere le coſe de' noſtri a quelle degli antichi tempi. Io non voglio quì ripetere quelle proteſte, e quelle giuſte ſcuſe, che ſufficientemente ſono ſtate da me addotte in diverſi luoghi di queſta mia prima Lezione. Dirò ſolo, che nella ſeguente ſi procederà con altre armi più ſicure; e ci ſarà di guida

ſeppero inventare, e l'antiche, e le moderne ſcuole. Non ridete Signor Lorenzo, e non vi paja, che qualche ſtravaganza io abbia detto. Ricordatevi, che i noſtri Arcavoli, e particolarmente i Pittagorici furono tanto buoni, e corrivi al credere, che ſi dettero ad intendere, che la muſica foſſe di alcuni mali del corpo una poſſente medicina: e Teofraſto, come ſi legge nelle Notti Attiche di Aulo Gellio, affermò, che i bravi ſonatori al paragone di qual ſi ſia più celebre Medico poſſono render la ſanità a coloro, che dalle Vipere ſono ſtati morſi: e Marc'Aurelio Severino uomo dottiſſimo e diligentiſſimo nella Vipera Pitia *lo ridice, e lo tien per vero; ed il Zacuto nel* libro quinto dell'Iſtorie de'Medici più principali *anch' egli lo conferma, ed affannandoſi, e dibattendoſi fa un lungo, e bizzarro diſcorſo per additarne le naturali cagioni; e non ſi rammenta, che la giovane Euridice, moglie del più gentil Muſico dell'univerſo, punta da una Vipera finì tutti i ſuoi giorni, ſenza che 'l canoro marito poteſſe portarle un minimo profitto; & il medeſimo accaderebbe a' Medici d'oggi giorno, ſe voleſſero medicare a ſuon di Chitarrino le morſure di quella maligna beſtiuola. Se non temeſſi di allungarmi di ſoverchio, vi racconterei la bella burla, che intervenne una volta ad un certo Medico principiante, il quale avendo letto, che Iſmenia Tebano guariva gli acerbiſſimi dolori della Sciatica non con altro, che col cantare alcune gentili canzonette, volle anch'egli, poſti in non cale i più generoſi rimedj, a queſto ſolo della muſica attenerſi. Ma di ciò un' altra volta.* Or tacendo del fatto degl' Iſchiadici per ora, per ciò che concerne la morſicatura delle vipere, avendo noi le prove cotidiane in contrario, ſiamo di accordo col dottiſſimo Redi. Ma non potrebb' egli eſſere, che non già delle vipere, ma di altri animali velenoſi, e forſe de' Falangj aveſſe ſcritto o Teofraſto, o Democrito, o chiunque fu quegli, da cui Gellio preſe queſto ammaeſtramento? Il Mureto certamente crede così: ecco le ſue parole. *Vereor ne non de viperis ſcripſerit Theophraſtus, ſed*

guida la ragione, e 'l buon senso: quelle due cose, che io spero, ajutato dal vostro saldo ed acuto discernimento, non vorranno tradirci, nè condurci a reo partito; come esse non son use farlo verso quegli, i quali adoperando con esso loro modestia, e ritegno, non s'inducono a violentarle in modo alcuno. Fino ad ora non ci è stato conceduto fare altrettanto; e ci è convenuto contentarsi talora di deboli indizj, e di ricercate conghietture. Nell'uso delle quali se alcuna cosa fosse pur dispiaciuta ad alcuno, come molte per avventura saranno, egli si ricordi della notoria malagevolezza di queste imprese: ed in tanto s' ingegni per nostro e per comun profitto di tentarne delle altre, e di migliori.

sed de iis phalangiis, quæ hodie vulgo Tarantolæ vocantur: quarum morsus hic Romæ, quod sciam, innoxius; in Appulia, si negligatur, lethalis est. Hoc quidem & certissimum ac notissimum est; & a præstanti medico Matthiolo litteris proditum. Intanto per istabilire quanto si può questo divisamento del Mureto, si osservi, che nel fatto de'veleni, di cui e poco seppero gli antichi, ed è giusto che poco sappiano gli uomini, si trovano usati equivoci ad ogni passo appresso gli Storici, ed i Poeti massimamente. Così poichè fra le piante velenose notissime erano la Cicuta, e l'Aconito, difficilmente, volendo significarne alcuna, si dipartivano da queste: senza che Virgilio (*Eclog.IV. vers.24.*) con quel *fallax herba veneni* si sbrigò da ogni impaccio in questo genere: e Celso, che dovea disegnar le cose con altra esattezza, al *libr.V. cap.27.* riduce i Ragni, ed i Scorpioni al genere de'serpenti. Dunque all'istesso modo, essendo fra gli animali velenosi notissima la vipera, potè o il primo Greco Scrittore, o Gellio almeno aver detto *Vipera*, quando anche fosse stato da nominarsi altro. E se fingessimo, che di que' primi tempi un uomo di state alla campagna fosse stato morso, senza ben accorgersi da qual bestia (cosa assai facile a intendersi); e che a' funesti accidenti sopravvenutigli per quella morsura (che veniva da un Falangio) si fosse trovato scampo colla musica; non sarebbe egli stato un fallo scusabilissimo credere e scrivere, che alla morsicatura della vipera si trovasse rimedio nella musica; giacchè le vipere di state sogliono infestar le campagne universalmente? Tutto dunque il nodo dell'affare riguarda il fatto presente; Se veramente la musica guarisca del veleno de'Falangj: poichè, se questo è vero, io non dubiterò più, che in quel vecchio monumento fosse stata compresa la cura de' nostri Tarantati: ciò che volea il Mureto.

Fine della Prima Lezione.

LE-

DELLA

TARANTOLA

o vero

FALANGIO DI PUGLIA

LEZIONE SECONDA.



Vtto ciò che è ſtato con sì lunga diſcuſſione propoſto fin quì, ſi può ſtimare la ſcorza, o 'l preludio dell' iſtoria della Tarantola di Puglia: nè dubito che tra voi, Sapientiſſimi Accademici, ſaranno alcuni, i quali ſi ſarebbero contentati, che io aveſſi tralaſciato o tutto, o buona parte delle coſe già dette, per venir più toſto al nodo dell' affare. Gli ſtranieri tutti, e buona parte de' noſtri Napoletani ancora, vogliono ſapere ſe è vero, che la Tarantola mordendo un uomo, lo avveleni: e che queſto veleno per forza di ſtrumenti muſici, e di tali o tali altre ariette vada a riuſcire in una furioſa ed oſtinata danza di più giorni: e che per via di queſta danza reſti finalmente l' uomo libero da quegli accidenti pernicioſiſſimi prodotti nel corpo ſuo dalla morſicatura. Queſto è il gran dubbio, e queſta è quella dura provincia a cui m' invitate. Nella quale poichè io pur vorrei tentare qualche coſa, io penſo di andar annoverando ed aſſortendo i punti della controverſia nel miglior modo che ſi potrà; affinchè almeno ſi conoſca dove ſia il più difficile e 'l più inviluppato di tutto l'affare; e con quali argomenti, e per quali vie convenga metterſi per poter giudicare di queſto bizzarro e ſorprendente fenomeno. Io intanto ſo conto di ragionare da uomo nè ciecamente perſuaſo di ciò che ſpaccia la popolar ſama; nè per contrario impegnato a negar tutto a diritto ed a traverſo. Chi aſpettaſſe, che io veniſſi in mezzo con Euclide alle mani per dimoſtrare che ſia, o non ſia vero ciò che diceſi volgarmente del veleno della noſtra Tarantola,

O avreb-

avrebbe troppo sfacciatamente il torto. Bisogna quì procedere da per tutto con discreta e cauta docilità; e guardare ora alla natura della cosa, ora a quelle pruove che nascono da'giudizj e dalle testimonianze degli uomini: quando uno di questi due lumi si perde di vista, si corre rischio manifesto di urtare nello scoglio dell'errore. Con questo intendimento io mi accingo ad esaminare la proposta questione: e con questo intendimento medesimo io vorrei che voi mi favoriste della vostra attenzione e benignità sino alla fine. Ma facciamoci ormai da capo, ed argomentiamo così.

Io non incontro repugnanza alcuna, o contradizione essenziale ed interna in questa credenza: Che possa trovarsi un velenoso animale, il quale mordendo riduca presso che a morte l'uomo: lo renda stupido, ansante, spossato: lo faccia in fine cader come morto: e che possa intanto questo veleno sconcertare in tal modo gli spiriti, gli umori, i nervi, o ciò che sia, dell'uomo, che una particolar modulazione di certi strumenti musici lo scuota, lo svegli, e lo inciti a danzare furiosamente, ancorchè l' uomo non lo voglia, o non sia in istato di poterlo volere. Colui il quale è persuaso dell' esistenza di tanti veleni, che in quantità eccessivamente picciola tolgono in brevissimo tempo, e per tante diverse guise, la vita agli uomini, non dubiterà certamente del valore di questa verità (a): e chi volesse dubitarne, mostrerebbe non

(a) Benchè la vita e la morte siano due stati tanto opposti tra loro, secondo la maniera comune d' intendere, e di parlare; eglino intanto sono così vicini tra sè, e si toccano così strettamente, che non danno luogo ad alcun'altra cosa, nè a stato diverso, nè ad un momento impercettibile di tempo che gli disgiunga. E perciò ben dicea il savissimo Lancisi (*de Mortibus subitaneis lib.I. cap.2.*) che non si possa morire in altra guisa, se non subitaneamente affatto. Ma tra lo stato salubre e la morte, prendendo le cose nel giusto senso, vi è distanza notabilissima: e si va da quello a questa per vie innumerabili, altre più, altre meno comprensibili. Difficilissimi a intendersi sopra tutto sono gli sconcerti, che inducono nel corpo i veleni: e perciò niente ripugna alla ragione, o al buon senso, che nel guasto, che alcuno di essi veleni dà alla macchina vivente, si venga a tal costituzione e disposizione di cose, che indi succedano tutti que' fenomeni, che rendono tanto specioso il preteso Tarantismo: massimamente poichè non sono essi fenomeni, o accidenti, superiori alle ordinarie forze della natura, violentata da qualche poderosa cagione. Ne abbiamo l' esempio negli ubbriachi, nelle donne Isteriche, negl' Idrofobi, o sia

non intendere quanta sia universalmente la forza della musica sopra i corpi: e, quello che più importa, la forza di certa modulazione di suoni sopra certi corpi in certe e determinate circostanze. Signori, io m'immagino, che ad accordarmi questa proposizione alcuni si sentiranno restii; forse temendo, che se si convenga in questa, tutto il rimanente vada di per sè a stabilirsi. Ma io vo' procedere alla buona e senza artificj; nè quì si cerca di estorquere da voi l'assenso sopra quello *che sia*, ma sopra quello *che possa essere*. Del resto, se alcuno volesse tuttavia dubitare anche di questa possibilità, io mi contento che se ne sospenda il giudizio fino al suo luogo, quando della ragion di queste cose parleremo di proposito (*b*): ed intanto passo all' altra proposizione, e dico, che non debba poi sembrare affatto strano, se movendosi per mezzo della danza eccessivo sudore dal corpo del malato, venga questi a guarire o in tutto, o in buona parte del male già contratto per forza del veleno. Questa guarigione proccurata col beneficio del sudore è la stessa, o almeno molto simile a quelle, che veggonsi succedere in cento altri mali somiglianti tutto il giorno.

Anzi io dico di più; e pretendo che mi si conceda, che potrebb' essere ancora, che non il sudore, ma il lungo ed ordinato dimenamento delle membra, che si fa danzando, per sè solo scotesse, purgasse, e riducesse le parti alterate allo stato loro naturale primiero (*c*). Potrebbono incespicare in questa proposizione coloro solamente, i quali

O 2 fosse-

sia in coloro che sono infetti del veleno del Can rabbioso, ed in altri; ne'quali congiuntamente considerati concorrono tali e tanti sintomi, che facendosene una scelta, se ne formerebbe l' intera e giusta divisa del Tarantismo. Non è dunque, come dicevamo, il Tarantismo una affezione meramente ideale, superante le ordinarie forze della natura sconcertata, e adizzata da un veleno.

(*b*) A chi voglia attentamente considerar la natura, occorrono mille esempi e documenti dell' energia della Musica sopra i corpi: nè credo che convenga allegarne alcuno al presente, quando di questo argomento si ha da trattare diffusamente nella *Lezione terza*.

(*c*) Nella *Lezione prima pag.* 14. è stato mosso un simigliante dubbio in proposito delle parole dell' Alessandro. Ma nella *Lezione terza* caderà in acconcio di esaminar questa faccenda fin da' suoi principj, producendo in mezzo quanto intorno a ciò è stato da altri detto; e quello in oltre che potrebbe dirsene in buona Filosofia.

fossero usi di misurar tutte le cose con quella materialità, con cui adopera la sua stadera il mugnajo: ma nelle cose di medicina bisogna adoperar più tosto la bilancetta dell' orafo; ed essere intanto persuaso, che molte volte nè anche questa è sufficiente. Del resto quando sarà provata la proposizione che ne accerta della maravigliosa forza che la musica ha sopra i corpi nostri, verrà a rimaner illustrata anche quest' altra da me insinuata: nè io voglio stare a impacciarmi per ora con questo incidente, quando ci è ben da fare per li soli capi principali della controversia.

Abbiamo noi fino ad ora parlato del *Potere*, il quale ha la base infinitamente più ampia e spaziosa per reggere: bisogna per innanzi vedere che abbia a dirsi dell' *Essere*: voglio dire, che molti per avventura mi concederanno, che questo fenomeno con tutte le sue circostanze ed aggiunti, possa esser tale, qual si vuole da' volgari; e che non importi fisica ed intrinseca repugnanza, o contradizione: ma che questo poi sia di fatto, e che tutta questa novella della Tarantola Pugliese sia nata dal vero, quì sì che bisognano delle pruove, e degli argomenti efficaci. Or io allegherò lealmente a mano a mano tutto quello, che ho saputo raccogliere e pensare per l'una parte e per l'altra: sarà poi carico vostro il giudicare, e diffinire ciò che debba riceversi e credersi di tutto questo fatto, secondo i dettami di una severa e disappassionata critica.

Prima però che m' innoltri nel divisamento stretto dell' affare, lasciate che io faccia alcune proteste, e getti alcune fondamenta, sulle quali dee stabilirsi questo giudizio, a voler che regga. Noi per giudicare dirittamente della forza di una cosa creduta velenosa, bisogna che ne abbiamo raccolte in diversi tempi, in diversi soggetti, ed in circostanze diverse, molte, uniformi, e costanti osservazioni. Queste osservazioni sono più facili, e più nette e chiare nel fatto de' veleni, che cavansi da'minerali, o da'vegetabili: i veleni che si diffondono ne' corpi per morsicatura di alcuno animale importano sempre maggiori difficoltà a volerne prendere le debite sperienze e riprove. Prima, perchè a trattare e maneggiare questi tali animali si corre rischio di rimanerne offeso.

fefo. Secondo, poichè voi non vi potete prometter molto dell' ubbidienza e docilità di effi a voler mordere, quando, e come, e dove a voi piaccia. In fine, perchè la loro morfura potrebbe in certi cafi non effer tale, qual bifogna al voftro intendimento; e per confeguenza il non feguire l'effetto che fi afpetta potrebbe effer da altro, che dall' inefficacia del veleno *(d)*. Così, per efempio, fe foffe alcuno, il qual voleffe negar fede al veleno del Cane rabbiofo, e voi fofte nel cimento di dovere efpugnare la coftui incredulità, penfate quanto difficil provincia vi trovereste aver per le mani. Ceffa buona parte di quefta difficoltà allora, quando fi può raccogliere del veleno dell' animale anche da poi che quello fia morto; per adoperarlo in quella guifa, che meglio fi crede poter riufcire. Ma fe la beftiuola velenofa fia tanto picciola, che voi o non fappiate chiaramente dove fia quel fuo veleno, o non abbiate luogo di raccoglierlo *(e)*: di più fe foffe nella credenza, come molti, forfe troppo precipitofamente, an creduto, che alcuni veleni foffero allogati in non so che di fpiritofo e di volatile, che dall'animale fi fpreme ed efala nell'atto del mordere *(f)*; come farefte voi a raccogliere di quefto veleno, e ad adoperarlo?

Per

(d) Francefco Redi, il più accurato e fedele offervatore che noi abbiamo nella materia de' veleni degli animali, ha pieni i fuoi fcritti di que' cafi, in cui la puntura di certi animali velenofi è caduta a voto per tutt'altro, che per difetto della natural velenofità di que' tali animali. Così, per dirne alcuni, manca del fuo effetto la morficatura della vipera, fe la ferita fia tale, ed in parte, onde fpicci il fangue in qualche abbondanza. Manca altre volte, poichè la beftia velenofa avrà poco prima vomitato tutto il fuo veleno in una, o due altre ferite. Niente dico dell' offervazione del tempo dell'anno, altra importantiffima circoftanza per la legittima riufcita di quefte efperienze.

(e) E' quefto per l'appunto il cafo delle Tarantole di Puglia; del cui qualunque veleno molto è ftato detto e penfato da diverfi, ma fenza dimoftrazione fufficiente, per quanto io fappia. Veggafi la *Lezione prima* alla *pag.*47. *e* 49. E pure il veleno dello Scorpione è di facile dimoftrazione, quantunque non fia miga lo Scorpione più grande delle groffe Tarantole noftrali.

(f) Di quefto avvifo erano intorno al veleno della Vipera que' Fifici Francefi, che tentarono di fcreditare le celebratiffime fperienze del Redi; come può vederfi nelle Opere del Redi fteffo: e 'l Baglivi, e qualche altro, nel fatto delle Tarantole di Puglia non fono molto lontani da quefto medefimo penfiero.

Per questi, e per molti altri casi che potrebbero fingersi, voi già intendete, discretissimi Uditori, quanta difficoltà dovrebbe incontrare chi volesse chiarirsi del veleno della nostra Tarantola, provandolo e riprovandolo in diversi soggetti, in diversi tempi, in diverse circostanze: e tutte queste difficoltà crescono di molto, quando si voglia provare in questa ricerca un uomo straniere rispetto al paese in cui le Tarantole allignano. Bisogna dunque per ora stare onninamente alla tradizione degli Scrittori, ed alla testimonianza altrui; poichè dobbiamo in oltre concepire, che tutta la serie de'casi diversi, e tutte le possibili pruove, le quali o non possono vedersi ed eseguirsi da un solo, o non possono nè pure sovvenire a tempo a chi si metta volonterosamente ad esaminar questo veleno, possano bene in una lunghissima serie di anni essere occorse a differenti soggetti, in luoghi ed in circostanze differenti; da'quali casi particolari risulta poi un'istoria piena e compiuta, che può veramente illustrare e diciferare questo maraviglioso fenomeno.

Ma come farem noi a non farci strascinare dalla piena di tanti testimonj, i quali, o perchè amanti del maraviglioso, o perchè abbeverati al fonte della popolar fama, o per altro, si accordano facilmente a darci per indubitabile e fermo tutto questo fatto? E, poichè è stato tuttavia alcuno di così franco cuore, che abbia voluto far fronte alla moltitudine, e porre in discredito il sentimento del popolo, o negando, o dubitando almeno di questa dicerìa; come farem noi a discernere se ciò sia avvenuto per giusta estimazione della cosa, e non anzi per uno spirito di singolarità, e per contrastare l'opinione volgare in un fatto di sua natura difficile ad intendersi, e difficilissimo a provarsi? Se si avessero ad annoverare i suffragj di quegli, che sono per la negativa da una banda, e di quegli che affermano dall'altra, noi saremmo fuor di briga; poichè il numero de' miscredenti è nulla a petto di coloro, che stanno fermi nell' opinione del volgo. Ma nelle cose di questo genere i giudizj debbono regolarsi a peso, non a numero: e dovendosi procedere al peso delle sentenze, voi non trovate agevolmente bilancia, di cui possiate esser sicuri. Anzi sono le menti degli uomini

fatte

fatte a tal modo, che ſtranamente ſi compiacciono più di un ſolo che cerchi attraverſare la corrente del popolo, che di dieci, che vadano a ſeconda di quella: e cade in queſto propoſito aſſai bene quell' aſſioma, che uſano in altro ſoggetto le ſcuole de'Dialettici: *Concluſio ſequitur debiliorem partem*. Baſta almeno per mettere gli uomini, e i Filoſofi maſſimamente, a partito, e nella dubbiezza, il ſentire una ſola voce che rompa il concerto di molte altre: e quando queſto ſpirito di ſoſpetto ſi è fatto ſtrada negli animi, cominciano tutte le coſe ad apparire aſſai diverſe, da quello che prima erano. Or è queſto il caſo noſtro, dottiſſimi Accademici; nè ſi può facilmente capire, quante ſieno le tenebre, che circondano queſto punto di ſtoria naturale, ſe non ſi venga più da vicino a conſiderare gli ſvariati pareri che ſono corſi del noſtro Tarantiſmo, e ad eſaminargli nella loro origine, e nelle varie circoſtanze, che concorrono ad accreſcere, o ſminuirne la credenza. Ad ogni modo io mi luſingo di dovervi appreſtar coſe in queſta parte, che ſe non vi traggano di dubbiezza, abbiano almeno a riſchiarare fin nell'interno, e a raddrizzare non pochi tratti di queſt' oſcuro, e confuſiſſimo labirinto.

Io dunque compartiſco in tre età, o ſecoli, gli Scrittori della noſtra materia; da ciaſcuna delle quali credo che poſſa trarſi ad uſo della noſtra ricerca l' autorità di molti, i quali ſono ſtati, altri per l'una, altri per l'altra opinione: ſe non che meſſi queſti tali a ſtretto paragone, e ponderate così di paſſaggio le ragioni che gli an moſſi a dir l' uno, o l'altro, egli rimane quaſi ſpianata la ſtrada a giudicar bene e dirittamente della loro autorità. Ma poichè il dir di quelli, che ſi accomodano colla nota popolar idea del Tarantiſmo, ſarebbe troppo lunga e faſtidioſa impreſa; perciò io mi contenterò di accennarne talora ſol tanto i nomi, e la profeſſione: degli altri dirò con maggior accuratezza; ciò che per lo ſcarſo numero loro ſarà aſſai facile: tanto più, che meſſo in buon lume ciò che appartiene a coſtoro, che an dubitato della verità del Tarantiſmo, altro par che non biſogni per ſapere, in qual grado di valore ſiano le coſe dette, e ſoſtenute da'loro avverſarj.

Or nella prima età, che abbraccia parte del secolo decimoquinto (fissandone il principio nel tempo in cui scrisse Niccolò Perotto, da noi già citato) e tutto il secolo decimosesto, fra moltissimi Scrittori, che an ricevuto senza riserva per verissima l'istoria della Tarantola di Puglia, io trovo il solo Giovanni Brodeo, o sia *Brodeau*, letterato Francese di vasta erudizione, e di giudizio esquisito, a cui si potrebbe imputare, l'aver in qualche modo dubitato della saldezza di ciò, che narrasi del Falangio di Puglia, e della guarigione del suo veleno. Egli nelle sue Miscellanee (*g*) mettendo a minuto esame l'insegnamento di alcuni antichi intorno al valore della musica per rimediare a diverse malattie, viene in conseguenza a ragionare della moderna cura del Tarantismo, usata, e celebrata tanto in Puglia. E quantunque dalle memorie della vita di questo valentuomo si abbia, ch'ei fosse stato in Italia, e avesse fissato per qualche tempo il suo domicilio ed in Roma, ed in Vinegia, pure quanto dice della Tarantola (o *Tarentula*, come ei la chiama) è da lui riferito alla fama che ne correa. *Esse in Apulia Phalangium arancorum genus audio (Itali a* Tarento *urbe* Tarentulam *nuncupant) alio anni tempore ad nocendum non magnam vim habens, in magnis vero solis ardoribus acerbitatis virus pestiferum infligere: hujusque perniciei unam hanc salutarem inventam esse medicinam, ut ictus vario ac multiplici cantu tibiarum, ac citharistarum, aliorumve musicorum permulceatur*. Dalla qual novella passando alla cura degl'Ischiadici, celebrata anch'essa, e decantata dagli antichi per una delle molte cose, che la musica può produrre; e di questa mostrandosi egli molto dubbioso, per la importunità dell'impresa, soggiugne così: *qui* (citharœdi) *an viperarum morsibus medeantur, investigare adhuc me fateor*. E dopo altre poche parole, esprimenti la ragione del suo dubitare, viene in termini precisi alla discussione del Tarantismo Pugliese; intorno al quale non incontra egli minor oscurità di quello, che avea fatto nella cura de' morsicati dalla vipera. Meritano di esser considerate le sue pro-

(*g*) *Lib. IV. cap.* 31. appresso il Tesoro de'Critici del Grutero.

proprie parole, le quali ho stimato convenevole riferire puntualmente a pie' di questa pagina *(h)*.

Dubitò dunque il Brodeo dell'efficacia della musica per la cura di coloro, che si credono Tarantati; e con libertà filosofica volle testificare, ch'egli si sentiva avviluppato tra le testimonianze di tanti, che (per le riprove avutene sotto i proprj occhi) aveano per verissima quest'avventura; e la ragione, che gli dettava il contrario. Ma se si cerchi di esaminare più in fondo il di lui preciso sentimento intorno a questo problema, si troverà, che egli non avesse preteso combattere dirittamente la volgar credenza per quanto si attiene al fatto; ma che avesse avuto anzi per insussistente e mal concepita la ragione, per cui credeasi accadere la cura de'Tarantati: ed eccone le pruove. Avendo il Brodeo da buon fisico preso ad esaminare la forza della musica sopra le malattie del corpo umano, gli parve ragionevole distinguer queste malattie in più classi, o generi. Altre, per suo avviso, sono quelle, che risguardano propriamente l'animo, o, come i medici de'nostri tempi direbbero, gli spiriti, e la fantasia; ed in queste ei vedea bene, che la musica potesse molto valere ed approdare. A questo genere riduce la *Frenitide*, *la Malinconia*, e mali altri sì fatti: ne' quali par che abbia possanza la musica per una certa simpatia, o identità di oggetto, che tra loro interviene; posto che l'animo e gli spiriti sieno quegli, che soffrono da questi mali; e l'animo altresì e gli spiriti sieno l'oggetto, dove l'armonia, e i concerti sonori vanno ad influire tutta la loro qualunque forza *(i)*. Ma in quelle malattie da cagion più materiale, e che anno per sede gli umori grossolani, o le parti stesse salde guaste e sconcertate, egli

P è una

(h) *Plus negotii est autem his, qui, quæ de Tarentula a nobis relata sunt, asserunt, respondere; cum id se in Apulia vidisse clament, ac testentur:* ἐγὼ δὲ (*ut Herodoti verba usurpem*) περὶ μὲν τούτου οὔτε ἀπιστέω, οὔτε πιστεύω λίην (ma io nè mi ardisco negarla, nè sono facilmente per inghiottirmela) *quare hæc in medio relinquo*.

(i) *Nec alienum nobis videtur morbos eos, qui animum vehementer agitant ac fodicant, hoc canore levari lenirique: huc enim vocum concentus influere, & occulto quodam tramite sese insinuare atque applicare perspicuum est . . . . In phreneticis, melancholicis, atque id genus ægris hoc nihil admirationis habet*, Il Brodeo *loc. cit.*

è una semplicità manifesta darsi a credere, che tali o tali altre canzonette, ed universalmente la forza della musica possa aver luogo. Ciò che vale a dire della Sciatica *(k)*, e forse anche del Profluvio di sangue: quantunque di queste avesse parlato con molta fiducia l' antichità. Altre sono in fine le malattie, le quali nè tutte a vizio insigne di questa o di quell'altra parte, nè all'incontro tutte a vizio più sottile di fantasia debbonsi ridurre; del qual genere sembrano quegli sconcerti, che provengono dalla morsicatura di certi animali velenosi, come della vipera, o del Falangio di Puglia: ed in queste a lui parea non esser ben sicuro, se potesse, o non potesse far alcun bene la musica *(l)*.

Quest'è la somma del divisamento del Brodeo; il quale, a mio giudizio, è ben saldo, e fondato sulle leggi di una giusta e ben ragionata Meccanica. Ma egli non termina in questo il suo discorso: poichè fattosi a un certo modo scrupolo, va così proponendo e spiegando la più verisimil maniera, come possa avvenire, che col beneficio della musica sentano i Tarantati vero e saldo alleviamento al loro male. *Quin tibiarum tubarumque sonus ægros hujusmodi a somno revocet, & ad saltandum incitet, quo lethargus mitigatur (quum labore ac sudore tum vincatur, tum expellatur id genus) non nego*. Ciò che vale altrettanto, come se egli avesse detto: Io non so intendere, come la musica possa guarire altrui del veleno del Falangio, il quale avrà guasti e contaminati gli umori, e fatte altre gravi e profonde impressioni nel corpo di colui: ma credo d'intender bene, e di appormi se dirò, che il suono di tali o tali altri istrumenti vaglia a scuoter coloro, che si trovano sopiti ed oppressi dalla forza del veleno; e che vaglia in oltre ad incitargli alla danza; per cui mezzo si dissipa in parte quell' ingombramento del

(k) *Quem in numerum cum coxarum ægrotationes aggregandæ non sint, quam in his spem ponere debeant Ischiadici, non perspicio . . . nec enim hoc in morbo ea laborant, quæ reficere tibicines aut citharœdi queant.*

(l) *Qui* (tibicines aut citharœdi) *an viperarum morsibus medeantur, investigare adhuc me fateor. Cum autem multa, cur id non putem, sese offerant, tum hoc in primis, quod neque Græci ulli, nec Latini nobiles Medici, quorum quidem in lucem opera exierint, id unquam litteris mandaverint.*

del cerebro, onde accade il letargo; essendo verissimo, che la fatica e 'l sudore diano compenso alle affezioni soporose, e per ciò che viene per tal mezzo a disciorsi e rintuzzarsi (essendo il moto affatto contrario a quella languida e mal sicura quiete, onde sono oppressi i Letargici); e per quello in oltre che viene a cacciarsi del corpo, che era la materia, che teneva oppressi e legati gli spiriti.

E se è così, voi già vedete, o Signori, che il Brodeo non messe in dubbio l' esistenza del Falangio di Puglia: non incontrò difficoltà a credere, che questo tal Falangio mordesse, ed attossicasse la gente; siccome non dubitò nè pure della condizione di quegli accidenti, che succedono a tal morsicatura: in fine egli ebbe per vero, che la musica fosse il poderoso rimedio di costoro, come avete udito. Negò solo, o più tosto mostrò non rimaner persuaso, come potesse essere, che la musica per sè sola bastasse a guarire di tal veleno: e si quietò solamente nel fingere, che potesse bene la musica scuotere i Tarantati dal letargo in cui gli avea messi quel veleno; e potesse altresì muovergli a danzare. Dalla qual danza poi, e per sè stessa, e per quel molto di umore, che dal corpo si caccia danzando, seguisse, che il malato venisse a guarire. Dunque non fece altro questo avvedutissimo Critico, che proporre la sua sentenza intorno al modo d' operare della Musica (ciò che altri pure an fatto *(m)*, e tanti altri potrebbero fare) senza perciò voler porre in dubbio questo tanto strano e celebrato avvenimento.

Intanto tolta di mezzo, per quella guisa che avete veduto, l' autorità di questo critico Franccse, dovunque noi volgiamo gli occhi, cercandone in Autori di quel tempo, che si sono provati nella discussione di questa materia, tro-

P 2 ve-

(m) Così Girolamo Cardano *lib. IX. de Subtilitate. Nihil mirabilius eo aranei genere quod vocant Tarentulam, qui demorsos morte per lethargum occupat. Remedium palam est ex musica, seu quod illa dormire probibeantur, ut tubarum strepitu; seu, quod optimum est, ad saltandum incitentur: nam saltando veternus discutitur, & cum eo simul venenum . . . Non igitur musica, sed labore venenum discutitur; & ad laborem incitantur vario musica genere &c.* E lo Scaligero (*Exercit. CLXXXV.*) *Recte tu musica curari negas. Labore namque & sudore tum vincitur, tum expellitur venenum.*

veremo, come noi poco innanzi andavamo dicendo, essere stata ricevuta da tutti senza riserva l' istoria della cura de' nostri Tarantati Pugliesi. De' sentimenti del Perotto, dell'Alessandro, del Galateo, e, se quì ha luogo, della testimonianza pure del Berni si è fatto da noi parola sul cominciare della prima Lezione. Fra tutti questi debbesi un riguardo speciale all' autorità del Galateo; poichè egli era Medico, era uomo di sano giudizio, ed era nato e cresciuto, e fin anche invecchiato in medicando, in que' paesi stessi del Regno nostro, dove il mal de'Tarantati è così frequente e volgare. Si aggiungano a questi (oltre a molti altri) il Cardano, lo Scaligero *(n)*, il Mattioli *(o)*; e si noti, che questi due ultimi confessano aver avuto talora sotto i proprj occhi la danza di alcun Tarantato, e di aver osservato altresì, come, e con quali leggi questa cosa procedesse.

Prima che ci dipartiamo da questo luogo, rimane a dover dire di due valentuomini nostri cittadini; l' autorità de' quali merita esser tanto più considerata, quanto che, e come nazionali, e come versatissimi nell'istoria medica e naturale, par che avesser dovuto giudicare con più agio, e con certezza maggiore di un male tanto specioso del loro proprio paese. Sono questi il famoso Giovambattista della Porta, e Ferrante Imperato perspicacissimo e diligente osservatore delle cose naturali. Parlano in somma costoro della morsura del Falangio di Puglia; ma, a dir vero, il Porta tra la lettura degli antichi, nella quale era maravigliosamente eser-

(n) *Visi sunt a nobis languidi solutique in tantum accendi calorem ascauli sono, ut saltando lassarent oculos spectatorum. Sedatur interea dolor &c. Sublata musica non continuo, sed pedetentim morbus redintegrascit: repetita, aboletur*. Scalig. *loc. cit.*

(o) Il Mattioli nel *lib.II.* di Dioscoride *cap. 56. Ma è gran cosa, che 'l veleno universalmente di questi animali* (delle Tarantole) *si mitighi e si vinca colla musica de' suoni. Perciocchè ho veduto io tre o quattro di costoro assaliti da diversi di questi accidenti, esser menati dove si sonavano diversi stromenti da ballare, e subito calargli le afflittioni, e ballare ancor eglino gagliardamente, di modo, che alcuno non avrebbe pensato, che fussero stati quelli, ch'erano morduti dalle Tarantole. Ma cessando il suono, ritornavano poscia ne'loro primi moti, e rientravano ne' medesimi accidenti pian piano. E però si costuma di far sempre sonare dì e notte, fino che si sanano. Imperocchè il lungo suono, e il lungo ballare provocando il sudore gagliardamente, vince la malitia del veleno di questi animali.*

esercitato, e le novelle popolari, che correano a' suoi tempi del mal de' Tarantati, forma un giudizio assai stracco di tutta la cosa, confondendo, come dicea colui, *le due leggi a sè mal note*. *Est Phalangii genus quoddam*, dice egli (*p*), *quod a Tarento in Apuliæ partibus, Tarantula dicitur: universa enim regio sic eis laborat, ut perpauci sint qui evadant*. In quest' ultima clausola si dice veramente un po' troppo: poichè non si niega che molti apparischino Tarantolati nella Puglia; ma è ben altro dire, *ut perpauci sint, qui evadant*. Aveano altri detto questo con miglior ragione de' soli mietitori, e di altra gente campagnuola, quando non fossero stati diligenti a difender le loro gambe e' piedi con certa foggia di gambiere, o stivaletti (*q*). Ma passiamo oltre.

Eorum

(*p*) Appresso Filippo Camerario nelle *Meditazioni Istoriche Centur. II. cap.* 81. dell'edizione di Francfort nell'anno 1658. s'incontrano le parole di Giovanni Porta (*così*) quali appunto noi abbiamo quì riferite: e nel margine si addita il *lib. II.* della *Magia Naturale cap.* 21. opera, come ognun sa, del nostro Giovambattista della Porta. Ma nel luogo segnato di quest' opera del Porta dell' edizione di Napoli nell' anno 1589. non se ne truova vestigio. Or poichè è assai probabile che il nostro Porta fosse venuto a toccar questo punto in quel libro, in cui tutto raccolse quanto era stato scritto, o creduto delle stranezze della natura; e la dettatura di questo passo non è dissimigliante alla maniera tenuta da questo autore nel resto, io crederò che sia veramente di lui questa sentenza; quantunque fino ad ora, per qualche diligenza usatavi, io non abbia avuto la sorte di rinvenirla: e solo nel *cap.* 7. del *lib. XX.* della stessa *Magia naturale* io truovo questo preciso racconto. *Quoddam araneorum in Apulia frequens genus, quod vulgo Tarantulam nuncupant, in maximis solis ardoribus acerbitatis virus pestiferum infligit. Hujus perniciei una hæc salutaris inventa est medicina, ut ictus vario & multiplici tibicinum cantu, aliorumve musicorum instrumentorum permulceatur. Is tametsi omnis sensus expers sit, tamen confestim ut tibiæ auditionem accepit, tanquam gravi experrectus somno, se humo tollit, & ad musicæ rationem saltare ingreditur: at si tibicen pulsare desistat, statim animo deficitur & stupore afficitur, ac rursus repetito cantu acrius saltare contendit*. E nel *lib. VI. cap.* 23. della *Fitognomonica* del medesimo autore leggesi: *In Apulia genus phalangii viget* Tarantula *vulgo dictum, cujus morsus perniciosissimus*. Che è quanto dire, che il Porta avesse creduto della Tarantola quanto se n' era creduto puntualmente e dall'Alessandro (le cui parole egli adopera quasi per tutto nella sua relazione) e dagli altri del suo tempo.

(*q*) Giulio Cesare Scaligero *Exercitat. supr. cit. In sulcorum squalore latitans* (Tarantula) *imprudentes vel messores vel venatores pungit. Eam ob caussam interfuit indigenarum munimenta pedum excogitare: itaque ocreolis calceati metunt*.

Eorum (phalangiorum) *morsus acerbior est, quam vespæ ictus*. Questa sentenza è tolta di peso da Plinio, il quale del Falangio simile alla Formica, o *Formicario* avea pronunziato altrettanto (*r*). Ciò che attribuendo il Porta alle Tarantole nostre, noi gli siamo tenuti di molto; poichè egli è mio sentimento, espresso e provato nell'altra Lezione (*s*), che la Tarantola di Puglia con buona ragione possa ridursi al Falangio Formicario, o Mirmecio degli antichi. Ma non ebbe certamente il Porta queste minute cose avanti gli occhi, quando si spiegò a quel modo: e noi possiamo lasciar correre queste ed altre espressioni di alcuni autori senza molto curarcene. *Homines, qui ab eis iciuntur, diversis affictantur casibus: multi enim perpetuo canunt, illachrymant, delirant; sed omnes fere saltant*. In fine si dice, che *musicis adhibitis modulis animum delinientibus permulcentur, eisque in sanitatem restituuntur*. Ora, a dir vero, in quest'ultima parte sono le cose messe in molta confusione e disordine: poichè fa questo Autore e cantare, e piangere, e imperversare, ma sopra tutto danzare i Tarantati, per forza del veleno, che anno dentro di sè, contratto colla morsicatura del Falangio: e poi fa cessare questi accidenti, e fa quietare i malati col beneficio della musica. Ma noi abbiamo fatto vedere, che la musica scuota e risvegli i Tarantati, mentre sono oppressi dal letargo, che in loro produce il veleno: e che la danza poi, e le grida, e tutte quell' altre frenesie, tra la stanchezza, e 'l molto sudore, che loro traggono del corpo, restituiscano in buona sanità que' miserabili.

Ecco dunque dimostrato apertamente, che il nostro, per altro dottissimo, Porta non si diede la pena di spiare nel fondo l'istoria del Tarantismo, secondo si conveniva ad un Filosofo, e massime ad un Napoletano tanto curioso, quanto egli si fu, delle maravigliose opere della natura. Nè dell' Imperato si può affermare, che egli avesse messo special diligenza e studio per istruirsi di tutte le particolari osservazioni

(*r*) Nel tante volte citato *lib. XXIX. cap. 4. Unum simile formicæ, sed multo majus &c. Acerbior hujus, quam vespæ ictus*.

(*s*) Veggasi la *not.* (*i*) nella *pag.* 73.

zioni concernenti i noti Falangj di Puglia. Poichè egli (*t*) primieramente li compartiſce in due ſpezie, delle quali la prima, *quantunque morda, non però porta dolore, o accidente grave alcuno*. Or chi ſaprebbe mai dire qual ſia queſta ſpezie: dove ella viva: di quali fattezze ſia, di qual colorito, di qual genio? E ſe non è baſtantemente dichiarata queſta prima ſpezie, ch' egli allegò; non è certamente meglio caratterizzata la ſeconda, della quale egli ſcriſſe: *ve n' è un' altra ſpezie da paeſani detta* Solofizzi (*u*) *che è più delle ſudette venenoſa, più groſſa, e di color nero, che mordendo fa tumore*. E' ben vero che vi abbia in Puglia delle Tarantole e groſſe quanto alcun' altra, e di color oſcuro, o di fuliggine, che ſono della ſpezie medeſima che le altre da noi particolarmente deſcritte; ma noi non ſappiamo, che eſſe facciano alcun male più che l'altre: e produce altronde la Puglia certi Falangj affatto neri, macchiati ſolo ſulle groppe di ſchizzi roſſi acceſi; ma non è già vero, che que' tali Falangj ſieno più groſſi delle Tarantole: ſono anzi notabilmente più piccioli, e teſſono tela: ſono in fine di altra diſtintiſſima ſpecie dalle Tarantole vere di Puglia (*x*).

Or

(*t*) Ferrante Imperato dell' *Hiſtor. Natur. lib. XXVIII. Le ſpezie de' Phalangi appo noi dette Tarantole, hanno il nome di Tarantole per eſſere nel tenimento di Taranto e luochi convicini, più frequenti e conoſciute, che altrove: Sono nella ſpezie di Aragni, ma maggiori che gli altri. Li Phalangi ſtanno ſotterra intanati; e nella bocca delle lor tane vi ſi vede inteſſimento di bianca e ſpeſſa tela, accommodata in modo, che non impediſca il tranſito. La prima ſpezie quantunque morda, non però porta dolore, o accidente grave alcuno. Ve n'è un' altra ſpezie da paeſani detta* Solofizzi, *che è più delle ſudette venenoſa, più groſſa, e di color nero, che mordendo fa tumore. Non teſſono tele, ma vivono nelle tane ſotterra. Si rinovano gli accidenti anno per anno nell' eſtate a coloro, che ſono ſtati morſi; e ſi guariſcono con la ſtracchezza e ſudore moſſuli dal ballo, che fanno al ſuono conforme alla paſſione dell' infezzion fatta.*

(*u*) Io non so ſe queſto vocabolo s' incontri in altro ſcrittore; a me certamente è nuovo; nè ſappiamo quanto, e come i paeſani l' uſino oggidì, ed in qual parte della Puglia ſpecialmente ſi uſi. Conſideri intanto il lettore la grande affinità che paſſa tra queſte due parole *Solofizzi* e *Solifuga*, delle quali la ſeconda fu uſata già per diſegnare un Falangio di Sardegna: e quindi ſi confermi per quanto ſi può l' argomento noſtro per l'identità del Falangio Sardo col Falangio di Puglia. Veggaſi la *pag.* 87. della *prima Lezione*.

(*x*) Mal ſi potrebbe riuſcire ſe ſi voleſſero numerare con eſattezza

le

Or colui, il quale ben considera l'incertezza, con cui l'Imperato accenna le cose, che si appartengono all' osservazione, tanto più facile, della differenza specifica de'nostri Falangj, non si commoverà invero gran cosa leggendo la conchiusione di questo articolo: *si rinovano gli accidenti anno per anno nell' estate a coloro, che sono stati morsi; e si guariscono con la stracchezza e sudore mossoli dal ballo; che fanno al suono conforme alla passione dell'infezzion fatta*. Vede ognuno alla prima, che in queste parole sia raccolta la somma dell' opinione volgare intorno a' Tarantati, senza più; e che il nostro Ferrante Imperato non abbia fatto alcuna memorabile osservazione di per sè sopra questo soggetto. Anzi quel poco ch'ei ne dice, è da lui pronunziato con tanta confusione e superficialità, che se l' uomo non sia altronde ben istruito di tutta l' istoria del mal de' Pugliesi, per questa lettura non lo sarà certamente. Tanto è vero, che gli stessi dotti e sagaci uomini muovonsi spesse volte á dir le cose per un certo istinto di compiacenza verso l'universal consentimento del popolo, o sia per una certa anticipazione. Nel qual caso niun peso si accresce a quella tal sentenza nè dal numero de'sostenitori di essa, nè dalla privata autorità di tale o tal altro, che sia concorso colla comune.

Da tutta dunque la discussione del sentimento di questa prima età intorno al Tarantismo, altro noi non possiamo rilevare, se non, che in tal tempo se ne fosse universalmente creduto ciò, che credesene volgarmente in oggi; e che

le specie delle Tarantole: ciò che in buona parte dipende dall'uso de'Pugliesi, da noi notato altrove, di chiamar Tarantole tutti i Ragni, almeno i salvatichi. Se delle Tarantole è stato giustamente detto, che vivano in tane sotterranee, e che non tessano tela, se non quanto basta a fornirne l'orlo della loro buca, io ardisco dire, che non si truovi altra spezie di esse, fuori di quella, che noi abbiamo nella *prima Lezione* diligentemente descritta. E perciò tutte quelle Tarantole, che il Kircher, ed altri rappresentano appese per un filo agli alberi, o che lavorano le loro tele all'aria, saranno ragni salvatici belli e buoni, di cui ve ne ha tante spezie differenti. Se poi a quella sola e singolar razza di vere Tarantole, o pure ad altri Ragni ancora si debba attribuire il noto effetto del Tarantismo, questo per ora è quasi impossibile a determinare: ciò che noi cercheremo di fare, al meglio che sia possibile, più innanzi.

e che niuno si fosse ardito per presso a cencinquant' anni o ad esaminar seriamente e con animo disoccupato la ragion di questa credenza, o almeno a comunicare le sue dubbiezze col pubblico; tutto che io legga in Epifanio Ferdinando (il quale scrivea sul principio del secolo prossimo passato) che molti a suo tempo, siccome pure prima di lui erano stati quegli, i quali avean preso il noto male de' Pugliesi per una finzione, per una chimera, o almeno per effetto di altra tutto diversa malattia (y).

Ma egli è ormai tempo di farsi a considerare ciò, che an detto della stessa questione gli Scrittori della seconda da noi divisata età; per intendere qual successivamente fosse stata la credenza e l'opinione che gli uomini anno avuto del preteso Tarantismo. Ciò che è da imprendere con tanto maggior riguardo, quanto che la fortuna della Filosofia in questa età medesima par che avesse cambiato aspetto: poichè da una cieca servilissima stima, in cui gli uomini per tempo lunghissimo aveano avuto le dottrine degli antichi, si venne ad aprir gli occhi dell'intelletto, e a dubitare della loro fede, massime nelle memorie che ci avean lasciato d' Istoria naturale. Se non che, a quel modo che in tutte l' altre mutazioni, e ne' rivolgimenti delle cose avviene, che da un estremo all' altro volonterosamente si trapassa senza sapersi fermare nella lodevole mediocrità; così nell' arte di giudicare nelle materie fisiche, o per mero innocente scetticismo, o per onta di altrui, e per fare in certo modo vendetta della pristina neghittosa credulità, si avvisarono molti dotti uomini che a un bisogno loro stesse meglio il negare con audacia, che il dubitare con timidità; e coloro si tennero da più, e in maggior fama salirono, a' quali fosse meglio riuscito questo strazio delle antiche opinioni.

(y) Epifanio Ferdinando nell'introduzione al *Caso* 81. delle *Cento Istorie* o *Casi Medici* dice così: *Fuere, ac nunc quoque sunt non pauci, qui symptomata infra dicenda, seu morbum quem parit ictus Tarantulæ, chimæricum, fictitium, ac minime realem esse putaverint*. E nel *capo* 2. dell'istesso *Caso* 81. ripete questo sentimento con parole equivalenti. *Negarunt aliqui, & usque ad præsentem diem sunt nonnulli adeo protervientes, ut hunc morbum non esse omnino dixerint; sed esse fictitium, chimæricum; vel melancholiæ, seu amentiæ quandam speciem.*

E se questo avvenne in tante altre materie di minor rilievo, come dall' istoria filosofica di que' tempi apparisce, pensate voi quanto maggiore avesse avuta ad essere la loro baldanza verso la ricevuta opinione del Tarantismo, fenomeno invero agli occhi anche de' più stupidi di ogni tempo, sorprendente e fastidioso!

Or ciò posto, io vi aprirò schiettamente un mio pensiere, dottissimi Accademici; cioè, che sia veramente da maravigliarsi, come tanto poco sia stato scritto contro quest' antica novella della Tarantola. Poichè altro che due soli monumenti io non ho incontrato in tutta questa, che chiamavamo seconda età, comprendente l'intero secolo diciassettesimo; da' quali monumenti si è preteso provare, che 'l Tarantismo non fosse, che un inganno ed un errore del minuto popolo Pugliese. Del primo di questi due mentovati argomenti io ebbi lume in leggendo il trattato de' *Ragni d' Inghilterra* di Martino Lister; in cui venendosi a parlare della velenosità de' Ragni in generale, si passa a far menzione del Falangio di Puglia: e prima si dice, che questo argomento sia alieno dall' istituto dell' autore, il quale si era prefisso ragionare in quell' operetta de' Ragni soli, che truovansi nell' Inghilterra: dipoi si aggiunge, che per minor male il famoso Tarantismo, che è l'effetto del veleno di un tal Falangio, per confessione di un dottissimo uomo del paese, non sia che una gherminella, una bubbola *(z)*. E quantunque il Lister quivi non nomini persona, pure dal luogo delle *Transazioni Filosofiche* ch' egli segna, in cui sta pubblicato questo memorabil parere, io ho avuto campo di riconoscere, che questo franco e bizzarro giudizio sia del nostro Tommaso Cornelio, medico e filosofo di somma riputazione nel secolo passato. Io non potrei dirvi quanto, e come egli avesse scritto su questo soggetto a quella illustre Società, a cui avea l' onore di appartenere: ma la somma della sua sentenza è nel terzo volume del *Com-*

pen-

(z) Lister *de Araneis lib. I. cap. 6. De morsu vero Tarantulæ, sive Phalangii Apuli, reliquorumque omnium araneorum exoticorum nostri non est instituti aliquid scribere. Adde quod iste effectus, ejusque curandi ratio ut merum figmentum a doctissimo indigena* (Philosoph. Transact. num. 83. pag. 4066.) *ex toto rejicitur.*

pendio delle *Transazioni Filosofiche Inglesi* (*a*), là dove al margine di una breve Memoria si legge questo titolo: *Persone supposte essere state morsicate dalla Tarantola: per lo Dottor Tommaso Cornelio*. Il contenuto poi della Memoria, è questo che siegue. *Racconta essergli stato detto da persona di buon senno, che nella provincia di Otranto un uomo morso dalla Tarantola era miseramente morto in due giorni, senza alcuna inclinazione al ballo, e senza desiderio d' istrumenti musicali. Dalla stessa persona dice di aver saputo, che tutti quelli che pensano di essere stati tocchi dalla Tarantola sono (come l'Italiano Scrittore gli chiama)* dolci di sale; *i quali per alcuna particolare indisposizione cadendo in questo delirio malinconico, si persuadono, secondo il volgare pregiudizio, di essere stati morsicati dalla Tarantola. A questo proposito passa a far menzione di un altro male osservato in Calabria, chiamato* Coccio maligno (*b*), *il quale si crede dal volgo che nasca dal cibarsi di carne di bestie morte da sè: la quale opinione del volgo, dice l' Autore, io posso per isperienza affermare che sia falsa: e di questa spezie, conchiudendo l' articolo, dice, io stimo essere la* Q 2 *vol-*

(*a*) *Part. I. cap. 5. art. 40.*

(*b*) Voglio quì notare incidentemente ciò, che ho rinvenuto della natura di quel male, che dicesi dal Cornelio essere stato osservato in Calabria, detto ivi volgarmente *Coccio maligno*. Vn valentuomo che ancor vive, discepolo già del Cornelio nella Medicina, mi narrò, che, per detto di lui, disegnavano i Calabresi con tal nome un Antrace, o Bubone maligno; da cui, senza molto chiari preludj del veleno potentissimo che dentro si nascondeva, era la gente tolta di mezzo in pochissimi giorni, massime quando non si fosse soccorso il malato coll' efficacia del fuoco applicato tempestivamente sulla parte. Dopo ricevuto tal lume, mi sovvenne, che il *Caso centesimo* ed ultimo delle *Osservazioni* di Epifanio Ferdinando potea forse contenere un male di questa natura: poichè parlasi ivi di un Antrace maligno o pestilenziale, per cui una giovane donna della Provincia di Otranto (*Messapiensis*) gravida di otto mesi in quattro giorni non compiti si morì irreparabilmente; quella stessa, che nel secondo giorno si era sentita di poter attendere agli esercizj femminili di cucire, e filare secondo il suo costume. Egli è ben vero però, che niente dal Ferdinando si accenna nè del nome, nè della popolarità di questo male, perchè possa con sicurezza dirsi, che sia l' istesso con quello che il Cornelio mentovò, per disingannare altrui intorno alla creduta cagione antecedente di esso.

volgare opinione della cagione di quella malattia, che ſi manifeſta in coloro, i quali penſano di eſſere ſtati morſicati dalla Tarantola.

Il Cornelio dunque ſi fu il primo, per quel ch'io ſappia, il quale aveſſe paleſemente poſto bocca ſul vecchio pregiudizio, com' ei lo chiama, del popol noſtro: ed egli è colui, a cui debbeſi per buona ventura queſto qualunque riſchiaramento dell' iſtoria del Tarantiſmo. Ma oſſervate meco di grazia a parte a parte la ſomma del ſuo parere, e fatene nell' iſteſſo tempo la giuſta ſtima. Si dice in prima che un uomo morſicato dalla Tarantola foſſe morto irreparabilmente in termine di due giorni. Capperi! ella è pur funeſta la novella che il Cornelio ci reca: ed io, quando ſi venga a ſcuotere il giogo del vecchio ſentimento de'volgari, avrei aſpettato qualche coſa di minor danno da una morſicatura di una Tarantola. Serbate voi intanto nella voſtra memoria queſta prima parte della prodotta teſtimonianza, poichè ella merita di eſſer adoperata e addotta in mezzo qualche altra volta. Indi ſi paſſa a dire, che queſto tale nel corſo della ſua malattia, o della ſua agonia più toſto, non aveſſe moſtrato alcuna inclinazione al ballo; e non aveſſe dato retta a varj iſtrumenti muſicali ſonati dintorno a lui per invitarvelo in quel gran biſogno. Ecco una circoſtanza diſtruggitrice dell' idea che noi e tutto il mondo ha del Tarantiſmo Puglieſe: poichè quando non ſi danza al ſuono di queſto o di quell'altro iſtrumento, non vi è più Tarantiſmo.

Ma ſe è vero che la Tarantola mordendo talora uccida; e ſe è vero altresì, che coloro che ſono preſſo a morte non poſſono ſecondare facilmente non che gl' impulſi che ricevono da' medicamenti (c), ma nè pure quegli che la natu-

(c) Mi ſpiegherò meglio, affinchè alcuno non inciampi nell' addotta propoſizione. Io ho detto, e ridico, che coloro, che ſono già vicini a morire non poſſono ubbidire alla forza de'medicamenti: e perciò noi veggiamo, che un veſcicante, per eſempio, applicato su d'un membro ammortito o nulla, o pochiſſimo faccia d'impreſſione; e queſto, poichè nell'operazione de' rimedj di qualunque genere contribuiſce aſſai più che per metà la vivacità e vigore delle parti dell'animale. Nel qual ſenſo debbeſi inten-

natura stessa o sana o inferma loro dà *(d)*; perchè non potremmo noi credere, che, renduta efficacemente mortifera la ferita di quel Falangio, onde fu tocco quell' uomo della provincia d' Otranto, o per la tempera del veleno dell' animale, o per la disposizione troppo innoltrata che era nel corpo dell'uomo, o per l'una e per l'altra cosa insieme, fossero in colui prodotti tali e tanti sconcerti, che infruttuosa fosse stata sperimentata la musica; e quindi quel disgraziato se ne fosse corso precipitosamente alla morte? Dunque appunto poichè quell' uomo se ne morì con tanta fretta, scema di molto la forza dell' argomento in mano al Cornelio.

Fassi egli intanto, dopo riferito questo avvenimento, a dire ciò, che doveasi pensare davvero di questo male de'Pugliesi; e afferma primieramente, che i pretesi Tarantati sieno tutti uomini *dolci di sale*. Siasi. Altri direbbe gente minuta, contadini, mietitori; poichè quest'ordine di persone è quello,

intendere l'avvertimento che diede per contrario caso Ipocrate: *Coloro che anno le carni sane e robuste soffrono soverchio dall'uso de' purganti* (*Aphorism.IV.16.II.36.37.*) E se alcuno volesse chiarirsi per tutti i casi della saldezza di questa verità, faccia conto su quello che succederebbe, se si volesse adoperare qualche rimedio o interno o esterno sopra un cadavere: e se è vero, come è verissimo, che tornerebbe a voto qualunque operazione di essi sopra tal soggetto; quindi per gradi allontanandosi dallo stato della morte fino alla più perfetta e robusta sanità, intenderà facilmente come coloro, che trovansi in procinto di morire per interna qualunque affezione, non possano sentire se non poco, o nulla, la forza de'medicamenti; e potentissimamente la sentano coloro, che sono in fiore, ed in perfetta sanità; lasciando a quegli di stato mezzano secondo il lor luogo i gradi maggiori o minori di questa, che potremmo chiamare, passibilità da'rimedj. Giustamente dunque è stato detto, che un Tarantato vicino a morire per la violenza del veleno infusogli in corpo, non dovrebbe sentire alcuno stimolo a danzare per lo suono, che suole farlo in altri; quando anche fosse tutto vero, quanto volgarmente si tiene e si è tenuto della natura di questo male.

(*d*) Poichè prendendo noi per effetto degl'impulsi della natura sana le funzioni, a cui la costituzione sana del nostro corpo ci mena, egli è certo che in sul disfarsi degli organi non può, nè suole l'uomo attendere altro che debolissimamente a sì fatte funzioni. E per ciò che riguarda la natura inferma e sconcertata, egli è certo altresì, che colui il quale ha delirato nel corso della sua malattia, cessa di farlo sul tempo estremo; così come sogliono in tal tempo cessare, o scemare almeno le convulsioni, e i dolori stessi, o altro, in coloro che da cotali accidenti sono stati accompagnati nel vigore del lor male.

quello, che vivendo il più trascuratamente alla campagna di state, soggiace alle insidie di quest'insetto, che ne'campi nasce, e stanzia ne'campi perpetuamente. Or questi tali uomini, dice il nostro Filosofo, *per alcuna particolar indisposizione cadendo in questo delirio malinconico, si persuadono di essere stati morsicati dalla Tarantola*. Adunque, dico io, non è finzione o artificio quello, quando si vedono i Pugliesi usar tante stranezze nelle loro anniversarie danze; ma è una malattia vera e reale, cui riduce il Cornelio a *Delirio malinconico*. Ed a parlar diritto, l' esser coloro, secondo l'avviso di questo valentuomo, *dolci di sale*, gli renderebbe atti a tutt'altro, che a fingere ed ingannare.

Ma quando sia veramente così, io mi persuado, valorosi miei Accademici, che 'l Tarantismo Pugliese, quella cotanto bizzarra, cotanto misteriosa, cotanto agli stranieri, ed a molti nazionali ancora, incredibile malattia, non sia per far più tanto romore nel mondo. Imperocchè questo acuto e perspicacissimo filosofo, il più libero ed autorevol testimonio, che possa prodursi in un fatto di questa natura, viene in somma a riconoscere quel male stesso ne' Pugliesi, cui tutti gli altri riconoscono. Questo dinotano quelle parole: *tutti quelli che pensano di essere stati tocchi dalla Tarantola sono dolci di sale; i quali per alcuna particolar indisposizione cadendo in QVESTO DELIRIO MALINCONICO, si persuadono secondo il volgare pregiudizio di essere stati morsicati dalla Tarantola*: e quell' altre: *falsa io stimo essere la volgare opinione della cagione di QVESTA MALATTIA, CHE SI MANIFESTA in coloro, i quali pensano essere stati morsicati dalla Tarantola.* In buon linguaggio quel *DELIRIO MALINCONICO*, e *QVELLA MALATTIA, che si manifesta in coloro, i quali pensano ecc.* importa quel male appunto, che noi abbiam descritto, ed universalmente s' intende sotto il nome di Tarantismo. Tutto dunque l'inganno, a giudizio del nostro Cornelio, si volge intorno alla cagione di questa tal malattia: e sono presi per *dolci di sale* coloro, che la credono effetto della morsicatura di un Falangio: solo si sostiene, che questa tal malattia si accenda da sè per interna af-

fezio-

fezione, atta a partorire un *delirio malinconico*.

Ben dunque io diceva poc' anzi; se tutto questo giudizio del Cornelio sia ricevuto per sano e ben pensato, o che io sono un melenso, o che non ha il mondo ragione di far le maraviglie al sentir parlare de'Tarantati Pugliesi. Poichè, a voler mettere in paragone queste due sentenze, io truovo, che siesi tenuto di ogni tempo che i Falangj colla loro morsura facessero alcun male: ma altri an circoscritto i limiti a questo male in poca cosa, altri an creduto, che si potesse per tal puntura morire. Noi non ci sentiamo al presente di stare a contendere intorno a questo. Pure se si voglia dar luogo alla testimonianza del Cornelio, che è tanto più grave, quanto meno era egli portato a bersi le fandonie nell' ordine delle cose natùrali, il Falangio nostro di Puglia ammazza spacciatamente un uomo in termine di due giorni. Questo è ben di molto: almeno è assai più, che non farebbe l'ordinario effetto attribuito alla medesima morsura da' volgari, qual si è l' oppressione di cuore, la perdita della favella, il letargo, e simili. Quando si stia in questi termini, il Cornelio non ha detto alcuna cosa di meno in paragone di quello, che dicono i Pugliesi nostri più prevenuti. Passando poi oltre, e fingendo, che s'incontrassero ad osservare la danza di un preteso Tarantato il Cornelio per una parte, un Pugliese cotto dal sole e da' pregiudizj per l' altra; e noi del tutto ignari di ciò che si fa, domandassimo al contadino Pugliese, che cosa volesse significare quella festa: perchè quelle grida, quegli atteggiamenti? risponderebbe il buon uomo: non è altrimenti festa quel che voi vedete: egli è un povero malato, il quale cercano questi sonatori di rimettere in sanità per questa guisa. Se ci facessimo poi dall'altro lato, maravigliandoci della nuova inaspettata risposta, a domandarne un uom culto, di serio aspetto, intento anche lui al medesimo spettacolo; qual risposta ne riporteremmo? Se questo uom grave, cioè il Cornelio, volesse soddisfarci secondo il suo parere esposto nella sopraddotta memoria, dovrebbe dire: Signor sì: è desso un malato questi che voi vedete dimenarsi così sfuriatamente in questa piazza al suono di questi strumenti di musica. Ed ecco trovati

vati di accordo il filosofo, e 'l contadino; il semplice, e lo scettico, in due punti della nostra questione. Nel terzo solo, che concerne la cagione di tutto questo, sentiremmo risponderci, dall' uno: egli è stato morsicato da un Ragno velenoso del nostro paese: dall'altro: egli è un Ipocondriaco malinconico, che è caduto in questo male per tale, o tal altra occasione. Or non vi pare, Accademici, assai frivolo questo disparere? Anzi io m' immagino che un viaggiatore, che non fosse medico, e medico curioso, sorpreso dalla stranezza e novità di sì fatto spettacolo, contento di aver saputo che in Puglia siavi un morbo di tal natura, non si curerebbe di saper altro; e crederebbe di poter arricchire le sue memorie con questa stupenda, altrove non veduta maniera di curar le malattie, creduta dal volgo ignorante, confermata da un uomo della qualità del Cornelio.

Ed egli è veramente così, che su questa nuova maniera di curar le malattie colla musica è caduta sempre o la miscredenza, o la dubbiezza almeno di alcuni*(e)*, e non già sulla veleno-

(e) Senza voler entrare nella disamina dell' antichissima primiera fortuna della medicina, se essa avesse sortito ingenui natali in casa de' Filosofi, cioè di uomini usi a meditare, e considerare le minute vicende delle cose, e la natural successione delle stesse, come saviamente si faceva a creder taluno; o anzi fosse sorta fra le sozzure della plebe, vale a dire dalle fortuite ed incostanti osservazioni della gente volgare, come altri comunemente pretendono; egli è egualmente vero nell'uno e nell' altro caso, che abbia avuto quest'arte in progresso di tempo il suo buono, e 'l suo debole. Debole, e di fallacissimo uso debbesi riputare la Medicina delle parole, la quale siccome è stata sempre del gusto de'volgari più gonzi, così è stata sempre schernita da' savj di buon giudizio. Si può dir l'istesso dell'altro infelice fondo, onde si crede poter cavare buona quantità di medicamenti per via di Segnature, e di rapporti, che anno le cose tra loro. Se non che da questo sterilissimo fondo io non dubito che molti medicamenti sieno insensibilmente trapiantati nella parte della Medicina, che dicesi Farmacia; donde essa si truova tanto doviziosa oggidì, ma senza frutto. Or la medicina che si appoggia alla musica sente molto, per mio avviso, delle due anzidette maniere di medicare; e per conseguenza non è da maravigliarsi se i Medici più avveduti sieno stati sempre in grandissimo sospetto intorno al valore di essa per la cura delle malattie. Almeno ella non è chiaramente compresa in alcuna di quelle tre classi di ajuti, Dieta, Farmacia, Chirurgia; nelle quali tre classi sono i Medici usi fin dalla prima loro istituzione di sentir annoverare tutto quello, che si può adoperare per servizio degl'infermi intanto, che fuori di esse niente possa trovarsi di buono.

lenoſità del Falangio ; il quale ſe è velenoſo , è quello che in tutti i tempi ſi è detto e creduto di queſta ſpecie di beſtiuole : e ſe non è velenoſo, potrebbe eſſerlo ; ſiccome lo è lo ſcorpione , benchè non maggiore di corpo di quello che ſia la Tarantola ; e come lo ſono tanti e tanti altri notiſſimi animali . Ma noi che ragioniamo col Cornelio non dobbiamo affannarci per ora di queſta velenoſità , dacchè egli ci ha fatto ſapere , che baſtò una volta la morſura di una Tarantola a mandar nell'altro mondo un uomo , e così a precipizio , come avete udito . Vorrei ſolo ſaper da lui di buona fede , come gli ſembri tanto irragionevole , che la vera cagione del Tarantiſmo ſia il veleno del Falangio, poſto che queſto Falangio poſſa talora uccidere ; ed altra non ſia la cagione del Tarantiſmo ſecondo lui, che un'affezione ipocondriaca eſacerbata ? Se il Falangio può tanto ſconvolgere e ſturbare l'economia del corpo, che baſti a far morire; perchè non potrebbe ſovvertirla a quel ſegno , che baſtaſſe a ſuſcitare un *delirio malinconico* : onde quella *particolar indiſpoſizione*, che ſi vuol far venire da altre univerſali cagioni, foſſe indotta ne'corpi per lo veleno appunto della Tarantola ?

Ma io mi accorgo di eſſere uſcito , ſenza volerlo , dal mio propoſito; e me ne duole. Noi ſiamo quì ad eſaminar la gran queſtione del Tarantiſmo per via di quegli argomenti , che traggonſi dall'autorità e teſtimonianza di varj Scrittori ; poichè della ragion della coſa abbiamo a parlare con altr'ordine un poco più avanti . Torniamo dunque in ſulla ſtrada : e poichè ſiamo a voler bilanciare il peſo o il merito eſtrinſeco delle teſtimonianze , che vannoſi da noi producendo ; oſſervate di grazia , che di tutti queſti ſentimenti finora riferiti il noſtro Tommaſo Cornelio chiama per autore *un uomo di buon ſenno* , e ſi attiene unicamente all'autorità di colui . E queſto appariſce e ſi rileva con tanto maggior chiarezza , poichè paſſando egli a dir qualche coſa di un'altra malattia oſſervata nelle Calabrie , ch' ei dice chiamarſi quivi *Coccio maligno* , rigetta francamente quella cagione, che di eſſa malattia aſſegna il volgo in que'paeſi; cioè l'aver mangiato *carne di beſtie morte da sè* . In queſt'altro propoſito e'dice poter *affermare per iſperienza* , che l'opinione del

volgo ſia falſa. Notate dunque il divario di queſte due propoſizioni del Cornelio. Della cagione del Tarantiſmo egli crede diverſamente da'volgari Puglieſi, ma ſolo per quello, che ne avea ſaputo da *un uomo di buon ſenno*: della cagione del *Coccio maligno* crede falſa l' opinione volgare per quello, che la propria ſperienza gli avea inſegnato. Adunque non è il Cornelio l' autor di queſto parere; egli è un altro *uomo di buon ſenno*, ma ſconoſciuto; la cui autorità non varrebbe nè molto, nè poco, ſe non foſſe il Cornelio, che la fiancheggiaſſe, moſtrandoſi pago delle oſſervazioni, e della ſpiegazione che colui avea dato del male de' preteſi Tarantati.

Ma io non crederei aver adempiuto interamente quelle parti che mi avete impoſte, ſe io non mi fermaſſi per un momento a conſiderare ciò, che del Tarantiſmo abbia penſato a ſuo modo il Liſter; quell'iſteſſo ſcrittore, della cui guida ci ſiamo avvaluti per riconoſcere i ſentimenti, per altro ignoti, de'noſtri ſteſſi Napoletani ſul medeſimo ſoggetto. Or egli il Liſter dopo la ſopraddotta proteſtagione, appoggiata alla teſtimonianza del Cornelio, vien pure in qualche parte a dubitare della ſaldezza di queſto giudicio; o laſcia almeno luogo da dubitarne a'lettori. Poichè volendo dar un ſaggio del ſuo ingegno nella ſpiegazione di cotal fenomeno, ſoggiugne toſto: Che quando ſia pur così, e queſto Tarantiſmo non ſia una mera illuſione, poſſa tutto ſpiegarſi per la natura e genio del Falangio; il quale, ſiccome è portato per ſuo iſtinto a camminar ſaltellando, potrebbe influire colla ſua morſicatura la voglia; e colla voglia la facilità di danzare nell'uomo: ciò che egli ſi ſtudia provare con altro eſempio volgarmente ricevuto degl'Idrofobi. Vegganſi le parole di lui ſteſſo, che noi abbiam voluto addurre quì ſotto (*f*): dalle

(*f*) Liſter *loc. cit. At ſi qua res ſit, illud tantum quæro, an iſta nociva beſtiola phalangium ſit, nec ne, ex noſtris notis charaƈteriſticis diligenter examinatum? Si ſit, hominem morſum continenter ſaltandi deſiderio affici non adeo miranda res eſt; ſiquidem iſte ingrediendi mos eſt id genus araneis. Similiter homines a canibus rabioſis morſos velut canes latrare proditum eſt. Atque adeo iſtud ſaltandi deſiderium ſi quando torpeat, a muſica excitari veriſimile eſt; & per accidens ſudorem vehementer movendo, ad curationem multum facere poſſe.*

dalle quali di leggieri si raccoglie, come io diceva, ch'e' non fosse stato del tutto persuaso della vanità del Tarantismo a misura del lume, che ne avea dato il nostro Cornelio alla sua nazione.

Io ben vedo, che il debolissimo e passaggiero sospetto del Lister non merita di esser contrapposto alla franca dichiarazione del Cornelio, o sia di quel suo amico *di buon senno*; tanto più, che in questi giudizj vale assai più quella idoneità de'testimonj, che proviene dalle replicate presenziali osservazioni, quali noi dobbiam credere che fossero state quelle di questi nostri uomini, che tutta l'autorità e sapere di uno straniere, che armeggia e fantastica a modo suo fra'suoi libri. Pure non vi dovrà dispiacere, che io, essendomi per fortuna incontrato in un luogo di un' altr' opera del medesimo autore, in cui si ritocca questo medesimo argomento, produca quì in mezzo il suo sentimento un poco più espresso e dichiarato. Nelle *Esercitazioni medicinali* di Martino Lister, opera di lui già vecchio, e posteriore di età all'altra dell'*Istoria degli animali d'Inghilterra* testè citata, venendosi a parlare della forza del contagio, per cui gli animali talora imprimono nel corpo degli uomini un certo carattere corrispondente alle affezioni, o proprietà di essi animali propagatori del veleno; e ciò in proposito della Lue Venerea, che il Lister pretende, che avesse potuto propagarsi da principio per opera del serpente Americano, chiamato in quell'idioma *Inguana*; in tal proposito, io dicea, trascorre egli all' esempio di altri a noi più famigliari avvenimenti. *Animalia venenata*(son le sue parole(g))*contagii sui characteres proprios & peculiares imprimere haud rarum est. In hydrophobia a canis rabiosi morsu & antiquis & modernis auctoribus confessus* latratus: *item deglutiendi* canina *voracitas: item lambendi potius quam bibendi, assidua linguæ exertione, aptitudo*. Indi passa a dire: *Ab aranei Pulicis morsu*, Tarantula *dicti, assidua saltandi cupiditas: neque istiusmodi araneorum gressus alius est, quam, more pulicum, de loco in locum saltatio*. Ma ciò che fa unicamente al caso nostro siegue quì appresso. *Illud quidem non igno-*

R 2

(g) *Exercitation. Medicinal. IV. de Lue Venerea.*

ignoro, a quibusdam etiam doctis viris pro fabula haberi (cioè il danzare de'Tarantati): *at mihi certe non ita videtur, cui araneorum mores cæteris paulo diligentius perspecti sunt. Imo id genus araneorum in fervidis, Calabriæ puta, regionibus dari posse puto, a quibus perniciosissimi morsus inferri possunt*. Conchiude in fine quest'articolo con tal generale memorabile avvertimento. *Rerum quidem naturæ historia tantum incœpta est; adeoque nihil miror illud* (cioè il Tarantismo) *& id genus infinita alia phænomena nos latere; & non sine injuria suspecta esse*.

Eccovi esposto fedelmente, Accademici, tutto ciò che del Tarantismo seppe pensare quel dotto Inglese: e quantunque abbiate potuto facilmente osservare, che egli colle seconde cure (le quali a tenore del noto adagio greco sogliono essere di maggior perfezione) avesse giudicato assai più favorevolmente dell' idea che il volgo ha de'Tarantati, che non avea fatto sulle prime; io pure con quella sincerità che si conviene usare, massime davanti a così ragguardevole adunanza, sono a dirvi, che non mi muovono gran cosa le riflessioni del Lister; poichè è chiaro, ch'e' fosse venuto in questo voto per puro impegno e passione di sostenere, ed avvalorare quella sua teoria della cagione del mal Venereo. Che l' istoria delle cose naturali sia per la maggior parte a noi ignota, è verissimo: ed è vero pure, come noi lo dicevamo in altro luogo (*b*), che il Tarantismo non sia un male ripugnante alle ordinarie forze della natura, secondo i saggi che essa ce ne dà in parecchi altri incontri: ma che sia poi realmente così, come si pretende da' volgari; e volere, che un Tarantato debba danzare alla scapestrata per questo solo, poichè il Falangio che l'ha azzannato sia per sè stesso portato a camminar saltando, io lo crederei al detto del Lister, se egli mi potesse assicurare, che la Tarantola nostra fosse appunto la *Pulce*, Falangio descritto da Aristotele (*i*). E tanto più darei fede alle sue parole, se egli mi sapesse

(*b*) Vedi alla *pag.* 106. la *not.* (*a*).

(*i*) Quel Falangio, che Aristotele nel *lib. IX. cap.* 39. dell' *Istoria degli animali* contò fra' mordaci, e disse chiamarsi volgarmente *Pulce*, è da lui descritto per tali caratteri: *Simile iis* (phalangiis) *quæ lupos appellant*:

sapesse dire, perchè i Tarantati non avessero anzi a tessere, o a filare nell'esacerbazione della loro frenesia; o non avessero a cacciar mosche, e zanzare, o a far altro, di tante altre cose che i Falangj fanno assai più leggiadramente, ed a titolo di proprietà loro caratteristica; ciò che non può dirsi di quel saltellare, che loro viene attribuito *(k)*. In som-

lant: parvum, varium, acutum, saltabundum: li quali caratteri, per verità, non disegnano miga la vera Tarantola di Puglia. La quale, lasciamo stare se sia o nò di genio da saltare, e di corpo snello (ciò che forse importa l' *ὀξὺ acutum* usato quì da Aristotele); non è certamente picciola; anzi è la più grande fra tutti i Ragni, o Falangj nostrali conosciuti. Di più per ciò che si appartiene al saltare, il Salmasio (da noi citato alla *pag.*85.) riduce la *Solifuga* di Solino all' altro genere di Falangj; che Aristotele descrisse per più grande, più tardo ecc. ed alla Solifuga poi riduce la Tarantola nostra. Ma queste contese che riguardano l'identità de' nomi, e delle cose descritte dagli antichi, non anno nè fin nè fondo. E se altro non trovassimo da riprendere nel riferito sentimento del Lister, per questo io non abborrirei di assolverlo da qualunque imputazione.

(k) Voglio quì notare due altri gravissimi difetti, che io quasi in passando, e senza molto esame, ho ravvisati nella Teoria del Lister: e frutto di questa annotazione vorrei che fosse il disinganno della gioventù sul fatto delle ipotesi, che vanno tanto a grado di alcuni. Dice il Lister che dalla morsicatura del Falangio saltatore dee nascere la voglia o la necessità di saltare perpetuamente nell'uomo: *ab aranei* Pulicis *morsu assidua saltandi cupiditas*. Ma questo non è vero secondo la volgare osservazione. Poichè nasce indi più tosto gravezza, oppressione, e si cade in profondo letargo: e si danza solo, quando si adopera il suono di strumenti proporzionati. Avea egli detto questo stesso colla medesima disconvenienza nell' altro luogo da noi prodotto nella nota *(f)* prossimamente avanti: e volea che la musica servisse solo a risvegliare ed aguzzar l'appetito, se mai avvenisse, che cotal voglia di danzare fosse affievolita. I Pugliesi certamente si riderebbero dell' immagine che il Lister si è fatto del Tarantismo. E quantunque Epifanio Ferdinando nella lista infinita de' sintomi di questo morbo al *num.* 51. accenni, che i Tarantati talora nel mezzo del fervore della danza si vadano insensibilmente dilungando verso di una, o di altra parte, dove abbiano a godere il comodo de' sonatori; poichè *quod eos summopere juvare potest prosequuntur*: ciò che importerebbe, che essi talora danzassero prima di esser commossi da alcuno istrumento da suono: io nulladimanco fidato agl' insegnamenti dello stesso Ferdinando inculcati altrove da per tutto, ho questa osservazione per fallace ed insussistente: e se questo an fatto talora alcuni, io non dubito di avergli per impostori e beffardi. In oltre, se il Lister si avanza a dir ciò che dice, perchè egli ben sapea il costume e 'l genio de' Falangj, ed avea trovato in fatti, che i Falangj fossero di genio ballerino anche

somma, riveritissimi Accademici, l'illusione delle ipotesi, e l'amore delle ricercate ed armoniose teorie siccome soffoga e corrompe ogni buon seme di Fisica; così io penso che faccia quì dire al Lister quello, che egli non avrebbe detto per avventura altrimenti. Nè giova ch' egli nella prefazione di questo libretto dell' *Esercitazioni medicinali* faccia tante proteste, e prometta d'imbandir la mensa di pure osservazioni, e di dogmi raccolti dallo schietto studio dell' antichità; poichè altro è il dire, altro è il fare; e quando si viene alle strette, non si truova agevolmente uomo che regga. Ma per lo nostro intendimento ci vuol altro, che sermoni e querimonie;

Ripigliando intanto da capo l' interrotto filo del nostro primiero ragionamento, Voi, miei Signori, per tutte le cose finora proposte ed esaminate, potete comprendere agevolmente, che il nostro Tommaso Cornelio avesse bensì investica ed intorbidata la credenza popolare intorno alla natura, ed alla cagione del Tarantismo; ma non già ch' egli avesse compiuta quest' impresa, ed avesse tirato il mondo di dubbiezza. Fu egli veramente dotato di mente filosofica; e la sua autorità presso i giusti estimatori delle cose dee valere più che non cento testimonianze comunali in contrario. Ma in fine per una sola osservazione, che nè pure fece egli per sè stesso, dalla quale un uomo si dice morto per lo veleno della Tarantola senza alcuna sensibilità per la musica, o per lo ballo, qual certezza si può cavare per final decisione della controversia *(l)*? Come il mondo potrà esser sicuro, che quel

anche in Inghilterra; come egli non sentì la gravissima opposizione che gli sovrastava; cioè di doversi veder seguire il simile effetto della danza anche dalla morsicatura de' Falangj del suo paese? Nè il caldo della Puglia ha che fare con questo; come egli par che voglia significare: poichè ad essere la morsura di un animale più o meno velenosa, intendo bene che possa contribuire il clima più, o meno caldo: ma a fare, o non far ballare, io non l'intendo: poichè se il freddo del paese potesse apportare in ciò alcuno impedimento, dovrebbero sentirlo niente meno che gli uomini, i Falangj stessi; ciò che non si affà colle diligenti e reiterate osservazioni di questo valentuomo.

(l) Anche il Baglivi ha detto, che alcuni Pugliesi attossicati dalla Tarantola si muojono senza rimedio, riuscendo vana l' opera della musica,

quel tale foſſe morto per la ferita di un Falangio, e non per altro? Come potrà dirſi, che la muſica foſſe ſtata quella preciſamente, che dovea eſſere il caſo per quel veleno appunto, di cui era l' uomo ſtato infetto? e che foſſero ſtati adoperati quegli ſtrumenti che convenivano, e non altri *(m)*? Queſti, e cento altri ſchermi, oltre agli argomenti da noi allegati di ſopra, potrebbero trovare i ſoſtenitori prevenuti della vecchia volgar credenza, per iſchivare la forza dell' autorità del Cornelio: ed io, che mi ſento poſto in mezzo a queſti due partiti ſenza alcuna propenſione più all'uno che all'altro (ciò che credo vie più della ſaviezza ſignorile di ciaſcun di Voi), confeſſo liberamente, che altro che tenebre non mi ſorgono nell' animo, quanto più ſeriamente io mi metto a penſare alle pruove naſcenti dalla teſtimonianza del noſtro Filoſofo. Egli vuol argomentare per via di fatti; ed è veramente queſta la lodevole ed efficace maniera di argomentare in ſimiglianti incontri *(n)*: ma poi alla fine non ſi adduce che un fatto ſolo, e queſto manchevole di molte circoſtanze eſſenzialiſſime, come io ho cercato di dimoſtrarvi. Or chi ſarà colui, che, ſe egli ha favilluzza di onor filoſofico in cuore, voglia per queſto chiamarſi pago del tutto, ed illuminato a baſtanza? Ma

ca, ed ogni altro ajuto medicinale: *Sunt qui a Tarantula demorſi paucis diebus moriuntur, nil proficientibus muſica & antidotis. De Tarantula cap. 7.* N' avea pur detto qualchecoſa il Ferdinando, ma in altro ſenſo; come appariſce da queſte ſue parole. *An omnes commorſi a Tarantula fato inevitabili ſaltant? An de omnibus non eſt neceſſarium? ſunt enim quamplures robuſtam naturam habentes, qui veneni actioni reſiſtunt.*

(m) Dall' oſſervazione de' Puglieſi noi abbiamo, che certe arie di muſica ſono giovevoli ad un Tarantato, e certe nò: ciò che vale a dire della ſcelta degl'iſtrumenti, del tempo o ritmo, e di qualche altra circoſtanza. Adunque non è difficile riſpondere al caſo addotto dal Cornelio, con ſupporre negletta ed ommeſſa alcuna delle neceſſàrie condizioni, richieſte per la buona riuſcita della muſica.

(n) Quanto è vero che in ſimili ricerche non poſſa ben argomentarſi, che per via di fatti; tanto è difficile nella noſtra queſtione trovar fatti idonei a perſuader chi che ſia del vero, o del falſo delle coſe. Ed io ardiſco promettere, che anzi per via di ragioni ci abbia a riuſcire di dare il maggior lume poſſibile alla controverſia che abbiamo fra le mani: ciò che io ſpero eſeguire ed ottenere nel decorſo del noſtro ragionamento, anche per confeſſione de' più reſtii e ritroſi Filoſofi de' noſtri tempi.

Ma gran mercè alla pazza e ridicola caparbietà di due medici Napoletani dell' età passata: poichè per opera della costoro follia è a noi rimaso un altro insigne monumento utile alla decisione della nostra lite, appoggiato anch' esso su de' fatti, e fatti palesi, ed autentici; de' quali, oltre alle memorie che truovansene scritte, vivono tuttavia alcuni, che possono renderci ampissima testimonianza. Era quell' età, in cui gli studiosi di Filosofia, come dianzi è stato accennato, la maggior parte si eran messi novellamente la giornea dello Scetticismo; nel qual tempo fra gli sforzi di coloro, che vedeano strapparsi di mano la primiera autorità, per ritenerla; e gl' insulti de' baldanzosi allievi della nuova favorita scuola per distruggergli, e mandargli a perdizione, tutto era pieno di schiamazzi, di altercazioni, e talora anche di villanie, e di calunniose sorprese. Fu la Città nostra, niente forse meno che altro qualunque paese di Europa, teatro famoso di parecchie battaglie di questo genere; d'alcune delle quali vive ancor la memoria, come sapete; altre negli scritti cavati fuori dalle parti interessate nella disputa: altre nell' istorie pubbliche, che vanno per le mani di tutti. In tale stato di cose, ed in tal postura de' cervelli Napoletani non potea a patto veruno lasciarsi intatta da un canto la strepitosa novella del Tarantismo Pugliese. Il Cornelio, che, come sapete, fu de' primi primi promulgatori delle moderne dottrine, e della più legittima maniera di filosofare tra noi; e, come abbiam mostrato, avea scritto fino in Londra intorno alla riforma di questa opinione, dovea averne ragionato, e disputato in varie occasioni, sopra tutto co' suoi scolari. Può essere che egli in progresso di tempo, e dopo averne scritto in Inghilterra, avesse cercato con nuove proprie sperienze di rassicurarsi, e stabilire vie più la vanità della creduta malattia de' Pugliesi. Ma, comunque fosse ita la bisogna, è certo almeno tutto ciò, che io sono per narrarvi.

Trovandosi a caso un giorno (o) nella fornita libreria del celebre Antonio Bulifon, là, dove di que' tempi solea-

(o) Del mese di Agosto l'anno 1693.

ſoleano ridurſi volentieri, e trattenerſi i migliori letterati del paeſe, due medici di riputazione diſtinta, Berardino Clarizio l'uno, D. Domenico Sangineto l'altro; quello uno de' migliori allievi del Cornelio; queſto autore di una breve memoria contenente l'iſtoria della Tarantola di Puglia (p) ſcritta con guſto non troppo fino, ed in cui ſi dà ampio ſpaccio preſſo che a tutte le più ricercate novelle de' volgari; ſi venne per avventura a por bocca alla Tarantola, ed agli ſtrani effetti del ſuo veleno. In queſto i due nominati medici di ragionamento in ragionamento paſſando, e di conteſa in conteſa, sì ſi riſcaldarono, e tanto portarono oltre ciaſcuno la ſua opinione; che al coſpetto del Buliſon medeſimo e di parecchi valentuomini ſi convennero bizzarramente di venire alle pruove ed a' fatti. Fu diſteſa per mano di pubblico Notajo la ſcritta, in cui fu dichiarato, che il Clarizio ſi ſarebbe ſotto gli occhi di quella ſteſſa aſſemblea fatto mordere da una Tarantola. Che ſe il decantato effetto foſſe ſeguito; ſuo danno: ſe poi no; il Sangineto aveſſe avuto a ſoggiacere alla ſpeſa di un certo corpo di libri, che ſi ſarebbe goduti l'altro in buona ſanità ed in pace, a marcio diſpetto di tutte le Tarantole di Puglia, e di tutti i fanatici dell' univerſo (q). Teneva il Buliſon appreſſo di sè alcune Tarantole di freſco venute di Puglia, come quello, che ſolea farne incetta, niente meno che di tutte le più rare coſe del Regno. Nel giorno ſtabilito in preſenza di una brigata di gente curioſa, medici, letterati, ed altri, il Clari-

S zio

(p) Che è quella ſteſſa che il Buliſon pubblicò nel *Tomo II.* delle *Lettere memorabili a cart.* 143. a cui va ſoggiunta la relazione di queſto memorabile eſperimento.

(q) Se il Clarizio non era matto ſpacciato, biſogna che foſſe ſtato ſicuro di due coſe, quando egli ſi offerì allo ſcritto cimento: e che la Tarantola non aveſſe forza di far ballare; e che la morſicatura di eſſa foſſe immune da qualunque notabile velenoſità. Or l'oſſervazione ſopraddotta del Cornelio lo potea aſſicurare per la prima; ma per la ſeconda, ella era tutta contraria alla ſua preſuntuoſa impromeſſa. Adunque dobbiamo credere, che o il Cornelio, e gli altri dotti uomini di quel tempo, o almeno il Clarizio ſteſſo per qualche altra ſperienza fattane, aveſſero baſtantemente conoſciuto, che in queſto tal cimento non vi foſſe da temere gran coſa; e che la morſicatura di una Tarantola poteſſe far poco più, o meno di quello, che ſarebbe la puntura di una veſpa.

zio adattò due Tarantole dentro la finiſtra manica della ſua veſte, ſotto di cui era il braccio nudo. Sentì poco ſtante la puntura di una di eſſe, ch'egli eſpreſſe colla ſimiglianza di quella puntura che fanno ſentire le zanzare *(r)*. Il primo accidente che gli foſſe ſopravvenuto, ſi fu un poco di dolore al dito minimo di quell' iſteſſo braccio. Il giorno ſeguente la ferita apparve roſſa nel mezzo, al dintorno livida; e la lividura era circoſcritta di un giro giallo. Il terzo giorno ſi gonfiò il ſuddetto giro giallo, durando il dolore nella ſteſſa parte: nel quarto diſparve quell' enfiatura, e ſi dileguò il dolore: reſtò bensì il colorito roſſo, e livido come avanti. Per quindici giorni ſeguenti vi ſi mantenne una croſta nera; la quale eſſendone ſtata divelta, ve ſe ne formò un'altra; apparendo tuttavia qualche tratto di lividore con quel contorno di giallo, come prima. Per tutto queſto tempo niuno de' riſaputi accidenti fu oſſervato nel Clarizio; nè ſopore, nè oppreſſione di cuore, nè ſtravolgimento di fantaſia; molto meno voglia, o neceſſità di danzare col ſuono. Solo il Buliſon, il quale termina con queſto la ſua relazione, avendone poi ſcritto al Baglivi dimorante in Roma, aggiunſe, che a capo di un meſe fu il Clarizio incomodato di non so qual malattia: per cui eſſendogli convenuto di paſſare nella propria patria, ſi era ivi fermato per qualche tempo: quindi pienamente riſtorato avea fatto ritorno in Città; dove vivea vita ſana, ed immune da qualunque menomo patimento *(s)*.

Que-

(r) Il Baglivi dice che la puntura fu ſimile a quella delle moſche, o delle formiche; ciò che niente importa: tanto più, che queſte notizie egli le dovea allo ſteſſo Buliſon, autore della relazione che noi abbiamo puntualmente ſeguita.

(s) Il Baglivi *De Tarantula Cap. XI. Hiſtoria* 8., dopo aver riferito quelle coſe medeſime, che noi in primo luogo abbiamo addotte, paſſa oltre a dire: *Elapſo menſe ab accepto morſu, levi infirmitate correptus fuit patiens; quæ an tribuenda ſit virulentiæ morbi antecedentis, an aliis cauſis occultis, ignoramus. Paulo poſt in patriam ſe contulit ad reficiendas vires ab infirmitate antedicta pene detritas; tribuſque elapſis menſibus, Neapolim denuo regreſſus eſt, ubi nunc vivit incolumis. Tarantula poſt ſeptimum a morſu diem obiit. Præcipua hujus hiſtoriæ argumenta Neapoli Romam nobis communicavit amiciſſimus Dominus Buliſonius &c.*

Questa è la fedele e semplice istoria dell'esperimento che si volle fare in Napoli del veleno delle Tarantole; pubblicata parte dal Bulifon nelle sue *Lettere memorabili*; parte dal Baglivi per relazione dello stesso Bulifon: confermata a me con tutte le sue più minute circostanze da un mio riveritissimo maestro, letterato di somma autorità e merito, che fu testimonio oculare di tutto il riferito avvenimento: il quale suole aggiugnere, che le mutazioni sopravvenute al braccio del Clarizio, là dove avea egli ricevuto la puntura del Falangio, la lividura, la crosta nera, ed altro, erano da fare spavento; mostrando esse molto di più, di quello che sogliano produrre le ordinarie trafitture di qualunque insetto mordace, non del tutto velenoso.

Or io non voglio stare a dirvi partitamente i varj giudizj, che possiamo immaginarci che fossero seguiti a questa tanto autentica, e tanto qualificata osservazione: nè il trionfo del Clarizio; nè le scuse e i raggiri degli altri del contrario partito, per poter render ragione di questo a loro nuovo ed inaspettato successo. Il lodato Bulifon, il quale si mostra un po' troppo inchinato verso l'opinione volgare, in narrando quest' avventura getta nell'animo de' lettori qualche seme di dottrina, onde, senza scapito dell' antico dogma de' Pugliesi, possa intendersi, perchè quella volta il temuto effetto non fosse venuto dietro alla morsicatura. Egli avvertisce in primo luogo, che quella Tarantola appunto, da cui era stato morsicato il Clarizio, fosse morta a capo di sette giorni, contando dal dì, in cui era stata adoperata per l'esperienza. Per la qual cosa se fosse vero, che morto l'animale ogni qualità venenata da esso proveniente venisse meno, ecco spiegato tutto il misterio; ed ecco delusa la lusinga di coloro, che volessero servirsi di questa pruova per dimostrare la vanità del Tarantismo. Morta la Tarantola dovea cessare ogni effetto della di lei morsicatura; e perciò ne uscì salvo quell' audace e riottoso Medico (*t*). Ma ella è troppo inetta que-

(*t*) Le parole del Bulifon nel *Tomo II.* delle *Lettere memorabili* a carte 153. sono queste: *E' degno di considerazione ch' egli fin' adesso non abbia*

questa spiegazione; e troppo altresì indegna di esser messa in esame tra gente della qualità vostra: lasciamo stare, che in sette giorni altro che Tarantismo avrebbe potuto scoppiare, se il veleno di quel Falangio fosse stato da tanto *(u)*. E poi come va, che quella crosta nera, e qualche reliquia di lividore sulla parte ferita durarono oltre al settimo giorno, e fino al quindicesimo per confessione del Bulifon istesso? Almeno per conto di questo qualunque effetto apparente potea chi che si fosse comprendere, che, morta la Tarantola, durava tuttavia l' efficacia del suo veleno qualunque; e che in proposito della nostra questione, niente meno che in altri casi universalmente, come ben dicea colui,

Piaga, per allentar d'arco, non sana.

Manco male però, che egli stesso il Bulifon non pare che faccia molto capitale di questa scusa: siccome non lo fa neppure dell'altra che ora vi esporrò *(x)*. Della quale se non si fida egli, ben se ne sono fidati coloro che son venuti appresso: ed io sento dalla bocca di ogni ordine di persone con grandissima asseveranza dirsi; che uscite una volta le Tarantole dalla sede loro natia, e trasportate in paesi di altro clima, perdono tosto ogni loro efficacia, e tornano poco

più

abbia patito alcuno di que' sintomi, che publicamente dicono avvenire a detti morsicati da dette bestiuole: benchè quantunque volte penso all' opinione da molti abbracciata; cioè, che morto l'animaletto, dal quale alcuno è stato morsicato, questi si sana; sto dubbioso che non dovranno questi succedere, mentre la Tarantola, che lo mordè, dopo sette giorni morissene.

(u) Tutti coloro, che an parlato del veleno delle Tarantole, tanto i più, quanto i meno antichi, fanno succedere assai prontamente ne' morsicati da esse gli sconcerti caratteristici del Tarantismo. Così Epifanio Ferdinando, il Baglivi, l'autore della Relazione che produce il Bulifon: ed in fine leggesi altrettanto nell' *Istoria dell' Accademia delle Scienze* dell'anno 1702. sotto il titolo: *Diverses observations de Physique generale*. Il solo P. Kircher, ricevitore di tutti i portentosi racconti ed in questo, ed in ogni altro genere, ha lasciato notato, che bisognasse un anno per venire a maturità, e partorire i suoi effetti strepitosi questo veleno. Adunque secondo la comunissima tradizione, e la più ricevuta, in sette giorni doveano onninamente manifestarsi i sintomi del Tarantismo nel nostro audace Clarizio.

(x) Bulifon *loc. cit. Se pure non sia vera la voce che corre, che questi animaletti fuori del loro paese non conservino quel veleno, che suole cagionare gli effetti rapportati nell'antecedente lettera.*

più che ragni comunali. E quando sia così, qual maraviglia sarà, che il Clarizio avesse sperimentata insufficiente quella morsicatura a fargli alcun male, se la Tarantola era già stata trasferita in Napoli da qualche tempo? E' questa quella seconda scusa, che accenna il Bulison; ed è quella circostanza di sommo peso, per cui difetto un cristiano che voglia sperimentare qualche cosa del veleno delle Tarantole fuori della Puglia, getta il tempo e la fatica senza speranza di un minimo frutto. Le Tarantole, vi dicono, se sono fuori di que'campi riarsi ove sono nate, non sono più desse: e vagliono nè più nè meno di quelle Tarantole, che nascendo da prima in altri paesi, per confessione universale non sogliono far danno a niuno. Il perchè io stimo ottimamente impiegata la fatica in ricercare per quanto si possa la ragione e la saldezza di questa credenza: ciò che faremo colla maggior brevità possibile.

Io cerco dunque se con ragione possa dimostrarsi, che un animal vivo trasportato per notabil tratto di via da uno in altro luogo, debba perdere la efficacia del suo veleno. Ed alla prima io dico di no: posto che quel tal animale non sia tanto straziato e malmenato per quel viaggio, che possa giustamente dirsi infermo, e scaduto da quelle proprietà, che prima godea da sano. Nel qual caso venendo a sconcertarsi tutta l' economia d'esso lui, ed a passare dalla primiera quasi in una nuova natura, non è fuor di ragione che la velenosità in esso si perda, come si perderebbe ogni altra virtù, che dalla sana e giusta tempera del suo corpo procedesse. E se fingiamo, che questo passaggio si faccia da paese in paese di clima molto diverso; allora che avverrà egli della bestia velenosa? sarà quella stessa che prima era, o anzi tornerà innocente? Miei Signori, prima che io risponda, sia bene rammentare intorno a questo punto la dottrina de' più valenti Medici della vecchia scuola: i quali convengono in ciò, che i veleni, di qualunque genere essi sieno, non facilmente possano spiegarsi ed intendersi per lo solo eccesso di questa, o di quell' altra qualità elementare, di caldo, di freddo, di umido, di secco: ma che sia necessario fingersi una qualità nuova ed

occul-

occulta, per cui forza producano i veleni quegli ſtravaganti effetti, che tutto il mondo sa. E ſe queſti maeſtri ſono moſſi da giuſta ragione a dire, ſecondo i lumi della loro intelligenza, ciò che eſſi dicono, Voi già vedete, che non può, nè deve il clima diverſo arrecare di per sè alcuno notabile ſcapito alla qualità venefica. Se non che eſſendo gli animali tutti dotati ciaſcuno del ſuo proprio natural temperamento, per cui altri vivono bene nel caldo, e patiſcono nel freddo; ed altri per contrario: altri proſperano nell'umido, altri al contrario; può quindi argomentarſi, che per malattia, cioè per la noja che dalla ſtrana coſtituzione del paeſe, importuno alla ſua vita, ſoffre alcuno animale, venga eſſo a perdere la ſua forza, traſportato ch' egli ſia da uno in altro clima. Ed in fatti io non ſaprei ſpiegare altrimenti, perchè d' inverno parecchi animali ceſſino di eſſer velenoſi (y) come lo ſono pur troppo di ſtate. E' l'inverno rigido a queſte tali beſtie un tormento, per cui s'infermano, e tornano neghittoſe e torpide: e tanto è dire, che la ſtate loro renda la ſmarrita fierezza, quanto è dire che la ſtate le torni ſane, e viſpe, e ro-

(y) Non tutti: poichè io leggo nel Redi: *Oſſervazioni intorno agli animali viventi, che ſi trovano negli animali viventi* ſul principio: *Ella è coſa certiſſima, che le vipere di fitto verno conſervano ſvegliato e potente il veleno, ancorchè ſtieno acquattate ne' loro covaccioli, abbrividate dal freddo, e, quaſi che diſſi, aggbiadate. Io n'ho più volte fatto l'eſperienza ecc.* Or poichè egli ſteſſo avea parlato diverſamente degli ſcorpioni Affricani, i quali ripigliano col ſolo caldo della ſtagione quella velenoſità, che in eſſi è ſtata affatto ſopita d' inverno, quindi io mi confermo nel mio ſentimento; e ſoſtengo, che il freddo dell' ambiente allora vale a torre il veleno ad un animale, quando per eſſo freddo l' animale cade affatto infermo, e non altrimenti. E perciò le vipere nate in Italia, ſono in Italia velenoſe anche d'inverno, come forſe non ſarebbero in una invernata che loro ſi faceſſe menare in Norvegia. Ma gli ſcorpioni nati in Affrica deono ammalarſi per lo freddo dell' inverno, che loro vien ſopra in Italia. In propoſito di queſta attività che il freddo della ſtagione ha su degli animali velenoſi, è notabile ciò che riferiſce il lodato Franceſco Redi; cioè, che nelle ſue mani uno ſcorpione di Tuniſi di Novembre era già ſpogliato della ſua forza venefica; e queſta forza avea già ripreſo a' 23. Febbrajo. Donde appariſce, che non debba regolarſi puramente col Termometro queſta faccenda; ſiccome nè tampoco ſi governa con eſſo il rinvenire degli uccelli, e degli alberi ſul partir dell' inverno: ma altro vi concorra, che non fa luogo di andar quì inveſtigando;

e robuste. Ed in questo senso sarà solamente vero, che un animal velenoso nato e vivuto in clima caldo, trabalzato ch' e' sia in paesi freddi venga a perdere la sua natural facoltà. Ma bisogna che questo svario di paese a paese sia sensibilissimo, e affatto intollerabile: sia in fine tanto e tale, che basti a svegliare nel vivente uno sconcerto generale, che equivaglia, come si è detto, ad una efficace malattia.

Or ditemi di grazia: siete voi persuasi, giudiciosissimi Accademici, che il temperamento dell' aria della Puglia sia tanto diverso dal temperamento dell' aria di Napoli, che i Falangj che in Puglia vivono e prosperano, debbano venir meno in Napoli? Io per me non lo sono: e badate che noi non facciamo miga il paragone fra la state di Puglia, e l'inverno di Napoli: ma tra la state medesima, rispetto alla diversità de'due mentovati paesi. E che sia così, le Tarantole vivono quì nella Città nostra, dopo essere uscite di Puglia, mesi e mesi; ed io in quest'anno ne ho veduto vivere una fra l'altre per tutto Luglio, Agosto, Settembre, e buona parte d' Ottobre: e pure sono esse fuori della lor terra, prive del loro nudrimento convenevole, prive della libertà, e di tutti quegli agi, che possiamo credere ch'elleno godano in propria casa, e fra le carezze, per dir così, di que' della loro famiglia. Adunque non credo io che si ammali un Falangio a segno di perdere tutte le facoltà sue naturali per questo, poichè è stato trasportato di Puglia in Napoli. Dunque non trovo io ragione sufficiente a farmi credere, che l' effetto del veleno non fosse quella volta seguito per questo solo, poichè la Tarantola fosse stata fuori del suo cielo nativo, cioè della Puglia.

Ma, lode a Dio, che noi abbiamo de'fatti, e degli esempi per certificarci vie più di tutto quello che cerchiamo. Gli scorpioni di Affrica non sono essi ben lungi dalla loro patria quando si truovano trasportati in Toscana? Oh certo fanno altro viaggio, di quello che facciano le Tarantole nell'esser condotte da Puglia in Napoli. E pure gli scorpioni di Tunisi in Toscana, in mano del celebratissimo Francesco Redi facevano i più bei giuochi del mondo colle loro

pun-

punture; e ne morivano gli animali ſenza rimedio (z). Si aggiunga, che quello ſcorpione, di cui potè far uſo il Redi, era ſtato per intorno a otto meſi ſenza cibo, ſtracco, e ſtrapazzato: avea ſofferto il diſagio dell' invernata, per lo quale mancò poco che non ſi moriſſe: e pure ſulla fine di Febbrajo (quando quel valentuomo lo adoperò per le ſue eſperienze) diede ſaggi così chiari della ſua efficacia. Paragonate ora voi colla giuſta miſura le circoſtanze di queſti due fatti; e vedete ſe ſi può dire, che una Tarantola aveſſe perduto il ſuo veleno nel meſe di Agoſto, pochi giorni dappoi ch' ella era ſtata fatta venire da Puglia in Napoli; quel veleno, che poſſentemente avrebbe operato il ſuo effetto, ſe la pruova ne foſſe ſtata fatta in Puglia.

Che ſe poi foſſe alcuno così perdutamente invaſato della ſufficienza dell'addotta ſcuſa, che ſi deſſe a credere, non poterſi argomentare del tutto bene da quello che accade negli ſcorpioni a quello che dee accadere nelle Tarantole; io vorrei ridurre nella coſtui memoria quello che avviene delle vipere. Le quali cacciate e preſe in diverſi luoghi del Regno, e condotte poi per provviſione delle ſpezierie in Città, le veggiamo ſerbar niente meno tutta la loro primiera energia, e tutta la forza del lor veleno. Sono anzi eſſe il più raccolte nella Puglia, che è l'Affrica delle noſtre contrade: nè quella vantata diverſità di clima baſta a fare che eſſe non ſieno in Napoli quello che ſono in Puglia. E ſe paſſano talora più innanti, ciò fanno ſenza ſcapito ſenſibile della malvagia loro condizione: poichè dal Regno di Napoli appunto erano portate in Toſcana quelle vipere, che diedero luogo al ſaviſſimo Redi di far tante belle ſperienze, com'egli lo atteſta (a). Chi ſarà dunque colui, che voglia fondarſi su queſte minuzie di differenza che paſſa tra il clima di Napoli, e quel di Puglia, per render ragione di ciò che accadde nello ſtrepitoſo eſperimento del Clarizio da noi dianzi propoſto?

E quì mi maraviglio io forte di Giorgio Baglivi, il quale avendo detto, che in Napoli per le ſue mani foſſe una

(z) Redi *Eſperienze intorno agl'Inſetti*.
(a) *Oſſervazioni intorno alle vipere* ſul principio; ed altrove.

una volta morto un Coniglio, per averlo fatto azzannare ful labbro fuperiore da una Tarantola venuta recentemente di Puglia (*b*); quando vien poi a giudicare della riufcita del cimento tentato in Napoli da que' medici, con franchezza inefplicabile ricorre alla diverfità del clima; affermando, che bifogna niente meno che 'l caldo di Puglia per vedere gli effetti mortali del veleno de' Falangj (*c*). Parlandofi da lui dell'avventura del coniglio teftè mentovata, poichè per fonatori che egli aveffe invitato a ftuzzicarlo a danzare, non ne volle faper nulla quell' infelice beftiuola, egli dà in quefto penfamento: che quel veleno che bafta a far morire fuori della Puglia, non bafta fuori della Puglia a far danzare al favore della mufica (*d*). In queft'altro incontro, in cui non feguì nè danza, nè morte, nè male alcuno confiderabile, fi dice affolutamente che fuori della Puglia non abbia il veleno de' Falangj la fua natia attività (*e*).

T O men-

(*b*) Le prette parole del Baglivi fono quefte. *Elapfo decennio dum exercerem praxim Neapoli, in celeberrimo illo tum doctorum virorum, tum fcientiarum Emporio, amicus quidam nofter varias Tarantulas vivas Apulia transferri curavit circa menfem Augufti. Vnam ex illis tenui vibice prius irritavimus; irritatæ ftatim Cuniculi vivi caput aptavimus, cujus fuperius labium paulo poft bis momordit: tranfactis duabus horis demorfi cuniculi labia infigniter intumuerunt, nigrefcebant; & ipfe fubobfcura fpirandi difficultate, & blanda totius corporis horripilatione correptus humi concidit: ufque ad quartum diem nec cibum haufit, nec potum; fed ftupidus, ac veluti comatofus jacens, & præfatis graviter preffus fymptomatis quinta die circa meridiem obiit. Differtat. de Tarantula cap.X.*

(*c*) *Ex qua* (cioè dall' iftoria riferitagli dal Bulifon) *colligere licet, quod fuperius indicavimus, Tarantulam in exteras regiones translatam fatalia morfus fymptomata non afferre; nec non talium regionum calorem non effe tantæ activitatis, quanta requiritur, ut venenum illius ad debitum exaltationis gradum perducatur, ficuti in intenfiffimis Apuliæ campeftris caloribus revera perducitur. Cap.XI. Hiftoria 8.*

(*d*) *Licet citharœdus acceſſerit, & varia fonorum modulamina efformarit, non perinde tamen cuniculus movebatur, aut fubfiliebat, fed femper aphonus & immobilis jacuit. Probabile itaque eft in fola Apulia miros faltationis effectus producere venenum illud, quo loci ab urentioribus folis caloribus ad debitum exaltationis gradum evehitur; non ita in reliquis regionibus, fub frigidiori forfan climate conftitutis.* Nel dianzi citato *cap.X.*

(*e*) Foffe anzi egli ricorfo ad altra più idonea, e più probabile cagione, per dar la fpiega di quefta incoftanza di efperimenti! Poichè avrebbe acconciamente potuto addurre in mezzo la differenza notabiliffima che

O mente umana, come spesso avviene
Ch'un loda e danna una cosa, e la piglia
In pro e 'ncontro, come ben gli viene.

Ma se non fu la differenza del clima quella che rintuzzò il veleno, e ne impedì l' effetto per quella volta, che altro resta a dire per la certa intelligenza di questa nostra disputa? Bisognerà confessare o che le Tarantole di Puglia non abbiano mai fatto altro male al mondo fuori di quello, che una di esse fece questa volta al noto soggetto: o che il Clarizio sicuro del fiero cimento, a cui si era forse per troppo caldo della contesa precipitosamente offerto, avesse cercato di ciurmarsi (non dico già con pentacoli ed amuleti, che nè voi, nè io, nè credo che quel valentuomo si fosse mai potuto ficcare in testa, che potesse essere alcuna virtù in queste bagattelle) ma avesse preparato il suo corpo con triache eccellentissime, e con mitridati (*f*): o che quella

che corre tra la corporatura di un uomo, e quella di un coniglio: a contemplazione della qual differenza si poteva ben intendere, che il veleno che avea fatto morire un coniglio a stento, e non prima del quinto giorno dopo la morsicatura, non dovea certamente far morire un uomo: e che quelle mutazioni morbose avvisate nel braccio di un uomo dalla morsura di un Falangio, trasportate colla debita proporzione sul corpo di un coniglio, doveano ingombrarlo tutto da capo a' piedi, sconcertargli il cervello, opprimergli il cuore, e guastargli tutto, quanto vi è di più nobile, e di più necessario alla vita: onde in questo fosse indi potuta seguire la morte; ma non in quello. Della quale spiegazione avrebbe egli potuto chiamar mallevadore il Redi, il quale nella *Lettera sopra alcune opposizioni fatte alle sue Osservazioni intorno alle vipere* protesta essergli dalle molte sperienze venuto provato, che *la vipera ammazza più facilmente un colombo, un pollastro, un gallo d' India, uno scojattolo, un ghiro, ed altri uccelli, ed animaletti piccoli; che un animale grande, come sarebbe un montone, un daino, un cavallo, un toro; anzi questi più grandi e di pelle dura moltissime volte non gli ammazza*. E nell'*Esperienze intorno a cose naturali* ha scritto similmente: *la vipera non così facilmente ammazza un VOMO, una pecora, una capra, un cavallo, un toro, com'ella ammazza un colombo, un gallo, un CONIGLIO, un gatto, ed altri piccoli animaletti*.

(*f*) Così scrive il Redi (*Osservazioni intorno alle vipere* sul principio) che coloro, i quali con maraviglia vedeano che quel suo *Jacopo Sozzi viperajo* faceva delle prodezze ingojando ora il fiele, or la bava stessa delle più rabbiose vipere, senza sentirne una minima offesa, credevano che egli si fosse cautamente preparato con triache

quella Tarantola per alcuno a noi ignoto ed impercettibile accidente o non avesse mai contenuto veleno, o che allora almeno ne fosse stata priva. Ma noi non sappiamo che dirci, nè dove volgerci; e possiamo sol sostenere con buona e fondata ragione, che dalla riuscita di un solo e per tutti i versi singolare esperimento (g) o molto poco, o nulla si può rac-

T 2 co-

che ed alessifarmaci. Della saldezza, dirò così, ipotetica del qual giudizio il Redi stesso non fa motto, contentandosi di mostrare con multiplicate sperienze, che in quelle tali pruove non vi fosse stato alcun miracolo, nè ciurmeria. Ma io pensando meco medesimo al valore di questi medicamenti Controveleno, ed alla maniera, come i veleni insusi per mezzo delle morsicature, operano, dubito forte, se in queste cautele possa essere alcun pro. Se il veleno più poderoso delle vipere ricevuto nello stomaco in una quantità notabile non basta a fare alcun male; ed una stilla sola di esso fatta penetrare sotto pelle fa stragi orrende, come è certissimo: per contraria guisa io non so capire che grande utilità possa risultare ad un uomo, che si ha da esporre ad un cimento di questa natura, dall' aver prima medicato il suo stomaco e le sue budella con qualsivoglia più decantato Antidoto. Io so che appresso Celso si legge qualche cosa contraria a questo mio sentimento (*lib. V. c. 27. Illud ignorare non oportet, omnis serpentis ictum & jejuni, & IEIUNO magis nocere.... utilissimumque est, ubi ex anguibus metus est, non ante progredi, quam quis aliquid assumpsit*): e so pure, che tutti i medici cercano soccorrere gli avvelenati da una vipera, e credono riuscirvi con presentar loro de' bocconi di triaca, e di mitridato: ma di buona fede io non mi sentirei di farmi pungere nè da una vipera, nè da una vespa, quando anche io avessi in corpo tutte le più celebrate fonderie d' Europa. Donde io vorrei inferire, che si togliesse di mezzo questa opinione di cautele e prevenzioni usate dal Clarizio prima di venire a quella pruova, di cui si è parlato.

(g) Chiamo *esperimento per tutti i versi singolare* questo, di cui ragioniamo, imperocchè di un Falangio solo si fe' pruova, una volta sola, e sopra un solo soggetto; circostanze le quali costituiscono il dettato di quest' esperienza di gran lunga insufficiente a confutare quella proposizione generalissima, che si vorrebbe confutare. Poichè potrebbe pretendersi che se quella Tarantola fosse stata adoperata un' altra volta sopra il medesimo Clarizio, sarebbe seguito il noto effetto. Potrebbe pretendersi ancora, che se quella Tarantola avesse morsicato non il Clarizio, ma un' altra persona, l'effetto sarebbe seguito a tenore dell'opinione volgare. E finalmente potrebbe dirsi che se non quella, ma un' altra Tarantola fosse stata scelta quella volta per avventura, la cosa sarebbe riuscita diversamente da quello che allora succedette. Non parlo di quello che si può immaginare di tutte l'altre Tarantole, in tutti gli altri casi, in tutti gli altri soggetti; i quali essendo indefiniti, voi non potete farne un fascio, e sottometterglì a quella legge, che con un fatto solo singolarissimo si è preteso stabilire.

cogliere per questa cotanto ormai divolgata, e cotanto dibattuta questione.

Poichè se è vero, che tutti i più poderosi e presentanei veleni falliscono qualche volta nell'effetto che di loro si aspetta; nè per questo vale a dire che il tale, o tal altro veleno meriti di esser tratto fuori della classe in cui gli uomini lo anno allogato: nè altri, che un matto disperato si moverebbe a farne pruova sulla sua vita: per questo singolare avvenimento nella persona del Clarizio, malamente si pronunzierà in generale, che le Tarantole di Puglia non sieno velenose fino a poter far morire; e che non siano dotate di veleno atto a svegliare il noto male del Tarantismo. Se si voglia argomentare secondo tutta la severità delle regole logicali, si potrà dire e sostenere questo solo, che una Tarantola possa una volta senza manifesta ed apparente cagione che ne distorni l'effetto, mordendo un uomo non attossicarlo efficacemente, nè accendergli la fantasia, e porlo nella necessità di danzare suo mal grado. Ma di questa proposizione nuda e solitaria che uso potrà fare un curioso investigatore del veleno delle Tarantole? Niuno, per mio avviso: siccome niun uso potrebbe altri fare o di questa proposizione: Vna tal vipera avendo addentato un tal piccione, senza alcuno impedimento artatamente frappostovi, non gli ha fatto alcun male: o di quest'altra: Quest'olio di tabacco stillato, o fregato su d' una ferita non ha apportato alcun detrimento alla vita del tale animale: proposizioni l' una e l'altra trasmesseci, e confermate a noi dalla sovrana, e, starei per dire, infallibile autorità di Francesco Redi *(b)*. Nè quin-

(*b*) Io ricorro assai sovente alla testimonianza del chiarissimo Francesco Redi, sommo ed immortale ornamento di tutto l' ordine de' veri filosofanti; poichè egli in grado invidiabile ebbe tutte quelle doti naturali, e tutti quegli ajuti ed opportunità, che possono contribuire al discernimento del vero in questa intralciatissima materia de' veleni. Or questo gravissimo Scrittore nelle sue *Osservazioni intorno alle vipere* ha lasciato scritto così: *Ma ritornando al nostro proposito, meco molto mi maraviglio, che il savio ed ottimo vecchio Marco Aurelio Severino versatissimo nella cognizione delle vipere, ed esperimentatissimo dica indubitatamente, che quel liquor giallo stillato su le ferite non l'avveleni, persuaso da due sole esperienze, una su la cresta di un gallo, e l'altra su la mano punta di un suo*

quindi, se non con marcio e vergognoso paralogismo si inferirebbe: Dunque le vipere non sono velenose: overo, Non è miga velenoso l' olio di tabacco. Se l' esperienza,

Quella che 'l ver dalla bugia dispaja,

è dessa

suo famiglio; perchè confessar bisogna, che nel tentar l'esperienze

Veramente più volte appajon cose,
Che danno a dubitar falsa materia
Per le vere cagion, che son nascose:

E soventi volte accade, che queste vere cagioni per alcuni impedimenti ignoti, o non osservati non possano dimostrare i loro effetti; e posso affermarvi, essermi intervenuto, che pecore, cani, gatti fatti rabbiosamente morder dalle vipere, pochi giorni avanti in campagna sul più fitto meriggio prese, non si sono morti; e per lo contrario si morì un pollastro morsicato da una vipera, alla quale io aveva tagliata la punta de' denti, e fatto a bello studio schizzar fuori delle guaine quel mal liquore, che vi sta nascosto; e di quei tanti galletti e piccioni, su le ferite de' quali quel veleno fu messo, ne campò una volta uno, e campò forse, perchè quando con la punta sottilissima d'un temperino io lo ferii, percossi una vena grandetta, dalla quale in abbondanza spicciando il sangue, potè per avventura far sì, che il veleno non penetrasse più addentro, anzi con lo sgorgar del sangue, che tanto, quanto durò qualche ora dopo ad uscire, fu il tosco fuor del corpo cacciato. E nell'*Esperienze intorno a diverse cose naturali* dello stesso Autore si legge: *A me pure è intervenuto più d'una volta durar fatica grande a far morir qualche animale a forza di morsi di vipere, o a forza d'olio di tabacco. Si danno, come io diceva, molti casi, o che la vipera abbia forse poco prima mangiato, o bevuto qualche cosa aspra, ruvida, e detergente, la quale le abbia ripulito la bocca, il palato, e le fauci; o che ella abbia di fresco mordendo schizzato fuor delle guaine de' denti quel mortifero liquor giallo, che dentro vi si conserva; o che quel liquor giallo sia in tanta poca quantità, che appena arrivi a toccare il sangue; o pure essendo copioso non abbia potuto penetrar tutto infin colà, dove gli era di mestiere per la debolezza del morso dato alla sfuggita, e che non abbia se non leggiermente accarnato, o abbia accarnato in luogo rado di vene, o di arterie; e tanto più se 'l ferito animale sia di statura grande: imperocchè la vipera non così facilmente ammazza un'uomo, una pecora, una capra, un cavallo, un toro, com' ella ammazza un colombo, un gallo, un coniglio, un gatto, ed altri piccoli animaletti. Avviene ancora non poche volte, che sanguinando la ferita, ritorna col sangue indietro, e spiccia fuora il veleno; al che si aggiunga, che per avventura può essere, che non tutte le vipere abbiano tra di loro uguale possanza di avvelenare, ma secondo i paesi, ne' quali esse son nate, o conversano, più o meno sia attivo e brillante il loro veleno. Ed il medesimo diviene dell' olio del tabacco: imperocchè non ogni animale con esso avvelenato si muore, o per lo meno con tanta prestezza, se la ferita non arrivi a toccare qualche vena, o qualche arteria di quelle, che non son noverate tra le più sottili. In oltre non ogni olio di qualsisia maniera di tabacco è mortifero, anzi che ve n'è di quello, che di quasi niun detrimento è cagione, e di ciò per esperienza ne son certissimo.*

è desfa quella che dee menarci per mano alla cognizione de' naturali effetti delle cose; bisogna ricordarsi, *che essa è la osservazione o memoria di ciò che spesso, e uniformemente accade (i)*: adunque non si può chichesia vantare di aver conosciuto la innocenza delle Tarantole di Puglia per una sola osservazione, che è riuscita a quel modo. Quell' unica osservazione malamente si direbbe *Esperienza*: ella si può chiamar più tosto *Elemento dell'Esperienza*; per cui s' ingenera dubbiezza negli animi, non già luce di ben fondata e salda cognizione.

Ed ecco messe nel miglior lume possibile le due solenni pruove, che io proposi di volervi addurre contro la realtà del Tarantismo; pruove raccolte dalla discussione di tutto ciò che è stato detto delle nostre Tarantole per l' intero corso del secolo diciassettesimo prossimamente passato. In riguardo del qual tempo se noi ci volgiamo dall'altra parte verso il contrario partito, incontreremo molti famosi Scrittori impegnati di tutto potere a persuaderne della veracità della volgar fama. Merita tra questi esser nominato in primo luogo sì per l'anzianità, sì per la copiosa minutezza delle sue riflessioni, come anche per essere egli stato sempre attorniato da'vivi esempi di Pugliesi Tarantati, il nostro Epifanio Ferdinando. Il *Caso*, o *Istoria ottantunesima*, fra le sue *Cento osservazioni medicinali*, scritto l' Agosto del mille seicento dodici, contiene l'osservazione di un giovane morsicato da una Tarantola, e caduto perciò in quegli accidenti, che credonsi appartenere a questo veleno: la cura del quale fu fatta col beneficio della musica e del ballo. Con tal occasione egli si avanza a disputare di saldo proposito della natura delle Tarantole e de' Ragni in generale. Parla con molta precisione dell'utilità, che può trarsi da alcuni Ragni, scio-

(i) Galeno (*lib.de Sectis c.2.*) definisce in sì fatto modo l'*Esperienza* per sentimento degli Empirici, o siano Medici Esperimentali. Gli è vero, che costoro per aggrandire ed ornare il loro regno, distinguevano in varie guise, e davano nomi diversi alle varie maniere di Esperienze, come può vedersi appresso il medesimo Galeno quivi: ma noi lasciando i pampini per chi ne voglia, abbiam creduto poterci avvalere di questa definizione, la quale il senso comune degli uomini assennati giustifica e canonizza per buona, e confacentissima all'idea che si ha della cosa.

ſciogliendo in fili di ſeta gentiliſſima i loro bozzoli, ciò che alcuni de' ſuoi tempi aveano in coſtume di fare in diverſi luoghi del Regno(*k*). Riduce fino in ventuno ſpecie diverſe, ſecondo il ſuo diviſamento, tutta la generazione de'Ragni: e dopo altre molte minutiſſime ricerche del guſto dell'età ſua, viene ad eſaminare la dura queſtione intorno all' effetto del veleno de'Falangj Puglieſi. Egli confeſſa che ſi trovaſſero di que'tempi alcuni, i quali attribuivano a tutt'altro che al veleno del noto Falangio gli accidenti che ſi notano in certi Puglieſi: pure eſſo, con buona loro pace, ſe ne fa beffe: e crede, che non ſovvenendo loro il modo d' intendere e di ſpiegare tante ſtravaganze, ſi ſieno gittati diſperatamente nella facile, e, in queſt'occorrenza, comoda incredulità. Intanto egli invita coſtoro, o gli sfida più toſto, a venire, e vedere, e a farſi mordere da una Tarantola; aggiungendo, che a molti di queſti deriſori del Tarantiſmo foſſe, o per diſgrazia, o per voler-

(*k*) Epiſanio Ferdinando nel *Capo primo* della tante volte citata *Iſtoria ottantuneſima*, tra molte e diverſe altre inchieſte ſi propone alcuni problemi; e il quarto fra di eſſi è concepito in queſti termini: *An ex tela araneorum fieri poſſit ſericum?* al quale, dopo aver data a ſuo modo la ſoluzione degli altri, riſponde così: *Fieri quidem poteſt ſericum ex ipſis Tarantulis: neque res eſt nova, ut fortaſſis nonnulli contendunt; Plinius namque omniſcius hoc argumentum olfecit, aſſerens araneos habere miram lanigeram fertilitatem lib.XI. cap.24. Deinde apud Rhegium Calabriæ accepimus a fide dignis elici ſericum ex ipſis araneis. Et nos quoque pluries vidimus in nidis & fœturis ipſarum Tarantularum non mediocrem ſerici quantitatem; ſed ſericum quod elicitur eſt paucum, & ſubalbidum, & multum ſumptum requirit, ſeu laborem, quare non eſt* de pane lucrando. *Nec omnes Tarantulæ tale producunt ſericum. Leucrani oppidulo eſt mihi non ignobilis amicus medicus Hieronymus Marcianus, qui ad libram alteram ſerici ex Tarantulis extraxit.* Or laſciando da parte l'interpetrazione che queſto Scrittore dà delle parole Pliniane; egli è certo che tutte le reſtanti pruove ed oſſervazioni ch' eſſo adduce in queſto propoſito, ſono efficaciſſime per dimoſtrare, che l'arte di cavar la ſeta da'Ragni era appreſſo di noi cento anni almeno avanti, che il Signor Preſidente Bon aveſſe penſato a queſta, come vien chiamata univerſalmente e da lui, e da altri, *interamente nuova*, *incredibile*, e *ſorprendente ſcoverta*. Intanto, rimanendo l'intera ſua lode al Signor Bon, (poichè io non poſſo creder altro della ſua ingenuità) ho voluto rinnovar la memoria, e mettere in buon lume la deſtrezza e l' accorgimento de' noſtri Napoletani, appreſſo de'quali era *ab antico* volgarmente noto ed uſato quell'artificio, per cui dappoi tanto plauſo eſigè per tutta Europa quell'inſigne letterato Franceſe.

volerne far esperienza appostatamente, accaduto di esser rimasi infetti di quel veleno; e di aver dato, loro malgrado, tutte le più chiare pruove della verità del Tarantismo Pugliese, da essi fino a quell'ora messo in novelle. E dopo aver chiamato per testimonj di tutto questo, Dio sa con quanta ragione, e Nicandro, e Dioscoride, e Plinio, si riduce a dire, che sarebbero ben pazzi e sciocconi i Pugliesi, tra' quali la povera gente appena ed a grandissimo stento raccoglie colle fatiche di mesi e mesi tanto danaro, quanto va poi profuso in tre o quattro giorni per mercede a' sonatori, che deono ajutarli nell'esacerbazione della loro malattia. Dalla somma delle quali cose egli inferisce, che della cagione e degli accidenti del Tarantismo non bisogni dubitare: ma che tutto il difficile sia renderne ragione, e addurne un comodo spiegamento.

Sono queste, Vditori gentilissimi, le pruove generali, o vogliam dirle proemiali, che il Ferdinando di primo lancio adopera per convincere quegl'increduli, di cui ha parlato: ma sono intanto per tutta quella sua lunghetta dissertazione sparse quà e là delle osservazioni singolari assai segnalate, delle quali io stimo necessarissimo addurne in mezzo qualcuna, per metterci in istato di poter meglio giudicare, e di quello che quest'Autore credette; e di quello vie più che della cosa medesima dobbiamo credere noi stessi. Così una volta sulla fede di un *buono e veridico suo cittadino* conta, che fosse morto in ventiquattr'ore dalla morsicatura di una Tarantola uno della famiglia di colui, poichè non avea avuto a tempo l'ajuto della musica (*l*). In un altro luogo parla dell'avventura di Giovambattista Quinzato, Milanese di nazione, Vescovo di Pulignano, Città della Puglia: il quale prendendo a gabbo l' opinione popolare intorno alla velenosità delle Tarantole, per chiarirsene, o per ismentire più tosto i nazionali Pugliesi, si fece di buona sua voglia mordere da una di esse: a cui sopravvennero degli accidenti tali e tanti, che se non si fosse prontamente fatto ricorso al benefi-

(*l*) *Retulit nobis noster bonus & veridicus civis Franciscus Francus, se mortuum vidisse quendam ex sua Francorum familia spatio 24. horarum a Tarantula commorsum, qui musicam habere non potuit.*

beneficio della musica, e ad altro, giura Iddio, che egli se ne sarebbe davvero pentito, ma senza rimedio *(m)*.

Ora, a dire il vero, voi non facilmente potete fingervi un'osservazione più fondata, e più irrefragabile di questa, fatta in un personaggio di tanta gravità, e di altra nazione; il quale era tanto prevenuto contro la credenza del Tarantismo, che s'indusse per giuoco a volerne fare sulla propria persona, niente meno di quello che avesse fatto poi il Clarizio, l'esperimento. E quando il Ferdinando giunge fino a giurare, e chiamar Dio in testimonio di ciò ch'egli riferisce, Voi non potete chiedere di più, nè pare che alcuno scampo rimanga per tirarsi fuori di questo strettojo. Così è, miei Signori: e chiunque non voglia per dispetto, o per cieca passione credere sol tanto ciò che gli va a verso, bisogna che confessi, essere questo esperimento testè riferito, un coltello impuntato alla gola de' più animosi contraddittori, che abbia mai avuto la Tarantola Pugliese. Pure perchè io vi ho promesso sul bel principio di voler tutto dire fedelmente, quanto io posso conghietturare, che vaglia a farci lume in questo oscurissimo fenomeno; con quella modestia e riserva che si conviene sono a pregarvi, che vi fermiate per un poco a considerare alcun'altre proposizioncelle, che il Ferdinando ha lasciato correre in quel suo opuscolo; le quali ho io cavate fuori alla prima, come quelle che mi son venute più facilmente all'occhio. E poichè noi non siamo qui a fare alcuno oltraggio alla lealtà e buona fede di questo non disprezzabile Scrittore; ma solo per abbaglio e per radicato pregiudizio potrebbe credersi, che fossegli talora paruto vero quello, che in fatti non era; mettiamo però ad esame così di passaggio il gusto e 'l criterio di costui; e notiamo in oltre se ciò ch'ei propone della natura e proprietà di questo male si accordi e faccia consonanza con quello, che altri ne ha

V detto;

(m) *Novimus nos Reverendissimum Episcopum Pulignani J. Baptistam Quinzatum Mediolanensem, qui, ut hujus rei periculum faceret, joco se mordere fecit a Tarantula in æstate: & testor Deum, nisi musica, aliisque antidotis ei satisfactum fuisset, jam vitam cum morte commutasset.* Epiph. Ferdinand. *loc. cit. cap.*2.

detto; e con quello di più, che ne dice quà e là egli stesso.

E primieramente dovete sapere, che egli, come è stato da me poco fa accennato, annovera *ventuno specie* di Ragni, o Tarantole (che appresso a lui vagliono altrettanto, e si scambiano queste denominazioni *(n)*); le quali, trattene due sole specie, diconsi da lui tutte velenose presso che a un modo. Almeno da ciascuna di queste specie egli crede che possa succedere, e succeda di fatto il male del Tarantismo. Or con quanta ragione si trovino multiplicati in tanto numero questi vermicelli appresso il Ferdinando; ed a quali caratteri e segni egli si attenga per distinguergli infra loro, non accade andar considerando al presente. Vorrei solo che vi volgeste colla memoria alla testimonianza del Signor Bon, il quale dopo aver avuto, e per tanto tempo, strettissima conversazione con questi insetti, confessa, che esso per molte e molte pruove fosse renduto certo, che la morsicatura de'Ragni non faccia alcun male *(o)*. Ma dirassi che in Francia ed altrove possa esser vero questo: in Puglia non sia così. Ed io, miei Signori, mi rido di questa risposta. Volere che nella sola Puglia accada de'Ragni quello, che non accade in altro qualunque paese, anche in quegli che sono più estuosi della Puglia nostra (ciò che il Ferdinando stesso ne insegna *(p)*) importa una gravissima, ed al mio corto intendimento insolubile difficoltà: la quale sarà messa in buon lume, e sarà adoperata in più acconcio luogo. Nè minor imbroglio (e questa è la seconda riflessione che io mi era proposto di fare) io ravviso nel resto. Pretendere, che tutte le specie de'Ragni che sono in Puglia, a riserva di una, o due,

(n) *Nos aut nullam, aut perexiguam facimus differentiam inter Phalangia, & Araneos, ipsasque Tarantulas: quare male fecerunt Arabes tria diversa capita facientes. Male quoque fecit Plinius &c.*

(o) Mr. Bon *Dissertation sur l'utilitè de la Soye des Araignèes. Je puis assurer, que les Araignèes ne sont pas venimeuses: j'en ay ètè mordu fort souvent, sans qu'il m'en soit arrivè aucun mal.*

(p) Le parole del Ferdinando (*loc. cit. c. 2.*) sono queste appuntino: *Neque nobis placet quorundam trivialis responsio, scilicet propter caliditatem in Apulia tarantulas tot mira facere; nam multi sunt loci calidiores, in quibus nil simile videmus, extra Apuliam. Ergo cur hæc omnia tantum Apulia habeat, forsitan ignoratur, sive sit a cœli ignota qualitate, sive ab alio.*

due, producano colla loro morſicatura i medeſimi effetti, o tali, che non ſi poſſa facilmente diſcernere donde quel male provenga *(q)*, queſto è un principio il quale ne conduce a dire, che non ſiano i Ragni, ma ſiano i Puglieſi quegli, che anno dentro di sè i ſemi della loro famigliare malattia. Ma di queſto punto diremo altresì a miglior uopo.

Paſſò ora a vedere che coſa detto abbia il Ferdinando degli accidenti ed effetti del veleno delle Tarantole; cui egli deſcrive ed annovera con tanta eſquiſita minutezza, che compartita ciaſcuna coſa nel ſuo proprio numero, o paragrafetto, ed aggiuntovi qualche queſito concernente i ſintomi ſteſſi del Tarantiſmo, compiono (chi il crederebbe?) il numero ſpecioſo di *Cento*. Ma quali credete voi, Accademici, che ſieno queſti cento ſintomi, o caratteri del noto male? Volete ſapergli a un tratto? Dirogli: tutti, quanti ſono ſtati mai al mondo morbi, o ſintomi, o offeſe di ſanità, tutti ſi fanno paſſare per corredo del Tarantiſmo. Nè ſolo truovanſi ivi meſſi in fila accidenti diverſiſſimi, e di alieniſſima natura tra loro, ma bene ſpeſſo anche contrarj. Così altri vegghia, altri dorme: altri ride, altri piange: altri ſente freddo, altri caldo: altri grida, altri ammutoliſce: certe volte la puntura della Tarantola ſi vede, alle volte no: altre volte induce prurito, altre volte no. In ſomma, colui che legga attentamente queſta interminabile ſerie di accidenti del Tarantiſmo, ſtenterà a fingerſi colla fantaſia un male, il quale, ſecondo quel diviſamento, non poſſa agevolmente, e ſenza molto ſillogizzare, ridurſi a queſta affezione. E quindi io comprendo, che ſi potrebbe da un acuto e malizioſo contraddittore opporre, che in Puglia, e maſſime di ſtate, tutte le malattie foſſero Tarantiſmo,

V 2 *Come*

(q) Egli è vero, che il Ferdinando in queſto ſuo trattatello, e poi gli altri che ſon venuti appreſſo, maſſime il Kircher, il Baglivi, e 'l popolo tutto oggidì abbiano fatto un aſſortimento de' ſintomi del Tarantiſmo; e di alcune particolari claſſi di eſſi facciano autore il veleno or di queſta, or di quell'altra Tarantola: ma pure gli accidenti più principali, come la dementazione, la ſenſibilità per la muſica, il danzare, e qualche altro di queſta importanza, ſono da eſſi concordemente attribuiti al veleno di tutte affatto le Tarantole, per modo, che tutte le Tarantole, a lor giudizio, anno baſtante forza per ſuſcitare colla loro morſicatura il vero Tarantiſmo.

Come ogni uccel di Agosto è beccafico.

Dicovi schiettamente il vero, riveritissimi Accademici: quando io la prima volta posi mente a questa descrizione che il Ferdinando dà del male de'suoi Pugliesi, mi parve, che a voler riconoscere un Tarantato per quelle divise, e per que'caratteri che ivi si propongono, si corra il medesimo rischio, in cui trovossi già Calandrino, in cercando giù per lo Mugnone la preziosissima *Elitropia*: la cui descrizione era stata così scaltramente ordita, che in quante pietre egli si fosse avvenuto, potessero tutte esser prese per quella, che esso andava con tanta foga rintracciando.

Sono in oltre messe da lui a conto di sintomi del Tarantismo certe alterazioni di fantasia, le quali abbiamo sempre sentito rammemorare in ordine ad altro malore; ed a quello appunto, cui si potrebbe pretendere che prendessero talora in iscambio i Pugliesi prevenuti, come al suo luogo sarà abbondevolmente dimostrato. Cerca egli, verbigrazia, perchè i Tarantati si compiacciano di farsi seppellire fino al mento nella terra: perchè amino di cercar luoghi ermi, e desolati, e sogliano fin anche aggirarsi volentieri intorno a' sepolcri, e cimiterj: perchè altri si gettino in mare; altri urlino; altri si avventino per mordere questo e quell'altro: perchè il suono delle campane loro ecciti passione, e mestizia: perchè cerchino di esser sospesi da una fune; o messi in una culla, e quivi dimenati, come si fa co' fanciulli. Perchè le giovinette si sieno talora precipitate ne' pozzi; perchè le medesime senza alcuno ritegno facciano altre sconcezze: si strappino i capegli: vogliano sentir le canzoni, in cui sia nominato il *mare*.

Ma lasciamo ormai questo: e, per non andare all'infinito, raccogliamo in un fascio tutte quelle proposizioni, che possono esserci di più rilevante uso al presente. E' notabile quella: Che le Tarantole intanto siano velenose, poichè esse sono della razza de' Ragni (r): ciò che vale a dire, come l' abbiamo di sopra insinuato, che appresso lui tanto è dir Ragno, quanto animal velenoso produttore del Ta-

(r) *Tarantula cum sit species aranei, est dubio procul animal venenosum.*

Tarantiſmo. Ma lo è molto più queſt'altra: Che *molti* nel meglio della loro ſanità ſiano morti avvelenati per aver beuto di alcun liquore, in cui foſſe annegato un ragno: e che *taluno* (notate) ſia morto pure, perchè la Tarantola l'abbia morſo *(s)*. Notate, io diceva, come in primo luogo quì ſi pretende, che bere del liquore, in cui ſia affogato un animal velenoſo, ſia coſa mortifera: ma notate ancora che vuolſi molto più pericoloſo il berſi un poco di un liquore di queſta ſorte, che il farſi mordere. Così altrove avea inſegnato, che molto maggior forza foſſe in tutto l' animale preſo al di dentro, che nella puntura da eſſo fatta ſulla pelle. In queſt' altro propoſito e' dubita, ſe dato a mangiare ad un uomo della polvere delle Tarantole, doveſſe colui ſaltare alla puglieſe: ma crede di sì, poichè ſe ſaltano i morſicati, molto più debbono farlo coloro, che anno in corpo la ſoſtanza ſteſſa delle Tarantole *(t)*: ed in prova egli ne aſſicura, che avendo una volta fatto inghiottire a un cane quattro, o cinque Tarantole fatte in polvere, il cane ne era ſtato fortemente incomodato per un pajo di giorni, e non ſapeva trovar luogo, nè ſtar fermo *(u)*. Or chi ſa ſe queſta inquietudine del cane non foſſe da prenderſi per un preludio di danza, che finalmente non giunſe alla ſua perfezione in quella beſtia? Io dubito forte che il noſtro Ferdinando aveſſe avuto in veduta alcun miſterio di queſti *(x)*.

Ma

(s) Multi *inopinato mortui ſunt ex potu vel vini, vel aquæ, vel alterius liquoris, in quo Tarantula fuerit ſuffocata.* Nonnulli *quoque mortui ſunt ex morſu illius; maxime illi, quibus vel antidota præſto non fuere, vel muſica defecit.*

(t) Si propone il Ferdinando queſto queſito: *An ſi quis ſumeret Tarantulæ exiccatæ pulverem per os, tripudiabit?* al quale riſponde alla Scolaſtica: *Videtur dicendum quod ſic: nam ſi de quo minus, ergo de quo magis: ſed ſi hoc animal mordendo facit homines tripudiare: ergo tanto magis intus hauſtus ejus pulvis.*

(u) *Illud unum ſcimus, nos ſemel quatuor aut quinque Tarantulas in pulvere cani exhibuiſſe ſine bezoarticis; & illum canem male habuiſſe per duos dies, & neſciebat loco ſtare.*

(x) Ma quando non aveſſe a ſupporſi qualche abbaglio, o ſia vana oſſervanza dalla parte del Ferdinando, io, ſicuro della inſufficienza di tal veleno a partorire alcuna noja nel cane, ſtarei anzi per dire, che le

un-

Ma comunque il fatto stia, egli intanto è da considerare, che quello stesso, che, come avete udito, avea detto, che molti fossero morti per aver beuto dell' acqua, o del vino in cui una Tarantola fosse affogata: e che avea detto altresì, che taluno fosse morto pure per la morsicatura di una bestiuola di queste; e nominatamente avea fatto parola di quell' altro, che si morì in ventiquattr'ore, perchè non avea avuto a tempo l'ajuto della musica; quello stesso altrove ne va certificando, che il veleno delle Tarantole non sia di quella grand'efficacia, che altri crederebbe (y): e che di mille uomini punti dalla Tarantola, appena uno o due siano per perdervi la vita; e (ciò che è da tenere in luogo di veracissima confessione) in venti anni di osservazioni, e di pratica, in un paese tanto dovizioso di soggetti avvelenati dalle Tarantole, per le sue mani non ne fosse morto nè pur uno (z).

Fatevi ora voi, perspicacissimi Accademici, a prender partito fra tanti dispareri, e tanta incostanza di sentimenti; e sappiatemi dire, come avrete saputo riuscirne. Io per me se volessi arrestarmi per un momento a quelle novelle della gente morta per aver beuto il veleno di questi Falangj inavvedutamente entro qualche liquore, temerei di esserne motteggiato agramente fin dal mondo di là da quel Viperajo del Redi; il quale si rise una volta di coloro, che erano entrati in questo dubbio sul fatto delle vipere; e fece loro vedere a costo suo quanto vani fossero sì fatti giudicj (a).

È di

unghiette de'piedi, e molto più quelle della bocca, le quali sono troppo sode, per dover essere ridotte facilmente in polvere, e sono allo stesso tempo efficacemente aguzze nelle Tarantole, avesser potuto pungere e stimolare le budella del cane, e tenerlo inquieto fino a tanto, che non fossero state rendute per di dietro.

(y) *Non est adeo venenum exitiale; nam cedit ut plurimum, & quasi semper ejus ictus antidotis. Non enim observabis syncopem; vel maximam pulsus jacturam; & permanentem per universum corpus sudorem frigidum; nec aliquod ex signis mortalibus, quæ ut plurimum venena solent inferre.*

(z) *Ex mille tarantatis si rite & recte antidota applicentur & admoveantur, vix alter vel duo interibunt. Nos enim dum medicinam facimus per spatium viginti annorum nullum tarantatum peremptum vidimus.*

(a) *Prese Jacopo una vipera delle più grosse, delle più bizzarre, e delle*

E di tutti quegli altri racconti di queſto genere; per cui ſi pruova la mortifera velenoſità delle Tarantole, che conto farem noi, ſe in fine il Ferdinando ſteſſo ne certifica, che in venti anni per le ſue mani niuno mai foſſe morto per ſimigliante cagione? Quì sì che non può intervenirvi inganno, nè illuſione, nè anticipazione, nè avventataggine. Diſtinguer chi muore da chi non muore, è troppo facil coſa, e di troppo volgare conoſcimento. Il dirſi dunque, che in venti anni in una contrada della Puglia delle più infeſtate da queſti animaletti, non foſſe morto alcun Tarantato, importa, o che i Tarantati non muojano per queſta malattia; ciò che volea il Ferdinando: o almeno ſignifica, che in venti anni niuno vero Tarantato aveſſe mai avuto alle mani queſto di que' tempi, ed in que' paeſi rinomatiſſimo Medico, e di ſomma riputazione. Ciò che dee baſtare a noi; poichè o ſia vero l'uno, o ſia vero l'altro, noi quinci certamente potremo prender le moſſe per riandar da capo ſu ciaſcuna delle coſe dette prima da queſto ſcrittore; e diſcoprire indovinando i difetti, che in alcuno de'ſuoi racconti poſſono eſſere, ſenza paleſe colpa di lui, ma per mero abbaglio, e per troppa fede data alla propria immaginazione, occorſi.

Prima però che ci mettiamo a far queſto, fie bene provvederci vie più delle munizioni neceſſarie, che a sì buona derrata ne ſomminiſtra la lettura di queſto Autore. E perciò io voglio che ſappiate due altre coſette, che mi ſon parute degne di eſſer rapportate in queſt' occaſione. Tralaſcio la novella della danza, che le Tarantole ſteſſe imprendono, ſe loro d'intorno vengano ad eſſer toccati iſtrumenti da ſuono; ciò che egli così oſtinatamente tiene, che ad alta voce invita ogni uomo che ne dubitaſſe a gir colà, ed a certificarſene co' proprj occhi. Tralaſcio ancora quella oſſervazione del ballo, a cui ſono moſſe in ſimile circo-

delle più adiroſe, e fece a lei ſchizzare in un mezzo bicchiero di vino non ſolo tutto 'l liquore, che nelle guaine avea, ma ancora tutta la ſpuma, e tutta la bava, che queſto ſerpentello agitato, percoſſo, premuto, irritato potè rigettare, e ſi bevve quel vino, come ſe foſſe tanto giulebbo perlato. Ed il ſeguente giorno con tre vipere attorcigliate inſieme, fece di nuovo il medeſimo giuoco, ſenza una paura al mondo; ed avea ben ragione di non temere ecc. Redi *Oſſervazioni intorno alle vipere* ſul principio.

coſtanza le iſteſſe picciole beſtiuole, ſe loro avvenga di eſſer punte da una Tarantola; oſſervazione a lui riuſcita una volta in un *gallo*, ed un'altra volta fino in una *veſpa*. Io rimetto al giudizio di voi, Accademici, queſte taccherelle, che sfregiano di molto la buona opinione che altri potrebbe avere dell'acume e del criterio del noſtro Ferdinando: ſulle quali niente coſterebbe fare alcuna conſiderazione (*b*); ma mi ſento invitato da certe coſe di maggior lieva, e di più ſicuro frutto, a gir oltre. Scrive egli medeſimo, che un ſuo parente morſo da una Tarantola, ſe l'era paſſata ſenza alcun danno, per aver preſo dell'Orvietano in tempo (*c*). Scrive in oltre che il mangiare di ſtate lumache di terra per molti giorni; ſiccome parimente il mangiar molta carne, ſvegli, o almeno eſa-

(*b*) Parlandoſi dal Ferdinando dell' effetto della danza, che univerſalmente in ogni animale pare che debba ſuccedere alla morſicatura del Falangio; ſcrive egli così: *De homine clarum. De aliis quæ ſcimus idem fatendum: & inter cætera unum vidimus & ſcimus, Tarantulam momordiſſe quandam Veſpam, & ibi forte fortuna cum eſſet citharœdus, pulſavit citharam, & uno et eodem tempore tripudiavit Tarantula et Veſpa circum circa. Scimus etiam gallum quendam fuiſſe commorſum a Tarantula, et adhuc ſaltaſſe et tripudiaſſe præter ſuum conſuetum*. Or laſciamo ſtare, che oggidì tutti, fino i medeſimi Puglieſi più accorti, anno per vaniſſima queſt'oſſervazione; io credo di aver ragioni fortiſſime alle mani per dimoſtrare, che queſto non poſſa eſſere, quando appunto ſia vero, come ſi pretende, che ciò accada negli uomini. Intanto ſe il dirſi dal Ferdinando, che un gallo aveſſe danzato, è molto; egli è ancor molto più, che ciò ſi dica di una veſpa: ſulla quale ſe una volta arriva a mettere i ſuoi ferri una Tarantola, buona notte a' ſonatori: altro che penſare a dar de'ſalti, io non veggo come poſſa campar la vita. E poi non anno eſſe le veſpe l'uſo delle ali? perchè dunque non levarſi in alto più toſto, ſia con incerto, ſia con miſurato volo? Io per me credo, che quella volta punta la Veſpa da una Tarantola (forſe più toſto da un Ragno di minor conto) ma punta ſol leggiermente, foſſe quella peravventura rimaſa ſtordita, ſpaurita, ed inabile al volo: ma che intanto foſſe rimaſa mal concia la Tarantola ancor lei per la parte ſua (poichè ſogliono batterſi quaſi di paro queſti due inſetti nelle loro famigliari zuffe) e perciò o che foſſe ſtata la voglia di pure inſeguirſi ſcambievolmente, o più toſto l'impegno di ſcappar via l' una dall' altra, aveſſer eſſe dato quel grazioſo ſpettacolo al Ferdinando, ed al ſonatore che era quivi: e foſſe loro paruto che ſi moveſſero in giro, come ſe in concerto danzaſſero una *Moreſca* queſte due ballerine.

(*c*) *Nuper dum hæc ſcribebamus quidam adoleſcens Leonardus Rina meus affinis demorſus fuit a Tarantula; ſed ſumens electuarium Orvietani non ſaltavit, & bene habuit.*

esacerbi le solite affezioni de' Tarantati *(d)*. E finalmente io truovo pure da lui notato, che i Tarantati Pugliesi beano vino senza risparmio, e beanlo schietto; nè per questo ne risentano la minima noja *(e)*. Sono quest'ultime cose, che il nostro Autore propone, di grandissimo scandalo al mio giudizio, per farmi sospettare, che sia il mal de' Pugliesi ben altro da quello, che il popolo immagina: e che sia forse di quella tempera appunto, a cui convenga l'esacerbarsi per l'uso smoderato che altri faccia a pasto di lumache, che sono di pessimo alimento *(f)*, o di carne: e a cui faccia la strada, e dia vo-

(d) *Si tarantati prius comederint per plures dies in æstate cochleas terrestres, statim incipiunt veneni Tarantulæ vestigia apparere; & magis ac magis insæviunt ex harum comestione*. Ed altrove: *Hic in Apulia tamquam lex inviolabilis observatur, Tarantatos, maxime dum saltant, & dum saltandi instat tempus, se a carnis esu abstinere, neque cochleas terrestres comedere*. Notisi quest' altro sentimento dell'autore: *Cur hæc omnia supra enarrata symptomata in Apulia maxime conspicua fiunt, & non ubique? An hoc provenit ratione soli, climatis, & alimentorum?*

(e) *Vinum meracum, quod ad satietatem bibunt, eos non inebriat?* Altrove avea detto de' Tarantati: *Vinum omnes bibunt*. Ma non so con quanta ragione si aggiunga, che il vino non faccia noja a' medesimi? Tutto ciò che essi fanno, da che altro proviene, che da un impeto di furore, e da stravolgimento di cervello? e questo è appunto un legittimo e natural effetto del molto vino: effetto provato e confessato da tutti. Non sarebbe egli dunque più sicuro volgersi, almeno in certi casi, a questa certa cagione dell'ubbriachezza, che andarsi stillando il cervello per istabilirne delle altre tanto contrastate e misteriose?

Non fu Taranta, nè fu Tarantella
Ma fu lo vino de la carratella:

dice una delle frottole Pugliesi solite a cantarsi sull' aria de' Tarantati, composta da qualche Pugliese scaltro e di buon intendimento; e serbataci dalla minuta diligenza del Padre Kircher, come appresso si dirà.

(f) Della malvagità dell' alimento che traesi dal mangiar lumache, o chiocciole, non occorre dir molte cose, essendo notissimo anche a' più volgari. Ma il far esse un danno speciale alle persone soggette al Tarantismo, come quì il confessa Epifanio Ferdinando, questo proviene da due singolari e precise circostanze: una è, che esse promuovano in modo particolare la generazione di quell'umore nel corpo, cui gli antichi disegnavano col nome di *Atra bile*, o *Melancolia*; testimonio Galeno (*De arte curativa ad Glauc. lib. II. cap. 10.*): *In Alexandria vero plurimum generatur* (il male detto *Elefantiasi*) *ob victus rationem: comedunt enim farinam elixatam, & lentem, & COCHLEAS, & plura salita; & nonnulli ex ipsis carnes asininas, & alia quædam, quæ crassum & MELANCHOLICUM humorem generant*: ciò che egli in molti altri incontri va dicendo;

ga il molto e gagliardo vino. Poichè che anno che fare questi cibi col veleno infuso in corpo da un animale? La disposizione, o quella che chiamasi attitudine del soggetto,ella è,io nol niego, l'istromento efficacissimo ed universale, a cui si appoggia in buona parte la riuscita di qualunque natural effetto. Ma, ditemi di grazia, non è egli l'abuso di sì fatti cibi cento volte più abile a produrre un male da sè, che ad ajutare ed agevolare l' effetto di un veleno venuto altronde all'impensata, e tutto a un tratto nel corpo? Di più che ha che fare l'età delle persone col veleno? e pure dice il Ferdinando, che, quantunque avesse egli veduto una volta danzare come un cavriuolo un vecchio di novantaquattr'anni, ed un'altra volta un ragazzetto di anni cinque (casi veramente assai considerabili per sè stessi); sia nondimeno il genio di questa malattia assai più confacente co' giovani, che con altri *(g)*. Or non vedete voi spiegata in questa condizione l'indole chiara di alcune interne affezioni, le quali truovano in certa età quell' agevolezza ad operare, che non incontrano ne'corpi affievoliti e disagiati? E che altro vuol significare ciò, che il nostro Autore va dicendo; cioè, che per continenza soverchia, e quasi forzata, imperversano rabbiosamente gli accidenti del preteso Tarantismo; a' quali si toglie molto colla contraria maniera di vivere *(h)*? Non vedete voi ancor quì prodotto in iscena tutto, quanto egli è, quel furore, o *orgasmo*, che i Greci nominarono; a cui ven-

cendo: e testimonia tutta quanta la scuola de' vecchi, e de' più moderni medici; salva a ciascuno la potestà ed uso de' propri parlari. L' altra circostanza si è il tempo, o la stagione, in cui questo si faccia: imperocchè di state reputansi le lumache molto più importune, e mal sicure per poter servire di cibo agli uomini: e questo notò chiaramente il Ferdinando nel luogo dianzi citato alla *not.* *(d)*: e da una vecchia legge del Magistrato dell'Annona promulgata quì in Napoli, si ha, che di state s'intenda interdetto l'uso delle *Maruzze* (così chiamano i Napoletani *le lumache*) come sommamente pregiudiziale alla pubblica salute. E finalmente Galeno stesso (*Commentar. I. in Hippocr. librum de Natura humana text.* 36.) fa le lumache cibo proprio della stagione fredda; onde egli si studia, oltre a tanti altri argomenti, provare, perchè d' inverno abbondino i corpi umani di lenta e fredda pituita.

(g) *Dicendum tam mares quam feminas, tam pueros quam senes, sed magis adolescentes hoc venenum adoriri.*

(h) *Ex longa veneris abstinentia saviunt magis Tarantati.*

vengono comunemente attribuiti gagliardi movimenti del corpo, e gagliardissimi di animo; e col quale ha tanto che fare il veleno delle Tarantole *(i)*, quanto l'aglio col fico?

Ma io ho detto troppo anche questa volta; e mi son fatto tirar di bocca inavvedutamente parte di quello, che io avea proposto tener serbato per altro tempo. Ecco dunque che io tronco a un tratto questo ragionamento; e mi volgo a dirvi, che Epifanio Ferdinando, il più diligente, il più idoneo (in quanto che Pugliese), e 'l più original trattatore dell' istoria del Tarantismo, sia in quanto a sè così ben persuaso della realtà di quel male, che non potrebbe essere di più di qualunque altra verità è più manifesta: che egli adduca in mezzo moltissime novelle speciose intorno ad esso; che lo esamini, e lo volga per cento diverse guise: ma che intanto, trattene alcune poche proposizioni le quali anno sembianza di cose certe, tutto il resto contrasti infra di sè, ed una cosa vada dirittamente a distrugger l'altra: nè, chi voglia impugnare efficacemente la volgare idea della malattia de' Pugliesi, possa altronde meglio provvedersi di ragioni, e di documenti, che dalla lettura di questo stimatissimo medico del paese.

Contenti dunque di aver noi fatto là, donde meno lo speravamo, sì grande acquisto di lume (ciò che dee

(i) Nella *prima Lezione pag.* 10. *not.* (a) è stato da noi accennato, che la *Satiriasi* o *Priapismo* sia per confessione degli antichi uno degli accidenti che succedono alla morsicatura di alcuni Falangj. E' stato similmente quivi detto, che il Perotto avesse attribuito a' Tarantati Pugliesi un impeto di libidine, per cui alcuni sono portati ad inseguire furiosamente le donne, che loro vengono davanti. Ed ultimamente il Ferdinando di quel giovane Tarantato, che suggerì la materia a questa sua *Istoria ottantunesima*, dice, che punto che egli fu dal Falangio, dopo tre *Avemarie* fosse caduto in terra con altri accidenti, e di più *cum dolore in pectine, & cum virgæ tensione*. Ma tutto ciò non ha che fare col nostro assunto. Dice quì il Ferdinando, che coloro i quali sono Tarantati (abituali, non attuali) da continenza soverchia sogliano contrarre tal disposizione di corpo, che eccitati poi gli accidenti del Tarantismo, questi siano più furiosi, e più contumaci: ciò che è un' altra cosa, e quasi contraria. Poichè ivi si fa materialmente, o formalmente accendere un estro di libidine dalla morsicatura del Falangio: e quì dal reprimere gl' impulsi dell' appetito venereo, si fa dar mano alla più lunga durata, ed alla maggior fierezza degl' insulti del Tarantismo, di qualunque genere essi sieno.

pure scusare appresso di voi la prolissità di questo articolo); torniamo, se vi piace, sulla nostra carriera: e poichè ci eravamo proposti di andare scorrendo per quegli autori di maggior grido, che nel secolo prossimo passato an cercato di sostenere e autorizzare la popolare opinione del Tarantismo, mi si presentano alla memoria innanzi a tutt' altri il Kircher, lo Scotto, il Senguerdio, il Baglivi; de' quali dirò poche cose, e tanto, quanto basti per potersi dire, che noi non gli abbiamo o per poca stima del nome loro, o per negligenza nostra taciuti.

Or prima di ogni altro fra questi pochi, che noi quì abbiamo nominati, scrisse alla lunga del mal de'Pugliesi, o sia del veleno della Tarantola, il P. Attanagio Kircher, soggetto di vasta cognizione, e di pronto ingegno, quanto alcun altro ne fu mai: il quale se avesse congiunto severità e posatezza di giudizio col resto delle sue belle doti, e della sua versatile letteratura, niente si potrebbe desiderare di più in un uomo, qual egli si era, immerso tutto ed assorto negli studj. Scrisse dunque della Tarantola il Kircher, e ciò fece, come io immagino, con molta sua compiacenza; poichè non si contentò di scriverne una volta sola: le cose medesime, ch'esso avea pubblicate prima nella sua *Arte magnetica*, truovansi ripetute nella sua *Fonurgia*, o *Arte del suono*. Egli invero fu in Regno qualche volta (*k*): ma io non sò che avesse per questo cercato d'istruirsi molto nel noto argomento per le osservazioni sue proprie: e forse non potè, se egli, come è credibile, fece questo viaggio fuori del mese di Luglio e di Agosto: ma si contentò solo di interrogare alcuni tocchi da questo male, e sentirne forse qualche cosa da' medici: nel resto egli si attenne unicamente alle diligenti e studiate relazioni di due Padri riguardevoli della sua *Compagnia*, i quali facevano il loro soggiorno ne'paesi stessi delle Tarantole e de'Tarantati. Da costoro seppe il Kircher tutto quello, che correva per le bocche de' Pugliesi intorno alla pretesa loro malattia del Tarantismo: e tutto gli fu spacciato

(*k*) E questo, e tutto il resto che quì viene a dirsi senz' altra allegazione, si raccoglie dalle parole dell' istesso P. Kircher sparse in diversi proposìti per tutta la sua dissertazione del Tarantismo de' Pugliesi.

ciato per verissimo, e per cento volte provato in tali e tali soggetti; in tal luogo appunto; in tali e tali altre circostanze. Ed egli tutto si bevve: nè del suo vi pose altro, che il condimento delle fisiche spiegazioni di tutti quegli enormi ed inuditi accidenti. Opera avuta poi in tanta venerazione, massime appresso gl'ingegni oltramontani, che niuno fu tra quella gente, il quale abbattendosi a parlare del Tarantismo e della Tarantola di Puglia, non avesse attinto le più speciose osservazioni, e spesso ancora i periodi interi da queste dissertazioni del Padre Kircher (*l*).

Colui intanto, il quale sappia qual fosse stato il gusto e il discernimento di questo Autore, ed ha sentito dirsi da me, che egli avesse lavorato sulle relazioni venutegli di Puglia; intenderà agevolmente di quali arnesi si faccia da esso la

(*l*) Io non invidio al Kircher questa fortuna, che sia da tutti gli Oltramontani chiamato per maestro e duca sul fatto de' Tarantati: ma egli è veramente così; e chi legge gli autori posteriori a lui di età in questa materia, vede assai chiaramente quanta fede avessero meritato le novelle recate da questo Padre al Mondo letterato sul nostro argomento. Ma niun altro per avventura si studiò tanto di far onore a questo valentuomo, quanto Samuele Hafenreffer Professore di medicina nell'Accademia di Ulma; il quale nel suo libro *de Cutis affectibus* passando a ragionare delle morsicature degli animali velenosi, e non velenosi, ed essendogli perciò venuto nominato tra essi il Falangio, a modo di quel Maestro Simone delle *Novelle*, il quale avendo fatto sapere al suo amico Bruno quanto egli valesse in tutte l'altre cose, volle dirgli ch'egli sapeva delle canzonette assai leggiadre, e quindi passò a dire: *e votene dire una; e di botto incominciò a cantare*: così questo Scrittore dalla commemorazione del Falangio in generale viene a dire di quel di Puglia; e di coloro che ne aveano scritto; fermandosi poi a copiare tutta, quanta è la dissertazione del Kircher, premessavi questa splendidissima prefazione. *Aliud genus phalangiorum describunt Camerarius in Horis succisivis Cent. II. cap. 81. Porta Magiæ naturalis lib.2. cap. 21.* (fu ingannato dalla citazione che trovò al margine del libro del Camerario) *Alexander de Alexandro* (ὕστερον πρότερον ma egli con quest' ordine avea trovato citato l' Alessandro appresso il Camerario) *lib. 7.* (corr. 2.) *cap. 17. Accuratissime omnium tradit R. P. Athanasius Kircher in arcanis naturæ indagandis alter Argus vigilantissimus, in libro de Magnetismo; qui liber scientiarum abyssus, doctrinarum speculum nitido fulgore coruscans, non tamen omnium in manibus versans, equis albis quia præcessit: hinc placuit etiam huic Nosodochio sapientissima de Tarantismo contenta mutuo inserere, nec ingratum fore solerticribus ingeniis sperans, & ipsum R. P. quod lumen de ipsius lumine accendam, facile condonaturum. Sic autem ingenii partas explicat opes, dum ait &c.*

la divisa al male di cui trattiamo. E pure chi volesse stare alle sue parole, non avrebbe a cercar di più. Egli protesta nell'introduzione a questo ragionamento *(m)* che siano veramente tanto strani, tanto nuovi i sintomi del veleno della Tarantola, che chi non ne abbia fatto le debite osservazioni co' proprj occhi, non facilmente vi possa dar fede. Che altri si sieno dati a credere, che tutto questo Tarantismo fosse o una favola, o un prestigio diabolico: altri abbiano caricato la rappresentazione di questa malattia di tante frasche, e di tante bagattelle, che non possano le loro opere leggersi senza ridere. Che esso finalmente dopo un esame diligentissimo parlandone di certo e saldo proposito, volea far giustizia al vero, e disingannare una volta per sempre la posterità. Gran promettitore al certo! Ma intanto io vi fo sapere, che se il Ferdinando aveane dette tante e tante, quante vi potete ricordare; il Kircher, che era di bonissimo stomaco, ne dice qualcuna di più. Tralascio qualche altra cosa notata da noi per l'addietro secondo l'opportunità *(n)*; e mi fermo in questa. Vuol egli, che non solo i Tarantati godano e sentano pro altri di una, altri di altra canzone, e di altro istrumento; e che ciascuna Tarantola abbia la canzone sua favorita; ma che abbia pure un'avversione mortale non so se con tutte le altre, o almeno con alcuna di esse. E che un nazionale Spagnuolo avendo udito in que' paesi questa novella, ed avutala per una beffe, volle farne la pruova sulla sua persona, facendosi mordere da due Tarantole di genio diverso allo stesso tempo. Ma che! il meschino trovandosi oppresso dal doppio veleno che avea nel suo corpo, e cercando alleviamento a' suoi travagli dalla musica, niente fece: poichè se si sonava quell'aria, che conveniva ad una Tarantola, egli nello stesso tempo che si sentiva commuovere per ubbidire

colla

(m) *De Magnet. Lib.III. part.8. cap.2.*

(n) Egli dice del modo che si tiene da' Pugliesi per accertare il suono confacente a ciascuno Tarantato; di che noi abbiamo parlato nella *prima Lezione* alla *pag.13. not. (g)*. Afferma pure che la morsicatura del Falangio di Puglia partorisca il suo effetto dopo tempo lunghissimo, e propriamente a capo dell'anno: della qual cosa abbiamo fatto menzione più di una volta; ma specialmente alla *pag.140. not. (u)*.

colla danza a quell'impulſo, ſentiva altronde allacciarglisi i membri, e quaſi aſſiderarglisi dal veleno dell'altra beſtiuola, che non volea ſoffèrire quella canzone. In queſto ſi volgeano i ſonatori ad altro conſiglio: e per ſoddisfare il genio così ſtranamente geloſo dell'altra Tarantola, cercavano di ſonare una nuova canzone. E buon per eſſi, e per lo Spagnuolo attoſſicato: poichè ſapevano ben coloro accomodarſi al biſogno di queſt'altra Tarantola in modo, che avrebbero facilmente tirato a danzare l'infermo per medicina di queſt' altro ſuo veleno: ma tutto era nulla; poichè lo ſpirito della prima Tarantola prendendo a ſdegno queſta nuova canzone amata dalla ſua avverſaria, legava in tal guiſa e aſſiderava il povero uomo, che ogni qualunque movimento gli veniva impedito. Durò qualche tempo queſta bizzarra lutta tra'due veleni che avea in corpo colui; nè fra queſti *dares y tomares* ſi ſeppe trovar mai via da accordargli in qualunque modo, per far muovere un ſol paſſo a quel curioſo infelice. Il quale per pena della ſua importuna e pericoloſa incredulità, con grandiſſima commozione di tutti i Puglieſi preſenti, venne in fine a laſciarvi la vita.

O Muſe, o Febo, o Bacco, o Agatirſi
Correte quà, che coſa sì crudele
Senza l'ajuto voſtro non può dirſi.

Queſto fu il termine, umaniſſimi Accademici, di quella mal conſigliata ſperienza, che volle tentare un capriccioſo Spagnuolo in Taranto: il quale, avendo forſe ſtomaco da poter digerire tutto il rimanente, non ſi era potuto perſuadere, che aveſſero le Tarantole così delicato e ſuperbo genio, che non ſolo voleſſero eſſer ſervite e trattenute colla propria ſimpatica canzone; ma voleſſero di più, che altri non ſi ardiſſe ſonare in loro preſenza su di altro concerto a pena della vita di qualche diſgraziato.

Intanto io per la parte mia non poſſo ſe non ammirare la cotanto ſpecolativa e ſottile, non ſo ſe doverla chiamare malizia, o ſemplicità di chiunque fu il primo conoſcitore e promulgatore di queſt'altra qualità o carattere delle Tarantole di Puglia: la quale ſe ſi voleſſe ſmidollare, e sfibrare fino a' ſuoi più remoti principj, io non dubito che noi non l'avremmo

mo a trovare più prodigiosa, più stravagante, più in fine incredibile, di quanto lo è tutto il restante macchinamento e corredo del Tarantismo. Che avessero voluto idearsi gli antichi, che tra le corde fatte di budella di agnello, e quelle fatte di budella di lupo non potesse esser mai proporzione commensurabile per servire a qualunque concerto di musica, vogliamo perdonarlo alla pregiudicata opinione dell'odio fierissimo, che è tra questi animali: odio conceputo per sommo ed irreconciliabile; e passato per materia di volgarissimi adagj, diletti a' Poeti, ed usati dagli uomini tutti: opinione in fine fatta bevere a' fanciulli col latte nelle favolette, che le balie loro raccontano per lusingargli, e tenergli a bada. Ma chi avrebbe potuto credere altrettanto, e più, di due Tarantole; vermicelli di similissime fattezze e costume in tutto il resto; differenti solo tra loro per lo colorito, e per qualche altra picciola apparenza di queste? Se non che nè tra 'l lupo e l'agnello *(o)*, a dir vero, nè tra qualunque coppia di corpi naturali può mai essere tanta contrarietà, e tale, qual si vuole produrre ora in mezzo dal Kircher, per dar ragione di uno stranissimo e nuovo fenomeno di alcuni Tarantati: e saviamente per lo suo intendimento fece l' Elmonte a sgridare chi sentiva diversamente fin nel titolo di una sua operetta: *Natura contrariorum nescia*.

Ma siavi ella in fine questa contrarietà fra le cose naturali; e sieno certe Tarantole di Puglia infra loro il più efficace simbolo della scambievole odiosità, e dell' avversione: Che per questo? Mi sovviene di quella donna mentovata da Ausonio; la quale volendo rassicurarsi dell' effetto del veleno che mesceva al suo geloso marito, unì due veleni in un beveraggio. In quel caso i due veleni contrastando insieme, e volendola l'un sopra l'altro, sì si ruppono, che uno diven-

(o) Quella discordia ed odio implacabile che dicesi essere tra 'l lupo e l' agnello, a ben fare i conti, non è tale, poichè egli non è scambievole. Anzi Virgilio chiama amore e passione in un certo senso quella gran voglia che il lupo ha di acconciare i fatti suoi tra gli armenti.

Torva leæna lupum sequitur, lupus ipse capellam,
Florentem cytisum sequitur lasciva capella:
Te Coridon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas;

divenne antidoto dell' altro, e la pozione ne restò innocente. Il Poeta, secondo la sua fantasia, attribuisce ad una fatalità l' inaspettata riuscita di quella malvagia impresa: ma un fisico direbbe, che ciò dovesse seguir sempre per necessario conseguente, quando i due veleni fossero di facoltà affatto contrarie e ripugnanti tra loro. E se ogni altro dovesse vacillare in questo, non dovrebbe certamente farlo il Padre Kircher; la cui filosofia dovea essere a portata di questo volgarissimo dogma. Come dunque in tanta esquisita contrarietà di due veleni non seppe pensare a questo: ma volle che nel contrasto di essi avesse dovuto restarne crudelmente sacrificato quel miserabile? E poi dove fingeremo noi allogati questi due contrarj veleni? Forse nella mente? Ma questo non può essere; non potendo la mente ricevere impressione alcuna effettiva e materiale da' corpi naturali; e molto meno due in tutto contrarie affezioni allo stesso tempo. Dunque nel corpo? Ma il corpo stesso, che è divisibile in tante e sì variate parti, o egli riceverà queste due impressioni contrarie nelle parti medesime allo stesso tempo: e questo non potrà avvenire; come non può avvenire che una fibra del nostro corpo sia nel tempo stesso calda e fredda, o tesa e lenta, o umida e secca. O parti diverse avranno ricevuta altre una, altre diversa influenza da' due veleni contrarj; e quindi seguirebbe di necessità, che il malato al sonarsi una certa canzone in alcune parti avrebbe avuto a muoversi, in altre no: e così per contrario nel tempo che si fosse sonata la contraria canzone: cose tutte piene di ridicolezza, e soggette a cento giustissime ed acerbe censure.

In oltre dicendo il Kircher, che ciascuna volta che davasi principio a quella fra le due canzoni, la quale era accetta ad una delle due Tarantole, sentiva l'attossicato assai chiaramente gl'impulsi, che lo avrebber portato a danzare, se non fosse stato l'altro veleno che lo avesse impedito *(p)*; e' fa vedere

 che

(p) *Loc. cit. Advocantur confestim citharœdi, auletæ, omnis generis musici; varia tentantur harmoniarum genera; sentit tandem infirmus ab uno modulo fortiter ad saltandum se sollicitari; sed frustra: quantum enim unius*

re da varj valenti artefici del paese: le quali canzonette crede egli che sogliano cantarsi in Puglia da'Tarantati; o sia più tosto, che le cantino sull' aria della *Tarantella* (la quale è accettissima a que' fanatici) tutti quegli che voglia ne anno.

Passiamo noi intanto, senza più intrattenerci, a dire alcuna cosa dell'operetta di Gulfardo Senguerdio, autore Ollandese de' più celebrati in questa materia; poichè dello Scotto *(q)* non accade aggiunger altro, posto che egli non abbia se non seguito il suo rispettatissimo antecessore, dico il Kircher. Ma dall'operetta del Senguerdio non aspettate di apparare molte nuove cose. Egli sapeva delle Tarantole di Puglia quello solamente, che avea letto in cinque o sei Autori di lui più antichi, massime nel Kircher: e si animò a dar fuori quel suo Trattatello non per altro, che per provarsi a dare le naturali manifeste spiegazioni di tutti quegli strani fenomeni, de'quali si era parlato prima di lui col formolario di *qualità occulte*. Ciò dice egli chiaramente nel titolo dell'opera, e il ripete nella prefazione *(r)*. Come il faccia, non accade domandare. Voi sapete assai meglio di me di che pregio sogliano essere, e di quanto peso le magnifiche proferte di cotesti Fisici vantatori: e poi le gravissime difficoltà, che occorrono in questa speciosa malattia de' Pugliesi, doveano certamente dar da fare a qualunque valente Filosofo di ogni tempo, non che a costui; che con un po' di grosso, e un po' di sottile; ora accagionando i nervi, ora le arterie e i muscoli: col far muovere certe cose,

(q) Scrisse del Tarantismo anche il Padre Gasparo Scotto nella *Magia Universale Part. II. cap. 5.* ma non si truovano nella sua dissertazione più, che i sentimenti degli Scrittori che furono innanzi a lui. Egli dall'Alessandro prese in buona parte le formole per ispiegarsi: del resto si aggira costantemente sopra l'esemplare del Padre Kircher.

(r) Nel titolo: *Wolferdi Senguerdii Phil. Doct. Tractatus physicus de Tarantula: in quo præter ejus descriptionem, effectus veneni Tarantulæ, qui hactenus fuerunt occultis qualitatibus adscripti, rationibus naturalibus deducuntur & illustrantur*. Nella prefazione: *Manifestam conatus sui proponere Tarantulam &c. quæ pro occultis hactenus fuerunt habita, ut ignota explicata, latentium instar conscripta; a nobis vero ut manifesta proposita*.

e con far posare certe altre (s) ci manda a casa paghi e carichi di bellissime e salde cognizioni, mentre la povera antichità se ne sta colà in un angolo al bujo, magra, e agghiadata, che è una compassione.

Ma questo stesso impertanto non è così, come egli lo dice: poichè il Kircher e lo Scotto certamente aveano recato in mezzo le loro spiegazioni, niente meno di quello, che faccia questo novello illustratore della Fisica; ciò che per altro non fa molto per lo nostro intendimento. Egli è ben

(s) Dia il Lettore un' occhiata a questo saggio di ragioni naturali, che il Senguerdio adduce nel *cap. VII.* della sua opera per intelligenza de' fenomeni del Tarantismo. *Præcipui Tarantulæ effectus* (febres ardentes, cachexia, pessimus color, immobilitas corporis, saltus, somnus, vigilia, varii gestus) *hoc pacto explicantur, & ex modo dictis deducuntur. Nempe cum Tarantula rostro vel dentibus mordendo humidiore ore lædat, idque primario locis æstate, & ardore solis magis flagrantibus, hinc fit ut per aperturam ore factam, substantia venenosa, consistens in humido salivoso, ex corpore Tarantulæ corpori icti communicetur: quo per totum corpus diffuso, sensim musculos, & nervos, præsertim motorios, afficit; & a sole æstivi temporis periodico calore excitatum venenum, PROPTER SUAM AGILITATEM ET MOBILITATEM, mobiles spiritus in nervis contentos magis movet; hinc ex sua motione & agitatione calorem in corde concitat, auget, & præternaturaliter disponit; nimio calore bilem in vasis cordi proximis contentam putredine afficit, corrumpit, & sic* febres ardentes *inducit*, cachexiam *causat*, & præternaturalem colorem *efficit*.

Potest etiam salivosa & venenosa illa substantia, poros obstruendo, vias claudendo, quo minus calor egredi possit, calorem nimium in corpore causare, bilem putrefacere, atque sic febres ardentes per accidens causare.

Idem hoc venenum (dum spiritus animales a cerebro ad nervos deferuntur) PROPTER SUAM TENACITATEM ET VISCOSITATEM, inhibet motum illum spirituum, & efficit quo minus illi à cerebro ad nervos deferri possint; quo facto totum corpus immobile *quasi redditur; cum absque horum spirituum ad nervos in musculos delatione, musculi & nervi se movere nequeant, ex quibus motus corporis dependet.*

Interdum hoc venenum spiritibus sese conjungit, & sic alium in nervorum initiis motum efficit, quam natura illius hominis requirit, cur & musculos vellicando, & movendo, saltum *in Tarantatum inducit.*

Vel etiam in cerebrum adscendit venenum, atque ibi OPE SUÆ HUMIDITATIS ET VISCOSITATIS, nervos, qua parte omnes coeunt, obstruit, atque quo minus spiritus animales in organa deferri possint, efficit, & somnum *propterea causat.*

Potest etiam hoc venenum SUA AGILITATE, ET MOBILITATE efficere, quo minus nervorum a vaporibus obstructio contingere possit, atque sic viam parando, qua spiritus animales in organa deferri possint, vigiliam *causare.*

è ben da osservare, che il Senguerdio riceva tutta l'istoria del Tarantismo Pugliese senza un' ombra di esitazione, ed appunto in quel senso, in cui l'avea ricevuta il suo antesignano Attanagio Kircher. Ma perchè altri forse non potesse pensare, che niente del suo avesse potuto addurre in mezzo; però egli, specolando sulle cose dette dal Kircher, truova qualche difficoltà a concepire, come possa succedere, che il Tarantolato ami ardentemente, e si attacchi a quel colore, sia nelle vesti, sia in altro, del qual colore era tinta la Tarantola, che lo azzannò: ciò che il Kircher coll'esempio di un Cappuccino, il quale avea fatto mille capricciosi giuochi intorno alla porpora di un Cardinale, cerca di darci ad intendere. Dubita della verità di questa affezione ne'Tarantati l'Ollandese, e se ne fa scrupolo; proponendo ben sette argomenti, tutti, a dir vero, ricercatissimi, per provare il suo assunto *(t)*. Se, dice egli, questo fosse vero, sarebbe provato con molti esempi: ma il Kircher ne adduce un solo. Di più: se fosse vero, il Kircher, il quale di tutto il resto avea addotto per la sua somma perizia in queste materie, ragioni idonee, e plausibili spiegazioni *(u)* avrebbe ancor quì pensato qualche cosa di bello; ma egli si contiene tra' limiti di *Magnetismo occulto*, e di *Simpatia*; dunque non è vero. Avrebbero i Tarantati, aggiunge il Senguerdio, anzi ad abbominare il colore delle Tarantole da cui sono stati attossicati, e non carezzarlo, e fargli vezzi,

Proprio come se fussi la signora:

come vuol farcelo comprendere il Padre Kircher. In fine avea scritto questo Gesuita, che i sonatori fossero astretti a interrogare i Tarantati, di qual colore fosse stata la Tarantola loro feritrice, per accertarsi del suono convenevole per quella tal loro malattia. Ma questo sarebbe inutile e soverchio; poichè anche tacendo quelli, potrebbero i sonatori accorgersi dalle procedure de'Tarantati, e dal genio loro

(t) Veggasi il *Capitolo XII.* del *Trattato della Tarantola* del Senguerdio.

(u) Il Senguerdio, ciò dicendo, mostra che gli fosse caduto dalla memoria quello, che avea proposto egli stesso sul principio della sua opera. Vedi l'antecedente *not.* (r).

ro con tale o tal altro colore, di qual costume fosse la Tarantola da essi cercata: dunque tutto questo divisamento dell'affezione che i Tarantati anno inverso que' colori, onde sono tinte le particolari Tarantole, è fallace, è ideale, è nato dal nulla. Sono questi i principali argomenti con cui il Senguerdio scusa, per così dire, la sua deserzione in questo punto dal Kircher: nel considerare i quali, e nel dare allo stesso tempo un'occhiata alle cose proposte dal Kircher, contro cui il Senguerdio ragiona, mi corre alla fantasia la celebrata pugna de'topi, e de'ranocchi; e parmi di vedere una rana di quà coll'elmo fatto di chiocciola, colle gambiere di malve, e con un giunco in mano in luogo di lancia: e un topo di là con un guscio di noce in testa; con baccelli di fave a'piedi; e con tutto quell'altro convenevole corredo, con cui il Poeta gli mena ornati nel campo di battaglia.

Ma io non voglio abusarmi più della vostra sofferenza, Accademici; e poichè un solo insigne carattere del Tarantismo io trovo notato dal Senguerdio, cui non conobbe il Kircher, nè per ventura altri molti de'più celebrati antichi e moderni Scrittori di questa materia; dirò di esso qualche cosa, per passar poi oltre nella nostra disputa senz'altro indugio.

Divide egli i segnali, o caratteri del Tarantismo, in due sommi generi: altri sono particolari, e variabili; i quali se truovansi in uno, non si troveranno in un altro medesimamente: e questi sono il muoversi a danzare in sentendo istrumenti musici; il dilettarsi di certi colori, ed abbominare altri; esser vago di aver armi nude e risplendenti alle mani; oltre alle febbri, alle vigilie, al letargo, al riso, al pianto, ed a tutte le finora rammentate affezioni stranissime, che spiccano ne'Tarantati. Ma per carattere proprio, generale, e necessario di questo male conta egli un tal ingombramento di fantasia; il qual faccia, che l' uomo, che è attossicato dalla Tarantola, rimanga tenacissimamente fisso in quella immaginazione ed in quel pensiero stesso, da cui era occupato in quel tempo precisamente, quando il veleno lo ha colto: in modo, che se altri farneticando, e dando libero volo alla fantasia si fingesse essere un Re, ed in

tale

tale ſtante foſſe percoſſo dalla Tarantola, egli ſi rimarrebbe con queſta gioconda luſinga in teſta ſenza interruzione, ſino a tanto, che la magia del veleno non foſſe diſſipata e proſciolta.

Chiama il Senguerdio per autore di queſta dottrina Niccolò Leonico (x) Scrittore molto riputato, il quale fiorì ſul principio del ſecolo decimoſeſto: e crede che altri appreſſo non ne abbiano mai più fatto menzione(y). Per la qual coſa, e per la difficoltà ch'egli incontra a concepire, come queſto poſſa eſſere, viene fortemente a dubitare, ſe ciò ſia vero, o no: e molte non diſpregevoli conſiderazioni adduce in mezzo per moſtrare, che queſto non debba ſuccedere. Pure in fine s'ingegna ſpiegar la coſa a queſto modo: che, poichè il veleno della Tarantola ſia tenace, e viſchioſo, toſto che egli venga ad infonderſi nel corpo, ſorprenda gli ſpiriti, gli leghi, e tengagli inceppati in quella ſituazione, ed in quella poſtura appuntino, in cui trovavanſi nell'atto che l'uomo fu morſicato: e quindi la fantaſia non abbia più luogo di vagare, e di paſſare alla rappreſentazione di altri oggetti. Ed ecco come, ſecondo queſto Autore, l'oſtinata perſeveranza de' penſieri ne' Tarantati poſſa intenderſi, e ſpiegarſi.

Ma io, il quale credo aſſolutamente che tutta queſta faccenda ſia una favola; e che mi accordo volentieri col Senguerdio intorno a quelle conſiderazioni, ch'egli fa per dimoſtrare l'improbabilità di queſta novelletta; in due coſe non poſſo accomodarmi con lui, nè menargliele buone. Prima egli è falſo, che altri che Niccolò Leonico non abbia fatto

pa-

(x) Il Senguerdio *loc. cit. cap. IV. Conſiderandus reſtat effectus generalis, omnibuſque Tarantatis communis, qui ut firmam & certam imaginationem in Tarantatis cauſat, ſic & vobis procul dubio admirationem incutiet: conſiſtit autem hic effectus in eo, quod talibus Tarantula hominem efficit imaginationibus, qualibus ipſum inhærentem, cum mordet, invenit:* quo fit ut ſi quis ſe Regem eſſe cogitaverit tunc cum mordetur ſeu icitur, poſt talem ictum in eadem cogitatione uſque perſeveret; nec quis facile illi perſuaſerit, quamvis humilis conditionis homini, quod regia dignitate non potiatur. *Vid.* Nicol. Leonic. de animalibus.

(y) *Cap. XIV. Merito de illius rei* (cioè di queſto general carattere de' Tarantati di cui parliamo) *veritate dubitare quis poſſet, cum ſolus* Nicol. Leonic. *illum effectum recenſeat.*

parola di queſto memorabile accidente del Tarantiſmo. Ne parlò chiaramente il famoſo Girolamo Mercuriale, come leggeſi nel ſuo Trattato de' *Veleni* (z): e fa egli, in quel modo che il Senguerdio il fa pure, queſto il primo e più importante effetto in coloro, che ſono ſtati avvelenati dalle Tarantole. Ne parla altresì Epifanio Ferdinando con molta preciſione (a); poichè fra'dubbj che muove intorno a'preteſi effetti del Tarantiſmo, propone queſto: ſe ſia vero che i Tarantati rimangano fiſi in quella operazione ed in quel penſiero, in cui trovavanſi allora, quando furono morſi dalla Tarantola: a cui, ſalva la ſtima debita al dottiſſimo Mercuriale, promotore di queſta novella, riſponde che ciò ſia onninamente falſo; correggendo di più sè medeſimo, che in altra opera avea ſcritto per l'affermativa: del quale abbaglio accagiona la troppa facilità ſua a credere quanto gli veniva inſinuato dalle relazioni de'contadini e delle femminuccie del paeſe. Ecco dunque, che oltre al Leonico dal Senguerdio citato, parlarono di queſto accidente altri famoſi Scrittori della Tarantola.

Ma quando tutto queſto poteſſe alcuna volta per mero accidente almeno (come egli lo ſpiega) eſſer vero: credereſte voi, Accademici, che giuſtamente in tal caſo foſſe da ricorrerſi alla *tenacità* e *viſchioſità* del veleno per intender queſto effetto? Oh che ſarebbe egli, di grazia, coteſto viſchio? forſe quello che veggiamo che il viſchio ſteſ-ſo,

(z) *Lib. II. cap. 6. Facit hoc animal* (Tarantula) *mirabilia ſymptomata . . . unum vero dicunt præcipuum facere, quod quando momordit aliquem, in eo ſtatu & opere, in quo invenit, ſemper eum conſervat, uſque quo venenum e corpore pulſum ſit; ita, ut ſi mordeat aliquem ambulantem, ſemper ille ambulet; ſi tripudiantem, ſemper tripudiet; ſi ridentem, ſemper rideat &c.*

(a) *Loc. ſupr. cit. cap. 2. num. 82.* Ma il Senguerdio non ebbe certamente ſotto gli occhi quell'opera del Ferdinando: e direi di più, che non aveſſe nè pure per nome avuto contezza di queſto Scrittore, poichè ſul fine del *Cap. V.* chiama il Sennerto autore di ciò che narraſi della danza che fecero un gallo ed una veſpa punti dalla Tarantola (di che noi abbiam parlato di ſopra alla *pag.* 160.) quando veramente queſt'oſſervazione, o vera, o falſa, fu divolgata dal Ferdinando. Intanto ciò non può dirſi; poichè il Sennerto ſteſſo ſi richiama alla teſtimonianza del Ferdinando: ed il Senguerdio leggendo nel Sennerto queſto avvenimento, non potea non avervi veduto nominato il ſuddetto ſcrittor Pugliese.

ſo, o ſia pania, faccia agli uccelli; i quali come danno in eſſo, reſtano ivi tenacemente attaccati ed immobili? Ma i penſieri e la fantaſia umana io credeva che aveſſero ali aſſai più deſtre e vivaci di quello, che queſto Filoſofo penſa; e che ad arreſtarle biſognaſſe altro che viſchio, o rete, o ghiaccio, o qualunque altro è iſtrumento o artificio che gli uomini conoſcono atto a fermare e trattenere i corpi in quello ſtato in cui truovanſi, quando ſono preſi. Intanto argomentate voi quinci, o Signori, quanto miglior partito ſarebbe ſtato quello di penſare anzi a qualche *occulta forza*, che baſtaſſe a fare, per vie ad altrui affatto ignote, quello che ſi pretende; che, volendo pur dire, e volendo ſpacciare la ſua mercatanzia ad ogni patto, ridurſi poi a cotali ſcempiaggini. Nel tempo ſteſſo conſiderate quanto bene i fatti corriſpondano alle parole appreſſo queſto Scrittore: e ſe poſſa giuſtamente dirſi che nella ſua operetta gli effetti della morſura della Tarantola, a diſpetto degl'infelici penſamenti de' noſtri buoni avoli, *rationibus naturalibus deducuntur & illuſtrantur*; com' egli l' avea promeſſo ſul bel principio, e nel titolo iſteſſo (*b*).

Ma facciamoci in fine a dire del noſtro riputatiſſimo Giorgio Baglivi; la cui *Diſſertazione della Tarantola* ha meritato, mercè il buon nome dell' autore, e 'l deſtro che egli ebbe, nella dimora che molti anni fece nelle contrade della Puglia, d' iſtruirſi pienamente di quanto biſognava; ha meritato, dico, l' approvazione e 'l plauſo preſſo che univerſale. Io ho detto in altro luogo (*c*) ed ora il ridico, che il Baglivi abbia preſo dal Liſter buona parte di quelle coſe, che ſi attengono all' iſtoria ed a' coſtumi de' Ragni: e ſpiacemi che ciò egli faccia con un' aria da originale, e con certa maeſtria, che non iſtà del tutto bene a chi vive e veſte dell' altrui. Ma laſciamo queſto; e venghiamo a confeſſare, che il Baglivi faccia buoniſſima compagnia a tutti gli anzidetti ſoſtenitori della popolar fama intorno al veleno della Tarantola, o ſia Falangio di Puglia. Or colui il quale foſſe perſuaſo, che queſto Scrittore non ſapeſſe ſcoſtarſi un

Z pun-

(*b*) Vedi ſopra alla *pag.* 171. la *not.* (*r*).
(*c*) *Lez. I. pag.* 57. *not.* (*k*)

punto dal dettame della pura e sola osservazione (ciò che egli tante volte ripete ed in quest' operetta *(d)* ed altrove da per tutto) troverebbe ben da soddisfarsi sulla fede e testimonianza di questo valentuomo. Io non vo' dire altro intorno a cose meno importanti: e stimo bene soffermarmi per un poco in una sola special osservazione, della quale io non trovo che altri abbia fatto motto prima di lui. E questa si è, al dir del Baglivi; Che per chiarissime pruove il mal del Tarantismo nasca nella Puglia non solo dalla morsicatura de' Falangj, ma eziandio da quella degli Scorpioni. Egli lo attesta in parecchi luoghi della sua opera *(e)*; e dice in oltre, che fossero stati alcuni, i quali attribuivano anzi a' soli Scorpioni tutto quello, che i volgari voleano riconoscere per effetto del veleno de' Falangj *(f)*. Nè contento di ciò, vuol con una istoria provare, che un povero uomo fosse capitato male, fino a lasciarvi la vita nel terzo giorno, sol per aver mangiato un popone, sul quale era stato appiattato uno Scorpione, non ostante che avesse egli cautamente gettato via prima quell' animale *(g)*.

Vedete voi bene, Accademici, e dalle cose altrove dette *(h)* intendete agevolmente, che il Baglivi in certi punti (e non po-

(*d*) Massime nella prefazione al Lettore: *Videbis meo more me nihil ab observando, praxique discedere; quibus in omni re semper primas tribuo.*

(*e*) Cap VII. Dissertat. de Tarantula. *Non solum Tarantulæ Apulæ, verum etiam Scorpiones Apuli veneniferi sunt: observatione namque constat a Scorpione punctos eadem fere pati symptomata, ac si a Tarantula morsi essent: chorea delectantur, & Musica; iisdem dumtaxat sanantur.* E poco più innanzi: *Statuimus Tarantulam æque ac Scorpionem Apuliæ esse summopere veneniferos; eadem fere producere symptomata; & iisdem remediis, musica scilicet, choreis &c. sanari.*

(*f*) *Quamplures Græci senes, & populares nostri arbitrati sunt, symptomata ea omnia, quæ vulgo Tarantulis adscribuntur, pendere potissimum a Scorpionum morsu.* Cap.VII. supr.cit.

(*g*) Cap.XI. Histor.4. *Juvenis rusticus Neritonensis peponem, in cujus superiori parte fovea naturaliter excavata erat, & in fovea Scorpio latebat, comederat, abjecto prius Scorpione. Vix elapsis duabus horis ab ingesto pepone gravissimis doloribus colicis corripitur, mox vero febri, & fatalibus tum vitalis, tum naturalis regionis symptomatis; quorum omnium vehementia obiit tertia die. Hic pariter ante mortem chorea & musica delectabatur; frondesque arundinum prope lectum semper volebat. Ex his deducimus patientem periisse ob virulentiam Scorpionis.*

(*h*) Veggasi alla *pag.*158. la *not.* (*a*)

pochi, se si volesse a parte a parte esaminare tutto ciò che egli ha spacciato nel suo opuscolo *della Tarantola*) si è fatto strascinare dalle false opinioni, e da' pregiudizj del popolo. Ma io mi veggo tenuto di pur dirvi, che in qualche parte egli ha veduto un po' più in là di quello, che i volgari facciano: e si abbia lasciato cadere dalla penna delle giudiziose riflessioni sopra alcuni luoghi dell' Istoria del Tarantismo. Così egli molto dice, ed acconciamente del temperamento de' paesi della Puglia: della condizione degli alimenti che provengono in quelle terre: delle molte fallacie, che i Pugliesi, e massimamente le donne usano per parere Tarantate, quando veramente non sono. Di più egli ne assicura, che talora senza alcuna parte che vi avessero avuto i Falangj, per sola disposizione di temperamento, o per passione di animo, o per altro, le donne o diventano Tarantate, o almeno s' infingono di esserlo; ciò è dire sono oppresse da gravissima malinconia, non trovano pace nè quiete; nè si prosciolgono da questi accidenti in altra miglior guisa, che coll' ajuto della musica: per cui movendosi a una danza sforzata, e perciò sudando molto, e molto dibattendosi tutto il corpo, si trovano in fine sgombre e libere da quegli umoracci, che lor tenevano alterata la fantasia. Contentatevi che io rechi in mezzo le parole stesse di lui. *Non reticendum hic erit, quod licèt in nostris regionibus & Tarantulæ venenum, & Tarantati revera dentur; mulieres tamen, quarum inter Tarantatos pars magna est, morbum hunc frequentissimè simulant per symptomata eidem familiaria. Nam sivè amoris igniculis, sivè jactura rei familiaris, sivè aliorum malorum mulieribus propriorum tædio afficiantur, ob assiduum de talibus objectis mærorem in desperationem, ac ferè in melancholiam degenerant. His omnibus accedit vita solitaria ad instar Claustralium, ab omni quamvis honesta familiarium hominum confabulatione immunis. Accedit pariter aer adustissimus, temperies mulierum ardentissima, cibi calidi, & maximè alibiles, otiosa vita, &c. Atque tam prioribus, quàm posterioribus hisce de causis in mærorem, & affectionem melancholicam frequenter degenerant; eademque ratione omni musices concentu, & choreis delectan-*

ctantur summopere ; unde ut opportuna hac musices occasione solis Tarantatis permissa utantur , Tarantatas se fingunt : fuco autem & simulationi accedunt pallor vultus , mœror , spirandi difficultas , angor cordis , depravata imaginatio , & reliqua simulati potius , quam veri Tarantularum veneni symptomata : & cùm maximè grata sit hæc chorea mulieribus, cessit apud nostrates in adagium : il Carnevaletto delle donne (*i*) . Io godo di aver trovato sparsi questi, ed altri lumi (*k*) nell' opera del Baglivi : ma differisco in altro tempo il doverne far uso per la nostra inchiesta .

Intanto torno a quella speciosissima opinione , che il Baglivi ha espressa intorno all' effetto della morsicatura degli Scorpioni Pugliesi . Fa egli , come avete udito , egualmente efficace per eccitare il Tarantismo il veleno degli Scorpioni , che quello de' Falangj ; e riferisce , che per sentimento de' volgari osservatori sieno alcuni segni , e caratteri per distinguere l' uno dall' altro veleno (*l*) . Di questa proprietà degli Scorpioni Pugliesi anno fatto parola altri dopo il Baglivi , come

(*i*) Nel tante volte citato *Cap. VII.*

(*k*) Notinsi per ora questi sentimenti dell' Autore, tanto più rilevanti,quanto che provengono da animo semplice e non prevenuto.Cap. VI. *Cum multiplicia,ac pene incredibilia sint Tarantatorum symptomata, quorum multa a depravata imaginatione pendere videntur ; non erit a veritate alienum si asseramus , venenum Tarantulinum post exacerbationem vehementium symptomatum primis diebus apparentium , desinere demum in Melancholiam sui generis* . Cap. VII. *Generaliter loquendo symptomata Tarantatorum primo veneni insultu similia sunt iis,quæ in maligna febri ex coagulatione observari solent ; qualia sunt angor cordis , spirandi difficultas &c.* E nell' istesso Capo : *Notatu dignum est , multas mulieres ex nostratibus Chlorosi laborantes eadem fere pati symptomata , quæ Tarantati : & quoniam pro Tarantatis habitæ sunt , consueto more singulis annis saltarunt; & per saltationes a chlorosi , diuturnisque hysteriis immunes omnino evaserunt* . Diasi intanto un' occhiata alle riflessioni fatte quì sopra alla *pag.155. e 156.*

(*l*) Cap. IX. *Apud vulgus invaluit opinio , saltantes cum frondibus vitis , demorsos esse a Tarantula : contra cum ensibus nudis , ab Apulo Scorpione: qua de re fides sit apud ipsum vulgus* . Ma intanto il Baglivi stesso al *Cap.XI. Histor.3.* scrive , che colui che era certamente stato morso da uno Scorpione , *frondes vitis aqua madidas petebat* . Mi ricordo aver letto nella Relazione manoscritta di un Pugliese , che coloro che sono attossicati dallo Scorpione godano di suoni più strepitosi , che gli altri tocchi dalla Tarantola ; come di timpani , trombe , e strumenti di questa fatta .

come più innanzi ſi dirà: ma intanto nè egli, nè altri an poſto mente alle conſeguenze che naſcono da queſta opinione. Che voglia dirſi, come il Baglivi lo dice, che gli Scorpioni Affricani ſieno velenoſiſſimi; che gli Scorpioni nel reſto dell' Italia ſiano poco meno che innocenti; ma che in Puglia, atteſo il temperamento di quel Cielo, queſte beſtiuole ſiano aſſai più pernicioſe che in tutto il reſto de' paeſi temperati, e poco meno di quegli che naſcono in Affrica *(m)*; io tutto concepiſco per giuſtamente detto; nè ſono per oppormi in alcuna guiſa a queſta credenza. Ma intanto quel Tarantiſmo che non naſce dalla morſicatura degli Scorpioni di Affrica, che ſon tanto mortiferi; nè naſce dalla morſicatura degli Scorpioni volgari d' Italia, che appena anno qualche lieve carattere di velenoſità; come, io dico, queſto Tarantiſmo crederem noi che naſca così facilmente dagli Scorpioni di mezzana efficacia, quali dipinge il Baglivi gli Scorpioni Puglieſi? E gli Scorpioni di altri paeſi più fervidi della Puglia, e meno focoſi de' paeſi Affricani, che ſaranno egli? ſaranno velenoſi, o nò? ſaranno valevoli a ſvegliare il male del Tarantiſmo, o non lo ſaranno?

Di più, le vipere che ſono velenoſiſſime ed in Affrica, ed in Puglia, e nel reſto dell' Italia più temperata, non dovrebbero ancor eſſe fare in Puglia quello, che gli Scorpioni fanno quivi, ſecondo queſta confeſſione del Baglivi? Ma noi non ſappiamo che queſto ſia mai ſtato preteſo da alcuno. In ſomma fino a tanto che ſi diceſſe, che foſſe in Puglia una ſpecie di Ragni, la quale non proveniſſe altrove; e queſta ſpecie di Ragni col ſuo veleno partoriſſe quegli ſtrani effetti, che altrove non furono mai veduti; io non avrei che opporre; e biſognerebbe fermarſi in tutto ſull' oſſervazione, e ſulle pruove del fatto. Ma ſe que' Ragni medeſimi che ſono in Puglia, ſono anche altrove *(n)*; ed in Puglia fanno quello,

(*m*) Cap. VII. *Scorpiones* (in Apulia) *minus virulenti ſunt, quam in Africa: magis vero quam in reliqua Italia.*

(*n*) Oltre a ciò, che è ſtato detto nella *Lez. prima pag.* 20. *e* 21. intorno a diverſiſſimi paeſi, in cui credeſi che le Tarantole ſi trovino; nella qual credenza potrebbe aver luogo qualche equivocazione (vedi la *not.* (*b*) alla *pag.* 21. ſopra citata): io per alcune recentiſſime teſtimonianze avute

quello, che altrove non sappiamo che facciano: ed in oltre se gli Scorpioni fanno in Puglia quello, che gli Scorpioni medesimi non sappiamo che facciano in altri paesi; dovrebbe di necessità osservarsi altrettanto nella Puglia medesima e dalla morsicatura delle vipere, e da quella del can rabbioso; e forse altrettanto dovrebbero fare i veleni delle piante che in quel paese allignano. E finalmente potrebbe pretendersi, che le malattie stesse spontanee di alto affare, massime le febbri velenose (o maligne, che dir le vogliamo) che in Puglia si accendono per avventura, dovessero portare i sintomi medesimi del Tarantismo, a differenza di quello che di esse malattie avvenga in altre contrade del Mondo. E se questo non si avvera delle malattie *(o)*; non si avvera delle piante velenose; non del cane; non della vipera; qual ragione idonea si potrà pensare, perchè debba avvenire negli Scorpioni solamente, ed in tutta la generazione de'Ragni più feroci?

A queste cose, credo io, non pensò miga il Baglivi; siccome nè pure pensò a sufficienza ad altre molte, che io potrei dimostrarvi nella sua dissertazione per insussistenti, e mal concepute, se il timore di troppo innoltrarmi, e di annojare perciò e voi, riveritissimi Accademici, e me stesso, che comincio ormai a sentire in me gli effetti del tedio e della stanchezza, non me ne ritraessero *(p)*. Resti almeno stabilito così, e convenuto di buona fede tra noi, che la testimonianza del Baglivi, di qualunque peso voglia riputarsi l'au-

avute di quelle contrade, sono sicurissimo, che nell'agro Romano, anche poche miglia fuori le porte di Roma, s'incontrino in certi campi le vere, verissime Tarantole nostre della più solenne specie; così riconosciute per esame, e rapporto fatto tra esse, ed alcuni cadaveri di Tarantole venute altre volte di Puglia di quella prima specie da noi particolarmente descritta. E pure queste Tarantole Romane non si sa che attosichino, o che abbiano attossicato mai chi che sia: molto meno che abbiano svegliato mai il male del Tarantismo.

(o) Anzi, meglio fatti i conti, io sto per dire che si avvera: e che non vi sia forse malato in Puglia, che non ami la musica, e ad un bisogno non sia per far delle sue con danzare, cercar frondi, e tutto il resto che vede farsi da'creduti Tarantati. Noi addurremo di ciò le debite prove più innanzi: e ne tireremo le giuste e legittime conseguenze.

(p) Pure qualche altra cosetta concernente la saldezza de' sentimenti del Baglivi intorno al nostro argomento può vedersi notata alla *pag.* 144. e nelle seguenti.

l'autorità e la ſagacità di queſto tanto celebrato Scrittore nel reſto, in queſto fatto del Tarantiſmo di Puglia non debba fare più giuoco nelle menti noſtre di quello che ſarebbe il detto di un altro Puglieſe prevenuto, il quale ſi foſſe meſſo a giudicare di queſta faccenda ſenza le neceſſarie proviſioni per ben riuſcirvi. Ciò che egli viene a proporre è raccolto tutto dalle memorie, che truovanſi o negli ſcritti, o nella tradizione de' volgari Puglieſi: intendo de' fatti, e delle oſſervazioni; poichè delle ragioni che egli va adducendo in mezzo, o che ſi credano, o che non ſi credano ſue proprie ed originali, di queſte io non mi do briga; e laſciole in mezzo, per chi voglia riceverle o rigettarle a ſua poſta.

Ma ſe noi ci ſiam propoſti da prima combattere in queſta importantiſſima inchieſta che abbiamo tra le mani colle ſole armi dell' autorità, e dell' opinione; nell' abburattare i pareri, che ſono corſi fra la gente dotta nella terza ed ultima età, che è quella, ſecondo il noſtro primiero diviſamento, in cui noi viviamo; e che contaſi dal principio di queſto ſecolo inſino ad ora, io ſento venirmi ſopra un nembo di graviſſimi giudizj, ſpecialmente di quegli dati fuori dalla più fina, dalla più illuminata, e dalla più libera ſcuola, che aveſſe mai avuto la Filoſofia naturale: al peſo della cui autorità io non ſo ſe poſſa trovarſi tra la filoſofica, o medica famiglia ſpirito cotanto forte, che baſti a reggere. Io parlo così a contemplazione della riſpettabiliſſima ſcuola, o Accademia di Parigi, i di cui valoroſi figli intenti di tutto lor potere a ridurre a perfezione le arti e le ſcienze, non ommeſſe nè le più comunali e trite, nè le più ardue e recondite; tanto di luſtro e di ornamento an recato all' età noſtra, quanto il Mondo tutto ſa. Tra eſſi non è mancato chi per buona ventura in pro della ſtoria naturale, e di noi Napoletani, abbia voluto dire ciò che gli foſſe paruto della Tarantola di Puglia, e del Tarantiſmo. Egli è vero, che eglino così di lontano non an potuto profondarſi a miſura del biſogno nella ricerca di queſti noſtri fatti, e delle ſtrepitoſe novelle, che uſcendo di Puglia, e propagate a mano a mano prima tra noi, e poi in altri più lontani paeſi, anno

oggi-

oggimai piena l' Europa, e sono forse gite anche più in là; tirandosi dietro la maraviglia, lo stupore, e l' attenzione di ogni ordine di persone. Ma pure altri in viaggiando per le nostre contrade; altri sulle più fedeli novelle e memorie pubbliche giunte a loro notizia, si sono sentiti da tanto, di poter interporre il loro giudizio su questa tanto dibattuta quistione. Non sia dunque tra voi, savissimi Accademici, chi torca il muso, e sia per rifiutare questi giudizj degl' ingegni Francesi, che io son per proporvi, per questo solo, poichè essi non anno avuto agio di sufficientemente osservare ciò, che senza diligentissima e lunga osservazione malagevolmente s' intende: che anzi io starei per dire, che, ad eccezione del caso, in cui potesse un valentuomo per molti anni trattenersi appostatamente in Puglia, mischiato tra quella schiera infinita di gente Tarantata, per veder tutto co' proprj occhi, e quanto precede, e quanto accompagna, e quanto succede a quella speciosissima malattia; fosse da anteporsi il giudizio di uno affatto straniere, al giudizio di un Napoletano, che non fosse mai stato in Puglia presenzialmente. Poichè a quel modo, che fallacissimo sarebbe il giudizio di colui, il quale entrando in una bottega dove si vendono le spezie, volesse giudicare fra quella schiera di tanti, sì svariati, e tanto efficacemente sensibili odori, del valore di alcuna droga, che gli fosse data a fiutare: o di colui, che in un gabinetto, dove molte cantatrici allo stesso tempo, e molti strumenti musicali fortemente risonassero, volesse far saggio di una particolar canzone: ne' quali due casi suol meglio riuscire il trarsi alquanto lontano, là, dove giunge più languido veramente, ma più libero insieme e più spiccato e l' odore, e 'l suono: così in una inchiesta di questa natura, e nella difficile ed ambigua investigazione di un fatto, su del quale tanto è stato detto, e tanto si dice da tutti, trovarsi in mezzo, prevenuto da'pregiudizj dell'infanzia, oppresso dall'autorità di taluni che sono stati rispettati per maestri, abbagliato dall'evidenza di certe speciosissime apparenze che si spacciano, non è al certo la più acconcia postura, nè la più felice per poter bene e dirittamente giudicare. Non è dunque fuor di ragione, che, oltre al

me-

merito e valore delle persone che s' introducono a parlare, per questo stesso onde pare che dovrebbero essere esclusi, cioè per la loro peregrinità, io creda dovermi specialmente compiacere di quello, che i Signori Francesi in questi ultimi tempi an voluto pronunziare del Tarantismo delle nostre contrade. Almeno, quando non sia, nè debba essere, come io non son per pretenderlo, di grandissimo peso la loro testimonianza intorno al puro fatto; io stimo che se ne possa sicuramente raccogliere la misura della credibilità, che accompagna inverso di sè, per così dire, tutto questo racconto.

Or per venire alla cosa stessa, io riduco alla vostra memoria, valorosi Colleghi, quello che sta registrato negli Atti dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi nell' anno mille settecento e due. Leggesi ivi sotto il titolo: *Diverse osservazioni di Fisica generale*: che il Signor Goffredo, o sia *Geoffroy*, tornando da un viaggio d' Italia, avesse presentato all'Accademia alcune Tarantole morte, raccolte nel suddetto viaggio. Indi si parla con precisione della malattia che credesi provenire dalla morsura di questo animale: nella qual parte benchè il tutto si appoggi alle relazioni e testimonianze di persone del paese degne di fede (*q*); egli è però più che vero, che nè al Sig. Goffredo suddetto, nè a tutto il corpo dell'Accademia parve che in questo vi fosse della pretta impostura; ad eccezione di certi capi della credenza popolare, i quali, giudice quell'illustre assemblea, poteano giustamente passare per favolosi, e da farsene beffe (*r*).

Vengo ad un altro documento che trovasi nelle *Memorie* della stessa Accademia, attenenti all' anno 1707. ove dal Signor Homberg parlandosi de' Ragni in una particolar Dissertazione sotto il titolo: *Osservazioni intorno a' Ragni*; ed

A a essen-

(*q*) *Voilà ce qui est attestè par des personnes dignes de foi; & ce qui fut confirmè à l'Academie non seulement par le soin que* M. Geoffroy *avoit eu de s'en informer en Italie; mais encore par des lettres que lut le* P. Gouye*; où un P. Jesuite de Toulon mandoit; qu'il avoit vu danser plusieurs jours de suite un Soldat Italien mordu d'une Tarentule.*

(*r*) *A des faits si extraordinaires il est bien juste qu'il s'y mele un peu de fables, & que l'on dise, par exemple, que les malades ne le sont qu' autant que la Tarentule, qui les a mordu, est en vie: & que la Tarentule elle-meme danse aux memes airs.*

eſſendo propoſta la Tarantola per una ſingolare e diſtinta ſpecie fra tutte l'altre, ſi paſſa a dir qualche coſa della velenoſa morſicatura di queſto animale. Si dice che intorno Roma ſe ne trovi; ma che quivi non faccia male, o almeno non ſi ſappia nè ſi creda che ne faccia: ma che in Puglia nel Regno noſtro grandiſſime ſciagure ſi credano venire da sì fatto veleno; teſtimonj diverſi Autori Italiani e Franceſi, che ne anno ſcritto;e ciò forſe per lo troppo caldo del clima. In fine avendoſi riguardo a quegli ſtraniſſimi e non mai più uditi accidenti che accompagnano queſta malattia, ſi dichiara: Che quantunque l' iſtoria della Tarantola come trovaſi deſcritta paja aver qualche poco del favoloſo; ella niente di meno non laſci di eſſer vera, e molto ſtraordinaria (s).

Aggiungaſi a queſti la teſtimonianza che incidentemente dà a favore dell' iſtoria della Tarantola ſteſſa il Signor Burette nella ſua Diſſertazione intorno al paragone della Muſica degli antichi con quella de' tempi noſtri. Queſta diſſertazione incontraſi nel Tomo ſettimo delle *Memorie di Letteratura tirate da' Regiſtri dell'Accademia delle Iſcrizioni e belle Lettere*: ed in eſſa, per tacere del reſto, che non ſi affà col noſtro intendimento al preſente, ſi ſuppone vera e provata la guarigione de' morſicati dalla Tarantola in Puglia per mezzo della muſica. Anzi poichè il Signor Burette dovea aver letto i noſtri più moderni Scrittori su queſta materia, ſi aggiunge che ſucceda altrettanto dalla muſica nella cura che ſi fa di coloro, che ſono ſtati punti dallo Scorpione nella Puglia ſteſſa (t). Il dirſi queſto, che io ho riferito, dal Signor Bu-

(s) *Les Tarentules ſont fort mechantes, & mordent volontiers quand elles ſont en chaleur. J'en ai vu à Rome; mais on ne les y craint point, parce qu' on n'a pas d'exemple, qu' elles y ayent incommodè quelqu'un. Mais dans le Royaume de Naples elles ſont beaucoup de mal: peut etre parcequ' il y fait plus chaud qu' à Rome. Les ſymptomes qui arrivent à ceux qui en ont etè bleſſez, ſont bizarres, auſſi bien que la gueriſon. Ils ont ètè decrits par pluſieurs Auteurs Italiens & Francois; & quoique leur hiſtoire paroiſſe tenir un peu du fabuleux; elle ne laiſſe pas d'etre vraie, & fort extraordinaire.*

(t) *C'eſt ainsi, que parmi les Airs employez dans la Pouille à la gueriſon de ceux, qui ont etè piquez de la Tarentule, &* qui ne gueriſſent que par là, *il y en a tels, qui ne roulent, que ſur trois ou quatre ſons &c.* e poco più avanti: *La piquure du Scorpion produit en ce pays là* (cioè nella Puglia) *preſque les memes ſymptomes; & ſe guerit par le meme remede.*

Burette, moſtra evidentemente, che queſto valentuomo aveſſe avuto per vero quanto è ſtato detto o ſcritto da' più eſatti e moderni Autori intorno al Tarantiſmo: e da tutti e tre queſti troppo chiari e troppo ſpiegati ſentimenti ſi può giuſtamente raccogliere (ciò che io pretendeva) che gli ſpiriti Franceſi non an riconoſciuta per una ciarla la novella della noſtra Tarantola, e del Tarantiſmo che regna nella noſtra Puglia. Io ſo quello che mi ſi potrebbe opporre: Queſti, diranno, dotti uomini non an preteſo autorizzare, nè il potevano, la credenza comune del male del Tarantiſmo: ma prendendo l'affare nel giuſto ſenſo ſi contentano ricevere ſoltanto la veriſimiglianza di ciò che quaſi tutto il mondo dice del male ſuddetto: intanto noi ſaremmo ben ſemplici e da poco, ſe per tali teſtimonianze voleſſimo beverci queſto farfallone: nè i Franceſi ſteſſi è credibile che aveſſer preteſo tanto: e ſe loro ſi chiedeſſe ſtretto conto di ciò che eſſi dicono intorno alla noſtra diſputa; o ſi gettaſſero loro davanti poche difficoltà di quelle tante che intralciano la volgare ricevuta teoria di tutto il fatto de' Tarantati, noi dobbiamo eſſer ſicuri, che eſſi ſarebbero per ritrattarſi; o almeno caderebbero di leggieri in quelle iſteſſe dubbiezze e nella ſteſſa diffidenza, in cui oggimai ſono gli uomini più cauti e ſcrupoloſi. Nè io, valoroſi Accademici, porto diverſa opinione: nè ho mai preteſo oltre a queſto termine. Dalle teſtimonianze addotte io voglio inferire ſolamente, come l'ho inſinuato ſulle prime, che uomini molto dotti, molto illuminati, e di acuto giudizio non ſi ſono arreſtati, nè ſono ſtati ſorpreſi alla pura narrazione di così ſtrana malattia, di cui non abbiamo forſe eſempi in tutto il reſto dell'Iſtoria Medicinale *(u)*: ma è loro paruto ragionevole, o conſiderata la coſa in sè ſteſſa, o vero per la forza dell' autorità di tanti teſtimonj concordi, di preſtarvi fede ſenza far pompa d' ingegno bizzarro, o di ſcetticiſmo. Sia queſto, riveriti Compagni, il frutto ſincero e diſcreto delle teſtimonianze teſtè

(u) Ad eccezione di quella malattia, che è chiamata dagli Scrittori di medicina *Chorea Sancti Viti*: ſulla quale cadono ben anche delle molte e groſſe difficoltà; ſicchè può giuſtamente paſſare per ſorella germana del Tarantiſmo. Veggaſi Daniel Sennerto *Tom. III. Lib. I. part. 2. cap. 17.*

addotte: nè, dopo dato un' occhiata a tali ricevitori della volgare opinione, sia alcuno, il quale ardisca per innanzi trattarla affatto da ridicola, e portentosa; come a certi di stomaco troppo difficile e fastidioso io so che sia sembrata per avventura. Ma venghiamo ad altro.

Fra gli Scrittori più recenti, e dirò anche più minuti ed accurati dell'istoria della Tarantola e del Tarantismo merita di essere onninamente annoverato il Padre Don Lodovico Valletta Monaco Celestino. Il quale essendo nato, e vivuto poscia per lunga serie d' anni in Lucera, in Provincia di Capitanata, ch' è quasi il limitare di quel paese dove regna il Tarantismo, gli venne la voglia di darsi all' osservazione diligente di tutto ciò che potesse somministrare i materiali ad un' istoria compiuta di questo male. Sopra tutto richiedendosi a ciò innanzi tratto un animo sospettoso, e lontano da esser preso a forza di pregiudizj, e d' illusione, egli si sentì tanto ben premunito in questo, che cominciò di buon' ora ad osservare e notare, sicuro di dover riuscire nell' impresa, e di dover porre in chiaro lume ciò che trovava tanto intralciato e sfigurato tra la soverchia credulità di alcuni, e la troppa destrezza e furberia di altri. Dopo anni ed anni di studiata ed esatta osservazione diede egli fuori nel 1706. un trattatello scritto in latino del *Falangio di Puglia*: nel quale dopo aver parlato a suo modo della generazione, vitto, e costume di questo insetto, passa a dire del male che alla morsicatura di esso credesi volgarmente che succeda. E quì sentendo assai bene le difficoltà che in ogni tempo an trovato, e sarebbero per trovar sempre certi spiriti franchi, fa egli delle dichiarazioni e delle proteste così ampie, così aggiustate, ed a proposito, che ogni dilicato e scrupoloso lettore non saprebbe trovarvi che desiderare di più. Confessa la stravaganza degli accidenti soliti ad esser attribuiti a questo veleno: confessa pure che molti inganni possono e sogliono intervenire in sì fatte osservazioni, o per troppa malizia di chi vuol imporre, o per troppa facilità e precipitanza di chi ha da giudicare. In fine ragiona del costume suo, portato anzi a non credere, che a credere, massime in questa faccenda; a cui di vantaggio egli si era

messo

meſſo con animo prevenuto, e poco men che ſicuro d'illuſione e di frode (*x*). Dopo tante e sì ben penſate preparazioni fatte da queſto Autore prima di venire al giudizio dell' affare, direbbe ognuno: In buon'ora: o queſta volta ſentiremo la verità; o la verità ſi è levata a volo dalla terra ſenza ſperanza di poterla più raggiungere. Vn uomo fornito di lettere, e di lumi; impiegato unicamente per tanti anni ad oſſervare: uomo che conoſce i caratteri delle perſone con cui ſi ha a trattare: il quale intende aſſai bene, e fa pompa di tutte le finezze di una ſeveriſſima critica: queſti ſarà quello il quale ci trarrà d' impaccio; e dovremo a lui la rivelazione di queſto gran ſegreto di Fiſica.

Così almeno diſſi io, miei Signori Accademici, avvenendomi a leggere queſt'opuſcolo, che è, e merita d' eſſere de' più riputati in queſta materia. Ma qual intanto credete voi che ſia in fine il riſultato di tante oſſervazioni, e di tanto ſtudiata critica? Diciamola in due parole: il Padre Valletta tiene fermamente che la Tarantola di Puglia morda, avveleni, e faccia tutto quello, che ſi è creduto finora del Ta-

(*x*) Ecco un aſſortimento di varie dichiarazioni e proteſte che il Valletta fa quà e là nella ſua opera. Nella Prefazione pag. 13. *Diu rem totam in animo volutavi perpendique: et ne in lubrico popularium opinionum pedem figerem, quam maxime in hoc opere cavi.* E poco più innanti: *Nec ſolum mei natalis ſoli* (Luceriæ) *viciniorumque locorum pene ad unguem gnarus; ſed & omnia illa loca, in quibus mirabiles effectus hujus cernuntur veneni, variis me cauſſis impellentibus bis terque peragravi; animumque meum deſiderio hanc rem intime cognoſcendi flagrantem quoad potui, anxie importuneque quemlibet percontando, multiplici rei cognitione exſaturavi. Sciant* (Lectores)... *me, cum conſilii fuiſſet de hac re ſcribere, penitus vulgaribus dicteriis & opinionibus præoccupatorum hominum nequaquam fidiſſe; quæ, ut dixi, etiam in meis conterraneis multis paraſangis a veritate diſtant.* Ed altrove nel corpo dell' opera, cioè dire nel lib. II. cap. 3. *Exiſtimo mihi credendum eſſe teſtanti, me non ſolum tenuis, ſimplicis, creduliqne ingenii non eſſe, ſed & nimis tarde ad credendum meum animum inducere iis, quæ ſenſibus exterioribus ſæpe fallentibus (quamquam per ipſos experientiæ omnes habeantur) objiciuntur. Quippe qui mente pene ſceptica tam penſiculate res omnes tum morales & politicas, tum phyſicas perpendo, ut difficulter earum phænomenis decipiar: & in dubiis magis ad non credendum quam ad credendum ſe animus inclinet:* e cap. 7. *Alium quam me ipſum teſtem nolui, ſciens pleraque de Apulis Tarantatis circumferri, quæ aut vera omnino non ſunt; aut exaggerata: aut de talibus narrantur, qui vel mentis levitate, vel aliqua ficta de cauſſa ſaltare conſpiciuntur,*

Tarantismo. Così testifica egli; e per confermazione del suo detto adduce in mezzo alquante istoriette (che possono credersi le più rilevanti e meglio accordate e circostanziate) di gente, uomini e donne di ogni stato, caduta nel Tarantismo per la morsicatura del noto Falangio. La più notabile fra queste è quella di un fanciullo di latte, il quale lasciato dalla madre, donna di meschinissima condizione, in una campagna al tempo della messe, mentre essa attendeva a raccogliere le spighe, fu azzannato da un Falangio. Questo fanciullino adunque, al dir del Valletta, per tal morsicatura non per anche capita dalla madre, o da chi che fosse, cadde in tali accidenti morbosi, che era vicino a morire senza rimedio. Intanto passò a caso per quella vicinanza un sonator di cetra. Il suono ferì le orecchie del bambino infermo: il quale cominciò per questo a rinvenire, e a dimenare in un certo modo le gambe, come che legate tra fascie. Di più cogli occhi, e con tutto il resto del corpo parea che volesse abbracciare e deliziarsi con quell'istromento. Tanto bastò per far intendere alla madre, ed agli astanti la vera cagione del di lui male. Fu perciò adoperato in miglior forma il rimedio della musica; col beneficio del quale *biduana saltatione convaluit*; stupente il Padre Valletta, e tutti gli altri che erano accorsi a così nuovo spettacolo.

E di vero, chi non istupirebbe in vedere un bambino ancor avvolto tra fascie saltare, e saltare al suono d'un istromento? Ma chi saprebbe dirci in qual modo possono accordarsi danza, e fascie? o come il bambino avesse fatto a dimenarsi così com'era stretto fra' suoi pannicelli? Ed oltre a ciò io crederei che non avesse dovuto guarire senza molto sudare, se si vuol seguire l'idea che abbiamo della guarigione di tutto il resto de'Tarantati: cresce dunque l'intrigo: e se troppo ci vuole a concepire che un fanciullo fasciato danzi; ci vuole anche più ad intendere che per tal danza possa un fanciullo dileguarsi tutto in sudore(y). Veramente

(y) Io credo intendere ciò che si può opporre intorno alla difficoltà da me asserita di promuoversi il sudore in un fanciulletto. Essi sono anzi più che altri disposti assaissimo a questa evacuazione; e per poco si sciolgono

mente bisognava che il nostro Valletta avesse a parte a parte dichiarate tutte le circostanze di questo cotanto strano avvenimento: e l'aver detto che un fanciullo di latte, chiuso tra fascie, *biduana saltatione convaluit*, partorisce nella mia mente una confusione, ed una oscurità terribile. Avesse almeno egli detto, che la madre, o altri l'avessero per forza delle loro braccia scosso, e dimenato; e fattogli fare un ballo a modo che veggiamo che succeda de' burattini, regolati e mossi per via di fili *(z)*. Or mentre che altri pensa a diciferare indovinando le maniere di quella maravigliosa cura che il Valletta ci volle dar ad intendere, io passo ad altro, non dipartendoci per anche dalle cose proposte dallo stesso Autor Pugliese.

E que-

gono tutti in acqua. Questo io non niego: ma non so se succeda l'istesso per appunto in un fanciullo già infermo, e per conseguenza smunto a bastanza dalla febbre, dalla tenuità dell'alimento, e da altro: e dipoi il sudore spontaneo, o cavato fuori per certa fatica materiale e grossolana non si crede che sia il caso per lo bisogno de' Tarantati; come appresso verrà a spiegarsi.

(z) Io dopo molta riflessione non ho potuto pensar altro intorno a questa misteriosa guarigione del bambino del P. Valletta. I fanciulli e dentro, e fuori le fascie quando sono più in succhio ed allegri, per poco che siano ajutati, amano di sbalzarsi sù e giù, quasi a tempo ordinato; ciò che può chiamarsi giustamente una danza fatta a lor modo. Questo fanno essi più volonterosamente, quando o veggano altri loro dintorno scuotersi e dimenarsi per quella stessa guisa, e ciò per forza dell'imitazione, che è l'anima, per così dire, e tutto il capitale di quell'età: o vero si suoni alla loro presenza alcun istromento musicale, che si aggiri su pochi tuoni, con osservanza di tempo costante ed uniforme. Di tal natura è certamente l'aria della Tarantella di Puglia. Or se quel fanciullino fosse stato sano e prosperoso, io penso che avrebbe fatto delle sue in udire il suono della cetera dintorno a sè. Ma essendo malato, dovette la madre, o qualche vicina prenderlo in braccio; e per distornarlo dalla noja della malattia, accostarlo là dove si facea quel suono, e muoverlo a quel tempo. Credo in oltre che il fanciullo non avesse avuto quel gran male, che mostrava; o almeno che del mal suo, considerabile quanto si voglia, si fosse trovato alleggerito per altra via in quel momento di tempo, quando la musica lo venne a divertire: ciò che di mali acuti, ne' fanciulli massimamente, è tanto facile a succedere. Svegliato intanto, e ristorato per quel modo il ragazzo, cominciò da quell'istante a far mostra di sano, e tirando avanti per la via della sanità, diede a vedere al P. Valletta, ed a tutta la brigata circostante, che egli fosse guarito per virtù della musica; e questo, per una illazione assai comunale in Puglia, poichè si trovava contaminato del veleno della Tarantola.

E questo si è, che egli stesso facendo a sè medesimo delle opposizioni intorno alla verificazione del Tarantismo, e de' suoi accidenti (opposizioni forse fattegli da qualche sottile uomo, fra molti ch'egli confessa essere tuttavia in mezzo alla stessa Puglia, contrarj all'opinione del volgo *(a)*) mette la cosa in lume assai chiaro ; e fa dire agli avversarj quello, che forse veramente è : nè delle risposte ch' egli va producendo convien fare molto capitale : donde apparisce, che la verità stessa tenuta fra le mani non manda a tutti occhi quel vivo lume che basti a farla riconoscere : e che siccome bisogna esser molto ben istrutto nel mestiere per discernere la lega de' metalli preziosi, e'l valore giusto delle gemme più splendienti ; così non è da tutti ravvisare una verità in mezzo a molte specie false, che camminano di concerto. Così io ho creduto veder dipinta la mera verità in quell'objezione ; che 'l Valletta riferisce in *terzo* luogo, al *capo sesto* del *libro secondo, pagina novantasette* *(b)*: contro la quale io non tro-

(a) Valletta nella Prefazione pag. 7. *Non solum populis, istis nostris regionibus, ubi viget & grassatur* (phalangium) *conterminis ; qui & saepe de illo sermocinari audiverunt, & aliquando oculis mirabiles ejus morsus effectus viderunt ; sed & plerisque ex iisdemmet Apulis, quamquam totum audiant, totum videant, fidem sensibus dare non placet : in illaque sunt haeresi, ut autument, omnia ea, quae in sauciis videntur, mulierculanum esse deliramenta.*

(b) Tertia. *Hinc credendum est, saltationem hanc tempore aestivo primo ab ipsismet ruricolis introductam, aut jculariter, aut ad aestivas meridianas horas fallendas ; aut quia illo calore pene intolerabili extimulati, sicut animalia oestro, quae pariter aestivo tempore ab illo acta per campos inordinate quodammodo phanatica feruntur, ad saltus impatienter irrumpunt. Et quidem naturale est, hominem multa impatientia, seu stomacho laborantem, ad motus, omniumque membrorum jactus prosilire. Inde est quod in tota Apulia, quam maxime viri & mulieres, quos decor nobilitatis, aut gradus non refrenat, absque eo quod a Phalangio tacti sint, calore aestivo ingruente & urgente, turmatim, pulsu suorum stridentium tympanorum, parvis confertisque sistris refertorum, & laminis stanneis, quibus maxime utuntur, aliorumque rusticorum organorum, furiose quasi lymphatici choreas agunt, & eadem modulatione, dicta* Tarantella, *qua in tarantatis, utuntur : sicque interna illa agitatione, cerebrique quam maxima effervescentia aliqualiter levantur.*

Igitur inter agrestes homines relatis de caussis primo saltatio introducta, in morem irrepsit ; & sentientes se se non posse quodammodo cobiberi, quin ad saltationes tunc temporis procedant ; seque alleuatos saltatione

trovo allegata da lui risposta sufficiente. Vale a dir lo stesso di un'altra opposizione, prodotta in *quinto* luogo (c); la cui soluzione altresì è, a mio giudizio, troppo debole; appoggiata a ragioni universali, che niente insegnano, e niente stabiliscono. Io mi contento aver accennato queste cose in passando; poichè a miglior luogo saranno più distesamente proposte, ed esaminate, e rilevate quanto bisogna per ciò, che, a contemplazione di esse, cape nell' animo mio.

Tal si fu dunque la dottrina del Valletta intorno al Tarantismo de'suoi paesani; fondata da lui sulle frequentissime e moltiplicate osservazioni che gli vennero fatte, dappoichè si cacciò in mente questa voglia, d' istruire gli stranieri di ciò che veramente convenisse credere di quella singolar malattia, che regna fra'suoi Pugliesi.

Ma poichè siamo in produrre chiarissimi Autori dell'età nostra favorevoli alla volgar credenza, ed alla realtà del Tarantismo; io nominerò quì in ultimo luogo colui, la cui

B b memo-

tione comperientes, opinati sunt salutares dictis temporibus sibi ipsis choreas esse, & propemodum necessarias. Et ultra in opinando progredientes, nec stimulum illum internum, æstuansque saltandi desiderium a nimio calore derivari posse credentes, quem impropriam, impertinentemque illius effectus causam existimabant; dubitaverunt primo, num ab alia non naturali causa provenire potuisset; & prospicientes die noctuque semper circa se se Phalangia, opinati sunt eorum tabificum morsum, cujus cicatricibus plerumque animadvertebant se perustos in carne, in caussa esse, quare in saltus prosilire cogebantur. Et quia saltatione completa (quippe qui defatigati, & fracti jacebant, & consequenter in ipsis debilitata, & effœta erat effervescentia, & sanguinis ebullitio illa circa præcordia, quæ ante saltationem æstuabant) impatientia, & furore levabantur, quæ in lasso corpore locum non habent: hinc progressi sunt ad credendum firmiter, Phalangiorum morsibus saltationem mederi posse.

(c) Quinta. *Multarum experientiarum testimonio convincitur, Phalangia Apula a plerisque curiosis hominibus, ut rei periculum facerent, carnibus plurimorum admota, illas quidem morsu forcipibus arripuisse, absque eo quod a Phalangio ictos se se animadverterent; nec tamen posteà ad saltus prosiliisse, aut illa fecisse, quæ fieri conspiciuntur a nostris Tarantatis. Imò nonnullos honestos, dignosque fide homines testatum facientes audivi, sæpius nocte in medio arearum se quieti dedisse; & somno excusso, circumquaque a Phalangiis, vestibus, & carnibus inhærentibus, obsitos se se comperisse; nec ab illis omninò læsos: aut si morsibus appetitos, ad saltus non prosiliisse.* Indi conchiude questo paragrafetto col racconto dell' esperienza tentata in Napoli nella Libreria del Bulifon: della quale noi abbiamo diffusamente ragionato alla *pag.*136. e segg.

memoria se è venerabile appresso tutta la gente di lettere, e di buon giudizio; appresso di voi, onestissimi Accademici, dee certamente essere onorata e rispettabile più che altra qualunque. Io parlo del nostro sapientissimo Niccolò Cirillo, onore ed ornamento dell' età nostra; e lume incomparabile della nostra Napoli, del Ginnasio nostro, e di questa nostra Accademia; in cui sedette da Capo, dappoichè essa fu eretta, per tutto il rimanente della sua vita. Egli dunque il Cirillo nelle Annotazioni all'Ettmullero *(d)* produce modestamente in mezzo un' osservazione cadutagli sotto gli occhi in tempo, in cui per ventura meno che mai pensava alla Tarantola ed a' Tarantati: e l'osservazione fu questa. Medicando egli nel grande Ospedale della Città nostra detto *Degl' Incurabili*, vennegli per le mani una donna di età intorno a quaranta anni; ricevuta e trattenuta in quel luogo a titolo di mattarella. Questa rifiutando affatto per alquanti giorni ogni

(*d*) In Michael. Ettmulleri Prax. lib. II. section. 3. not. (Q). *Ego vero minime reticebo quod æstate anni nuper elapsi 1721. in Nosocomio* Incurabilium *mihi observare contigit. Mulier, ut videbatur, quadragenaria, stultitiæ nomine ibi recepta, post aliquot dies cibum omnem respuens (quod insaniæ tribuebatur) in febrim, & summum virium languorem incidit. Lectulo per hebdomadam jacens non solum ab omni alimento & remedio, minis & precibus in cassum adhibitis, abstinuit; sed nec verbum ullum unquam protulit. Quum die septima inediæ & silentii illam, ut moris erat, saltem ad aquam ebibendam compellerem, animadverti toto corpore immotam, manuum tamen digitos, & caput ipsum certa quadam modulatione & rhythmo agitare; ut agitatio hæc musicis numeris aliqua ratione respondere videretur. Cœpi de Tarantismo suspicari; præsertim quum percontatus, unde ad Nosocomium devecta esset, ex Apulia respondissent. Lyricinem illico accersiri jussi: quo fides ad* Tarantellæ, *ut vocant, numeros plectro utcumque pulsante, extemplo mulierem in lectulo humi strato, ubi semimortua & pulsibus carens jacebat, manus & caput manifestius ad lyræ sonum rhythmice movere; hinc lectulo insidentem gesticulationes choream affectantes edere vidi. Quare imperato adsistentium mulierum auxilio illa prorsus surrexit, & ab iisdem suffulta, mox absque ullo fulcro; & rubram vittam, quam præstiti, manibus curiose intorquens, non sine maxima omnium admiratione per conclave, ni omnibus numeris absoluta saltatione, saltem rhythmicis passibus, quoad vires ferebant, & lyræ sono respondentibus, ad aliquod temporis spatium pervagata est. Frigidam tunc temporis propinatam avide potavit. Iterum imperata quiete, & tenui cibo, ut reparatis viribus iterum choreæ indulgere posset, recessi. Cibum tamen vix assumpsit. Quare iterum & tertio musica adhibita, e lectulo surgere vix potuit. Tandem deficiente prorsus corporis vigore tertio post die e vivis decessit.*

ogni qualunque cibo, o bevanda, cadde in febbre, ed in somma fievolezza di tutto il corpo. Crebbe il male poichè per altri sette giorni nè mangiò, nè bevve cosa alcuna: anzi come stupida o tocca da fulmine non profferì mai nè pure un sol motto. Frattanto si andò accorgendo il Cirillo, che mentre la povera donna in tutto il resto del corpo giaceva immobile ed assiderata, moveva in qualche modo le dita delle mani, e la testa; e moveale con una certa misura di tempo ordinato ed uguale. Sovvennegli del Tarantismo: tanto più, che, interrogati gli assistenti della patria di colei, da essi rilevò, che la donna fosse Pugliese. Fu chiamato un sonator di violino; in sentire il quale cominciò la donna a dare non oscuri segni di compiacenza, ed a muovere con maggior energia le mani e la testa; quantunque si trovasse distesa in letto, mezzo morta, e senza polsi. In questo per ordine del Medico vennero alcune donne in ajuto: ed allora l' inferma sorta di letto, ed appoggiata ad esse cominciò a muovere alcuni passi per la sala, come facendo una danza. Se le diede in mano un nastro rosso; cui, tolto via ogni appoggio, cominciò a brandire gentilmente, e non senza molte artificiose gesticulazioni; movendo intanto il resto del corpo con certe leggi a corrispondenza del suono, che se le facea d'intorno. Quindi si ebbe riguardo alla di lei debolezza, e si fece tornare in letto; dove se le offerse una tazza di acqua fredda, cui bevve avidamente. Ma volendosi dopo alquante ore di riposo far da capo l' esperimento della musica, le forze non furono più da tanto: onde fra la debolezza e la stupidità fu finita il terzo giorno da poi.

Sono in questo fatto, Accademici, prove chiarissime di Tarantismo, come ognun vede: e giusta cagione ebbe il Cirillo di registrarlo, e di averlo per una testimonianza di gran peso a prò dell'esistenza di questo male. Imperocchè in una mentecatta, in una stupida, in una, cui la forza della malattia avea ridotto in così deplorabile stato, qual si era quello, che il Cirillo descrive, e che terminò poi così presto irreparabilmente colla morte dell' inferma, non può al certo aver luogo artificio, o inganno qualunque. Io non so, se voi sapreste pensare altra più efficace circostanza di tempo; in cui,

come acconciamente dicea il Poeta (e)

veræ voces tum demum pectore ab imo
Ejiciuntur ; & eripitur persona , manet res :

e quanto accadde allora a quella meschina , deesi avere per un puro effetto di una interna forza , che bastò a vincere tutte le difficoltà , che poteano nascere o dalla macchina sì gravemente scomposta ; o dalla mente tanto, e per lo nuovo male , e per la vecchia abitual affezione , aliena da fare alcuna mostra o di compiacenza , o d' illusione . Del resto tornando a' sentimenti del savissimo Cirillo intorno al Tarantismo , egli si spiegò altrove fra le note medesimamente da lui fatte all' Ettmullero (f) ; e pronunziò in sì fatto modo: Che, quantunque non fosse da porsi in dubbio, che molta gente per artifizio s' infingesse Tarantata, quando non lo era : pure si notavano de' casi , ne' quali uomini serii , e di gravissimi costumi per la morsicatura della Tarantola erano caduti nella nota frenesia : aveano dato segno di offese grandi intorno alle naturali funzioni : ed erano finalmente restituiti col beneficio della musica . Per la qual cosa siccome egli non avea luogo di dubitare della realtà del controvertito male ; così a noi non rimane per innanzi alcuno scrupolo intorno a ciò, che egli volle che altri tenesse di lui in questo proposito .

Io mi era dato a credere che col nome autorevolissimo del nostro Cirillo io avessi avuto a chiudere la schiera di coloro , che an dato fede alla volgare persuasione intorno all' esistenza del vero e genuino Tarantismo : ma in questo mi è sovvenuto, che tutto non era stato detto ; e che una molto esatta testimonianza truovasi in una lettera , due anni sono da un valente medico della Provincia scritta a un mio amico ,

(e) *Lucretius lib. III. vers. 57.*

(f) In Ettmullerum Collegii pharmaceutic. Part.I. lection. 2. *Sunt qui pro fabula , etiam inter nostrates illud* (venenum Tarantulæ) *habere velint . Verum & si non negem non paucos esse homunciones & mulierculas lucelli aviditate morbum simulantes , ac varias regiones saltando pervagantes ; haud tamen denegari fides poterit gravissimis cæteroqui viris , qui ex ictu Tarantulæ summo æstatis calore ab horrendis cruciatibus anguntur ; nisi certo instrumentorum sono (quem ab usu* Tarantellam *vocant) ad modulatos altus excitati , tandem sudore diffluentes , sedato paroxysmo , quiescant .*

amico, medico anch'esso di esquisita letteratura. Questa lettera, che io serbo originale appresso di me, fu dettata in quel tempo appunto, in cui a mio nome da diversi amici e corrispondenti miei si cercava conto di questa straordinaria malattia dalla gente più colta del paese infestato dalle Tarantole. Il tenore della lettera è tale. Di Lecce a'dì 26. Agosto 1740. *Vi assicuro che intorno al mal della Tarantola, più che Monsignor ... io portai tant'oltre ne'primi anni'l mio scetticismo, che ora mi vergogno di averne* verbo & scripto (*g*) *sostenuta con tanta pertinacia la vanità. Ero in quell'età troppo prevenuto contro l'esistenza di questo malore; e credo, che mille dicerie appresene dalla infanzia; e l'aver veduto in quegli anni molte donne per giuoco, e per fantasia far da Tarantate, unito forse a molte vanità, che giovine ancora da uomini, cui ero ligio, apprendevo; credo, dico, che tutto questo abbia contribuito alla incredulità, colla quale io ne negai sì lungo tempo l'esistenza. Molto più perchè l'affinità, che passa tra questo malore, e quel degl' Ipocondriaci e delle Isteriche, non serviva poco a farmelo credere opera di fantasia. Ma in fatti non è così: la verità mi hà raggiunto e convinto; e le molte pruove che ne ho fatto, non lascian luogo da dubitarne. Io viddi sotto gli occhi miei gli anni passati un uomo onesto morso dalla Tarantola: lo mirai tosto preso da mille penosissimi sintomi, così a danno della parte, come del tutto; ed in mezzo a ferocissime convulsioni fattosi Emiplegiaco, lo mirai'n pochi giorni miseramente morire. Molti furono i soccorsi che gli si apprestarono: ma più che altri la musica. Cosa da stupire! Quel senso che i più valorosi e crudeli soccorsi dell' arte non poteron destare, si manifestava, od almeno si iscuoteva colla sola musica; e colla mezza vita vedeasi sul letto saltare alla meglio, e ballare* (*h*). *Ma sicome il resto della macchina già risoluta*

(*g*) Assai volentieri avrei veduto la scrittura che quì si accenna, fatta per impugnare la popolar credenza intorno al veleno della Tarantola: ma questo non è stato già: ed io immagino che difficilmente ne farei venuto a capo quando anche l' avessi richiesta, essendo ella stata forse non più, che un foglio volante.

(*b*) Questo è ben dimolto: e quando il degnissimo Autore di questa let-

luta non l'ubbidì giammai, non potè trarsi dalla musica alcun profitto. O le grandi ripruove di questo genere che io ne hò fatto! e che piacevol sarebbe'l rapportare, se la infingardia, e le occupazioni non mel vietassero. Mi basta che voi cominciate di buon'ora a crederlo; perche possiate di buon punto migliorare la intelligenza de' strani effetti di un tal veleno; spezialmente in ordine al delirio del ballo, che mena alla crise con cui si guarisce: e che non già a tutte, ma ad alcune particolari e determinate musiche modulazioni si suscita. Il meglio è, che io ho veduto capricciosamente saltare alcune tarantole racchiuse in una carafina al suono d'un picciol campanello d'argento, ogni volta che gliel sonavo vicino, alla forma di tamburi: infatti 'l mio Svegliarino lo faceva sempre: con altri istrumenti non mi è riuscito giammai (i). Solo isnidate le tarantole dalle loro cellette, e rifugiate su di qualche fronda, saltano lunga pezza, e ballano per qualunque picciola stizza che lor si faccia. Con questo non pretendo far credere, che sia nel veleno il genio del ballo; poiche questo n'è solo un effetto negli umori, e nella macchina di chi n'è morso: ma giova'l sapere, che pur nella sua cagione se ne ravvisa un qualche segno. Ma via la Tarantola ecc.

Fin quì l'amico di Lecce. Or non diceva ben io che più calzante e più qualificata testimonianza malagevolmente si può aspettare donde che sia? Ponghiamo prima, che colui da giovinetto dovea aver creduto tutto ciò, che ogni altro del paese teneva intorno a questo male. E se è così, non fu egli moltissimo a poco a poco sul luogo stesso, dove tutto è pieno di Tarantati veri o falsi, andarsi spogliando dell'antico senti-

lettera avrà posto mente a tutto ciò che faremo per dire quì appresso; giudicherà poi liberamente come la cosa avesse potuto succedere. Io per me so (e questo sia ora detto per solo dire) che a qualunque malato in Puglia, se gli si faccia invito al ballo con degl'istrumenti di musica, venga assai facilmente la voglia, o fantasia di muoversi a danzare.

(i) Che le Tarantole saltino a lor modo quando odono vicinamente alcun istrumento musicale, egli è ben troppo; ed a molti sembra cosa affatto incredibile. Ma quì si asserisce, che non basti qualunque istromento; ma bisogni il tale, o tale, sonato per tal certa maniera, e non altrimente; ciò che è invero qualcosa di più.

ſentimento, e adottarne un oppoſto (*k*)? Molta forza certamente biſognò, e molte rifleſſioni dovettero ſtabilire nell'animo di colui queſta nuova maſſima: la quale andò tanto oltre, che, come egli lo confeſſà, ſcrivendo, e diſputando ſoſtenne a tutto potere la vanità della volgar opinione. Conſideriamo in queſto ſecondo ſtato quel valentuomo; e perſuadiamoci, che tutte le più fine e le più minute oſſervazioni doveano aver occupato l' animo di lui, e fermatolo in quella miſcredenza. Ma che? eſſendo così diſpoſte le coſe, ed eſſendo paſſate alla di lui notizia, e ſotto il ſuo eſame tutte le ragioni e tutti gli argomenti, che, e il volgo, e la gente più colta avea potuto penſare per convincerlo; ed avendo egli tutto rigettato, e trovato inſuſſiſtente: intanto la forza di nuove oſſervazioni chiare, dimoſtrative, irrefragabili, lo conduce pian piano a dubitare di ciò che avea tenuto, e a diffidare del ſuo precedente giudizio. Da queſta eſitazione ſi paſſa più innanti; e ſorpreſo da nuovi e più efficaci argomenti, ricade nella vecchia, da sè impugnata credenza; e proteſta in queſta lettera ad un amico dotto, che ſia giunto a vergognarſi di quanto *verbo & ſcripto* ſi foſſe adoperato per ſoſtenere la vanità del Tarantiſmo. Miei Signori, dicovi il vero, fu appreſſo di me di tanta efficacia la riferita confeſſione, che per molti meſi, dappoichè io ſono entrato in queſta lizza, io ho creduto eſſer tutto vero, quanto in queſta lettera ſta ſpiegato, per queſto ſolo, poichè più illuminato teſtimonio io non credeva che in mille anni poteſſe eſſere adoperato a ſoſtenere un avvenimento ed una credenza di queſta natura: ed appena ho ſaputo, dopo lunghiſſimo barcollare, ſoddisfarmi del contrario ſentimento.

Ma, direte voi, ſiamo noi dunque già fuori di dubbiezza intorno a queſto; ed abbiam noi argomenti tanto poderoſi alle mani, che baſtino a diſtruggere affatto la macchina moſſa da queſto valentiſſimo avverſario? Ed io riſpondo,

(*k*) Anzi forſe in Puglia, più che altrove, può l' uomo diſingannarſi con picciola fatica. Si ricordi in tal propoſito il Lettore di quel riſo furbeſco, che Catone ſi aſpettava ſempre di vedere in bocca agli Auguri, quando foſſero venuti ad incontrarſi per avventura; ed a fiſſar gli occhi l' uno nell' altro.

do, che non dico questo; nè voglio che voi crediate alle mie parole; le quali in fine possono parere voci sparse all'aria senza sufficiente prova, e senza fondamento. Dico solo, che, quando noi avrem messo tutto in buon ordine quello, che mi si aggira nella mente intorno alla nostra quistione; ed avrem tocchi tutti i tasti, che risguardano, secondo la comune sentenza, la teoria di questo misterioso Tarantismo, allora io mi trarrò da parte, e starò a vedere con animo forse indifferente, docile almeno e posato, ciò che ne saprete giudicar voi; ciò che ne saprà giudicare questo Medico stesso di Lecce; il quale, come versato per lunga pezza e provetto assai or nell' una, or nell' altra sentenza, dee meglio che altri saper

tutte del ferir le vie:

e dee per l' amore della verità confessare se meglio reggano le ragioni di questo, o dell'altro partito. Intanto non vi dispiaccia sentire da lui stesso per mezzo di un' altra lettera scritta l' anno seguente al medesimo suo amico, rischiarata un poco più la faccenda, ed aperta in qualche modo la strada a pensare un poco diversamente da quello che il volgo pensa. La lettera, che è pure in mano mia, è conceputa così. Di Lecce a' dì 25. Agosto 1741. *In punto giungo da Otranto: pensate con quale fretta rispondo all' amorosissimo foglio vostro. Che volete ch' io vi dichi di nuovo della Tarantola, doppo quanto ne avrà saputo pensare, e scrivere il nostro Signor .... la cui opera aspetto con impazienza infinita? Voi sapete già quel che io credo del mal della Tarantola, parendomi di avervelo altra volta significato; e ciò per molte mie private osservazioni, che mi han vendicato dal naturale mio scetticismo, col quale io prima nulla credevo intorno a tal soggetto. Ma mi par che il Signor ... si apponga bene, quando pensa, che in queste parti regni un male che si guarisce colla musica: vero essendo che la sola Ipocondria qui porta frequentemente amendue i sessi, spezialmente quel delle donne, a' bisogni della musica con sommo profitto. Il volgo poi crede anche costoro Tarantati, senza veruna scienza di essere stati morsi. Quel che però non è da dubitarsi, è, che*

la

la Tarantola nostra co' suoi morsi mena più prontamente, e più efficacemente a quel male, onde risulta il bisogno e l' emolumento della musica. E credo che se esso nostro Signor ... imprendesse a mettere in quella luce, che abbisogna, questo sentimento, sarebbe molto a pro della sua proposizione (l) ecc.

Dunque per sua confessione sono già alcune persone, cui il popolo tiene per Tarantate, quando veramente non sono; poichè senza che vi abbia avuto alcuna parte la morsicatura della Tarantola, anno tal male, a cui riesce di salute e profitto la musica. Come questa cosa debba intendersi, e quanto da questo cotal lume si possa prender lena per passare col pensiero più avanti, sarà detto poco stante.

Ed ecco, riveriti Compagni, dato fine alle testimonianze più celebri, che possono addurre a lor favore coloro, che sono per la realtà del tanto appresso di noi decantato Tarantismo. Fra queste testimonianze io non mi son curato di arrecare i sentimenti espressi di parecchi Oltramontani; poichè a ben divisare la cosa, costoro non aggiungono vero ed intrinseco peso alla credenza de' nostri popolari. Si è loro presentato alla fantasia questo stranio male per uno de' più bizzarri, e più singolari; come egli lo è veramente: e perciò è paruta loro ben impiegata quella fatica, che avrebbono tollerata o in comprovarlo con esempi ed illazioni; o almeno in darne una spiegazione ingegnosa e ricercata, secondo che loro capeva nell' animo: ed è stato questo il termine della loro impresa, senza più. Passiamo più tosto a vedere se in questi estremi tempi sievi stato Scrittore per lo contrario partito; cui possiamo contrapporre alla schiera di cotanto segnalati uomini, che abbiamo dianzi prodotti in confermazione della credenza volgare. Ma, a dirvi il vero, niuno affatto n' è arrivato a mia notizia: onde è seguito, che io avessi trasandato in quest'ultima parte quella regola che mi era proposta da principio; e che ho costantemente tenuta per l' addietro; cioè di dar sempre il primo luogo a' pochi che negavano, e'l secondo

(*l*) Cercheremo di farlo per quanto la cosa, e le deboli forze nostre comporteranno.

alla moltitudine, che affermava esser vero e saldo, quanto si spacciava de' nostri Tarantolati. Ho io trasgredito quest'ordine questa volta, poichè io non ho saputo trovare, chi avesse per iscritto voluto impugnare la sentenza più ricevuta.

Ma se niuno è stato in quest' ultimi tempi in concio di dovere scrivere su questo argomento per la negativa, non crediate già, che ciò sia stato perchè l'efficacia delle contrarie pruove avesse penetrato l'animo di ogni persona; e fosse perciò estinto ogni seme di dubbiezza e di scetticismo nelle menti umane intorno al nostro problema. Anzi io, che sono ito spiando e rintracciando le opinioni di molta gente, e della più, e della meno idonea a sì fatto giudizio, non senza maraviglia ho scorto, che oggidì fra la gente più perspicace, non esclusi (ciò che infinitamente importa) i medesimi Pugliesi, pochi si truovino i quali non ridano, e si facciano beffe della novella del Tarantismo. Egli è vero che molti non sanno convincerti a favor loro per altra guisa, che per quella troppo generale, e soventemente falsa; di non aver per vero in fisica tutto ciò che abbia il viso dell'incredibile e dello stravagante. Anno essi conosciuto talora che una, o due, o tre persone certamente non erano Tarantate, ma s'infingevano chi per un capriccio, e chi per un altro; e di quì an cavato la conseguenza, che veri Tarantati non si diano al mondo; nè si sono curati di gir più innanzi colle loro ricerche. Tanto vale a dire della maggior parte di questa schiera di miscredenti: e noi che siamo bastantemente istrutti della loro maniera di pensare, non dobbiamo arrestarci gran fatto al falso lume della loro autorità.

Ma egli non è per tanto, che qualche nobile spirito non si sia voluto mettere sulla buona strada per venire a capo del suo intendimento, e per rassicurarsi con chiare e salde prove se le Tarantole di Puglia fossero, o non fossero mordaci; se fossero, o non fossero velenose; finalmente se fossero o nò cagione di quello strano malore, che chiamiamo Tarantismo. Nel qual proposito dovete sapere, che nella State del 1740. un Valentuomo di grado distinto, e di finissimo e colto giudizio trovandosi colà in Lucera, volle sperimentare

tare

tare ſu di piccioni, pollaſtri, cagnolini, ed altri sì fatti animali la poſsanza e'l mal talento delle Tarantole quanto e quale foſse. Fece egli dunque pelar prima diligentemente le groppe, e la pancia di alcune beſtiuole di quelle teſtè mentovate; e ſu di eſse fece al ſuo coſpetto adattare ſucceſſivamente alquante Tarantole delle più viſpe e robuſte. Ma niente fece: e le Tarantole, come ſe foſsero ſtate attaccate ſu d'un pezzo di diaſpro, ſe la paſsarono ſenza fare alcun male; e ſenza nè pur mordere leggiermente queſti animali poſti loro davanti. Non ſi ſgomentò per queſto il ſaggio e ſottile ſperimentatore: ma poichè quelle Tarantole erano ſtate da' campi traſportate in Città, gli corſe all' animo un ſoſpetto; non forſe il diſagio ſofferto, e la ſconvenevolezza e novità della ſtanza aveſse iſtupidito que' Falangi, e reſigli inetti al deſiderato cimento. Riſolvè intanto di trasferirſi egli ſteſso nella campagna, per far ivi in luogo e tempo convenevole le ſue ſperienze. Fece dunque così; e ſul mezzo giorno ne' maggiori bollori di quella ſtagione fece raccogliere una quantità conſiderabile di Tarantole, cui fece immantinente riporre in uno ſtajo; dove eſse poteſsero in qualche modo ſpaziare, e raffazzonarſi in una certa lor maniera, ſenza pertanto poterne uſcire. Ivi fece egli rinſerrare alcuno di quegli animaletti ſopra ricordati, pelato prima in qualche parte del ſuo corpo, a vedere che coſa ne aveſse dovuto ſeguire. Anzi per accalorare vie più la zuffa fra le Tarantole e quelle innocenti beſtie, con un baſtone ſi avvisò di ſcomporre e diſordinare l' une e l' altre, adizzando ora queſte, ora quelle a vicenda. Ma tornò, contro ogni aſpettazione, a voto anche il ſecondo, tanto più ben condotto, eſperimento: poichè quantunque vi foſse ſtato luogo di credere che le Tarantole aveſsero in fine azzannato alcuno di quegli teneri animali, non fu intanto giammai poſſibile ravviſare nella pelle di eſſi cicatrice, o ferita di ſorte alcuna. Accadde la coſa medeſima per l'appunto allora, quando per ultima prova fece mettere una quantità di Tarantole in un ſacco, e con eſse un pollaſtro ſpiumato: nè giovò aver fatto ſcuotere e dimenare quel ſacco coll'intendimento di far sì, che premute, ed urtate malamente le Tarantole, ſi foſsero alla fine in-

fiammate dello ſpirito di vendetta, e rivolte colle loro tanaglie a mordere quel pollaſtro che loro ſi parava davanti. Tutto queſto, per detto ſuo ſinceriſſimo, tornò a nulla: ed appena una volta ſola ſulla pancia di un gattino diligentiſſimamente pelata e aſsottigliata per mezzo di un raſojo, potè egli oſſervare la via che ſi aveano aperta nella pelle le due unghie aguzze di una Tarantola. Ma ſiccome queſto medeſimo gattino non volle, ſecondo la fraſe di quel valentuomo, nè ballare, nè morire, nè contrarre per ciò altro male alcuno del mondo; egli rimaſe perciò quaſi certificato, che le Tarantole di Puglia, le più groſſe, le più irritate, e meſſe (come ſuol dirſi) colle ſpalle al muro, o non ſapevano mordere, o almeno non ſapevano far male ad animal vivo, ad eccezione di quegl'inſetti del cui ſugo eſſe Tarantole ſi nutricano.

Ma chi ſa, potrebbe quì prorompere taluno, ciò che ſarebbe ſtato per ſuccedere agli uomini: la cui pelle o ella è più tenera, che non negli altri animali; o ella è più ſugoſa almeno; o ella potrebbe in fine avere altro ſapore per lo guſto delle Tarantole, che non anno i gatti, i cani, i piccioni, i pollaſtri? Io per me non ſo ſe aveſſe negli uomini a ſucceder diverſamente per ciò che ſi appartiene all' azzannare e ferire: ed il noſtro ſperimentatore, a cui queſto penſiero ſaltò di botto nell' animo, non volle ſaperne altro, quantunque non mancaſſero degli omicciattoli, i quali per poco guadagno ſi offeriſſero volentieri al bramato cimento: ma credo di ſapere e d' intendere aſſai bene, che ſe quella ferita niente nocque a quel gattino, niente altresì ſarebbe per nuocere una ſimile ferita ad un uomo, eſſendo veriſſimo, come altrove è ſtato detto (*m*) che i veleni ricevuti per la puntura della pelle, non ſappiano diſtinguere animale da animale; e ſempre facciano maggior guaſto ne' più piccioli (*n*). Tanto ſi può da noi dire e tenere, affidati alla ragione che naſce dalle ſperienze tentate, o ſpontaneamente accadute di altri animali velenoſi. Ma vi è di più: poichè, ſe a quel valentuomo, le cui

(*m*) Nella *Lezione prima pag.* 2. not. (*e*).

(*n*) Veggaſi nella *Lezione ſeconda* alla *pag.* 145. la not. (*e*).

cui ſperienze abbiamo dianzi prodotte, parve riſicoſo per la ſua fama il fare appoſtatamente mordere alcun uomo ; non è mancata ſufficiente franchezza di animo a qualche altro : ed io ſo dalla bocca di un ſavio ed oneſto galantuomo, che egli vinto una volta dalla foga di voler ſapere, ciò che veramente foſſe del preteſo veleno de' Falangi di Puglia, ſi contentò che un giovanetto ſi foſſe fatto mordere da una Tarantola in una coſcia, allettato a ciò fare per pochiſſimo prezzo. Egli, dico, ſi contentò che queſto ſperimento ſi foſſe fatto : e fu doppio il piacer ſuo allora, quando paſſati otto, o dieci giorni dalla morſicatura, ſi accertò, che a quel giovanetto non era ſucceduto danno in alcun modo, non dico della vita, e del ballo furioſo, ma nè pure altro ſenſibile male, degno di conſiderazione (*o*). Donde quel curioſo valentuomo (il quale era nato, e vivuto per lungo tratto di tempo nella Puglia), preſe argomento di raſſicurarſi un poco più della innocenza de' Falangj di quel paeſe, ſulla quale egli avea conceputo de' dubbj forti, anche prima di venire a tal pruova.

Sono queſte le due recentiſſime oſservazioni di ſommo peſo,

(*o*) La franchezza uſata da quel giovanotto contadino in farſi mordere per picciolo guadagno da una Tarantola, ſiccome la prontezza che in molti altri Puglieſi ſi trova in offerirſi aſſai facilmente alla medeſima ſperienza, procede certamente da altra cagione, che non fu quella che moſſe il Clarizio, da noi ſopra allegato, a farſi mordere con tanta ſolennità di circoſtanze. Il Clarizio per lume di molte cognizioni credeva eſſer ſicuro della riuſcita della ſua audace impreſa : ma ne'mentovati contadini Puglieſi ſarebbe troppo voler ſupporre altrettanto. Eglino, per mio avviſo, credono che molta parte della lor gente, gli ſteſſi loro parenti, ed amici, ſieno medeſimamente Tarantati ; e credono in oltre che per diſavventura non poſsano andar guari avanti nella lor vita, e nel loro meſtiere di lavorare alla campagna, ſenza eſser ſoggetti a sì fatto male : di più veggono eſſi che il rimedio di queſta malattia ſia la muſica ; medicina piacevole, e alla moda : e perciò non ſi curano di offerirſi per poco danaro all'eſperimento delle Tarantole : ed eſſi ſarebbero altrettanto, ſe loro ſi chiedeſse che faceſsero altro, onde foſsero eſpoſti al riſchio di altra malattia non affatto mortale. Egli è dunque un miſto di ſtupidità, di biſogno, e di forza di eſempio quello, che muove la genterella Puglieſe a farſi mordere, quando altri il voglia, ſenza farſi molto pregare ; e malamente potrebbe alcuno quindi prender argomento di diſinganno in cui viva perventura il minuto popolo di quel paeſe intorno alla velenoſità de' loro Falangi.

peſo, che ſono giunte a mia notizia; paſsata l'una e l'altra per mani aſsai deſtre, e regolata l'una e l'altra da uno ſpirito di pura filoſofica curioſità, ſenza anticipazione o impegno veruno. Le quali meſse a confronto di tante altre più antiche da noi prodotte, io non dico che dimoſtrino, e pongano fuor di contraſto la ſoluzione del noſtro gran problema; ma elleno certamente inviluppano e pongono in diſordine da cima a fondo la vecchia volgar credenza de' noſtri Puglieſi. Io ben mi ricordo, che molte altre ne ſono ſtate allegate da queſto e da quello tutte contrarie; ed, a giudizio di alcuni de' noſtri Autori, molta gente ſi dice morta per queſto: altri molti ancorchè non morti, ſi dicono nientedimeno attoſſicati ed infetti del più ſolenne Tarantiſmo che ſi poſſa da noi immaginare. Ma diciamola com' ella ſta: altro è dire così all' ingroſſo, e teſſere il ragionamento di cento favole, e di abbagli belli e paleſi: altro è venire alle ſtrette, e provare e riprovare con animo ſgombro da qualunque pregiudizio. Altro è indovinare e filoſofeggiare ſu de' fatti o falſi di fondo, o poco conoſciuti, o ſtravolti e mal inteſi; altro metterſi da capo a ſperimentare; non movendo paſſo ſenza il debito accorgimento e ſoſpetto. Dipoi non crediate, Accademici, che ſieno mai ſtate ſpacciate favole al mondo, autori e teſtimonj delle quali non ſiano ſtati allegati il tale, e'l tale; e che non ſia ſtato detto, che ciò foſſe ſeguito appunto nel tal luogo, nel tal tempo, nelle tali e tali circoſtanze. E per fine, ditemi di buona fede; ſapreſte Voi trovare fra tanti racconti da me allegati un altro che poteſſe ſtar a petto di queſte due ultime oſſervazioni, ad eccezione di quello ſperimento che ſi fece in Napoli nella libreria del Bulifon? Nò certamente: ed egli è ben molto, che tutte e tre queſte più ſolenni ſperienze vadano in ciò d'accordo (*p*);

e da

(*p*) Vanno queſte tre prove beniſſimo di accordo in quanto all'ultimo effetto: ma non già del tutto per ciò che ſpetta alle circoſtanze. Il Clarizio cavò dalla ſua ſperienza qualche offeſa nel braccio; offeſa bensì ſuperficiale, e di non molta durata: e pure quella Tarantola era ſtata traſportata di Puglia in Napoli. Queſt' altre Tarantole in propria caſa, e con tutto il più grand' agio del mondo non fanno fare nè pure picciola parte di male. Come dunque può intenderſi queſto? Io credo che al ſuo luogo ſarà fatto pago chiunque foſſe agitato da ſimigliante dubbioſità.

e da tutte e tre si rilevi, che la morsicatura della Tarantola, se non innocente affatto, non sia ella almeno quella cagione tanto temuta, per cui l' uomo o si muoja, o almeno cada in quel male, che chiamasi Tarantismo.

Ma egli è oggimai tempo di aprire davanti a Voi, per conclusione di questo troppo dilungato ragionamento, il mio parere: nella cui sposizione io non mi arrogo tanto, che io creda di dovervi persuadere affatto, e cavarvi di ogni dubbio intorno alla nostra quistione. Io dissi fin dal principio, che in sì fatta ricerca non debbesi aspettare, massimamente da me, dimostrazione e certezza. Mi contenterò se io avrò la fortuna di essermi menato buono il modo che io terrò nell' incamminamento di questo giudizio: al quale io intendo di pervenire per tre diverse vie, le quali nientedimeno menino tutte e tre al fine che mi son proposto. Dirò dunque in prima di ciò, che so rilevare dall'autorità: Di poi di ciò che ne detta la ragione: In ultimo cercherò di spiegare a modo mio tutto quello che o veramente è, o pure credesi del Tarantismo di Puglia. In tutte e tre queste parti, o membri della mia conclusione io andrò raccogliendo, e mettendo insieme buona parte di que' sentimenti, che sono stati sparsi quà e là per tutto il tessuto di questa seconda Lezione: nè molte cose nuove sentirete quì prodotte per avventura. Io non dubito che la vostra perspicacia e comprensione non abbia prevenuto il mio giudizio; e che non sia già nata in voi quella giusta stima, che può un uomo bastantemente illuminato per lungo esame fare di tutta la intrigata istoria del Tarantismo Pugliese. Ma cotesta celerità, e destrezza di discernimento anzi che farmi noja e sturbarmi, mi dà forza di più coraggiosamente ragionare davanti a coloro, i quali sanno meglio di me ciò che io mi abbia a dire; e che forse non discordano dalla mia opinione, e da' miei sentimenti: de'quali posso dirvi con chiara semplicità, che essi non son nati in me nè da ciò che io ho sentito dire, nè da uno spirito bizzarro di acume, e di sospetto. Sono anzi nati e cresciuti testè sul campo; cioè in mezzo all' esame, ed in mezzo al romore, che di quà faceva un partito, di la un altro: e per questo io pretenderei, che non doves-

ser

ser gran fatto esser accagionati nè di precipitanza, nè di anticipazione; che sono i due scogli in cui ordinariamente si rompe in così fatti giudizj. Ma io ho detto ben di molto, nè voglio rendermi oggimai vie più nojoso al mio cotanto riverito, e degno uditorio. Senza dunque altro più lungo esordio, facciamoci in prima a parlar delle prove, che mostrano nascere nella nostra quistione dall'Autorità.

Dell' Autorità dunque prendendo a parlare, fie bene distinguere l'affare in riguardo di due tempi, antico, e moderno. Chiamiamo tempo antico tutta l'età, che cominciando da'primi conosciuti Scrittori di cose naturali, termina al tempo in cui visse il Perotto; il che fu verso la metà del secolo decimoquinto de'Cristiani, poco meno di trecento anni fa. Tempo moderno poi chiameremo il resto, dall'età del Perotto insino a noi: il qual tempo benchè assai più stretto dell' altro, pure per la folla degli Scrittori dee prevalere di molto in paragone del primo. Nella vecchia età dunque niente affatto è stato detto da chi che sia, onde possa provarsi l'esistenza del Tarantismo. Si parla da Aristotele de'Falangj mordaci, che è quanto dire, velenosi: ma da ciò nulla affatto si può raccogliere per lo nostro bisogno. Ne parlano con maggior precisione Nicandro, Dioscoride, Plinio: assegnano essi, massime Nicandro e Plinio, a ciascuna specie di Falangj i proprj e particolari effetti della loro morsicatura: fra quegli alcuni si dicono del tutto mortiferi e micidiali: ma poichè nulla si dice della musica, o di altro particolare artificio con cui possano gli uomini attossicati restituirsi, io sostengo, che niente quindi possa cavarsi per istabilire l'opinione del Tarantismo. Anzi poichè gli uomini di oggidì sono quegli appunto i quali erano due mila anni fa; e i Falangj, che ora nominiamo dalla Puglia, debbono essere ancora essi quelli che erano ne'tempi passati; bisogna quindi inferire, che se i Falangj avessero quel veleno che si pretende, essi avrebbono dovuto averlo in ogni altra età; e gli uomini che a'giorni nostri credono sentire tanto strani effetti della loro morsicatura, avrebbero dovuto sentirli parimente ne' secoli scorsi. E poichè i Falangj sono animaletti frequentissimi in certi paesi; non dovea certamente passare molto

tempo

tempo, fenza che qualche accidente foffe occorfo, per cui gli uomini foffer venuti in chiaro di ciò che quefti animaletti produceffero col loro veleno. Il meftiere, o fia più tofto l'efercizio della Mufica è troppo antico, ed è troppo altresì volgare e comunal trattenimento: non è egli dunque gran fatto credibile, che per le migliaja d' anni non fi foffe dovuto incontrare per fortuna a farfi un concerto di mufica almen campagnuola colà intorno, dove foffe giaciuto affopito, o altrimenti offefo taluno per la morfura d' una Tarantola: nel qual cafo ognun vede che avrebbe dovuto feguire quello appunto, che dicefi accadere a'dì noftri per lo medefimo incontro: cioè che colui fi foffe fcoffo; aveffe gettato di profondi e veementi fofpiri; aveffe aperto gli occhi; e tutto in fomma aveffe fatto, fino a dileguarfi in fudore per mezzo di una furiofa ed oftinata danza: per lo qual mezzo foffe tornato nella fua primiera fanità.

E fe quefto foffe una volta fola accaduto, penfate voi fe la memoria non aveffe avuto a confervarfene: e fe dalla buona riufcita di una fola pruova non aveffe avuto prefto a divolgarfi l' affare; e non aveffero dovuto moltiplicarfi all' infinito le prove e gli efempi della medefima cura; ciò che non potea a verun patto rimaner dimenticato nella popolar tradizione de' paefani non meno, che nelle memorie fcritte o da Iftorici, o da Medici; e fin da' Poeti. Orazio infra gli altri; colui il quale nelle diverfe maniere delle fue immortali poefie ha così fpeffo voluto confecrare le memorie del fuo paefe, avrebb' egli taciuto quefta fpeciofiffima avventura; fpeciofiffima e fingolare, e propria della fola Puglia?

Strabone, famofo e diligentiffimo Scrittore fembra effere quel folo, fe mal non mi appongo, il quale fi è accoftato più di ogni altro, in dire del veleno di certi Falangj, e degli effetti di effo, al noftro propofito. Di lui, e della fua teftimonianza fi è già parlato da noi nell' altra Lezione (q): pure vuol l'ordine dell'affare che rammentiamo quì di bel nuovo, colle meno parole che fi potrà, la cofa medefima. Defcrivendo egli nel *libro* XI. della fua *Geografia* il paefe degli Albani, fa motto de' Falangj che ivi nafcono,

(q) *Pag.* 79.

ed annovera quelli fra gli animali mortiferi. *Fert ea regio lethalia animalia quædam: scorpios etiam & phalangia.* Indi soggiunge: *Phalangiorum alia cum risu necant; alia flentes suorum ob desiderium.* Quel riso, e quel pianto, che accompagna la morte di quegli che sono stati avvelenati da' Falangj, sveglia non difficilmente l' immagine del Tarantismo nelle menti de' Lettori, quando essi abbiano altronde la giusta idea di questa malattia Pugliese: poichè l' uno e l' altro accidente può ridursi a un genere di Mania, o Furore, o altra qual siasi Dementazione, a cui il male de' Tarantati ad ogni patto pare che debba ridursi. Ecco dunque provato e stabilito il male del Tarantismo coll' autorità di Strabone.

Ma prima di profferire spacciatamente questo difficil giudizio, osservate di grazia più cose. Conveniamo prima nella definizion di quel male che chiamasi Tarantismo: nel quale tre circostanze a me pare che debbano necessariamente concorrere: prima, la certa cagione di esso: dipoi gli effetti, o accidenti, che lo accompagnano: terzo il modo di curarlo. Il Tarantismo di Puglia riconosce per sua propria e singolar cagione il morso velenoso di certi Falangj: ed in questo si accorda con quel che Strabone riferisce. Gli effetti di questa morsura sono quì nella nostra Puglia affanno di cuore e di respiro, deliquio, sopore, e quasi altrettanto, quanto succede ordinariamente per solenne ubbriachezza. Or tanto veramente non si dice da Strabone: solo si fa mortifero il veleno de' Falangj di quel paese; e si propongono per sintomi o accidenti della morte in altri il riso, in altri il pianto. Pure, poichè questo riso e questo pianto saranno effetti a buon conto parte di una certa dementazione; parte di convulsione (r): adunque, togliendo via que' vocaboli di *pian-*

(r) Assai giustamente gli effetti del veleno de' Falangj mentovati da Strabone vanno ridotti, conforme noi abbiam fatto, a Convulsione, e Delirio. Imperocchè quantunque sia assai naturale che l' uomo avvelenato, e che è perciò in rischio evidente della vita, si dolga e si rammarichi; nondimeno poichè noi non veggiamo che i moribondi ordinariamente si abbandonino al pianto e a' gemiti; siccome nè anco ciò fanno coloro specialmente, i quali sono stati morsicati dalla Vipera, o dallo Scorpione Affricano, o dal Cane rabido, o che in altra guisa an ricevuto il veleno den-

pianto, *e riso*, diciamo, che i Falangj disegnati da Strabone nel luogo sopra addotto, apportino Delirio, e Convulsione colla loro morsicatura: e sarà questo un effetto non molto strano nè della forza de' veleni in generale; nè del particolar veleno de' Falangj, per quanto ne an detto i più famosi antichi Scrittori di questa materia (*s*). Dunque insino quì si accorderà in qualche modo la descrizione addotta dal Geografo col nostro Tarantismo. Ma se passiamo all' ultima parte, cioè alla cura, che è senza fallo il più specioso, e il più celebrato carattere del nostro Tarantismo; quì sì che non troveremo più via nè mezzo da gir innanzi. Poichè Strabone fa morire del veleno de' Falangj la gente con delirio, e convulsioni: i nostri Tarantolati Pugliesi non muojono per ordinario: nè guariscono altrimenti, che coll' ajuto della musica. Questa musica che fa il più bello, e il più strano del nostro Tarantismo, da Strabone non si mentova nè si accenna: e quando voi togliete la musica di mezzo, a dir giusto, non vi è più Tarantismo. Tralascio quì di proporre qualche altra considerazione (*t*); colla quale, e con

dentro di sè; perciò il solo ingombramento della fantasia può esser quello che faccia precorrere alla morte il pianto, e un doloroso rammarichio. E se vale a dir così del piangere e del tribolarsi, molto meno potrà dirsi, che altro che Delirio, o difetto di ragione, faccia ridere uno, che sia vicino a morire. Se non che in ordine a questi, a cui è il riso preludio della morte, io mi sentirei più inchinato a credere, che il loro riso dovesse interpetrarsi per una mera Convulsione, manifestantesi più che in altra parte, nelle labbra e nelle guance; che sono quegli organi nell' uomo, in un certo movimento de' quali è costituita l' apparenza del riso. Accidente il quale per antichissima tradizione è attribuito al mangiare di quell' erba velenosa di Sardigna, detta perciò *Sardonia*, o in altra simil guisa: la qual erba, fatto diligente esame di ciò che ne anno scritto Dioscoride ed altri, è da ridursi a una specie di Ranuncolo, o Batrachite, disegnato da altri sotto il nome di Apiastro. Veggasi Salmasio al *capo* 4. di Solino. L' istesso succede per ferita, o per altra grave offesa del Diaframma: ed in ogni caso a voler render ragione di questo falso riso, che sopravviene a taluni in tempo tanto alieno, egli bisogna ricorrere a Convellimento. Nè il Delirio stesso, a far i conti più stretti, sarà da altro, che da una specie di Convulsione, o sia sconcerto della ricercatissima simmetria delle interne parti del Capo.

(*s*) Per un saggio di questa verità si cerchi su nella *Lezione I. pag.* 10. la *not.* (*a*). E nella *Lez. II. pag.* 163. la *not.* (i).

(*t*) Si potrebbe da taluno osservare, che nessuna menzione abbia fatta il Geografo della Stagione; che pure appresso di noi è una delle circostan-

quello che ne fu parimente detto altrove *(u)* io in quanto a me resto sufficientemente persuaso, che la testimonianza di Strabone o niente, o quasi niente influisca a stabilire l' idea del preteso Tarantismo: niente, se si voglia stare alle leggi di una sottile e libera ricerca: e molto poco proverebbe anche allora, quando noi fossimo per altra guisa convinti, che il nostro Tarantismo fosse un male verissimo e realissimo nella nostra Puglia *(x)*.

Patisce altrettanta difficoltà quella prova che si vorrebbe far nascere da un monumento dell' Istoria Sicula, mentovato da noi incidentemente nella prima Lezione *(y)*, quando si venne a parlare dell'origine di questo vocabolo *Tarantola*. Producemmo quivi un luogo del Malaterra; e provammo per quello, che nella fine dell'undecimo Secolo la voce *Taranta* era in uso per significare un *Ragno*. Ma tralasciando ora quella parte della quistione, attacchiamoci a un'altra più importante: e veggiamo se da quest' Istoria possa raccogliersi, che 'l Tarantismo di que' tempi fosse stato conosciuto; e sotto qual carattere. Le parole di Goffredo Malaterra sono queste, in proposito della spedizione de' Principi Normanni contro Palermo, posseduto da' Saraceni. *Sicque progredientes anno Dominicæ Incarnationis* 1064 *cum quingentis tantummodo militibus apud Pharum mare transeuntes, tota Sicilia, nullo adversus eos aliquid præsumente, impune peragrata, Panormum usque perveniunt. Atque in monte, qui postea Tarantinus ab abundantia Tarantarum, a quibus ibidem exercitus eorum plurimum vexatus est, jubente Duce, quem postea pœnituit, tentoria fixa sunt: Nam*

ze essenzialissime per la riuscita del Tarantismo. E potrebbe altri dire di più, che se questi Falangj fossero una volta stati in que' paesi, ed ivi avesser prodotto un male della natura del nostro Tarantismo, non se ne sarebbe perduta la memoria; nè gli esempi sarebbero mancati in ogni tempo di sì fatta osservazione: ciò che non si accorda col silenzio usato intorno a ciò da tutti i seguenti Geografi, e Viaggiatori.

(u) *Lezione I. pag.* 79. *e* 80.

(x) Nella *Lezione prima alla pag.* 80. *not.* (p) mi ricordo aver parlato e giudicato diversamente da quello che ora faccio. Ma io prego il lettore a non inquietarsi per questo; poichè io allora era quasi persuaso che 'l Tarantismo fosse qualche cosa di più di quello, che ora io stesso sostengo che egli sia: e perciò mi parve bene spiegarmi a quel modo.

(y) *Pag.* 25. Veggasi ivi la *not.* (i). Ed alla *pag.* 21. la *not.* (x).

Nam mons totus insitus Tarantis, viris & mulieribus inhonestum, quamvis iis evaserint, ridiculosum hospitium præbuit. Taranta quidem vermis est araneæ speciem habens, sed aculeum venenifera punctionis; omnesque quos punxerit multa venefica ventositate replet; in tantumque angustiantur, ut ipsam ventositatem, quæ per anum inhoneste crepitando emergit, nullo modo restinguere prævaleant: & nisi clibanica, vel alia quævis ferventior æstuatio citius adhibita fuerit, vitæ periculum incurrere dicuntur. Tali inhonestate nonnulli nostrorum vexati, tandem locum mutare coguntur &c. Da questo pezzo d' istoria molte cose vengono a risultare, attenenti al nostro istituto. Prima, che nelle vicinanze di Palermo fossero stati luoghi infestati dalle *Tarante*: Secondo, che queste *Tarante* fossero una specie di Ragni velenosi: Terzo, che dalla puntura di queste bestiuole si empiesse di vento tutto il corpo; con tutto il resto che viene dall'Istorico rappresentato. Quarto, che'l rimedio di tal veleno fosse l' uso delle Stufe, o Sudatoi di qualunque maniera (che così io interpetro quelle parole: *clibanica, aut alia quævis ferventior æstuatio*). Ed in fine, che per difetto di questo pronto soccorso si corresse rischio della vita. Or io andrò, Accademici, toccando brevemente la ragione di queste cose, per dedurne ciò che fa al presente per noi.

Ed in vero non vi è luogo di dubitare, che questi *Vermi* dall' Istorico chiamati *Tarante*, e supposti da lui simili a' Ragni, sieno appunto le *Tarantole*. Ora che io nomino *Tarantole*, non pretendo che elle fossero state di necessità della tale, o di tal altra specie: molto meno di quella più distinta razza, sotto di cui noi abbiamo nella prima Lezione messo le *Tarantole di Puglia*; caratterizzate pel sito e disposizione de' loro otto occhi, e per altro (z). Ragni velenosi bisogna che sieno stati, poichè il Malaterra lo dice apertamente: e questo basterebbe per la corrispondenza di questa vecchia tradizione con quello che ora ognun sa delle Tarantole di Puglia, in quanto all' identità delle bestiuole velenose. Ma non si può dire altrettanto del resto: poichè là dove il Malaterra fa seguire alla morsicatura delle sue *Tarante* l' empir-

si

(z) Veggasi nella *Lez. I.* la *pag. 35. e segg.*

dell' esistenza del preteso Tarantismo. E di vero chi è colui il quale non abbia creduto di ogni tempo, e che vi siano diversi animali velenosi: e che il rimedio più accertato per quasi tutti i veleni, sia il promuovere il sudore abbondevolmente? Se il Tarantismo nostro non importasse più di questo, non se ne sarebbe tanto parlato, e scritto: nè in tante diverse opinioni si sarebbero partiti gli Scrittori da noi citati su questa materia. Anzi, de' Ragni specialmente parlandosi, io trovo universalmente commendato e prescritto l' uso delle cose che muovono il sudore per rimedio della loro velenosità. Così Solino, avendo parlato della Solifuga di Sardegna, da noi altrove spiegata coll'autorità di parecchi dotti uomini per Ragno velenoso, anzi probabilissimamente per la primaria specie delle Tarantole nostre *(b)*, soggiunge, che il rimedio più accertato contro il costei veleno truovisi sull'Isola stessa nell'uso dell'Acque Termali, che ivi nascono *(c)*. Niente dunque strano, e niente singolare dee a noi parere il detto dell' Istorico di Sicilia, quando egli propone la cura di coloro, che erano punti dalle *Tarante*: e niente altresì confacevole a provare, che de' tempi in cui fu scritta quell' Istoria, fosse stato conosciuto il mal del Tarantismo tale, quale an preteso di conoscere ed anno efficacemente descritto molto più tardi il Perotto, l' Alessandro, il Galateo, e tutta la schiera de' più moderni Scrittori; molti de' quali noi abbiamo quì prodotti ed esaminati. E a voler dire la cosa come ella sta, la sola voce *Taranta* dal Malaterra usata, è stata quella che ha potuto in alcuni svegliare sì fatto sospetto: che se egli si fosse contentato di dire, che dintorno Palermo avesse l' esercito Normanno sofferto molto da certi Ragni, il cui veleno empiva di vento il corpo; e la cui medicina trovavasi nell' uso de' rimedj sudoriferi; niuno certamente sarebbe stato, il quale avesse voluto da ciò prender la traccia per discoprire fin di quel tempo vestigj del Tarantismo di Puglia.

Ma non è questo, avvedutissimi Accademici, tutto quello

(b) *Lezione I. pag. 80. e segg.*

(c) *Solin. Polyhistor. cap.4. Fontes calidi & salubres aliquot locis effervescunt, qui medelas afferunt: aut solidant ossa fracta, aut abolent a Solifugis insertum venenum; aut etiam ocularias dissipant ægritudines.*

quello che merita osservazione nella addotta Istoria. Fatto sta, che cercando io di sapere che cosa fosse di quelle Tarante, o Tarantole Siciliane: qual fosse in oggi, e quanta la loro velenosità: quale il rimedio della loro morsicatura: mi è stato risposto, che nè Tarantole, nè Ragni velenosi fossero da un pezzo in quà conosciuti in Sicilia. Che del Monte Tarantino, dal Malaterra mentovato, non si tenesse più memoria: e che questo pezzo di Cronaca (ciò che aggiungo io per la mia parte) possa oggimai passare per un misterio; nè possa riceversi per vero, senza fare de' grandi sforzi di fantasia; e senza supporre intervenuta in questo qualche *vis major*. Poichè, tralasciando per ora il resto; come farem noi a credere distrutte e sterminate affatto bestiuole tanto picciole, tanto feconde; le quali di più vivono appiattate nella campagna? anzi di creder ciò, sarebbe egli assai più credibile, e potrebbe intendersi di leggieri, come trasportati alcuni di questi insetti per avventura in paesi dove per l'addietro non fossero mai più stati, avesser quivi allignato, e fruttificato, se avessero incontrato il terreno, e'l clima confacente alla loro temperatura *(d)*. Basti dirvi, che per isciorre questo nodo, non è mancato fra gli scrittori Siciliani chi abbia detto, doversi quì ricorrere a prestigi, e ad arti magiche; maniere che erano molto a grado, ed in cui valevano molto i Saraceni, contro cui quella spedizione era stata impresa *(e)*. Ma in fine, per non farla lunga, che che vogliasi credere della testimonianza di questo Istorico; io son persuaso, che niente affatto possa di qui cavarsi, onde venga provato, che

(*d*) O questo credette, o questo non avrebbe dovuto negare il Perotto; il qual disse, che i Falangj non erano stati veduti in Italia a tempo de' nostri maggiori; ma si erano poi moltiplicati in diversi luoghi della medesima Italia. Vedi alla *Lez. prima a carte 7.* la *not.* (*n*).

(*e*) Addurrò per tutt' altre testimonianze le parole dell' Inveges, Istorico Siciliano di chiara fama, e di provata autorità, tolte dalla sua descrizione di Palermo. *Questo monte Tarantino*, dice egli, *nella conca d'oro di Palermo, tra la bella ghirlanda di venticinque montagne da noi descritta nell'Apparato della prima parte di questi Annali, dove fosse situato, nè io, nè altro erudito Palermitano il possiamo additare; nè v' è memoria nè antica, nè moderna, che vicino alla Città di Palermo sia monte, che produca animali con le qualità velenose da questo Autore* (Goffredo Malaterra) *narrate: ma è verisimile, che ciò allora avesse successo o a caso, o per arte magica de' Saraceni; e non per opera di natura; e perciò forse non restò fascia al detto monte il nome di Tarantino.*

che di que' tempi fosse stato conosciuto, e tenuto per vero il noto Tarantismo.

Tutto adunque il fondamento di questa credenza egli è da riconoscersi negli Scrittori di più bassa età: le cui testimonianze, incominciando dal Perotto (che fiorì verso la metà del Secolo quindicesimo) fino a' di nostri, sono state da noi parte nel decorso della prima, e molto più in questa seconda Lezione prodotte, ed esaminate. Che quasi tutti costoro avessero colla maggior possibile precisione spacciato e sostenuto il Tarantismo, che noi sogliam chiamare, di Puglia, egli è così chiaro, che sarebbe una soverchieria volerne addurre nuovamente le prove. L' autorità dunque, direte voi, di tutti costoro, fra' quali possono contarsi uomini sommi, di finissimo intendimento, e di vasta capacità, è per la realtà di questo stravagante male: ed io rispondo di sì. Se non che a quel modo, che ne' difficili ed intralciati giudizj non basta attendere il più grosso e 'l materiale della testimonianza; ma conviene andar rilevando le circostanze, e gli aggiunti, per poter quindi farsi strada al discoprimento dell' oscura ed astrusa verità: così penso io in mezzo a tanta conformità e consentimento di Scrittori di ogni paese per l'intero corso di tre Secoli, rilevare tali e tante dissonanze e sconvenevolezze, che o molto poco, o nulla affatto rimanga da contare sulla vantata Autorità nel nostro proposito. Io so ch' io potrei cacciare dello stuolo de' testimoni tutti gli stranieri; come quegli che non per le loro proprie osservazioni, ma per quello solo che in altri an letto, o da altri anno udito, son venuti ad ammettere ciò che si conta de' Tarantati. Sarebbe da dirsi altrettanto di tutti coloro, che, benchè nati e vivuti in Regno, non anno nondimeno avuto luogo di vedere ed osservar da sè gli accidenti di questo male: i quali per questo sarebbero da annoverarsi nella classe degli stranieri niente meno di quello che fosse un Ollandese, o uno Spagnuolo. E quando ciò fosse, vedete voi bene, Accademici, a quanto poca cosa sarebbero ridotti questi testimoni. Anzi, poichè in un giudizio di questa sorte io presterei fede a quell' uomo solamente, il quale avesse dal principio della commedia fino alla fine osservato e notato tutto con diligente, e sospettosa attenzione, e non ad altri: cioè dire, che

avesse veduto una Tarantola mordere un uomo, ed un uomo sano e valido in quanto al resto: avesse veduto sopravvenire a colui i noti accidenti: avesse in fine veduto adoperarsi la musica con quel successo e profitto, che volgarmente si vanta; giuste per altro e doverose condizioni per potersi poi procedere allo stabilimento di una rara e straordinaria verità: quando questo tutto si avesse prima da verificare, io son sicuro, che tutta quella gran turba di Autori, così quelli da noi fino ad ora prodotti, come quelli che potrebbero da altri prodursi, ella si dileguerebbe a un tratto, senza rimanerne nè pure uno nel campo.

Tutto questo io so; e credo che giustamente potrebbesi sostenere da me questo impegno. Ma pure, ella è tanta la fiducia che io ho di dover condurre allo stesso stessissimo termine la cosa per l' altra dianzi divisata via, che io mi fermo in questa unicamente; e dico così: Che, quantunque si possano allegare venti, o trenta Autori gravi, accordantisi nel ricevere e sostenere la realtà del Tarantismo Pugliese; con tutto ciò sieno tali e tante le discordanze che tra le loro asserzioni si trovano; ed in tante diverse guise abbiano a noi rappresentato questo male; che venga per questo a cadere di per sè tutto il fondamento, che sulla costoro autorità potrebbe altri pretendere che si dovesse stabilire. Per far questo converrà che io ripeta molte cose già dette ed osservate sparsamente per addietro: nondimeno il farò, per quanto si potrà, in modo, che non debba venirne molta noja al mio dotto e riverito Vditorio.

Il Perotto sarà il primo a venire in mostra; egli il quale il primo messe fuori una giusta e qualificata descrizione del Tarantismo. Ora nel costui racconto io osservo, che assai più che alla verità e saldezza de'fatti, egli sta tutto intento a dare spaccio a diverse proposizioni da lui incontrate sparse in diversi Scrittori; delle quali egli pare che abbia tessuto un centone per dar corpo alla relazione della Tarantola di Puglia. Egli avea letto in Plinio *(f)* che lo *Stellione* fosse stato chiamato da' Greci *Ascalabotes*, e *Colotes*, e *Galeotes*: il perchè avendo per vero che la Tarantola di Puglia fosse stata anch' essa chiamata *Stellione*, passa,

(f) Lib. xxix. cap. 4.

sa, troppo arditamente e senza il minimo fondamento, a dire, che anco la Tarantola fosse stata chiamata da' Greci *Ascalabotes*, e *Colotes*, e *Galeotes*. Di più avea egli letto in Plinio stesso (g) che'l Falangio fosse ignoto all' Italia: avea egli la nostra Tarantola per lo Falangio disegnato e ricordato da Plinio; e perciò senza esitazione si avanzò a dire, che al tempo de' nostri maggiori la Tarantola non fosse stata veduta nè conosciuta tra noi. Avea in oltre letto, non saprei dirvi in qual Autore (h), che la morsicatura dello Stellione *perraro interimit hominem: semistupidum tamen facit, & varie afficit*: e perciò con quella buona coscienza, con cui avea accomunato i nomi dello Stellione colla Tarantola, ne prese ad accomunare anche i fatti, e le proprietà. Finalmente comparte in tre classi molto diverse tutta la schiera de' Tarantolati. Di altri egli dice, che in sentire Canto, o Suono, si svegliano, e pieni di allegria, e da ubbriachi danzano fino che le forze loro il comportano: e sarebbero questi i veri Tarantati a nostro modo. Altri piangono sempre, come chi abbia perduto i suoi più cari congiunti, e menano vita dolorosissima. Ma notate di grazia in proposito di questa seconda razza di Tarantati, che il Perotto non solo prende questo sentimento di peso da Strabone, conforme da noi sta avvertito altrove: ma di più niente egli parla di Musica: e perciò niente par che abbia a fare questa affezione descritta in secondo luogo col male de' nostri pretesi Tarantati. Altrettanto vale a dire degli effetti che sono in oltre attribuiti al veleno della Tarantola dal nostro Arcivescovo Sipontino, colà dove egli soggiugne: *alii visa muliere libidinis statim ardore incensi, veluti furentes in eam prosiliunt*: poichè nè questo vien detto espressamente da alcuno di quegli che an parlato più tardi, e con maggior precisione e chiarezza di questo male; nè quì si parla della Musica di sorte alcuna. Ecco dunque il primo spiegato Istorico del Tarantismo Pugliese convinto di gravissime e molte stranezze, intessute da lui e congegnate nella brevissima narrazione di quel male; raccolte tutte da varj libri, in cui di tutt' altro si ragiona fuor che della nostra Tarantola.

(g) *Ibid.*
(h) Vedi su nella *Lezione prima pag. 9. not. (x)*.

Or che sarebbe egli se noi su questo modello avessimo a provare e riscontrare ciò che è stato successivamente detto e spacciato da altri?

Ma io voglio, come sempre mi sono studiato di fare, procedere alla buona. Lasciamo il Perotto da una banda, e diamo principio all' esame che ci siam proposti, prendendo per esemplare la narrazione dell' Alessandro *(i)*. Dice egli che in Puglia vi sia una specie di Ragni, velenosa solo di state. Che la morsicatura di quest' insetto altri uccida dopo gravissimo letargo; altri renda stupidi, e semivivi per sempre. Che il rimedio di questo male sia la sola Musica. Che per essa gli attossicati si sveglino, e si sciolgano in una danza ordinata in concerto del suono. Che se nel bel mezzo della danza la musica faccia pausa, cadano coloro nella primiera alienazione di mente, e nel primiero sopore: ma quando sia la cosa condotta a buon termine senza intermissione, guariscano per occulta forza e per via sconosciuta. Di più, se alcuno rimanga tuttavia contaminato in alcun modo, questo tale al sentire istrumenti da suono, si scuota; e si svegli in lui quella medesima antica voglia di danzare; e questo fino a tanto, che tutto quanto il veleno sia digerito ed estinto.

Il Galateo, come quello che appena accenna la cosa, non dà luogo ad alcuna riflessione: ma il Berni dice qualcosa di più. Vuol egli che sia necessario cercare diverse canzoni per incontrar quella, alla quale succederà l' effetto della danza. In oltre spiega questo Poeta il beneficio di questa cura per mezzo del sudore: del qual sudore niuno avea parlato prima, nè il Perotto, nè l' Alessandro, nè il Galateo. Ma passiamo avanti. Girolamo Mercuriale, e 'l Leonico, citato dal Senguerdio, vogliono che l' effetto principalissimo del veleno della Tarantola non sia lo stupore, non la propensione al ballo, o alla musica; ma la immobilità della fantasia e de'pensieri; come è stato da noi spiegato al suo luogo. Questo nega apertamente il Ferdinando, credendo ciò una novelletta del volgo; e da altri non se ne fa menzione in conto alcuno. Il Kircher vuole che a capo dell' anno si manifesti il veleno della Tarantola: tutti gli altri comunemente fanno succedere il noto effetto assai tosto, ed a capo di ore,

Il

(i) Riferita da noi per disteso nella *Lezione prima*; *pag.* 11. *not.* (e).

Il Ferdinando ne afficura che qual fiafi animale ō grande o picciolo morfo dalla Tarantola fia moffo a danzare coll' incentivo della mufica ; non efclufe le fteffe Tarantole , anco nel loro ftato di fanità. Quefto negano altri: e i Signori dell' Accademia delle Scienze di Parigi l' anno per una favola . Il Kircher infegna , che i Tarantolati abbiano fomma compiacenza di vedere e vagheggiare que'colori , onde era tinta naturalmente la Tarantola : ma quefto nega il Senguerdio . Il Kircher medefimo ha lafciato regiftrato , che abbiano le Tarantole la loro canzone favorita e geniale ; ed abbiano la loro canzone contraria; vuol dire che tutte le altre inducano un effetto tutto contrario , facendo rimaner gli uomini immobili e affiderati : ma quefto non è ftato offervato nè fcritto da parecchi altri . Il Ferdinando folo , già due e tre volte da noi citato , quanti argomenti ne fomminiftra da metterci in dubbio della verità del Tarantifmo ? Bafterà che riduciate alla memoria quanto di lui è ftato riferito nel corfo di quefta Lezione . Vacilla anch'egli il Baglivi; ed una volta fa morire un agnello morficato in Napoli da una Tarantola fatta venire di Puglia : un' altra volta foftiene che fuori della Puglia non abbia quell' infetto forza baftante a fare alcun grave danno . Egli fteffo ne afficura che il veleno della Tarantola proceda a quel modo fteffo, come fa la velenofa cagione delle febbri che chiamiamo maligne : gli altri generalmente convengono nella pefsima qualità del medefimo veleno : ma il Ferdinando dice in contrario , che il veleno della Tarantola non fia delli più potenti ; e che in venti anni d'offervazione niuno mai fotto de' fuoi occhi foffe morto per sì fatta cagione . Paffa il Baglivi ad un altro fatto ; ed infegna che lo Scorpione faccia in Puglia quello fteffo che fa la Tarantola ; cofa non detta da altri prima di lui; ed appena letta da me in una memoria ultimamente fcritta a penna full' ifteffo foggetto. Or che diremo per Dio di tante difcordanze di Scrittori ? e come faremo a ravvifare la verità in mezzo a tante novelle , contrarie l' una all' altra ; e che una diftrugge l'altra ? Io mi fon contentato di darne quì un faggio tutt' a un tratto , come meglio ho potuto : ma fe voi potrete ricordarvi di quanto è ftato da noi partitamente accennato delle cofe , che ciafcuno degli Scrittori della Tarantola

tola' ha recato in mezzo , voi vedrete tanto meglio e più nettamente posto in chiaro il nostro intendimento : il qual era di mostrare, che la moltitudine de' testimoni favorevoli alla esistenza del Tarantismo Pugliese tornasse a nulla , se si mettesse a conto la indicibile e infinita varietà delle idee e de' sentimenti che si trovano spacciati da questo e da quello .

Passerei perciò assai volentieri al nostro secondo proposito , in cui era da cercare, se la Ragione potesse accomodarsi coll' idea che si è data finora del male del Tarantismo : se non mi fosse a tempo sovvenuta una istorietta che l'Oleario racconta di un Ragno Persiano velenosissimo ; nel qual Ragno questo istorico pretende di farci vedere una Tarantola di Puglia bella e buona . Proporrò alla prima le stesse parole di lui ; dipoi vi faremo sù qualche osservazione (k). *Vi si trova parimente* (in Persia) *un' altra razza d' Insetti , di fattezze assai simili al Ragno , della grandezza di due dita , punteggiati di diverse macchie . Questo animaletto fa ordinariamente la sua dimora in luoghi petrosi , sotto una specie d' erba , che i Persiani chiamano* tremne , *e i Turchi* iauchschan , *che è simile all' assenzio ; ma ha le foglie più lunghe , e l'odore più acuto* (l). *Li Persiani chiamano quest' Insetto* Enkurek ; *ed è quello stesso animale , che chiamasi in latino* Stellio : *il quale è una specie d' insetto , che*

(k) Dalla *Relazione del viaggio in Moscovia , Tartaria , e Persia* scritta da Adamo Oleario in lingua Alemana ; dipoi tradotta nella Francese : *Lib.* IV. *pag.* 477. dell' edizione fatta in Parigi l' anno 1666.

(l) Se si avesse ad argomentare dalla ragion del domicilio , potrebbe qualcuno pretendere , che l'insetto Persiano non fosse da ridursi facilmente alla Tarantola nostra, specialmente così nominata . Poichè la nostra vive ne' campi nudi , di terra salda o incolta bensì , ma atta a poter essere scavata , per doverle apprestare la tana : e credo in oltre , che sfugga i luoghi ombraticci . Le vere Tarantole , che sappiamo trovarsi nell' agro Romano , stanno alloggiate non dissimilmente dalle nostre ; così come parimente può dirsi del Falangio famoso di Creta descritto dal Bellonio . Ma altri Ragni sono , i quali *in agris inter legumina sua carpunt pascua :* e la prima specie de' Falangj descritti da Plinio , *vivit maxime circa furnos & molas :* le quali maniere di stanziare non si allontanano gran fatto da ciò che si è detto dall'Oleario del Ragno Persiano. Questo veramente importa ben poco per lo nostro intendimento : ma egli è verissimo che gli animali servano costantemente , per quanto è in loro , la maniera di abitare , che a ciascuno propriamente conviene .

che gl' Italiani e gli Spagnuoli nominano Tarantola *(m)*. *Questa bestiuola in vece di ferire, o di mordere, lascia cadere il suo veleno come una goccia d' acqua: perchè svegliansi subito dolori intollerabili nella parte che n' è stata tocca; onde penetrando in un momento fino allo stomaco, egli produce un sonno così profondo nell' attossicato, e tanto ne restano intormentite tutte le membra, ch' è impossibile svegliarlo, se non per questo solo rimedio; il qual consiste in acciaccare uno di questi animali stessi su la piaga; dalla quale tirasi fuori per tal mezzo tutto il veleno (n).*

Ma quando per caso mancasse questo comodo di averne, allora ricorrono ad un altro argomento. Mettono il malato supino a giacere, per fargli in quel sito ingojare la maggior quantità di latte che si possa. Appresso questo lo acconciano in una bara, cui poi sospendono, con corde attaccate a' quattro canti, a una trave (o); e quindi vannola ravvolgendo fino a tanto, che si trovino le corde tutte intorcigliate. Ciò fatto la lasciano in libertà, affinchè le corde venendo a divincolarsi e rimettersi con un moto molto violento, facciano girar la testa all' uomo che è ivi sospeso; e facciano per tal mezzo uscir dallo stomaco in vomitando tutto

(m) Questo Scrittore pretende che da' Latini sia stato detto *Stellio* quel Ragno, che gl' Italiani anno poi chiamato Tarantola. Il Perotto fu del medesimo avviso; ma gli altri non vi si accordano di leggieri. Si può vedere ciò che è stato da noi avvertito intorno a questo alla *Lez. prima, pag. 8. not. (o)*.

(n) Maniera assai volgare ed assai accreditata di curare le ferite impresse nel corpo da animali velenosi: della cui efficacia nondimeno non credo che noi siamo per anche sicuri a bastanza.

(o) Scrive il Bellonio *Observationum rariorum lib. III. cap. 23.* che quel giuoco usato tra noi da' soli fanciulli, di farsi sospendere in aria, agiati su d' una seggiola, o dritti in piedi; e poi farsi dimenare così pendolone, o volessimo dire, cullare in aria; quel giuoco, dice egli, o il simile, esser di volgarissimo uso fra' Turchi; e che sia loro in luogo di esercizio. Il Clusio traduttore di quest' Opera, scritta già in Francese dal Bellonio, aggiunge questa noterella al luogo sovra citato: *Fuit hoc lusus genus, sive pensilis motio, veteribus familiaris. Athenienses instituisse dicuntur primi; & αἰώρας vocasse. Latini* Oscillum, *&* Oscillationem *dixerunt; &* Oscillo jactari, *qui sic in aere librati subvectarentur*. Qualche cosa altra se ne può vedere appresso Girolamo Mercuriale *Artis Gymnasticæ lib. 3. cap. 8.* che ne dà la figura. Or da questo luogo dell' Oleario si può argomentare che in Persia sia in voga questa specie di giuoco e di esercizio niente meno di quello, che sia per mezzo a' Turchi.

tutto il latte che colui avea ingojato (p). Questo rende egli fatto verdastro. Glie n' esce parimente quagliato dalla verga dello stesso colore: ma non senza grandissimi sforzi, e con dolori estremi. Tal rimedio guarisce in qualche modo l' ammalato: ma non per questo avviene, che non debba di tanto in tanto soffrire simiglianti, e molto sensibili dolori; massimamente al tornare della medesima stagione in cui sia stato attossicato (q). Questo Ragno s' incontra solo

(*p*) Su questa maniera che i Persiani tengono per far vomitare il Latte a que'loro Tarantolati, molte cose sarebbero da osservare. E prima non vi ha dubbio che il capogirlo forte soglia muovere il vomito; come lo muove altresì una ferita o percossa che altri riceva sulla testa: nè molto dissimile credo io che sia la cagione di quel vomito che si sveglia assai efficacemente in coloro che navigano, massime in mar turbato. Dipoi non debbo tacere, che a me sembra assai molesta e troppo laboriosa l'industria che coloro praticano per far vomitare que' disgraziati; ciò che si sarebbe potuto fare con molto minor fatica, e con non minore efficacia per altra guisa: e questa sorte di rimedj sente molto della rozza antichità della Medicina, allora quando si giva per vie troppo lontane e troppo parimente disastrose al termine della sanità desiderata. Questa maniera di eccitare il vomito che tengono i Persiani mi fa sovvenire della maniera di svegliar la tosse usata in tempi da'nostri rimotissimi fra'medici della Scuola di Cnido: di cui parla Galeno nel *lib. de Optim. Secta*, e di cui truovasi memoria più d'una volta nelle opere d'Ipocrate. Prendevano essi con un panno, o con altro artificio la punta della lingua degl'Infermi, e tiravanla fuori quanto si potea il più. Questo sforzo sconcertava la disposizion naturale delle parti ad essa lingua attaccate; e perciò la boccuccia della Trachea, o Glottide veniva ad aprirsi per forza. Allora faceano cadere in essa Glottide una goccia d' acqua, da cui svegliavasi di necessità una tosse violentissima: e questo poi riusciva a remedio di quelle malattie di petto, in cui qualche cosa aveasi a spurgare per di sopra; massime dell'Empiema. Chi può pensare a questa maniera di medicare ogni altra cosa avrà in mente fuorchè il vecchio importantissimo precetto, di far presto, con sicurezza, e senza molta noja: *Cito, tuto, jucunde*.

(*q*) O questa sì che è una circostanza nata e cresciuta nella scuola del Tarantismo di Puglia per verità; nel qual Tarantismo Dio sa come abbia avuto luogo. E vegga il Lettore se io giustamente creda di poter dir così: poichè per dar ragione di quella malattia, che di State solamente si suole accendere, bisognava dire che le Tarantole Pugliesi di State solamente fossero velenose: E poichè non in un anno solo, ma in molti di seguito doveasi vedere riaccesa la stessa frenesia in coloro che si erano una volta provati a fare da matti, egli era necessario che si dicesse, ripullulare da sè anno per anno i semi della medesima infezione, ancorchè nuovo attacco di veleno nè vi fosse stato, nè vi fosse potuto in alcuna guisa intervenire. Io parlo a questo modo, imperocchè di altri veleni non sappiamo che questo accada: E se un uomo sia stato morsicato da una Vipera, e per fortu-

lo alla Campagna ; in modo , che coloro che vivono in Città non ne temano affatto ; se non sia per mera disgrazia e negligenza , che , tra la stoppia , che portano per coprirne le case, ne sia trasportato alcuno (r). *Ma la cosa più maravigliosa di questo animaletto si è , che le pecore ne sono ghiotte , e lo vanno cercando per mangiar lo* (s) . Fin quì l' Oleario.

Di questo racconto se mi domandate che uso pretenda io fare : o qual uso ne possano fare i sostenitori della novella della Tarantola : io risponderò ; che l'affinità dell'argomento mi ha fatto pensare a doverlo quì riferire : e poi parea che la cosa il meritasse, per esser tessuta questa Relazione di molti fatti strani , e piacevoli a sentire . Del resto nè altri , nè io potremo mai cavare un argomento da questo , che favorisca in minima parte l' affare del nostro Tarantismo . Lasciamo stare che la cura è tutta nuova ed inudita, e niente ha che fare colla cura del Tarantismo Pugliese : si propone di più la trasfusione del veleno da quel Ragno al corpo degli uomini in una guisa affatto discordante da quello che tutto il mondo ha tenuto d' ogni tempo della maniera

Ff come

fortuna sia campato , non suole egli distinguer l'anniversario della sua pericolosa avventura con darne nuovi segnali , e con patir quello , che egli patì veramente quella volta che fu attossicato . Io so che di alcuni veleni , fuori del nostro , altri an sentito diversamente : (veggasi nella *Lezione prima pag.4. not.* (*b*)) : ma quell'argomento sarà maneggiato più accuratamente di quì a poco . Intanto io osservo , che l'Oleario , il quale mostra sapere più che mezzanamente l' istoria della Tarantola nostra , e mostra averne voluto esprimere una copia alla foggia di Persia nel suo racconto , non si è ricordato di significarci la stagione in cui il suo Ragno soglia mordere , anzi attossicare collo stillicidio del suo veleno la gente : e se egli avesse voluto farci intendere , che questo succedesse di ogni tempo , ci avrebbe fatto sapere una cosa di più , in cui discorderebbe quel caso dal nostro . Gliè vero però , che la menzione ch' egli fa della *Stoppia* , nella quale talora il Ragno è condotto per inavvertenza dal campo in Città , ci mena a credere , succeder ivi la cosa ne' mesi di state , come quì tra noi : nè questo picciolo tratto dovea mancare , perchè fosse in tutte le sue parti simile la copia all' Originale .

(r) Per la medesima guisa appunto credono di restar talora infetti del veleno del loro Falangio que' Pugliesi, che vivono perpetuamente in Città, o in luoghi abitati , senza uscir mai alla campagna .

(s) In questo non ci accordiamo , per quanto io sappia . Senza che , a mio giudizio , può sembrare strano appetito quello delle pecore , di andar in busca di qualsisia maniera d' Insetti per farne pasto , esse che vivono d' erbe e di strame .

come i Ragni (o che essi sieno velenosi, o che non lo siano) possano far male agli uomini *(t)*. Non che i Ragni, ma nè pure le Vipere, gli Scorpioni, e ciò che v' ha di animali più pestiferi al Mondo possono fare alcun male a qualunque vivente, se il loro malvagio sugo non sia insinuato con puntura o ferita immediatamente nelle vie del sangue, o più tosto in altri ciechi canali di grandissimo uso per la vita, che sono sotto pelle *(u)*. E a dirvi il vero con ingenua libertà, questa Relazione dell' Oleario sente un poco del troppo composto; e mi par fabbricata a Mosaico di pezzi d' Istoria naturale vera e falsa, incontrati nella lettura di differenti libri: o al meno meno avranno i Persiani quella bestiuola velenosa, come questo Viaggiatore la descrive; e sarà rimedio del di lei veleno tutto quel grande e machinoso apparato, che avete udito: ma ella non sarà Ragno, e molto meno la Tarantola nostra. E quindi si può intendere quanto fallaci siano gli argomenti tolti dall' autorità, in affari massimamente d' Istoria naturale; in cui è da credersi appena a' proprj occhi ed alle proprie mani.

Ecco per un' altra prova convincentissima di ciò un luogo memorabile del Moufeto, dal quale resta difeso ed autenticato non solo il Tarantismo di Puglia con franchezza di giudizio,

(t) O che i Ragni siano; o che non siano velenosi, certamente la loro maniera di offendere è sempre quella di pungere, o mordere. Anzi vi è di più: poichè è tanta l' aridezza, dirò così, degli ordigni feritori ne' Ragni, che non si può facilmente venire a scoprire nè anche co' perfetti microscopj quel sugo, o licore, che costituisce il loro decantato veleno: mentre nello Scorpione tanto il veleno, quanto il forame per cui esso è gettato, si ravvisano non difficilmente: quantunque Galeno, Maestro di non molta autorità in questa occorrenza, insegni dirittamente il contrario. *A Phalangii ictu totum corpus affici videtur, exiguo veneno per minimum foramen injecto. Sed longe majori admiratione dignus est Scorpionis ictus, qui brevi admodum tempore gravissima infert accidentia; & id quod injicitur dum ipse pungit, aut perquam exiguum est, aut nihil omnino; nullo apparente foramine in ipsius aculeo. De Loc. affect.* VI. 5. Veggasi la *Lez. I. pag.* 47. Come dunque si potrà creder mai che un Ragno abbia tanto veleno, da gettarlo a stille dalla bocca?

(u) Il Redi ha con mille osservazioni ed accuratissime sperienze dimostrato questa verità; ed ha disingannato il mondo, se alcuno era ancora in errore intorno a ciò; come può vedersi nelle sue *Osservazioni intorno alle Vipere*; e nella *Lettera sopra alcune opposizioni*: donde diversi luoghi sono stati da noi citati; e prodotti originalmente secondo l' opportunità nel corso delle due Lezioni.

dizio, e colla più qualificata autorità di teſtimoni; ma a ſtabilire queſto male, e la medicina di eſſo, ſi adduce in mezzo, come immagine e garante del noſtro, il Tarantiſmo di Creta. Notate, Accademici, ſe ſi potea parlare con maggior forza e fiducia, di quello che faccia queſto dotto Ingleſe; e penſate a ciò che ſarebbe ſtato di me, ſe io ſenza guardarmene aveſſi avuto a ſentirmi gettato in faccia da qualche avverſario queſto paſſo dell' opera inſigniſſima, intitolata *Teatro degl' Inſetti*. Le parole che ivi leggonſi (x) ſono queſte. *Cardanus præter fidem et experientiam eos* (gli Tarantati) *Muſica ſanitati reſtitui poſſe negat* (y): *tamen & nos id ipſum Baſileæ accidiſſe a Felice Platero, & Theodoro Zuingero præceptoribus noſtris chariſſimis clariſſimiſque accepimus; & in Matthiolo, Bellunenſi, Ponſetto, atque Paracelſo legimus*. Sin quì non ſarebbe, a dir vero, troppo profonda la ferita. Per ciò che è dire e teſtificare a favore della volgar credenza intorno al Tarantiſmo, troppi ce ne ſono che il facciano; e con uno o due di più, o con otto e con dieci, l'affare non cambia di natura. Il veleno ſta nelle parole che ſieguono in quella pagina dell'Opera del Mouſeto, dopo poche righe impiegate a deſcrivere gli accidenti di queſto morbo. *Cretenſe Phalangium non diſſimilia mala inferre author eſt Bellonius*. Io non ſo dove, o come ſe l'abbia detto il Bellonio, che dalla morſicatura del Falangio di Creta ſuccedano gli ſteſſi accidenti, che noi riconoſciamo dal veleno del Falangio di Puglia: ma ſiaſi. *Dolorque & vulnus ejus muſica item curatur*. Or quì sì che non credea io di dovere venir mai. Anco in Creta la muſica per ſalvare la gente attoſſicata dal Falangio della loro terra? Ma dove avrà ciò letto il Mouſeto?

(x) *Lib. II. cap. 12.*

(y) Con ſopportazione del dotto Tommaſo Mouſeto, Cardano non diſſe, nè credette queſto. Diſſe ſolo, che a lui parea, la ſalute de' Tarantati Puglieſi naſcere anzi dalla larga profuſione di ſudore eccitata per mezzo del ballo; che dalla ſola e nuda Muſica; per forza vale a dire del numero, o per altra oſcura qualità della medeſima. Le ſue parole ſono *Lib. IX. de Subtilitate: Nihil mirabilius eo Aranei genere quod vocant* Tarentulam; *qui demorſos morte per lethargum occupat. Remedium palam eſt ex Muſica: ſeu quod illa dormire prohibeantur, ut tubarum ſtrepitu; ſeu, quod optimum eſt, ad ſaltandum incitentur: nam ſaltando veternus diſcutitur, & cum eo ſimul venenum .... Non igitur Muſica, ſed labore venenum diſcutitur: & ad laborem incitantur vario muſicæ genere &c.*

to ? Io per me non lo so, poichè egli non si riferisce ad alcuno. Sarà per ventura appo il Bellonio stesso;colui il quale ha descritto assai minutamente quel Falangio, come noi l' abbiam veduto (z): ed ha parlato degli effetti del suo veleno; come il Mouseto lo dice. Ma, riveriti Compagni, con buona coscienza io vi so sapere,che il Bellonio non ha parlato degli effetti del veleno del Falangio, e molto meno della medicina di esso veleno, che dipende dalla Musica. Come non ne ha parlato? Certamente nell' opera sua tradotta da Carlo Clusio, intitolata *Observationes rariores* &c. colà dove parla appunto del Falangio e ne dà la descrizione; ivi, in quel tal libro non parla questo Autore di alcuna delle due cose sopra dette. Parla bensì della zuffa sanguinosa che imprendono tra loro il Falangio, e la Vespa Icneumone; ed aggiunge, che il Falangio ci resti di sotto: e di questa zuffa egli si dice essere stato una volta spettatore (a).

Basterebbe avervi detto, che il Bellonio nè parli di proposito del veleno del Falangio di Creta; nè della medicina di esso riposta nella musica. Ma io voglio dirvi di più; e voglio comunicarvi un mio forte sospetto intorno a quel luogo dell' Opera del Bellonio, donde avrà per mera negligenza, o più tosto per fallo di memoria insieme e di fantasia, quell' Inglese tolto l' occasione di dire e spacciare quello che di sopra avete udito. Egli il Bellonio nel *Libro I. al capo ventesimo* parla dell' usanza stranissima che i Cretesi tengono di danzare in tresca uomini e donne, e quegli vestiti di arme, e non altrimenti; e danzare di mezza State sotto il più cocente Sole che si possa immaginare; e danzare per dimolte ore senza pausa o intercalare alcuno. Or che questa maniera di danza sia l' immagine espressa e vivissima della danza de' Tarantolati Pugliesi, è verissimo: ma quel Viaggiatore Francese non parla di Falangio, nè di veleno in quel proposito; parla bensì di vino, e di molto vino; come il potete intendere dalle sue parole, che io allegherò quì assai volentieri. *Cum in campestri* (egli dice) *quodam pago versaremur, non procul ab urbe Spachia, vicinorum pagorum incolas ad diem quendam festum convenisse conspeximus; alios*

(z) Nel fine della *not.* (i) che trovasi alla *pag.*73; della *prima Lezione*:
(a) *Lib. II. cap.* 22.

alios cum uxoribus, alios cum amicabus, ut magna hominum esset frequentia. Bene poti saltare cœperunt summo totius diei æstu, non in umbra, at sub dio, tametsi is dies totius mensis Julii esset ardentissimus: eamque saltationem usque in noctem protraxerunt, licet suis armis essent onusti .... Hac Cretensium armatorum saltatio veterum Curetum saltationem nonnihil resipere videtur, quam Latini Pyrrhicam nominarunt. Non è dessa, Accademici, la vera immagine della danza de' Tarantati Pugliesi, questa tresca scomodissima de' Cretesi? Sì per certo *(b)*: ed o questa sarà stata d' inciampo alla memoria, come ho detto, ed alla fantasia del Mouseto; o io non saprei che altro dirmi intorno al parlare che tiene quell'Inglese del veleno del Falangio Cretese, e della sua medicina. Voi intanto siate pur persuasi, argomentando per lo contrario verso, che se il loro buon vino, e l' amore, e 'l caldo della stagione fa impazzare a quel modo i Candiotti; non sarà molto diversa al certo la cagione del ballo de'Pugliesi nostri; in molti almeno, se non in tutti *(c)*.

Per ultimo fatto da esaminarsi prima di passare alla seconda parte già promessa, io vi dirò, che io ho avuta a questi mesi una notizia importantissima intorno alla nostra quistione; dalla quale par che si voglia abbattere e sconcertare tutto quanto si è da noi ito insinuando per mettere in dubbio l' affare del Tarantismo di Puglia. Questa notizia emmi pervenuta per mezzo di una lettera scritta da Pietroburgo da un Medico per dottrina e per grado sommamente ragguardevole. Senza che io vada spiegandovi la somma della mentovata lettera, crederò di far meglio e più presto, se io la vi riferirò parola per parola, per quanto si appartiene alla nostra presente ricerca. *Nella Crimea* (dice egli) *si trovano pure delle Tarantole; e la loro morsicatura è pericolosa, ed apporta i medesimi sintomi, che quelle della Puglia, ma meno forti per ogni verso. Il Dottor Schreiber mio amico, il quale*

(b) Il ballare di mezza state sotto la sferza di un Sole cocentissimo, e'l ballare ostinatamente per molte ore, avendo ciascuno le sue armi addosso, sono circostanze simili similissime tra quello che succede in Creta, e quello che fanno i Tarantati Pugliesi, come ognuno può facilmente intendere.

(c) Si ricordi il Lettore di quello che sta notato da noi in questo proposito alla *pag. 161. not. (e)*.

quale è stato in que' paesi come primo medico delle Truppe, ne ha portate seco due, che io ho vedute; ed egli medesimamente ha medicato de' Soldati Tarantati con rimedj antisetici e sudoriferi. Se ne trova ancora ne' deserti di Astracan; ed il Governadore mi ha inviato quest' anno due Tarantole di quel paese, ma non mi ha significato se elle siano velenose. Ecco ciò che io so delle Tarantole in paesi, in cui gela d' inverno terribilmente: e benchè Astracan, e 'l suo Deserto si stenda da 47. a 45. gradi, nientedimeno la neve, e'l freddo in quel paese è eccessivo, per la durata di due in tre mesi. Nella Crimea il freddo è del medesimo grado: solamente sulla costa del Mar Nero verso Kaphà l' aria è più temperata.

Io non posso negare, che non mi avesse apportato sommo piacere questa brieve, ma opportunissima relazione delle Tarantole abitatrici di paesi da noi rimotissimi; e di quegli appunto (ciò che merita particolar osservazione) nelle cui vicinanze scrive Strabone nascere ed allignare Falangj di natura venefica *(d)*; cosa già da noi detta ed esaminata a bastanza: paesi, in cui il freddo si fa sentire a dismisura *(e)*. Ma non sia intanto chi voglia da questo raccogliere alcuna pruo-

(*d*) Che il paese degli Albani, dove Strabone scrive nascere que' famosi Falangj, sia in un certo modo nelle pertinenze della Crimea, e del Regno di Astracan, si può intendere facilmente da questo; poichè il Geografo mette quel Regno nelle vicinanze dell' Iberia, e del monte Caucaso; i quali luoghi sono in quel tratto di terra, che è tra 'l mar Nero, e 'l mar Caspio; paese chiamato in oggi la Georgia. Or la Crimea giace appunto al Nord West di questa provincia; siccome il regno di Astracan al Nord Est. Con ottima ragione dunque si può pretendere, che le Tarantole, di cui si parla nella lettera di Pietroburgo, sieno della stessa razza, e dell' indole medesima de' Falangj mentovati da Strabone.

(*e*) In proposito dell' eccessivo freddo che regna ne' sovramentovati paesi, dove nondimeno si dicono velenose le Tarantole, è necessario ch' io proponga quì a considerare al giudizioso Lettore la difficoltà che si presenta ad intender la ragione di questo fatto. I nostri Pugliesi, ed a lor nome gli Scrittori della Tarantola di Puglia convengono ostinatamente in questo, che in altra stagione fuor della caldissima, ed in altro tenitorio fuor della Puglia piana ed assolatia, le Tarantole non abbiano alcuna possanza di far male. Dunque anno esse bisogno di clima, e di stagione calda; e per la contraria disposizione delle cose perdono la loro velenosità. Favorisce questa credenza il fatto del Falangio di Creta descritto dal Bellonio; poichè quell' isola è posta in clima caldissimo, ed in faccia all' Affri-
ca:

pruova a favore del Tarantiſmo: che anzi io ſoſtengo cavarſi quindi affatto il contrario. Imperocchè chi non vede, che queſte tali Tarantole non inducano la vantata neceſſità della muſica: e che i morſicati da eſſe guariſcano con de' rimedj familiari; utili in qual ſi ſia ſpecie di morſicatura velenoſa (*f*)? E quando ſi viene a queſto, non vedete voi che uſciamo del noſtro propoſito; e tornano le coſe al loro primiero colore? Così è, miei Signori, quanto ſi va più cercando e ſpiando per tutte le vie, tanto più ci diſcoſtiamo dalla volgar credenza de' noſtri Puglieſi; e tanto più troviamo la popolar fama vacillante da' ſuoi fondamenti, mal ordita, e peggio ſoſtenuta dall' errore, dall' ignoranza, e dall'

ca: della cui velenoſa qualità quantunque non parli di propoſito quell'Autore, ſi può tuttavia intendere, che egli chiamandolo Falangio, l' abbia voluto contare nella claſſe de' Falangj a modo degli antichi, i quali erano più che perſuaſi della malvagia e malefica qualità di queſti animaletti. La favoriſce pure ciò che viene ſcritto da diverſi Autori concordemente de' Falangj *tetragnati*, che deſolarono un intero paeſe dell' eſtrema Etiopia, cioè un paeſe di caldiſſima tempera: della qual avventura abbiamo parlato diffuſamente nella *pag*.82. *e ſeqq*. della *Lezione prima*. E finalmente queſti due luoghi di autori Ingleſi, da noi citati altrove, inſinuano aſſai chiaramente l' iſteſſo: poichè il Mouſeto dice: *in frigidiſſimis regionibus multi aranei, nulla autem phalangia: vel ſi qua fuerint, veneni & malignitatis omnis exortia*: e Tommaſo Brovvn dice pure: *Il Falangio, e i Ragni velenoſi ſono ben differenti da quegli, che veggonſi quì in Inghilterra*. Ma per lo contrario Strabone prima, e poi l' Autore dell' addotta lettera ci aſſicurano, che i Falangj, o Tarantole de' ſopra deſcritti paeſi (come che di aſſai freddo clima) ſieno velenoſi: Della Groenlandia abbiamo una teſtimonianza in queſte parole: *Nel lor paeſe non ſi trovano animali velenoſi di ſorte alcuna, ad eccezione de' ſoli Ragni*. Or come queſti fatti ſi poſſano accordare inſieme, io confeſſo di non capire di leggieri, ſe l' uomo non ſi abbandoni a dire, o che i fatti non ſieno veri egualmente e allo ſteſſo modo in tutti i due partiti; o che i Ragni de' paeſi freddi ſieno di altro genere, e di altra natura da quegli che vivono ne' paeſi caldi.

(*f*) Avendo per vero ciò che ſi narra dal degniſſimo Autore della Lettera; ed avendo altresì per vero quello che nella nota antecedente (*d*) abbiamo cercato di dimoſtrare; che le Tarantole della Crimea doveſſero eſſere della medeſima natura de' Falangj degli Albani, mentovati da Strabone; verrebbe a diſſiparſi ogni ombra di ſoſpetto che teneſſe tuttavia occupato la mente di alcuno intorno al doverſi ridurre a vero e genuino Tarantiſmo lo ſtrano effetto del veleno di que' Falangj, ſuggerito dal Geografo: imperocchè ſiamo ora aſſicurati che il veleno di quelli Falangj ſi vince con rimedj ordinarj; ciò che non ſi può dire del Tarantiſmo di Puglia, ſecondo il ſentimento de' ſoſtenitori della volgar opinione.

e dall' inganno. Così la fento io: nè perchè io la fenta così, io che fono ftato finora combattendo l'autorità, voglio perciò che altri fi acquieti in ogni modo nel mio parere. Pretendo anzi che ufi ciafcuno il fuo acume, e 'l fuo buon giudicio: e fe alcuno non foffe perfuafo a baftanza della forza di quell' argomento, che abbiamo voluto giucare fino ad ora; sì io lo prego a volere fperimentare come gli abbia a piacere, ed ire a verfo quello che farò per dire guidato dal lume delle Ragioni.

Ed egli è quefto veramente, o Accademici, lo fcoglio; dove irreparabilmente, a mio modo d' intendere, ha da gire ad urtare e rompere la famofa novella del Tarantifmo di Puglia. Quando fi abbia a camminare colle ragioni alla mano, noi non troveremo facilmente chi poffa chiamarfi contento della credenza popolare. Ciò che appreffo di me vale tanto, che ardifco dire, per mera negligenza e trafcuratezza effere accaduto, e per non aver pofto mente alle circoftanze rilevantiffime onde è accompagnato il racconto di quefto male, che uomini favj, e di maturo giudizio fi fien fatti trafportare dalla corrente dell'opinione volgare. Che fe prima di darvi dentro aveffero per avventura efaminato le cofe fin da' loro principj, avrebbero fcoperto tali e tante enormità di fentimenti, che prima di ricevere fervilmente, e berfi sì fatte ftranezze, fi farebbero almeno tirati fuori di noja colla non molto ftudiata veramente, ma fempre in bocca a' Filofofi onorevole e lodata rifpofta del *non liquere*. Ma per non fo quale fatalità è avvenuto, che anco alcuni pochi, i quali fi fono moftrati più reftii, o meno corrivi al credere, abbiano poi addotto delle dubbiezze e dell'inquietudine loro ragioni niente idonee; ficchè nel volerfi fciorre da' lacci, che altri avea loro gettato a' piedi, fono iti infelicemente ad invilupparfi in nuove trappole, che effi a proprie mani fi anno ordito, e congegnato. Tanto abbiamo noi moftrato effere accaduto al noftro celebre Tommafo Cornelio (*g*): tanto e più al famofo Martino Lifter (*b*): ed altri i quali an voluto fimilmente opporfi in qualche modo alla credenza del volgo, fono iti ad attaccare certe parti di minor importanza, lafciando

(*g*) Vedi alla *pag*.122.
(*b*) *Pag*. 131.

do intanto franca e ſicura la macchina principaliſſima di tutto queſto Fenomeno. Noi dunque fatti cauti a coſto d' altrui, ed iſtrutti per buona ventura di ciò che vi ha di più o di meno fragile, di maggiore o di minor rilievo nell' affare, cercheremo metterlo ad eſame per quelle vie, e per di ſu que' capi, onde di maggior frutto poſſa riuſcire la noſtra anche mediocre e tollerabile fatica.

Ma non aſpettate da me ch' io venga a dirvi arditamente: Neſſuno veleno mai ha prodotto il ſimile effetto al mondo; come volete dunque che noi lo crediamo del Falangio di Puglia? overo: L' effetto che ſi attribuiſce alla morſicatura della Tarantola è troppo ſtrano, ed eſorbitante; non ne abbiamo eſempi, nè documenti in altri incontri; dunque non ſi dee aver per vero. O finalmente: Il Falangio di Puglia non è velenoſo, come non lo è nè pure qualſiſia altro Ragno, non oſtante che la turba degli antichi parimente e de' moderni Scrittori lo dica, e lo ſoſtenga; dunque il Tarantiſmo di Puglia è una favola. Queſti o ſimili argomenti non addurrò io in mezzo, riveriti Colleghi; poichè parte ſono importuni, parte fallaci; e tutti, a mio avviſo, indegni di eſſer maneggiati da un che profeſſi zelo ed amor ſincero per lo diſcoprimento della nuda verità. Imperocchè quell' effetto che non faranno mai per produrre otto, o dieci, o altri più generi di veleni, ben potrà produrlo uno nuovo e ſingolare: e noi abbiamo accennato altrove, che niuna repugnanza ſapevamo vedere ne' punti principali della contraſtata malattia Puglieſe (*i*): e quando anche i Ragni, o Falangj, che dir vogliamo, non foſſer velenoſi, io credo pure d' intendere, che eſſi poteſſero eſſer da tanto, a dovere ſvegliare nell' animo e nel corpo della gente da eſſi ferita quella diſpoſizione, la quale menaſſe al Tarantiſino (*k*).

 Sia

(*i*) Vegganſi alla *pag.* 106. i noſtri ſentimenti intorno a ciò; e la dichiarazione, e prova d' eſſi.

(*k*) Quando ſi prenda il Tarantiſmo Puglieſe per quella diſpoſizione, o affezione, in cui gli uomini ſono forzati a danzare furioſamente al ſolo incentivo di una muſica adatta, che gli ſi fa intorno: E per velenoſi vogliamo intendere quegli animali, del cui corpo eſce qualche coſa, che in picciola quantità o toglie la vita, o almeno l' attacca, e ſconcerta poderoſamente: io ſoſtengo che potrebbe crederſi un animale non velenoſo ca-

Sia dunque la prima ragione, che mi muove a dubitare solennemente dell' esistenza del Tarantismo, tale quale egli è descritto dagli Autori più idonei che noi abbiamo intorno a ciò, questa, che io vengo ora a proporre. Il Tarantismo è prodotto dalla velenosa qualità de' Ragni, o Tarantole; o che il veleno entri nel corpo per morsicatura di quelle bestiuole, o che vi entri in altra guisa *(l)*: e questi Ragni sono di molte e differenti specie, distinte per le fattezze, colore, costume, e per altro. Sono questi sentimenti cavati dal Ferdinando, e dal Baglivi: e se si domandi su di essi a' Pugliesi viventi, tutti a voce piena risponderanno risolutamente di sì. Ma Ragni di tutte, o di molte delle supposte specie sono in altri paesi; nè da loro è mai succeduto il simile effetto: dunque la malattia che si pretende, o ella non è effetto del veleno de' Ragni, ma altro male de' Pugliesi; o ella non è in nessun modo; ma è un puro inganno, e un' impostura. Io non credo che mi si vorrà rispondere, che i Ragni di Puglia siano di altra specie da' Ragni di altri paesi: e se mi si dicesse così, io potrei facilmente dimostrare il contrario. Ma si ri-

cagione giusta e legittima del Tarantismo. Poichè molta gente per poco vino, altri per motivi anco più deboli; aggiuntavi la forza del lor temperamento, o della consuetudine, si sentono spinti a danzare, a gridare, ed a fare altre bagattelle da forsennati; massimamente per la efficacia di una musica ricercata: del cui valore sopra gli animi, come al suo luogo si dirà, s' incontrano nelle antiche istorie monumenti strepitosi, e quasi incredibili.

(l) Coloro i quali an creduto, che potessero le Tarantole avvelenar chi che fosse egualmente, o per morsicatura, o perchè il loro veleno fosse stato in qualunque modo inghiottito e ricevuto nel corpo; debbono dire di necessità, che per tutte le due guise egualmente si possa trasfondere in altrui il male del Tarantismo. Così Epifanio Ferdinando: *An si quis sumeret Tarantulæ exiccatæ pulverem per os, tripudiabit? Videtur dicendum quod sic: nam si de quo minus; ergo de quo magis: sed si hoc animal mordendo facit homines tripudiare; ergo tanto magis intus haustus ejus pulvis*. E 'l Baglivi: *Juvenis rusticus Neritonensis peponem, in cujus superiori parte fovea naturaliter excavata erat, & in fovea Scorpio latebat, comederat, abjecto prius Scorpione. Vix elapsis duabus horis ab ingesto pepone gravissimis doloribus colicis corripitur &c. Hic pariter ante mortem chorea & musica delectabatur; frondesque arundinum prope lectum semper volebat. Ex his deducimus patientem periisse ob virulentiam Scorpionis*. Ed io per lo nostro intendimento ne deduco, che colui che avea mangiato del popone infetto per la dimora fatta su di esso da uno Scorpione, fosse stato creduto Tarantato.

si risponderà certamente, che i Ragni in Puglia siano quello che essi medesimi non sono fuori della Puglia: e questo dicea il Ferdinando, e deono dire tutti gli altri interessati per la esistenza del Tarantismo. Ma se è così, facciamo di grazia un po' l'analisi di ciò che importi *Ragno in Puglia*, e *Ragno fuori di Puglia*; acciocchè estratte, e tolte di mezzo le nozioni communi, venghiamo ad intendere dove stia collocata la proprietà discrepante di ciascuno.

E di vero mettendoci diligentemente ad investigare che cosa possa il paese della Puglia contribuire a' Ragni abitatori di essa, di primo colpo ci si presenta quella qualità che proviene dal caldo eccessivo che regna di state in quelle contrade. Io non so come, e perchè; ma egli è pur vero, che il caldo abbia una certa forza o di aguzzare, ed esaltare (come i medici dicono) i veleni; o anche di produrli dal nulla. Così ne' caldi intollerabili della state tornano rabbiosi i cani che non lo erano: gli Scorpioni de' paesi più caldi sono velenosi a quel segno, che non lo sono di lunga mano in paesi più temperati: e finalmente se non altri, gli Scorpioni almeno d' Affrica trasportati in Italia, l'inverno si sperimentano deboli e sfiatati; ma ripigliano la loro venefica forza nel primo riscaldarsi dell' aria. Di più viene validamente provato e confermato questo supposto dal riflettere, che nel verno i Falangj di Puglia sono innocenti: e lo sono pure anco di state, se essi si trovino fare la loro dimora in luoghi men caldi confinanti colla Puglia medesima, non che in più lontana parte. Egli è dunque il caldo di Puglia quello, che costituisce e produce la velenosità de' Ragni Pugliesi, e non altro.

Ma questo nega il Ferdinando, e non senza gravissima cagione. Poichè avendo egli per vero che i Ragni medesimi si trovino in paesi più caldi della Puglia stessa; come sarebbe in Sicilia, e in Malta, non che in Affrica; dovrebbe da questo seguire che ne' suddetti paesi più caldi fossero i Ragni tanto, e più velenosi, che essi non sono in Puglia: ciò che poi non si accorda colla sperienza. Addurrò le parole pur troppo chiare ed efficaci dello stesso scrittore. *Neque nobis placet quorundam trivialis responsio: scilicet propter caliditatem in Apulia Tarantulas tot mira facere: nam multi*

ſunt loci calidiores , in quibus nil ſimile videmus , extra Apuliam(m). Ma quando ſi abbia a rigettare queſta per altro plauſibile cagione della ſpecial velenoſità delle Tarantole, o Ragni Puglieſi : plauſibile, a dir vero, in sè ſteſſa , ſe non ci ſpingeſſe contro quello ſcoglio , della ſimile oſſervazione che dovrebbe accadere altrove , cioè in luoghi o altrettanto , o anche più caldi; noi non facilmente troveremo altro ſoſtegno per appoggiarvi ſu la ſpiegazione di tale ſtrano Fenomeno. Il Ferdinando ſteſſo ſi riduce a quel troppo univerſale ſcampo; ſoggiungendo alle parole ſopra addotte incontanente : *Ergo cur hac omnia tantum Apulia habeat , forſitan ignoratur ; ſive ſit a cœli ignota qualitate , ſive ab alio* . Vedete voi bene, Accademici, quanto fragile ajuto ci porga queſto Autore con dirci : *non ſi ſa ſe ciò provenga da una occulta qualità del Cielo , o da altro*. Era altrettanto ſe egli aveſſe detto ; *noi non ſappiamo perchè queſto ſucceda* . Ma vaglia pure per un poco queſta maniera di ſpiegarſi che tiene il Ferdinando ; e ſia cagione di queſti ſtravaganti effetti o una forza occulta del Cielo , o altro : non è egli perciò aſſai giuſto pretendere , che queſta oſcura ed ignota cagione dal Ferdinando ſuppoſta , abbia egual virtù ed efficacia ſopra qualunque altra coſa che naſce in Puglia : ſicchè poſſa dirſi che i cibi , le bevande , e quanto ſomminiſtra quel terreno poſſa eſſer cagione del Tarantiſmo? E ſe pareſſe troppo generale , e forſe non bene adoperata ne' ſuoi giuſti termini queſta regola ; non ſarebbe egli da dire almeno , che tutti gli animali velenoſi che ſono in Puglia , come quelli che giacciono ſotto l' influſſo di quella ſteſſa occulta forza di Cielo , ſotto cui ſi trovano le Tarantole , doveſſero eſſere niente meno de' Ragni, cagioni produttrici del Tarantiſmo ? Sì certamente : nè potrà alcuno mai addurre idonea ragione in mezzo , perchè i Ragni aveſſero a concepire e contrarre quella ſpecioſa proprietà ; l' altre beſtie velenoſe nò . E che ſia così di fatto , e che non proceda queſto argomento

(m) Così queſto, come altri molti luoghi e del Ferdinando e del Baglivi (Scrittori *majorum gentium* nel fatto del Tarantiſmo) che noi quì ſiam iti, e andremo tuttavia producendo ; ſono ſtati già adoperati e citati nel corſo di queſta *Lezione* : perchè non ci affanniamo di ſegnarne di nuovo le citazioni volta per volta .

mento per la sola forza della speculazione nostra, eccone una prova manifesta. Gli Scorpioni, animaletti anch' essi comuni a quasi tutto il mondo; famigliari almeno all'Italia, ed all' Affrica, sono in Puglia cagione del Tarantismo niente meno delle stesse Tarantole; ma non sappiamo intanto che lo siano in altri paesi: testimonio spiegatissimo il Baglivi: *Non solum Tarantulæ Apulæ, verum etiam Scorpiones Apuli veneniferi sunt: observatione namque constat a Scorpione punctos eadem fere pati symptomata, ac si a Tarantula morsi essent: chorea delectantur, & musica: iisdem dumtaxat sanantur*: ed altrove: *Statuimus Tarantulam æque ac Scorpionem Apuliæ esse summopere veneniferos: eadem fere producere symptomata: & iisdem remediis, musica scilicet, choreis &c. sanari*. Se si domandi ora perchè gli Scorpioni di Puglia sieno colla loro puntura cagione del vero Tarantismo; bisognerà rispondere col Ferdinando sopra allegato; poichè cade anche sopra di essi quell' occulta forza del Cielo Pugliese, come ella cade e influisce sulle Tarantole. E se è così; converrebbe che qualcuno ci spiegasse perchè non abbia a succedere l' istesso dalla puntura delle vespe, e delle zenzare; o almeno dalla morsicatura delle vipere, e de' cani rabbiosi? Non sono questi altri animali anch' essi in Puglia, come sono gli Scorpioni e i Ragni? perchè dunque sù di questi varrà la forza occulta del Cielo, e non avrà luogo sù di quelli?

Ed egli è veramente da maravigliarsi, riveriti Compagni, che la fanatica credulità Pugliese non abbia steso le sue osservazioni di Tarantismo anche sopra de' testè mentovati animali, e forse di altri: ed io vorrei dirvi indovinando, che se la tresca della volgare bizzarra persuasione andrà avanti senza correggimento, guari non andrà, e sentiremo accagionate di velenosità atta a svegliare il Tarantismo con tutte le solenni testificazioni e giuramenti soliti a interporsi in queste bagattelle, e le Vipere, e le Vespe; e per poco non aggiungo le mosche istesse; che sono, a ciò che io sento, molestissime e frequentissime in que' paesi. Io ho parlato da indovino: ma non crediate che io abbia prorotto in queste dichiarazioni da burla: poichè io vi addurrò in mezzo per cagioni del Tarantismo cose di lunga mano inferiori a ciò che

sieno

sieno le vipere, le vespe, le mosche, e fin le pulci: e udite in qual modo. Quali pensate voi che possano essere in una giovane donna le cagioni di quella malattia, che chiamasi dal pallido colore onde sono macchiate, *Clorosi*? Niente più che l' aver beuto acque palustri; l' aver mangiato per vezzo della terra, o della calcina: ed universalmente tutto ciò che avrà forza di sturbare il misurato spurgo de' doveri delle donne, diventerà in una zitella cagione efficace di quella malattia. Or non è egli cosa maravigliosa ad udire, che l' aver mangiato della terra, o della calcina; l' aver bevuto acque limacciose e torbide, e cose altre di questo genere, abbiano prodotto il Tarantismo? e pure il fatto sia così, al dire del Baglivi. *Notatu dignum est, multas mulieres ex nostratibus Chlorosi laborantes eadem fere pati symptomata, quae Tarantati: & quoniam pro Tarantatis habitae sunt, consueto more singulis annis saltarunt; & per saltationes a Chlorosi, diuturnisque hysteriis immunes omnino evaserunt*. Che vi par egli di questa dottrina del Baglivi, sulla quale egli stesso c' invita a riflettere? Ne volete un' altra prova, altrettanto e più autentica? contentatevi che io ripeta poche parole di una lettera che dianzi vi recitai tutta per intero. E' questa la lettera scritta da un dotto e sensatissimo medico del paese. *Mi par* (dice egli) *che 'l Signor . . . si apponga bene, quando pensa, che in queste parti regni un male che si guarisce colla musica; vero essendo che la sola Ipocondria qui porta frequentemente amendue i sessi, spezialmente quel delle donne, a' bisogni della musica con sommo profitto &c.* Ma io voglio dirvi di più; e vi dirò quello che per fedelissimi racconti e lettere di amici vien riferito succedere tutto il dì in Puglia: dove di ogni dieci malati, uomini e donne, sia di mal acuto, o di mal cronico, basta che per qualche ostinazione del male, o per alcuno non ordinarissimo e volgarissimo sintoma di esso, vi sia ragione da meditare un poco, e indagare la natura della malattia medesima, e delle cagioni di essa; in queste circostanze, dico, di ogni dieci malati, otto certamente saranno tenuti per Tarantati; ad essi saranno condotti i sonatori d' istrumenti musicali; e, quel che è più appresso di me, tutti gli otto o poco o molto, secondo le loro forze, si disporranno

a dan-

a danzare, o a gesticolare almen per lo letto nel miglior modo possibile: de' quali poi rimane l' opinione fermissima appresso il popolo, coloro essere da vero Tarantati, quantunque niuna via ci sia da capire, come questo tal veleno sia loro venuto in corpo (*n*).

E se tutto questo è vero, come in fatti è verissimo, vedete, Signori, e facciamo bene i conti, se egli non fosse più giusto e più ragionevole il dire, che'l Tarantismo sia una malattia de' Pugliesi, nata in essi da tutte altre cagioni fuorchè dalla velenosa morsicatura de' Ragni: e che que' Ragni fossero entrati come autori principali della favola per puro errore, e per difetto di miglior riflessione, senza alcuna loro colpa sussistente (*o*): o che almeno i Pugliesi veramente vengano quì, come suol dirsi, *in recto*; i Ragni, gli Scorpioni, l'Ipocondria, la Clorosi, ed ogni altra pretesa cagione del Tarantismo, sol tanto *in obliquo*. Io per me ne sono persuaso, persuasissimo: e non mi posso facilmente dare a credere, che alcuno di mente perspicace, quando non sia ostinatamente prevenuto in contrario, possa chiuder gli occhi al lume di questa chiara e manifesta Ragione.

Passiamo ora a toccarne un' altra: ciò che faremo senza fermarci molto, e senza gran perdita di tempo. Vna delle più essenziali circostanze, o caratteri del Tarantismo Pugliese è certamente, come potete ricordarvi, la Recidiva, o il rinnovamento dell' affezione anno per anno nella stagion calda. Ma questa proprietà è contraria ad ogni ragione; e quanto distrugge la volgare idea del Tarantismo, tanto apre largo campo ad una molto diversa spiegazione di quel male. Imperocchè, quantunque le reliquie non del tutto estinte de' mali so-

(*n*) Si aggiunga agli addotti argomenti anco quello, che cavasi dalle osservazioni ed istruzioni proposte dal Ferdinando, e da noi altrove citate, intorno a' cibi, e ad altre particolari disposizioni, per cui il male del Tarantismo, se non entra, per suo detto, ne' corpi; almeno si esacerba ed infierisce. Per esempio: *Si Tarantati prius comederint per plures dies in æstate cochleas terrestres, statim incipiunt veneni Tarantulæ vestigia apparere; & magis ac magis insæviunt ex harum comestione*. Come pure: *Ex longa veneris abstinentia sæviunt magis Tarantati*.

(*o*) Si dia un' occhiata, e si faccia riflessione su quello, che noi abbiam considerato dalla *pag*. 150. in avanti, in esponendo i sentimenti del nostro Ferdinando.

fogliano, a detta del maestro della medicina, riuscire a materia di nuove sorprese del male stesso, che chiamiamo Recidive (p): pure queste tali riprese non sogliono aver sempre lo stesso tempo certo e prefisso per accendersi: ma alcune volte ciò succederà tosto; altre volte più tardi; alcune volte queste Recidive saranno niente meno forti del primo accidente morboso, altre volte saranno più miti; e talora potrà anco essere che sieno più feroci e perniciose della stessa primiera invasione: e tutto questo divario di tempo, o differenza di grado procederà dalla quantità della cagione che sarà rimasa nel corpo; da altre disposizioni originali del corpo stesso; e sopra tutto dalle nuove occasioni utili o disutili che saranno occorse nel tempo frapposto tra uno, ed un altro insulto morboso. Sono queste nozioni fondate sulla natura stessa delle cose; nè penso che si possa mai venire a negarle da chi che sia. Or come va, che il veleno della Tarantola debba in primo luogo lasciar quasi sempre tali e tante reliquie di sè nel corpo delle persone una volta infette, che le Recidive vengano a succedere di necessità? Dipoi perchè ordinariamente queste Recidive si moltiplicano a otto, a dieci, a quindici, e fino a trenta volte (q)? In terzo luogo io non so intendere perchè le Recidive secondo il costume siano sempre di egual forza e gravezza, che la prima infezione. Appresso, perchè queste Recidive anno a succedere in capo all' anno, cioè di State, e non mai in altra stagione, cioè o più presto, o più tardi (r)? Accademici, io non so se vi sia modo di rispondere a tali e tante difficoltà, che io ho proposte così alla rinfusa: ma sono ben sicuro, che quando anche si voglia rispondere, parole forse e raggiri non mancheranno; ma salde e giudiziose ragioni non si allegheranno mai certamente, per sottrarsi dal peso di esse. Io so che molte malattie sono prodotte da certe

(p) *Quæ relinquuntur in morbis post judicationem, recidivas facere consueverunt. Hippocr. II. Aphorism. 12.*

(q) *Pluribus annis saltant: Scimus enim nos mulieres* (che sono di più gran lena in sì fatti bisogni) *saltasse* 10. 15. 17. 20. 25. *&* 30. *annos*. Il Ferdinando nel luogo altre volte citato.

(r) Quantunque il Ferdinando dica, esservi taluni, i quali per Tarantismo ballino due volte l' anno: *quinimmo in eodem anno bis nonnulli saltant*: nondimeno questo io credo che debbasi intendere nel corso della sola State; non già in altra stagione.

certe coſtituzioni d' aria, e da certe ſtagioni: e ſo pure che molte malattie ſono per loro natura aſſai feraci di nuove e nuove recidive: ma che una malattia abbia ad aver di neceſſità la ſua recidiva nella ſtagione ſteſſa, e non altrimenti, queſto è ſtrano aſſai; nè credo che altri eſempi ne occorrano in tutta la ſtoria delle coſe di medicina.

Volete ora vedere, come io l' ho propoſto, quanto facile e naturale ſia la ſpiegazione di queſto fenomeno, attenendoſi ad altra teoría; e ſupponendo che 'l Tarantiſmo ſia tutt' altro, fuorchè effetto della velenoſa morſicatura de' Ragni di Puglia? Eccolo. Per quelle cagioni che poco ſtante verranno a ſpiegarſi ſi muove l' appetito di danzare, e di trattenerſi col ſuono d' iſtrumenti muſicali in taluno; e ciò accade di ſtate. Queſti ſe per ventura ſia ſtato morſo da un Ragno, e ch' ei lo ſappia, dirà che da quel veleno naſca in lui quella neceſſità; ſe da uno Scorpione, ne accagionerà il veleno dello Scorpione, e così del reſto: Se non ſia ſtato morſo, dirà egli, e dirà tutto il popolo, che niente meno l'uomo ſia attoſſicato per qualche morſura patita in tempo ch' egli non potea accorgerſene. Dopo aver ſoddisfatto al biſogno ſuo la prima volta, ſi ſveglia nell' anno ſeguente in lui la medeſima fantaſia, e 'l medeſimo biſogno. Ora ſe egli foſſe ſtato la ſeconda volta punto da una Tarantola; il fatto procederebbe aſſai pianamente, e non ci ſarebbe da penſar altro. Ma poichè queſta diſgrazia la ſeconda volta non gli ſarà avvenuta; per queſto non fidando più a quella ſcuſa, di eſſere ſtato morſo ſenza avvederſene; ſi ricorre da lui e dagli altri alla forza della Recidiva: e queſto per tanti anni, quante volte quella volontà, o biſogno di danzare gli ſi rinnoverà. Se i medici da prima aveſſer conoſciuto l' inſuſſiſtenza di quella volgar teoria che ſi allega dal volgo di Puglia, io non dubito che o ſi ſarebbe venuto a ſcoprire il vero; o ſi ſarebbero i Puglieſi medeſimi ſtudiati di penſare un' altra idonea cagione dell'anniverſaria loro malattia. Pure poichè è ſtata loro menata buona ſenza riſerva; e poichè altri eſempi di mali recidivi non mancano alla giornata, ſenza addarſi alla differenza che corre tra male e male, e tra recidiva e recidiva, al preſente non vi è chi pur ſi fermi col penſiero nell'eſame di queſta volgar perſuaſione. Ma ſe altri

 non

non lo ha fatto finora, e noi l'abbiam fatto assai leggiermente; io vi prego, dottissimi Compagni, a voler supplire colla vostra giudiziosa riflessione al difetto altrui: poichè io non dubito che farete per trovare se non altrettanta, certamente poco minor forza in questa seconda opposizione, di quello che avrete trovato nella prima. Ed intanto io mi dispongo a darvi una soluzione a modo mio del nostro intrigato e combattutissimo Problema; e sarà questa la somma e 'l pregio dell' opera, che abbiamo fra le mani.

Vengo dunque a spiegarvi il mio sentimento intorno alla Natura, Cagioni, ed Accidenti del Tarantismo di Puglia; rimettendo alla Lezione seguente l' esame dello specioso e singolar Rimedio di esso. Ma prima di farlo, mi sento obbligato di proporvi ad osservare, come molti savj e addottrinati Scrittori sieno caduti nell' error de' volgari, senza potersene guardare. Anno essi concepito tra se, due sole vie essere in questo fatto, per una delle quali bisognasse onninamente mettersi per riuscire nella spiegazione del proposto fenomeno. O tutta questa rappresentazione, dicono essi, de' Tarantati Pugliesi è una finzione, una tresca, un' illusione di gente scaltra, e dissoluta, la quale vuol servirsi di quel mezzo per venire a capo di qualche furberia; o per alimentare almeno la vanità di un mal consigliato capriccio: o bisogna che il Tarantismo sia un male verissimo e realissimo; independente dalla volontà e dall' arbitrio degli uomini. Molti casi sono di giovanotte fantastiche, di gente innamorazzata, di giocolari, in cui ogni giudiziosa persona dee sospettare di artificio e d' impostura: ma in molti altri incontri, quando persone di età matura, di condizione distinta, di costume serio e grave sono necessitate a durar la fatica di una danza disagiata al cospetto se non di tutto il popolo, almeno di una brigata di Sonatori (1): così come quando uomini di miserabilissimo stato, e di picciola nazione sono costretti a fraudare il cibo alla loro fame, e le vestimenta alla loro nudità per dovere spendere co' Sonatori buona parte di quello, che a durissimo stento si sono procacciati

(1) Così il Vescovo di Polignano nominato dal Ferdinando: così il Capuccino proposto dal P. Kircher, ed altri di ogni tempo.

ciati per l'intero corſo di un anno *(t)*: in coſtoro certamente altro che impoſtura biſogna che ſi riconoſca: ed ogni ragionevole perſona dovrà ricorrere alla dura neceſsità di una vera e non ſimulata malattia che gli ſoſpinga a fare ciò che fanno. Si aggiunga il caſo di coloro, i quali trovandoſi preſſo a morire, anno nondimeno moſtrato compiacenza della muſica; ed anno, per quanto è ſtato loro permeſſo dalla fievolezza delle forze, accompagnato la muſica con de' piccioli sbalzi, e con de' movimenti tali, che ſenza una violenta interna ſpinta, non avrebbero a verun patto potuto eſeguire *(u)*. Ed è queſto, Accademici, il poderoſo ed invincibile argomento al quale ſi ſono arreſi la maggior parte di coloro, che di più ſano giudizio oggi contiamo tra gli fautori della realtà del Tarantiſmo.

Ma io ſono per moſtrarvi, come potrebb' eſſere, che, oltre a queſte due, vi foſſe una terza maniera di ſpiegare l' effetto che ſuccede a' forti impulſi della muſica ne' noſtri Puglieſi: e come, ſenza ſupporre tutti i ſoggetti Tarantati impoſtori e giocolari, il male nondimeno del Tarantiſmo non foſſe quello che volgarmente ſi tiene. Ora innanzi ad ogni altra coſa dovete ricordarvi eſſere i Puglieſi paſsionatamente dediti alla Muſica, e quaſi ubbriachi d' amore per eſſa. Nè io ſo dirvi ſe queſto provenga dalla natural diſpoſizione del corpo; o dall' uſo, e da un abito contratto e paſſato per la forza dell' eſempio e dell' imitazione da uomo a uomo: ſiccome nè pure ſo, ſe di queſto genio o affezione abbiano eſsi dato le prove ab antico, o ſiano in eſſa caduti pochi ſecoli fa per alcuna di quelle occaſioni, per cui ſuole il genio, o il guſto, come dir ſogliamo, cambiarſi talora in una nazione *(x)*. In tutte le diviſate maniere può eſſere avvenuta la coſa: ma per lo noſtro intendimento ci baſta ſapere, che eſsi ſiano al preſente ed amantiſsimi della muſica; e fatti, ſi può dir, per eſſa; tanto lodate ſono le canzoni della manie-

(t) Argomento maneggiato con molto calore dal P. Valletta, e prima di lui dal Ferdinando, e da altri.

(u) Si ricordi il Lettore dell' oſſervazione del Cirillo, da noi riferita per diſteſo in queſta ſeconda Lezione alla *pag*.194. e di quell'Emiplettico di cui ſi fa menzione nella lettera inſerita nella *pag*.197.

(x) Comunque ſia, ne dà una prova autentica il P. Valletta: come può vederſi alla *pag*.192. *not*. *(b)*.

ra Pugliese; e tanto famosi ed eccellenti sono sopra que' d'ogni altro paese i Maestri in quest' arte, che di quelle contrade escono.

Ciò supposto, fatevi, Accademici, a considerar meco, quanto sensibili debbano essere i Pugliesi a' movimenti ed agl' impulsi della musica stessa. Corre per le bocche de' Filosofi un detto famoso: Che la forza della consuetudine tolga molto dell'efficacia, che le cagioni avrebbero altrimenti sopra delle cose a loro sottomesse: *Ab assuetis non fit passio*: ma egli pare esser ben diverso l' affare in ordine alla forza che la musica ha molto maggiore sopra de' cuori di coloro, che sono usati ad esser tocchi da essa, che su d'altri. Nell' Istoria dell' Accademia delle scienze di Parigi (y) si narra di un certo valente musico, il quale venuto ad infermarsi di febbre, a cui sopravvenne delirio furiosissimo, per aver sentito un concerto di musica da lui richiesto, godette per tutto quel tempo perfetta calma del suo male. E quantunque le accessioni febbrili fossero tornate più volte, altrettante era a lui riuscito di vincerle colla medesima medicina, fino a che nel decimo giorno dopo l' uso quotidiano, e quasi continuo di questo gentil rimedio, guarì del tutto. Certamente que' valentuomini credettero aver tanto valuto su questo soggetto cotal ajuto, *poichè la musica era, per forza di lungo e continuo abito, divenuta, per così dire, l' anima di colui*. Ma come che la cosa stia (z), egli almeno è fuor di

(y) *Ann. 1707. Tom. 1. pag. 8.*

(z) A voler promuovere un esame accurato del proposto problema; non ne è così facile la soluzione: o almeno ella non si presenta a tutti di primo colpo. Si cerca sapere, se la forza della Musica a muover gli animi e i corpi degli ascoltanti, sia maggiore sopra coloro i quali sono usi sentirla e gustarla; o sopra gli altri per contrario, i quali la riguardano come cosa nuova, e che la ricevono per sorpresa. Or io trovo sostenuto da diversi valentuomini di autorità cospicua da altri l' uno, da altri l' altro partito. Il Signor Dodart, di acuto e felicissimo ingegno, o chiunque altro sia l'autore del giudizio dato degli effetti favorevoli della musica su quell' Artefice febbricitante con delirio, di cui abbiamo parlato pocanzi, spiega la cosa per la forza dell'abito contratto a sentire, e pensar sempre cose attinenti a Musica ed Armonia: in modo, che se colui non fosse stato tanto intelligente in quel mestiere, non pare che sarebbe a lui accaduto ciò che accadde. Tanto raccogliesi dalle parole usate nell' Istoria dell' Accademia nel luogo citato. *M. Dodart rapporta cette histoire, qu' il avoit bien veri-*

di ogni contesa, che ad altri molto, ad altri poco, ed a qualcuno niente affatto la musica riesca d' incentivo a commuover l' animo, e gli affetti: ed i Pugliesi certamente meritano di essere annoverati fra que' della prima schiera.

Passo ad osservare un' altra importantissima cagione: e questa si è il temperamento degli abitatori della nostra Puglia.

rifiée. Il ne pretendoit pas qu' elle put servir d' exemple, ni de regle: mais il est assez curieux de voir comment dans un homme, dont la musique etoit, pour ainsi dire, devenue l' Ame par une longue & continuelle habitude, des Concerts avoient rendu peu à peu aux esprits leur cours naturel. All' incontro il dotto e profondo Dottor Wallis in una Memoria inserita nelle Transazioni Filosofiche della Società di Londra *ann.* 1698. *num.*243. sotto il titolo: *Gli strani effetti conseguiti dalla Musica ne' primi tempi, esaminati:* (argomento trattato poscia su d' un altro piede dal Signor Burette nel *Tom.VII. delle Memorie dell' Accadem. di Belle Lettere l' anno* 1718.) una delle cagioni, perchè, senza supporre effettivamente nè migliore, nè eguale l' antichissima musica a quella de' nostri tempi, avessero avuto da quella a conseguirsi effetti maravigliosi, tanto decantati dagli antichi Scrittori, il Dottor Wallis, dico, afferma essere stata la novità; poichè sugli uomini di contado dovea allora la musica operare da cosa nuova; e perciò riuscire appo loro più efficace ed operativa.. Le sue proprie parole tradotte sono le seguenti. *Noi dobbiamo considerare, che la Musica, ridotta a qualche tollerabile grado di perfezione, era allora se non cosa nuova, almeno una cosa rara: la quale i Contadini, su di cui si narra ch' ella avesse operato simili effetti, mai non aveano udita per l' addietro.* Ciò posto, per disbrigarsi da questa contrarietà di sentimenti, io crederei che dovesse concepirsi in questo modo la risposta: cioè, che la musica semplice e piana debba operare più, quanto maggiore sia la rozzezza degli ascoltanti: ed all' incontro che la musica composta e ricercata debba riuscire inutile per gl' ignoranti; piacevole e gustosa solo agl' intendenti del mestiere: rimanendo sempre egualmente vero, che ne' respettivi casi, quanto più nuova è l' azione della musica sopra gli orecchi della gente, tanto debba ella riuscire di maggior efficacia per essi: verità, che potrebbe confermarsi agevolmente con diversi esempi presi dal gusto del mangiare, e da altri di ogni genere. Ma il Musico di cui si parla nell' *Istoria dell' Accadem. delle Scienze* si contentò talora anco di una disadatta e tumultuaria canzone in difetto di cose migliori, come ivi sta notato: dunque la sua medicina prese forza solamente dalla tempera dell' animo suo, commosso da febbre e delirio, e non fu già il vecchio abito contratto che lo mosse a sentire que' maravigliosi effetti, che egli sentì: e probabilmente se quella persona avesse patito di altra specie di malattia, o non avrebbe tanto desiderata la musica; o almeno da essa non avrebbe riportato tanto, e così manifesto profitto. Questa condizione, che è collocata nella tempera e predisposizione dell'animo, è precisamente necessaria per la buona riuscita della Musica; e questa condizione certamente non manca ne' nostri Pugliesi: ciò che sarà poco più innanzi spiegato ed illustrato per l' una e per l' altra parte.

glia. Or a voler ben capire questo temperamento bisogna gettar gli occhi sul clima, e quindi sulla qualità degli alimenti, che quelle terre somministrano. Il clima della Puglia piana, come ognun sa, è caldo oltre misura: effetto più tosto dell'essere quel paese niente difeso da monti, niente coperto da alberi, pochissimo innaffiato da acque, e da fiumi; che del clima propriamente detto, o sia dell' aspetto del Cielo. La natura poi di quella terra è tale, che tutti i frutti di essa, l' erbe, le biade, e per conseguente le carni degli animali che anno ivi la loro pastura, sono di robustezza e di efficacia straordinaria. Or tutte queste cose deono partorire una qualità de' sughi del corpo in colui che le usa giornalmente; e una tessitura del corpo stesso tale, da render gli uomini parte violenti ed impetuosi ne' movimenti del loro animo; parte ponderosi e compatti, e di elementi troppo stretti ed affoltati insieme: dalla qual disposizione nasce di leggieri, a quel che si può capire medicinalmente, l' Isterica nelle donne, e una specie d' Ipocondria negli uomini; o sia, per dirla con meno parole nella lingua de' vecchi Medici, il Temperamento Malinconico; quello che esaltato di poco, costituisce gli uomini assai vicini alla mestizia luttuosa, alla mattezza, e talora al furore ed all' insania. Ghe gli alimenti di tempera troppo soda ed efficace vagliano a fare quello che noi abbiamo proposto, io credo che non debbasi mettere in disputa: e gli scritti tutti di coloro, che parlano da medici nel fatto della scelta dell' alimento, sono pieni di così fatta dottrina. Molto meno è da recarsi in dubbio l' altra nostra proposizione, dove abbiamo attribuito al terreno di Puglia la qualità di produrre alimenti ad uso degli uomini di molto e grosso, e difficilmente solubile nudrimento. Nè a dir vero è stata da' più accurati Scrittori del Tarantismo ommessa la memoria di questa occasione, per cui, a lor giudizio, se quel male non era interamente prodotto; almeno riceveva accrescimento, ed incentivo. Così il Ferdinando, siccome il più esatto e minuto osservatore, va dicendo: *Cur hæc omnia supra enarrata symptomata* (del Tarantismo) *in Apulia maxime conspicua fiunt, & non ubique? An hoc provenit ratione SOLI, CLIMATIS, & ALIMENTORUM?* Così egli

stesso

ftesso altrove: *Si Tarantati prius comederint per plures dies in æstate cochleas terrestres, statim incipiunt veneni Tarantulæ vestigia apparere: & magis ac magis insæviunt ex harum comestione*. E nello stesso proposito: *Hic in Apulia tanquam lex inviolabilis observatur, Tarantatos, maxime dum saltant, & dum saltandi instat tempus, se a carnis esu abstinere; neque cochleas terrestres comedere* (a). Alla testimonianza del Ferdinando si aggiunga quella da noi sopra addotta del Baglivi (*b*): il quale dopo aver annoverate altre molte ragioni da svegliare un male, massime nelle donne, il quale se non è Tarantismo, è almeno la fedele ed esatta immagine di esso; si conduce a dire del clima, e degli alimenti, a' quali egli ne imputa la colpa. *Accedit pariter AER adustissimus, temperies mulierum ardentissima, CIBI CALIDI & MAXIME ALIBILES, &c.*

Possono adattarsi alla nostra presente inchiesta i giudizj dati dal Cornelio, dal Valletta, dall' Autore delle lettere sopra prodotte; i quali benchè non vengano a spiegar la cagione della cosa; nè a mentovare o Aria, o Alimenti; come an fatto gli altri; non si rimangono per tanto di dire, che sia ne' Pugliesi o una malattia, o altra necessità independente dalla morsura delle Tarantole, che gli muova a far da Tarantolati. E prima di ogni altro non vi dee esser caduto dalla memoria, riveriti Accademici, che il Cornelio distruggendo ogni qualunque altra idea, o spiegazione del Tarantismo, ad altro non riferiva la sembianza di quel capriccioso male, che a una *specie di malattia*, ch' egli stesso interpetra per un quasi *Delirio malinconico* (*c*). Così il dotto Autore delle lettere, nella seconda de' 25. Agosto 1741. non abborrisce di confessare, che nelle contrade, su di cui cade la controversia, *regni un male che si guarisce colla musica; vero essendo, che la sola Ipocondria porti frequentemente* (in que' paesi) *amendue i sessi, spezialmente quel delle donne, a' bisogni della musica con sommo profitto* (*d*). Ed in fine il Padre Valletta fermandosi nella considerazione del nojoso caldo

(*a*) Veggasi quello che sta accennato su questo proposito in questa medesima Lezione alla *pag.* 161. *not.* (*f*).
(*b*) Vedi sopra alla *pag.* 179.
(*c*) *Pag.* 123.
(*d*) Quì sopra alla *pag.* 200.

caldo che i Pugliesi soffrono di state, gli dipigne impazienti di starsene fermi; ma vaghi tutti di danze, e di musica, come se fossero punti dall' Estro; e bisognosi perciò di scio- gliere ed interrompere una certa intestina o gravezza, o oppressione, che dir la vogliamo, con sì fatte tresche *(e)*.

Ed ecco spiegate in brevissime parole alcune cagioni per cui io son inchinato a credere, che debbano i Pugliesi patire di non so qual male, che volgarmente è stato tenuto per Tarantismo, cioè per effetto del veleno della Tarantola. Ma non sono certamente esse le sole, nè le più efficaci, a dir vero: anzi io son sicuro, che senza di quelle che restano a doversi dire, l'effetto non seguirebbe di leggieri; e quel ma- le andrebbe a sciogliersi per altra guisa. Sono queste al- tre cagioni il Pregiudizio, e l'Imitazione: le quali se alcuno volesse confondere, e farle nascere una dall' altra, io credo che bene il potrebbe. E quì sì che io desidero da voi, dot- tissimi Accademici, che deposta, se per avventura in alcu- no fosse, una certa importuna incredulità, che alcuni mo- derni Filosofi an tanto coltivata e accarezzata, vi facciate di buona fede a considerare i maravigliosi effetti dell' Immagi- nazione, o dell'Opinione, per ciò che concerne le impressio- ni che gli umani corpi ne ricevono (come le ricevono niente meno in un certo modo anco i bruti) tanto nello stato sano, quanto nel morboso. Io per me non intendo di prendere a mio carico di toccare gli argomenti, e gli esempi principali di questa verità. Sarebbe troppo lontana, e troppo vasta materia; e da non potersi nè pur mezzanamente illustrare senza spendervi un grosso volume di pagine. Dico solo che molte malattie, e molte stranezze che occorrono nell' osser- vazione de' fatti degli uomini, non sono verisimilmente al- tro, che effetti di viva e violenta immaginazione. L' Iste- rica più capricciosa nelle donne, e la più stravagante Ipo- condria negli uomini non riconoscono verisimilmente altra più efficace causa. Io ho veduto alcuni spiriti deboli sve- nire, perdere i polsi, dileguarsi in sudore, e patire altri accidenti fortissimi per solo aver creduto di avere sopra del loro

(e) Il P. Valletta in una opposizione che egli stesso si fa, così appunto scrive che altri possano spiegare la cagione del Tarantismo: Luogo da noi riferito alla *pag*. 192.

loro corpo alcun grave malore : e rivenire appena da quel miserabile stato dopo essere stati assicurati della vanità della loro paura. Ho veduto che accesa una specie di male Isterico in una brigata di donne, sono la maggior parte di esse cadute successivamente non solo nello stesso male, che non sarebbe moltissimo; ma negli stessi stessissimi accidenti, co' medesimi periodi, e co' medesimi caratteri tali, da non incontrarsi facilmente in un' altra famiglia di donne, che non avessero colle prime avuto comunicazione e commercio. Moltissime stranezze attribuite dal volgo a cagioni soprannaturali, a buono e giusto conto non son altro, che effetto preciso di Fantasia guasta, e di riscaldata Immaginazione. Ricordatevi fra mille famosi esempi della popolar malattia degli Sciti, descritta ed esaminata con tanto senno da Ippocrate: la quale cominciando da certe particolari cagioni, proprie di quella gente, massime dal continuo cavalcare, dopo qualche altra avventura andava a terminare in un male, attribuito da essi a vendetta delle loro Deità; cui credevano placare, o almeno soddisfare in parte con arrollarsi nel ceto delle donne, con vestire abiti donneschi, e con imitare nella voce, negli atti, ed in tutto il resto la debolezza femminile (*f*). Sovvengavi di quell' altra turba di gente con-

(*f*) Lib. de Aer. Aqu. & Loc. *Amplius autem plurimi Scythæ eunuchi fiunt, & muliebria officia obeunt, instarque feminarum omnia faciunt & loquuntur, vocanturque hi* Evirati. *Et regionis quidem incolæ caussam ad Deum referunt, coluntque hos ipsos homines, & adorant, sibi ipsis timentes nequid tale accidat. Mihi vero hi affectus divini quidem esse videntur, sicut & reliqui omnes; neque ullum aliquem alio esse diviniorem aut humaniorem, sed divinos omnes: verum unusquisque eorum suam propriam habet naturam; neque aliquis citra naturam accidit. Quare quomodo hic affectus contingat, ut mihi videre videor, narrabo. Ab equitatione ipsa diuturni eos corripiunt articulorum dolores, nimirum propendentibus semper ex equis eorum cruribus: deinde claudi fiunt, contrahunturque coxendices cum invaluerit morbus. Medicantur autem sibi ipsis hoc modo. A principio morbi utranque venam retro aures incidunt; quo facto sanguine multo promanante, somnus eos corripit præ imbecillitate, sicque obdormiscunt; quorum quidem aliqui depulso somno sani exurgunt; aliqui vero minime. Atque mihi sane videntur ea medicatione se ipsos perdere. Venæ enim retro aures sunt, quas si quis secet, sterilitatem inferat his, quibus secantur; quare id etiam ipsis ex earum incisione accidere certum est. Cum igitur postea uxores adeunt, impotentesque se factos vident cum illis coire, primum quidem nil*

conſecrata al culto di Cibele, intorno al qual fatto noi produſſimo (*g*) un luogo inſigne del famoſo Medico Areteo: e ſe ivi propoſimo con dubbiezza, ſe foſſe da crederſi che i Galli (così chiamati dagli antichi Scrittori) doveſſero ridurſi a veri Tarantati; o più toſto i Tarantati noſtri foſſero da reputarſi matti e ſtralunati alla guiſa di coloro per altra cagione, comune a quelli parimente e a'noſtri; ora toltaci la maſchera di viſo, pretendiamo che ſi creda tanto più ſalda e fondata queſta ſeconda interpetrazione dell' affare; e che prendendoſi le moſſe da un forte ſtravolgimento di fantaſia, nato per invecchiata e ſalda perſuaſione intorno a qualche particolar ſoggetto, ſi giunga facilmente a quelle eſorbitanze, alla cui comparſa reſtano attoniti i volgari, ed appena ſanno riuſcirne i più intelligenti ed acuti.

E che ſia così, ditemi ſinceramente, ſaviſſimi Accademici, vi par egli poco, che i noſtri Puglieſi ſentano riſonare da per tutto il loro Tarantiſmo: ſentano che queſto male conduca a peſſimo fine ſe non vi ſi adoperi il convenevole rimedio; il qual rimedio è quello di una ſtrabocchevole danza, ſuſcitata col favore di una muſica tanto ad eſſi famigliare? E 'l vedere da' primi momenti del loro conoſcimento al tempo eſtivo le piazze, e le campagne piene di gente preteſa Tarantata: vedere tra quella ſchiera i più ſtretti congiunti, i più cari amici, le perſone più contemplate e riputate da eſſi, credete voi che debba tutto ciò valer poco ſu gli animi non dico di gente debole e rozza, qual ſi è per ordinario la gente Tarantata; ma ſu gli animi eziandio de' più forti e de'più colti? Se lo ſtudio dell'Imitazione ſi voleſſe chiamar l'anima, la macchina, la forma di quanto ſi fa giornalmente dagli uomini, io credo che molto giuſtamente ſarebbe ciò detto, e non difficilmente ſoſtenuto. Per l' imitazione noi parliamo, per l' imitazione moviamo le membra; cam-

nil moleſtius cogitantes, quieſcunt: cum autem bis, aut ter, aut amplius fruſtra opus tentarunt, neque quidquam proficiunt, mox putant ſe Deum offendiſſe, in quem culpam rejiciunt; induuntque ſe veſte muliebri, palam ſe eviratos eſſe confitentes, ad mulierumque contubernia tranſeunt, earum opera tractantes &c.

(*g*) Cerchiſi nella *Lezione prima* alla *pag.* 97. e nelle ſeguenti: e ſi conſideri, e ſi adatti al propoſito noſtro quello, che ivi fu oſſervato, maſſime nella *not.* (*f*) e (*g*).

camminiamo, danziamo, cantiamo: e se non fosse l' imitazione, rimarrebbe al certo torpida e seppellita in noi quella facoltà, che la natura ci ha dato per eseguire tutte queste cose. Nell' ordine poi civile e morale egli è altresì la forza dell' Imitazione di tanta virtù ed efficacia, che ad essa più che ad altra qualunque natural cagione io volentieri sarei per riferire tutto il bene, o 'l male che succede nelle famiglie, ne' collegj, nelle città, e ne' popoli. Ma io mi affatico oltre al convenevole in cose troppo chiare, e troppo conosciute.

Or tutto ciò posto, qual maraviglia sarà che gente di fantasia forte, di temperamento bisognoso di dissipazione, innamorata della musica, persuasa di aver male, e male rimediabile per la sola via della danza, indotta a questo per mille e mille efficacissimi e continui esempi, si riduca a fare ciò che fanno i nostri pretesi Tarantati? Vi par egli che bisogni il tale o il tal altro veleno per produrre cotali effetti? No certamente: poichè il veleno egli è in corpo se non di tutti i Pugliesi universalmente, almeno in corpo di molti; cioè di quegli per l' appunto, in cui le divisate cagioni averanno per avventura avuto maggior luogo di operare: o almeno in quelli in cui mancano affatto quegli ajuti, i quali potrebbero rimediare o a tutte, o alla maggior parte delle mentovate cagioni. Così per esempio non caderà nel mal del Tarantismo uno, poichè avrà sortito temperamento differentissimo dal resto de' suoi popolari. Vn altro sarà per disposizione d' animo insensibile alla musica: un altro sarà efficacemente persuaso della vanità della credenza volgare, e perciò niente sopra di lui potrà il Pregiudizio, e l' Opinione: un altro non avrà avuto luogo di essere spettatore delle tresche de' Tarantati: e per queste cagioni, o per alcuna di esse non facilmente l' effetto succederà in costoro: siccome in altri paesi fuor della Puglia l' effetto parimente non succede; nè si sa che cosa sia Tarantismo.

Se non che essendo io venuto a toccare il paragone tra' Pugliesi, e la gente di altre nazioni, sono nel caso di dovere spiegare vie più, e spiegando confermare l' idea del Tarantismo già proposta. Diceva il Ferdinando di non sapere perchè in Puglia i Ragni, o sia il veleno di essi produ-

cesse il Tarantismo, ad esclusione di ogni altro paese; nè gli piaceva la risposta di coloro, i quali volevano ricorrere al caldo dell' aria, giacchè altri molti paesi sono della Puglia assai più estuosi, ne' quali niente di simile avviene: si riduceva in fine a sospettare, che ciò fosse potuto succedere o a cagion del Suolo, o del Clima, o degli Alimenti. Ma noi attenendoci alla nostra ipotesi, siccome non escludiamo quello che'l Ferdinando suggerisce; così passiamo più avanti, e confessiamo non saper capire, come questo solo possa partorire que' maravigliosi effetti: per la qual cosa abbiamo stimato di doverci aggiungere la sensibilità de' Pugliesi per la musica, il Pregiudizio, e l' Esempio: altre cagioni di molto maggior forza; e tali, che da se sole potrebbero forse far tutto; o assai meglio almeno di quello che potrebbe farlo la qualità dell' aria, degli alimenti ecc. I sostenitori della volgar opinione sono costretti ad allegare ragioni idonee, perchè i Ragni in Puglia, e gli Scorpioni ancora facciano quel male che chiamasi Tarantismo; fuor della Puglia i medesimi Ragni, e i medesimi Scorpioni non lo facciano. Dunque fino a tanto che essi non avran saputo pensare alcuna ragione plausibile, noi ci fermeremo nel nostro sentimento; e crederemo di aver trovato qualche cosa di più, che non era venuta in mente, per quanto è a nostra notizia, ad alcun di loro. E se ci fosse opposto che avrebbe questa malattia dovuto esser conosciuta in ogni tempo; e noi rispondiamo, che anzi no: ma se il veleno de'Ragni ne fosse la vera e adeguata cagione, ella di ogni tempo avrebbe avuto ad esser qual ella è in oggi: ed essendo come noi pensiamo; cioè dire, avendovi tanta parte la fantasia, e un certo istinto della gente di Puglia, e di più la forza dell' esempio; il Tarantismo non ha potuto apparire se non da quel tempo, quando tutte queste cose vennero da prima a combinarsi insieme (*b*). Se in oltre ci fosse opposto, che la

(*b*) Per quanto possiamo noi concepire intorno al producimento di qualsisia maniera di effetti naturali, non vi è cosa che da se sola vaglia a farne un'altra, per minima e disprezzabile ch' ella sia: ce ne bisognano due, e tre, e quattro. Cagione adequata di tutti gli effetti possibili è la sola Potenza di Dio: verità tanto sublime, che da altri, fuorchè da noi Cristiani, non fu mai gustata, nè capita; giacchè gli stessi più modesti e reli-

la ſentenza noſtra niente diſcrepaſſe da quella già altrove ſpiegata di Tommaſo Cornelio; il quale riduceva anch' egli ad una malattia di proprio genere, o ſia ad una ſpecie di Delirio malinconico il Tarantiſmo di Puglia: noi daremo ſenza contraſto le mani. Se non che o il Cornelio credette, che il Tarantiſmo non foſſe più che un Delirio malinconico; e gli ſi ſarebbe potuto domandare, perchè eſſendo queſto male aſſai volgare, e comune a tutti i paeſi, non ſuccedeſſe altrettanto in altri; ma i Puglieſi ſoli lo medicaſſero così bizzarramente: o egli inteſe e conobbe quelle particolari cagioni che noi abbiamo prodotte, ciò che potea beniſsimo fare, e meglio di alcun altro; e noi non contraſtandogli in queſto, diciamo che egli almeno non le ſpiegò, nè ſi curò di fare per intelligenza altrui l'ultima analiſi delle genuine cagioni di queſta malattia Puglieſe.

Ma che diremo di tante teſtimonianze luminoſiſſime: di tanti fatti incontraſtabili: di tanti eſempi vivi di gente Tarantata per la ſola e certa morſicatura d' una Tarantola? E quel Veſcovo di Polignano, di cui parla il Ferdinando, Milaneſe di nazione, e perciò di temperamento aſſai diverſo da quel de'Puglieſi: ſtraniere, e perciò non ſedotto dalla forza de' continui eſempi: lontano tanto da qualſiſia pregiudizio, che per rampognare e ſcreditare l' errore de' Puglieſi s' induſſe a far ſopra di sè la prova, con farſi mordere da una

ligioſi Filoſofi del Gentileſimo a Dio ſteſſo negarono la facoltà di produrre alcuna coſa ſenza il ſoccorſo almeno e'l fondamento della materia preeſiſtente: e Galeno nella ſua opera religioſiſſima per altro *Dell' uſo delle Parti* (*lib. XI. c.* 14.) confuta quella parte de' Sacri Libri di Mosè, ove parlaſi della primiera produzione delle coſe; non ſolo poichè ivi diceſi tutto eſſer fatto dal nulla; che queſto io penſo che Galeno non aveſſe capito: ma gli facea noja anche l' aſſerirſi, che da qualunque materia poteſſe Iddio colla ſovrana ſua potenza formare qualunque coſa; richiedendovi Galeno, o ſia la ſcuola Greca, eziandio una certa convenienza e proſſimità, o attitudine tra la materia, e 'l corpo che da quella dovea formarſi. Sia queſto detto incidentemente: ed intanto ſon venuto a toccare queſto punto, poichè io trovo il dogma da me propoſto ſul principio di queſta annotazione di grandiſſimo uſo per l'intelligenza delle cagioni ed occaſioni delle malattie, così come ancora delle guarigioni delle medeſime. Nel fatto dunque della controvertita malattia de' Puglieſi non eſſendo una, ma molte e diverſe le cagioni che concorrono a produrla; s' intende da ciò come e quando sì, quando nò queſta malattia debba ſvegliarſi fra quella gente.

Tarantola: a cui nendimeno accadde quello che udiste (i); e se non era il pronto ajuto della Musica, egli sarebbe capitato tanto male, che ci avrebbe lasciato la vita. Come risponderassi a questa poderosa objezione? Molte sono le risposte che io potrei dare: e potrei prima dire che intanto che io pensassi a risponder loro, s' ingegnassero gli assertori del Tarantismo Pugliese a rispondere a tutte le opposizioni loro fatte finora, prese o da' fatti, o dalla ragione. Potrei rispondere che fosse da pensarsi altrettanto nella nostra causa, quanto vien detto da coloro che anno scritto contro l'Astrologia giudiziaria per rispondere a certi casi e fatti registrati da' più accaniti Astrologi; co' quali fatti anno questi cercato di stabilire la verità e la sodezza di quella vanissima scienza. Quando chi scrive è altamente invasato di una credenza, ancorchè niente per lui si faccia ingiuria alla buona fede ed alla veracità, pure la fantasia stravolta fa vedere ed intender le cose a quel modo appunto, come l' impegno in cui altri si è messo, richiede. Quante cose dice il Ferdinando senza esitare, le quali nondimeno ogni mediocre Filosofo potrebbe giurare di non esser vere? Quella chiave che apre ed agevola l' interpetrazione di un fatto, dee fare altrettanto per lo resto.

Ma io voglio rispondere di un altro modo, che è il più rispettoso verso l' autorità del Ferdinando, e 'l più officioso ancora verso i nostri avversarj. Supponghiamo con essi che 'l temperamento del Vescovo, e l' animo di lui fossero stati affatto alieni dalla disposizione che richiedesi per fare scoppiare il mal del Tarantismo. Ma egli che vivea in mezzo a' Pugliesi, e che avea avuto luogo di vedere ed osservare tutte le stranezze de' Tarantati: avea sentito da' Medici darsi grandissimo peso al male; ed avea forse di più sentito contare fra morti il tale e 'l tal altro, che morsicati dalla Tarantola non aveano avuto pronto soccorso dalla Musica: il Vescovo, dico, in tal postura di animo, quantunque ritenesse nella più alta parte della mente tutta la libertà e franchezza di giudicare (che fu quella che lo condusse a far la prova ch' ei fece) pure dovea nella fantasia aver contratto così materialmente qualche lordura; ed acquistato un abito,

(i) Leggasi la *not.* (m) alla *pag.* 153.

abito, à lui fino a quell'ora ignoto, di temere di quel vantato veleno. Così contrajamo noi, lieti e ſpiritoſi quanto ſi voglia, una certa material meſtizia dal vedere rappreſentare efficacemente una Favola tragica: e ſe troppo duraſſe l'azione di sì fatti oggetti, noi ci accorgeremmo a capo di tempo di aver perduto la primiera letizia, non oſtante che noi ſappiamo e ſiam perſuaſi, quanto poſſiamo eſſere il più, che quivi non ſi tratti ſe non di coſe, e di avvenimenti finti da un Poeta. Il Veſcovo dunque, il quale dovea avere nell' animo i ſemi naſcoſi di una certa paſſione in riguardo del veleno delle Tarantole, allora, quando per lo cimento a cui ſi eſpoſe ſentì ſvegliarſi in lui qualche ribrezzo, qualche doloretto (che qualche danno finalmente non ſi dee negare che faccia la morſicatura delle Tarantole) allora, dico, vinto dall' efficacia della moleſtia preſente, animato forſe da' cordiali conforti di quella gente che gli ſtava d' intorno, che o era, o dovea moſtrarſi infinitamente geloſa della di lui ſalute; ſpaventato dalle minacce de' medici, che in tuono magiſtrale doveano intimargli o preſta medicina, o riſchio della vita; sbattuto da tutte queſte circoſtanze in un fatto di tanto intereſſe, quanto è quello del morire, dovette dar volta in un ſubito: e perſuaſo e convinto della verità di tutto quello che egli fino a quel punto avea deriſo e motteggiato; o almeno entrato in un forte dubbio, dovette raccomandarſi a Dio, ed implorare l' ajuto de' Sonatori, da' quali unicamente pendeva il rimedio della ſua malattia. Anco di queſta ſorta di eſempi è piena la vita umana in diverſi altri incontri *(k)*.

Ma

(*k*) Non ſo ſe faccia a queſto propoſito la dottrina degli Stoici riferita da Gellio nel *lib. XIX. cap.* 1. in cui ſpiegaſi che niente meno degli altri un pretto e conſumato Filoſofo alle prime immagini di coſe che minacciano grave riſchio, impallidirà, o tremerà, o farà altro atto indice di debolezza, e di giuſto timore; ſenza che il contrario abito della mente coltivato dalla Filoſofia poſſa reprimerlo di leggieri: e non sò nè pure ſe poſſa aver quì il ſuo luogo la commemorazione del famoſo detto di Pericle, il quale per lenta e nojoſa malattia era ſcaduto affatto della robuſta intrepidezza del ſuo ſpirito, moſtrata da lui in tutto il precedente corſo della ſua vita: Ma egli è certo che il vicino pericolo, o vero, o creduto, ſmuove facilmente i più ſavj e più tranquilli animi, e gl' induce a far delle debolezze ineſcuſabili. Mi ricordo di un Filoſofo di chiara fama, il quale eſſendo ſtato

con-

Ma se io ho detto, che qualche cosa pur fa la morsicatura di una Tarantola, io debbo su ciò distendermi un poco: affinchè allo stesso tempo e 'l volgo di Puglia si chiami meno offeso della mia audacia; e gli altri tutti non ne traggano argomento di scandolo. Egli non è da recarsi in dubbio, che non già tutti, ma i più stizzosi e fieri Ragni addentando taluno gli facciano qualche male. Non adduco io quì per provar questo le testimonianze di Nicandro, di Plinio, di Dioscoride, di tutto il resto degli antichi scrittori: ma mi stringo all' osservazione del Clarizio *(l)*; e crederò che un Falangio possa far male quanto una Vespa, poco più o meno. Io so che da molte delle sperienze autentiche, da noi prodotte di sopra, si caverebbe, che i Ragni non facessero alcun male, e che non lo facessero nè pure le Tarantole più rabbiose di Puglia: e mi ricordo pure che 'l Signor Presidente Bon protesti altamente esser egli stato mille volte punto da' Ragni senza alcun danno *(m)*: ed al contrario mi ricordo altresì che non che altri, ma fino il nostro Cornelio dia per vero che la morsicatura di una Tarantola sia a taluno costato la vita: ma con tutto questo io mi sto fermo nel credere, che una Tarantola, o un Ragno de' più feroci faccia, siccome l' ho detto dianzi, poco più o meno ordinariamente, di quel che faccia una Vespa: ed i casi di molto maggiore o molto minore efficacia, siano da interpetrarsi per effetti di particolari cagioni e circostanze, e sopra tutto per effetto della particolar disposizione de' corpi, che ne an sostenuto la puntura. Così molte volte può accadere, che una vipera non faccia male

consultato, se il timore che avea concepito il popolo per l' imminente Ecclisse della Luna in tempo che si era frescamente sofferto un gagliardo tremuoto, fosse ragionevole, o nò: rispose, che niuna ragione sapea egli perchè l' Ecclisse dovesse portarsi appresso il terremoto: ma poichè molte cose erano in natura a noi ignote; ch' egli fosse sano consiglio di porsi in cautela per quel tempo; ciò che egli fece più diligentemente di ogni altro, e non senza notabile disagio. Se quel valentuomo fosse stato interrogato della possanza dell' Ecclisse sopra a un altro soggetto che non gli avesse toccato la pelle; io son sicuro ch' egli avrebbe risposto colle beffe: ma poichè si trattava di un rischio importantissimo, e non meno suo proprio, che di altri, la fantasia gli si intorbidò, e fegli dare quella risposta che non dovea aspettarsi da lui.

(l) Vedi sopra a *carte* 136. *e segg.*

(m) Citato da noi alla *pag.* 154. *not.* (o).

male alcuno ſenſibile ad un animale, o ad un uomo (*n*): ed accaderà per lo contrario, che uno Scorpione noſtrale, una Veſpa, e fino una Zenzara, tolga la vita a un uomo, come l' ha tolta talora la puntura di un ago, o la minima e più diſprezzabile ferita del mondo.

Or tornando ſul noſtro ſoggetto, e ſupponendo che qualche mediocre danno arrechi una Tarantola colla ſua morſicatura, io dicea perciò, che qualche parte potrà avere un accidente di queſti a ſvegliare il Tarantiſmo. Imperocchè, ſe nella gente Pugliese alle molte altre cagioni e diſpoſizioni da noi ſpiegate ſi aggiunga queſt'altra, della preſente ſenſibile moleſtia, e ſconcerto benchè picciolo, che la puntura di una Tarantola avrà indotto nel corpo; vedete bene che dovrà toſto riſcaldarſi la fantaſia in coloro: ed ecco nato e ſcoppiato dalla morſicatura d' una Tarantola il noto male. Se non che non mi pare che ſia da dirſi, aver ciò prodotto immediatamente, per alcuna arcana e ſpecial proprietà, il morſo della Tarantola; ~~ſiccome nè pure il fa o lo Scorpione~~, o altra malattia ſvegliata in taluno da altra cagione: ma e la malattia, e lo Scorpione e la Tarantola ſteſſa ſtuzzicheranno ed aguzzeranno tutte quelle diſpoſizioni del corpo e dell'animo, dalle quali diſpoſizioni noi riconoſciamo procedere ne'noſtri Pugliesi quell'affezione, che appellaſi Tarantiſmo. Vaglia ad illuſtrar ciò un eſempio che ſono per addurre. Vive in oggi in un' aſſemblea di gente di qualità una perſona, la quale ſana e vigoroſa per l' addietro, dopo eſſer caduta in lunga e tedioſa malſania, cominciò a ſcapitare nella mente; e cominciò a creder di sè molto male, ed a temere aſſai più di quello che parea che conveniſſe. Si avanzarono a tal ſegno queſti errori di giudizio, e queſto ſtravolgimento di fantaſia, ch' ella rimaſe per qualche anno ottenebrata affatto e confuſa; e niente le mancava per dover eſſer giudicata caduta in Delirio malinconico. Dopo qualche tempo, per eſſer vinto quel primo materiale ſconcerto di ſalute, o per altro, ella rinvenne, e tornò ſana ſaniſſima di mente, ſiccome lo è tuttavia; ma lo è con tal legge, che ad ogni nuova ſenſibile offeſa di corpo, o ad ogni accidente che le turbi e diſordini l' ani-

(*n*) Teſtimonio il Redi, di cui abbiamo allegato le parole a diſteſo nella *not.* (*b*) *pag.* 148.

l'animo, ſubito ſe le confonde il giudizio, e cade di leggieri ne' medeſimi errori: da'quali non riviene prima, che quelle offeſe non ſiano dileguate; e che 'l ſuo corpo, o 'l ſuo animo non abbia racquiſtato la perduta tranquillità. Queſta a me pare la veraciſſima e genuina immagine del fatto de' noſtri Puglieſi. Eſſi anno le diſpoſizioni dentro di se, ſiccome è ſtato da noi ſpiegato, parte dal temperamento, parte dal pregiudizio, e da altro. Queſte diſpoſizioni giacciono ſopite in certi tempi; in altri tempi elleno ſi vanno riſentendo o più o meno. Ma ſe a queſte ſi aggiunga altra nuova occaſione qualunque, come l' effettiva morſicatura di una Tarantola, di uno Scorpione, o altra malattia; maſſime ſe ſenza aſpettare maggiori dichiarazioni del male ſiano per tempo invitati i ſonatori a fare la loro parte; allora altro non rimane da fare: ecco il Tarantiſmo bello e ſcoppiato con tutti i ſuoi accidenti e dipendenze, da poter imporre a tutti coloro che non ſono prevenuti per la vera cagione di queſti effetti. E, poichè le Tarantole ſono frequentiſſime in quel paeſe, gli Scorpioni non lo ſono a quel ſegno; o almeno non ſono così facili a manifeſtarſi e ad accomunarſi colla gente; per queſto le Tarantole an tirato a ſe gli occhi e le menti di tutto il popolo *(o)*; gli Scorpioni non tanto; ed appena alcuni pochi ſi ſon meſſi a conſiderarli: delle altre malattie l' Iſterica, e l' Ipocondria non ſono da' più ſagaci ſtate fraudate del carattere di cagioni valevoli a queſto; intanto che le ordinarie febbri, o altre affezioni ſono rimaſe eſcluſe da queſta claſſe, ſupplendo per eſſe quella univerſal perſuaſione, che molta gente può eſſere avvelenata dalle Tarantole ſenza che ſi ſappia il quando, il come, il dove; e ſenza che alcun' altra prova efficace intervenga per queſto.

Dalle coſe finora dette ſi può cavar la riſpoſta ad un' altra grave difficoltà; cioè perchè talora la gente vicina a morire abbia dato chiari ſegni di compiacenza verſo la muſica; e talora ſi ſia indotta anco a muoverſi e sbalzarſi in qualche modo; come ſe non ſi poteſſe nè pure in quell' infelice ſtato reſiſtere all' efficacia d' una interna cagione: accidente il quale ſi accorderebbe aſſai meglio coll' ipoteſi del vele-

(o) Le parole del Valletta, che ſpiegò beniſſimo, e con molta naturalezza tutto quell' intrigo; ſono ſtate da noi riferite alla *pag.* 192. *not.* *(b)* dove il Lettore dovrà onninamente cercarle.

veleno, che con quella da noi ſuggerita: e la riſpoſta a mio giudizio procede così. Vn Puglieſe che abbia dentro di sè tutti i ſemi più efficaci del Tarantiſmo, ſecondo quella idea che noi ne abbiamo data, trovandoſi preſſo a morte, o conſerverà tuttavia molta robuſtezza d' immaginazione, e molto del ſuo primiero temperamento; ed egli dovrà ubbidire in qualche modo agl'impulſi della muſica a miſura delle forze che gli reſtano anche ſul confine del ſuo vivere. O almeno ſarà in taluno qualche reliquia di ſoſpetto, eſſere il ſuo male, quello che lo mena a morire, effetto del noto veleno: e perciò perſuaſo che la ſola via di guarire potrebbe eſſer quella di muovere una danza coll' ajuto della muſica, ſi ajuta al meglio che può per dar luogo a quella medicina. La convenevolezza di queſta riſpoſta da noi addotta apparirà più chiara, ſe ſi conſideri, che a ſpiegare queſto fenomeno co' principj e colla dottrina de' volgari pregiudicati, non ſi guadagni nulla. Imperocchè altrettanto ſi ha da ſtentare ad intendere come quel veleno abbia potuto conſervare fino a quell' eſtremo diſordinamento di tutto il corpo la ſua efficacia; propoſizione da noi fatta in altra occorrenza, e della quale non ci ſentiamo di doverci pentire (*p*). E ſe altri pur pretende che la coſa nondimeno debba eſſere ſpiegata a quel modo; ed io pretenderò con egual ragione, che non mi ſi contenda la conſervazione di quell' abito o diſpoſizione materiale fino all' ultima eſtremità della vita; alla qual diſpoſizione ſopravvenendo l' impulſo della muſica, dee toſto fiorire, per quanto ſi può, l' effetto e 'l ſucceſſo d' una qual ſi ſia danza: tanto più, che noi abbiamo date due diverſe ſoluzioni del problema, amendue di ſufficiente probabilità; là dove gli avverſarj non poſſono darne che una.

Si cava pure da' medeſimi principj l' intelligenza di un' altra ſtranezza: come poſſa la gente di Puglia, anche la più fiacca e cagionevole, come ſarebbe un vecchio nonagenario, o un fanciulletto di pochi anni (eſempi allegati dal Ferdinando) non che le tenere donzelle, o altri ſoggetti infermicci e abbrividati, intraprendere una danza faticoſiſſima, e ſo-

(*p*) Il noſtro ſentimento ſta ſpiegato ſufficientemente alla *pag.* 124.: e propriamente nelle annotazioni che ivi s'incontrano.

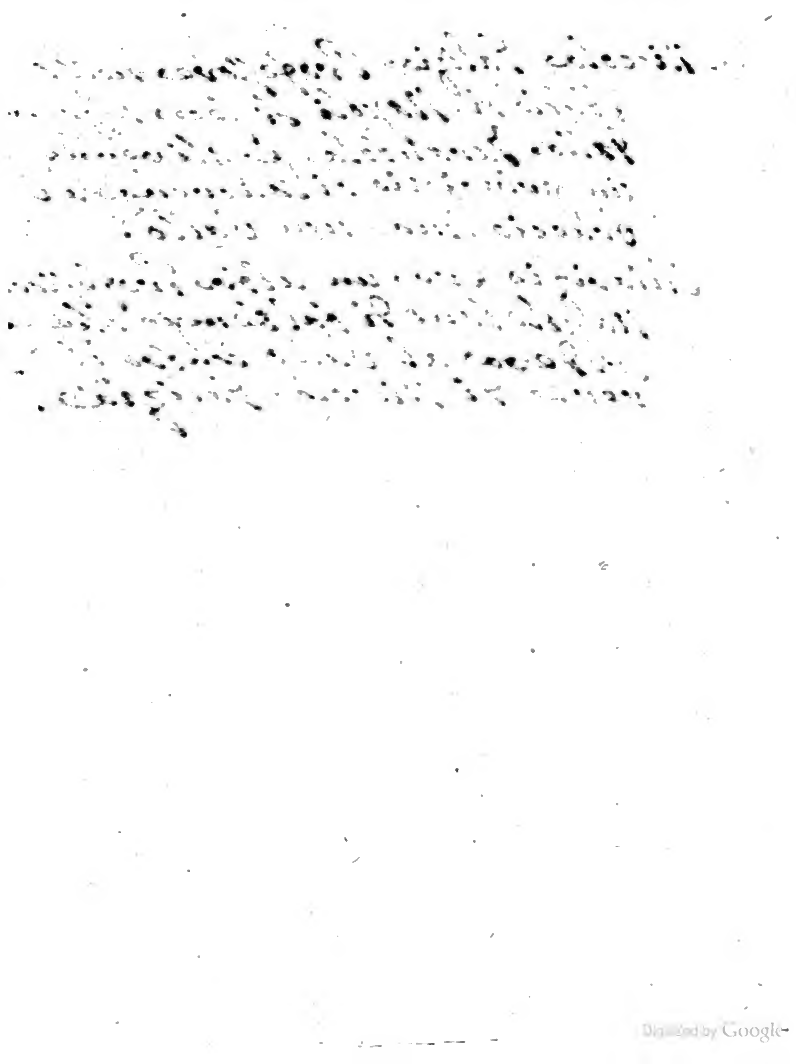
sostenerla per giornate intere sotto il più cocente sole de' giorni Canicolari: cosa da non potersi capire, senza supporvi l' intervento di una cagione poderosissima, eccedente tutte le ordinarie e famigliari cagioni de' movimenti degli animali; qual si è appunto un veleno. S'intende, dico, la cosa co' medesimi principj: poichè se altri può credere, che un veleno faccia, e vaglia cotanto (anche contro l' esempio di ogni altro veleno, che anzi toglie e soffoga le naturali forze, che le aguzzi e le accresca); perchè non si converrà più tosto in attribuire alla forza del temperamento, alla qualità de' sughi del corpo, e sopra tutto all' esempio, o sia a un certo istituto del paese, la produzione di simile effetto? Per confessione del P. Valletta *(q)* non si fa altrettanto in Puglia di state anche da coloro che non sono Tarantati? Non si fa altrettanto, e con non minor disagio da' Candiotti per detto del Bellonio *(r)*? Gli ubbriachi, i pazzi furiosi, le Isteriche non fanno cose a questa equivalenti, senza ammettere in questi soggetti efficacia alcuna velenosa? Ma vi è di più: poichè a pensar giusto non è il veleno della Tarantola quello che fa danzare, e fa durare tanta fatica: ella è la musica. Ricordatevi di quella legge del Tarantismo promulgata e celebrata da tutti, e con somma attenzione ed innanzi ad ogni altro dall' Alessandro: che si danza da un Tarantato fino a tanto che la musica duri: ma se gl' istrumenti facciano pausa per un momento, ed ecco smarrito, spossato, e svenuto colui che così ferocemente ballava e si dimenava dianzi. E se è la musica, non già il veleno, quella che fa ballare, non bisogna esiggere imperiosamente da altrui quello che vicendevolmente si è nell'obbligo di soddisfare da sè.

E quelle ferite, che crudelmente i Tarantati Pugliesi imprimono sulle loro carni senza risentirne danno? E i vaticinj, e gli scoprimenti degli arcani che escono dalla loro bocca? Tutti gli altri più stupendi caratteri che costituiscono e distinguono la gente tocca da questo male, donde procederanno essi? Ma via di quà, Accademici, queste scempiaggini, e queste puerilità: che troppe ne avrete sentite per questa volta.

Fine della seconda Lezione.

(q) Nella testè riferita *not.* *(b)* della *pag.* 192.
(r) Le parole di lui si trovano quì sopra alla *pag.* 228.

Niccola Galizia Professore nello
Studio di Napoli si fece morder
dalla Tarantola, e gli venne
un principio di cancrena al
braccio, ma non ballò.
Chiarizio era un altro Professor
Napoletano di tal tempo che
credeva al ballo contro il pa-
rere di Niccola Galizia.



exemplare integr. 10
[illegible]
153